Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

779c
R228
v. 1-2

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

ERASMO PÈRCOPO E NICOLA ZINGARELLI

Anno II. — 1897.

COLLABORATORI

F. Angelitti — G. Bruschi — F. de Simone Brouwer
F. d' Ovidio — F. Gabotto — M. Losacco — A. Medin — F. Moroncini
G. Moroncini — E. Pèrcopo — E. Proto — A. Romizi
M. Scherillo — F. Torraca — N. Zingarelli — B. Zumbini

NAPOLI
L. Pierro Tip. - Editore
Piazza Dante, 76
1897

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO DELL' ANNO II (1897).

Comunicazioni.

ANGELITTI (F.) e D'OVIDIO (F.) *L'anno della visione dantesca* . . . 193

DE SIMONE-BROUWER (F.), *Ancora don Giovanni* (Osservazioni ed appunti 56-145

D'OVIDIO (F.), *Noterelle ermeneutiche.* I. « *Leggiadro* » *in Dante;* II. « *Doctor proençalium* » 245

D'OVIDIO (F.) e ANGELITTI (F.), *L'anno della visione dantesca* . . . 193

GABOTTO (F.), *Per la storia della cultura nel Quattrocento.* I. *Una lettera ined. di A. Panormita;* II. *Un astrologo dimenticato;* III. *Superstizioni di F. Sforza e di altri* 246

PROTO (E.), *Le dottrine filosofiche del Tasso* (A proposito di una recente pubblicazione) 97

ROMIZI (A.), *L'Ariosto e gli umanisti* 14

TORRACA (F.), *Rinaldo d'Aquino — Jacopo d'Aquino* 49

ZUMBINI (B.), *L'Astrologia e la Mitologia nel Pontano e nel Folengo* . 1

Recensioni.

ALIGHIERI (D.), *Il trattato* « *De vulgari eloquentia* », ediz. RAINA (N. Zingarelli) 20

AQUILANO (S.). Vedi CIMINELLI.

BASSERMANN (A.), *Dante 's Spuren in Italien* (N. Zingarelli) . . . 165

BIANCHINI (F.), *Il pensiero filosofico di T. Tasso* (E. Proto) 254

CIAMPOLINI (E.), *La prima tragedia regolare della letteratura italiana* (E. Proto) 66

CICCHITELLI (V.), *Poemi di M. Girolamo Vida* (G. Moroncini) . . . 264

CIMINELLI (S. DE'), *Le Rime*, ediz. MENGHINI (E. Pèrcopo) 82

DEL LUNGO (F.), *Florentia:* uomini e cose del Quattrocento (E. Pèrcopo 208

MAZZATINTI (G.), *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli* (E. Pèrcopo) 120

NOVATI (F.), *Se a Vicenza nei primi del sec. XIV siasi impartito un pubblico insegnamento di provenzale* (M. Scherillo) 28

Digitized by Google

RIDELLA (F.), *Una sentenza postuma di G. Leopardi* (F. Moroncini). . 71
RONCORONI (L.), *Genio e pazzia in T. Tasso* (E. Proto) 178
SANESI (T.), *A proposito di Geri del Bello* (M. Scherillo) 215
SCANDONE (F.), *Appunti biografici sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Jacopo di casa « D'Aquino »* (F. Torraca) 217

Bollettino bibliografico.

ALIGHIERI (D.), *Vita Nova*, ediz. BECK 92
BACCI (O.), *Il Cellini prosatore* 33
» » *Il cod. Med.-Palat. 234ª della r. bibl. Med.-Laurenz.* . . 33
BARBI (M.), *Un son. e una ball. d'amore: dal « Canzoniere » di Dante* (Z.) 137
BENEDUCCI (F.), *Il Giraldi e l'Epica nel Cinquecento* (E. Pr.) . . . 222
BIADEGO (G.), *G. Sauro e N. Tommaseo* (Un decennio di vita letteraria veronese) (E. P.). 139
CAPASSO (B.), *Ancora i « Diurnali » di M. Spinelli da Giovinazzo* . . 41
CIMMINO (A.), *S. Ambrogio e Dante* (N. Zingarelli) 38
CRESCINI (V.), *Il provenzale in caricatura* (Z.) 140
DE MICHELE (E.), *L'« Avarchide » di L. Alamanni* (E. Pr.) . . . 133
DE SANCTIS (N.), *La « Virginia » del conte Durante Duranti.* Studio drammatico (F. de Simone-Brouwer) 281
D'OVIDIO (F.), *Da un ms. del Bonghi* 31
» » *Fonti dantesche.* I. *Dante e San Paolo* (N. Zingarelli) . 38
» » » » II. *Dante e Gregorio VII* (Z.) . . . 187
» » *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del De Monarchia* » (Z.) 186
» » *Tre discussioni dantesche* (N. Zingarelli) 38
FALCO (F.), *Niccolò Machiavelli, suo carattere e suoi principj* E. Pr.) . 188
FIAMMAZZO (A.), *Nuovo spoglio del cod. Lolliniano di Belluno e raffronti con altri « del cento »* (Z.) 138
FÒFFANO (F.), *Ricerche letterarie* (E. P.) 230
FOSCOLO (U.), *Prose scelte critiche e letterarie*, ediz. FORNACIARI (E. P.) 33
GENTILE (G.), *Delle commedie di A. F. Grazzini detto il Lasca* (M. L.) 89
HAUVETTE (H.), *Un précurseur italien de Corneille: G. Bartolommei* (E. Pr.) 221
LUZIO (A.), *Spigolature folenghiane* 283
MANDARINI (E.), *I cod. mss. della bibl. Oratoriana di Napoli* (E. P.). 135
MANZONI (A.), *Lettere inedite* ediz. GNECCHI 89
» » *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, ediz. BERTOLDI (E. Pr.) 280
MASTELLONI (M.), « *La Mandragola* ». Studi e osservazioni (E. P.) . 228
MATTIUCCI (P. T.), *N. Moscoli da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto* (N. Z.) 225
MEDIN (A.), *Maddalena degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e gli Scrovegni* 37
MELODIA (G.), *Dell'imitazione petrarchesca nella cantica giovanile di G. Leopardi* 91
Miscellanea Rossi-Teiss (A. Medin) 275

Digitized by Google

MONACI (E.), *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese* (E. P.) 232
MONDOLFO (U. G.), *La genesi della « Mandragola » ed il suo contenuto estetico e morale* (E. P.) 228
MONTI (V.), *Prose scelte e letterarie*, ediz. FORNACIARI (E. P.) . . . 33
MOREL-FATIO (A.), *Version napolitaine d'un texte catalan du « Secretum secretorum »* (E. P.) 141
NOVATI (F.) e SENSI (F.), *Relazione sul tema I comunicato dalla Società storica lombarda* (Z.) 140
Orazioni scelte del sec. XVI, ediz. LISIO 227
ORTOLANI (T.), *Appunti su L. Giustiniani*. 37
PELAEZ (M.), *Notizia degli studi di G. Perticari sul « Dittamondo »* (Z.) 138
RAJNA (P.), *Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medievale : IX* 142
REFORGIATO (V.), *La lirica amorosa di V. Alfieri* (M. L.) 89
RENDA (U.), *Sul « Caos del Triperuno » di T. Folengo* (E. Pr.). . . 133
ROSSI (M.), *I discorsi di R. Castravilla contro Dante e di F. Sassetti in difesa di Dante* (E. Pr.) 281
SALAZAR (L.), *Il cognome di J. Sannazaro* (E. P.) 91
SCARANO (N.) *L'invidia del Petrarca* (N. Zingarelli) 85
SCHERILLO (M.), *Dante e Tito Livio* (Z.) 137
SENSI (F.). Vedi NOVATI (F.), *Relazione ecc.*
SPAMPANATO (V. P.), *La « Mandragola » di N. Machiavelli nella comedia e nella vita italiana del '500* (E. P.) 228
TOCCO (F.), *Quistioni dantesche* (N. Zingarelli) 38
TOMMASÉO (N.), *Postille inedite ai « Promessi Sposi »*, ediz. RIGUTINI 282
TRABALZA (C.), *Della vita e delle opere di F. Torti da Bevagna* (E. P.) 136
TRIA (U.), *D. Antonio Muscettola, duca di Spezzano, e il p. A. Aprosio* (G. Bruschi) 225
ZANIBONI (F.), *Dante nel Trentino* 42
ZUMBINI (B.), *Il Ninfale fiesolano di G. Boccaccio* 41
PERIODICI 43, 85, 142, 189, 232, 284
NOTIZIE ed APPUNTI 45, 95, 147, 191, 234, 287

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ASTROLOGIA E LA MITOLOGIA

NEL PONTANO E NEL FOLENGO [1].

Nella stessa materia cavalleresca, ch'è il soggetto vero e proprio del suo poema, il Folengo introdusse tutti quegli elementi della vita e della storia onde gli piacque, secondo i casi, burlarsi, far la satira o derivarne un qual si sia effetto comico. Notevoli, tra siffatti elementi, sono l'astrologia, le arti magiche, le scienze occulte in generale e quanto nell' ordine ideale e reale, tenendo ancor del medio evo, facesse contrasto al pieno svolgimento della vita moderna. Di tutto ciò tocca il poeta in mille luoghi della sua vastissima concezione, ma talvolta giunse anche a farne argomento di ampio discorso e di lungi episodi. Così, nel mezzo del poema, ragiona per ben tre libri (*Maccher.* XIII-V) di quegli studi e di quelle credenze che, serie per molta gente anche dotta, erano a lui argomento di riso. Queste parti del suo lavoro sogliono essere meno studiate di quelle in cui racconta avventure cavalleresche e di altro genere; tuttavia, oltre che non inferiori per pregio estetico, superano spesso per importanza storica tutte le altre. Io mi farò a ragionare un po' di quella dove si tratta espressamente dell'astrologia e delle favole mitologiche.

Lasciato lo scoglio di Manto, in cui avevano ammirato le officine degli alchimisti, dirette dalla famosa figlia di Tiresia, onde il luogo trae nome, Baldo e i suoi eroici compagni riprendono il mare, lieti delle cose vedute e bramosi di vederne molte altre an-

[1] Il presente scritto fa parte di un volume sul *Folengo*, che il prof. B. Zumbini pubblicherà quanto prima. Noi siamo ben lieti di offrire questa primizia ai nostri lettori e d'iniziare con esso il secondo anno della *Rassegna*. *N. d. D.*

Digitized by Google

cor più stupende. Ma ecco che il sommo duce, vedendo sorgere il sole, ebbe la curiosa idea di chiedere a Cingar la spiegazione di alcuni fenomeni celesti; e Cingar, col ricordar prontamente i nomi dei più famosi astrologi (tra' quali anche Platone, Aristotele, Solone e Melchisedech!), fa restar tutti a bocca aperta. Baldo medesimo, quasi sbalordito, esclama:

Cingar, es astrologus? numeras num sydera, Cingar?
O si te nossem has ipsas studiasse facendas,
Me fortasse ista fecisses arte magistrum (1).
Ac nil curassem argumenta sophistica Scoti,
Cum quibus audacter se ponit contra Thomasum,
Qui fuit et gesiae murus fideique pilaster (2).

Da qual pulpito un siffatto linguaggio! E poi con quanta serietà, anzi solennità (e da ciò principalmente il ridicolo della scena) quel buffone di Cingar si apparecchia a far la sua lezione!

Nil ridet Cingar, sed stat gravitudine tanta,
Quanta Pythagoras non staret supra cadregam (3).

Sentiamolo dunque anche noi questo dottore improvvisato; ma se dal suo insegnamento vogliamo trarre il maggior profitto possibile, ci occorre far prima qualche considerazione generale sulla materia ond' egli prende a ragionare.

Ognun sa come ai tempi del Folengo l' astrologia fosse tenuta in grande onore presso che da tutti, e persino da tali che pure, a cagion della particolar natura degli ingegni e studi loro, parrebbe fossero piuttosto dovuti appartenere al numero dei pochissimi che quella scienza ebbero in dispregio(4). Ne ricorderò due insigni esempi, quelli del Pomponazzi e del Pontano: nomi grandi per sè e che qui acquistano una particolare importanza per esser legati in vario modo a quello del Folengo; chè al nostro poeta il primo fu maestro, e le dottrine del secondo hanno con lui quella relazione di cui si ragionerà appresso. Ingegni sodi amendue e nudriti di ogni sorta di studi,

(1) *Macaronicorum poema: Baldus, Zanitonella, Moschea, Epigrammata*, etc., Venezia, « apud Petrum Bosellum », 1555, c. 116 (XIV).

(2) Gli ultimi tre vv., che qui mancano alla Boselliana, sono nella Tusculana (ediz. Portioli, XIII, II, 286); ed abbiamo qui uno di quei pochi casi, in cui questa redazione ci sembra preferibile a quella.

(3) *Maccher.* XIV, c. 116.

(4) Per la diffusione dell' astrologia nel Rinascimento, cfr. lo studio di F. Gabotto, *L'astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà* (in *Rivista di filos. scient.* VIII, 377 sgg.)

Digitized by Google

intenti a cercar l'intimo delle cose, avversi alle superstizioni, di cui, anzi, mettevano in chiaro le origini, superiori ai pregiudizi che pure offendevano le menti di altri illustri contemporanei, essi nondimeno ebbero fede piena e costante nell'astrologia. Forse ciò sembrerà anche più degno di nota nello scrittore mantovano, essendo egli stato il primo o dei primi tra i nostri filosofi del rinascimento a sbandire il miracolo e il fantastico dalla scienza, e a render ragione dei fatti creduti portentosi con le stesse leggi della natura. In ogni modo « per lui la scienza dei moti, delle accompagnature, degl' influssi degli astri era cosa reale, ed accertata, come può essere ogni altra » (1). Ma, dall'altro lato, ei non consacrò agli studi astrologici gran parte di sè stesso, come fece il Pontano. Il quale, oltre che in altre opere minori, ne trattò in quella amplissima, intitolata *Delle cose celesti* (2). Raccogliendo in essa quanto era già stato detto su quella materia e molto aggiungendo di suo, egli intese a dimostrare la verità delle dottrine astrologiche e le innumerevoli applicazioni che se ne potevan fare alle altre scienze e a tutte le parti della vita umana. Notevole soprattutto per il nostro proposito è che, a quelle teoriche e a quelle continue descrizioni di fenomeni celesti e terrestri, ei volle aggiungere l' apologia della sua scienza; apologia ch' è una delle parti più importanti di tutto il lavoro, perchè, ribattendo le accuse di Pico della Mirandola, concorre a mostrarci la varia maniera onde allora i migliori ingegni consideravano non pur le dottrine astrologiche, ma tutte le altre quistioni d' ogni natura e specialmente d' indole morale, a cui esse davan luogo. E qui, a fermar bene il pensiero del Pontano, mi occorre fare una brevissima digressione. Parlando degli effetti prodotti dalla famosa opera di Pico contro l'astrologia, il Burckhardt dice: « Innanzi tutto egli tolse agli astrologi la voglia di continuare nella pubblicazione delle loro dottrine, e quelli che sin allora le avevano già pubblicate, n' ebbero maggiore o minor vergogna. Così Giovanni Pontano, che nel suo libro *Della fortuna* (p. 402) aveva accettata tutta quella scienza fantastica ed espostala teoreticamente in una sua grande opera alla maniera di Firmico, ora, nel suo dialogo *Aegidius*, non rinnega già l'astrologia, bensì gli astrologi, innalza

(1) FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi*, Firenze, 1868, p. 415.
(2) *De rebus coelestibus libri XIV* in *Opera*, Basilea, 1540, vol. I, pp. 173 sgg.

Digitized by Google

il libero arbitrio, e restringe l'influsso degli astri alle cose corporali » (1).

Qui parmi che il chiaro storico del nostro rinascimento sia caduto in alcuni non lievi errori di fatto e di critica. Riserbandomi di venir poi ai particolari, noterò per adesso che a lui deve essere sfuggito tutto quel XII libro *Delle cose celesti*, in cui si difende l'astrologia per l'appunto contro gli assalti di Pico. Cotesti assalti forse poterono far sentire al Pontano il bisogno di chiarir meglio i suoi concetti intorno ai più alti problemi della filosofia morale, perchè altri non avesse a derivarne nulla contro la ortodossia delle sue opinioni religiose; ma non avrebber mai potuto scemare la sua fede in quell'astrologia che per lui fu come una seconda religione. E già, anche in quell'opera *Della fortuna*, citata dal Burckhardt, ei rigetta le censure del Mirandolese; se non che gli sembra ora inutile di tornarvi sopra, dopo la gagliarda confutazione che n'avea fatta l' « acuto » Lucio Bellanti, il quale era da considerarsi come benemerito per aver così impedito che una tanta « indegnità » giungesse ai posteri (2). Che se poi (senza neanche tener conto del tempo posteriore, in cui fu pubblicata l'opera di Pico) si consideri che questi morì nel 1494, e che il Pontano, spentosi nel 1503, parla di lui come già morto, parrà evidente come l'umanista umbro restasse sino all'ultimo incrollabile nella sua fede scientifica.

Chiarito questo punto, vengo subito a quella tra le opere del Pontano, che ha una ancor più stretta attinenza col mio soggetto: intendo dell'*Urania* (3). Giudicò benissimo di questo poema il compianto e benemerito professor Tallarigo, là dove scrisse: « Tutta la materia astrologica, che l'autore trattò di poi scientificamente nei libri delle cose celesti, somministra le prime fila della vasta tela; la tradizione mitica e l' invenzione fantastica, intrecciate mirabilmente con quelle, compiono il lavoro, porgendo l'elemento oltrannaturale e maraviglioso alla intera macchina poematica » (4).

---

(1) *Cultur der Renaissance*, Leipzig, 1869, p. 419.

(2) *De fortuna*, proemio al libro III.

(3) *Urania sive de Stellis libri quinque* in *Opera*, Venezia, « in aedibus Aldi Ro. », 1505.

(4) *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, II, p. 584. Queste intorno all' *Urania* sono tra le migliori pagine che il Tallarigo abbia qui scritte. Delicate osservazioni sul medesimo poema ha pure il GASPARY (*Geschichte der ital. Liter.*, II, 310-11).

Digitized by Google

E veramente, se nel *De rebus coelestibus* e in altre sue opere il Pontano è lo scienziato degli astri, qui n'è innanzi tutto il poeta. Certo, anche nell' *Urania*, ei non cessa di voler dimostrare vere quelle strane dottrine; se non che qui ne discorre sempre in maniera che alle idee astratte prevalgan le immagini. Così quel complesso di teoriche, più o meno arbitrarie, di speculazioni campate in aria e di sogni, diventa ora un'ampia e luminosa concezione poetica. Stelle, pianeti, segni del zodiaco e quant'altro è negli spazi infiniti dei cieli, vediamo qui popolarsi di esseri soprannaturali, da cui tutto prende vita e movimento. Lassù, con le medesime divinità pagane, albergano quelle umane creature che, per varie cagioni, furono assunte negli astri e fatte immortali. Già numerose *ab antico*, il Pontano aggiunge ad esse delle altre che foggia di suo capo sull'esempio dei classici. Ed ecco come qui la dichiarazione scientifica delle cose celesti riesca a dar vita ad uno spettacolo maraviglioso, il quale, tutta occupando la nostra mente, produce, fra gli altri, il singolare effetto di rimuoverne quelle stesse superstizioni astrologiche, che al poeta premeva tanto che vi fossero accolte.

Per l'indole del suo lavoro, ei segue talvolta la maniera didascalica virgiliana d'innestare il fatto episodico col discorso teoretico. Spesso vorrebbe indugiarsi nelle aride verità della scienza; ma ben presto, come incalzato da più forte amore, finisce col cedere agl' impeti della fantasia. E allora librasi a volo e spazia nei grandi regni della natura, quasi incerto fra i mille splendori e le mille armonie che gli fanno invito da ogni parte. Molte e varie sono le favole onde volle dare senso e moto alla scienza; ma quelle d'indole e origine pagana vincono di bellezza tutte le altre. Quanta differenza però tra la sua mitologia e quella introdotta nelle loro concezioni da altri illustri contemporanei, fra cui sommi il Vida e il Sannazaro! Presso questi, gli elementi e le forme classiche non sempre si congiungono felicemente con quella materia cristiana ch'è il vero soggetto del poema; presso il Pontano, invece, si adattano benissimo all'astrologia, perchè questa poteva esser trattata con tutta quella libertà che agli altri due autori non era consentita dal proprio argomento.

Il Pontano sentiva di poter conformare tutte le sue immaginazioni agli esemplari classici, dotarle di quei medesimi atteggiamenti, rivestirle della medesima luce. Nessuna vera ripugnanza, in lui,

Digitized by Google

fra il cristiano e l'umanista. Certo, il primo, di tanto in tanto, fa sì che ci ricordiamo di lui in particolare; ma ben presto la sua voce o si tace o si perde in quella dell'altro. A un certo punto par che sorga a spiegare le origini del mondo co'dogmi della fede nativa; ma, a breve andare, cede, consapevole o no, al compagno, il quale, ripigliando il suo interrotto discorso, parla di quelle origini in ben altro modo. Tale contrasto ci par che abbia luogo là dove è detto della creazione delle cose. In una remota regione dell'universo, non vista mai da occhio mortale, Iddio siede tra la Sapienza e l'Amore:

..... astat Sapientia dextra,
Leva Amor, et solio resident tria numina in uno (1).

Questo è, come si vede, il Dio uno e trino del cristianesimo. Egli ha già creati i cieli e i mari, e, fra gli uni e gli altri, i primordi della terra; ed ora, volendo compiere l'opera sua col popolare di esseri viventi tutte le parti dell'universo, chiama a concilio gli Dei, a cui commette siffatta impresa. Ed essi, accorrendo, prendon posto, l'un dopo l'altro: Saturno, Marte, Apollo, Venere..., ciascuno descritto nei caratteri e negli atteggiamenti che la favola e l'arte ci hanno tramandati. È un'adunanza di divinità olimpiche, presieduta dal Dio della Bibbia. Se non che questo sparisce ben presto, e quelle rimangono. Rimangono, ma per cedere, alla loro volta, il luogo alle stesse leggi della natura, quando il poeta si volge a guardar tali leggi in loro medesime e descriverle nei loro effetti immediati, non meno maravigliosi di quelli ch' esse soglian produrre, operanti sotto la forma di un Dio. In tali casi il poeta è lucreziano anche per vigor d'immagini e reminiscenze particolari; così nel seguente luogo:

Qualia dum attonitae mentes mirantur, et horror
Corda quatit, certae nec cognita causa ruinae,
Invenit metus ipse Jovem, cui fulmina dextrae
Assignant, ac tela nigris humentia nimbis.....
..... dira ingeminat per pectora curas
Relligio, illa quidem magnorum causa malorum.....
..... Ordine certo
Fert natura vices, labuntur et ordine certo
Sydera, tam varios rerum parientia casus.

Come in altri nostri sommi del rinascimento, così nel Pontano,

(1) *Urania*, I, c. CI *v*.

Digitized by Google

il professarsi e forse anche il sentirsi veramente cristiani, non impediva ch' ei s' impaganissero di pensiero e di coscienza, e che accogliessero qualsiasi più ardita idea, per quanto questa potesse ferire a morte la loro fede nativa. Così il nostro poeta assegna qui alla mitologia un'origine che non poteva non valere anche per il cristianesimo, fondato, come ogni altra religione, sul sovrannaturale. Allo stesso modo, per recare un altro non meno insigne esempio che anche alla religione si riferisca, il Pomponazzi, attribuendo alla influenza degli astri il nascere e il venir meno dei più notabili istituti umani e segnatamente delle religioni, non n' escludeva neanche la cristiana, benchè cristiano sempre si professasse (1).

La scienza astrologica, dunque, presso il Pontano era animata e sublimata da un vivissimo sentimento della natura: sentimento, che sorgendo in lui, come in altri italiani di quel secolo, dalla coscienza dei tempi nuovi, si contemperava mirabilmente col naturalismo e colle più leggiadre immaginazioni dell'antichità medesima. Le dottrine astrologiche sono per lui la scienza; la mitologia poi e il naturalismo sono le fonti onde ei deriva tutta quella gran ricchezza d'immagini, di luce e di armonie, in cui finisce col risolversi la scienza stessa.

L' astrologia rappresentava l' universo come posseduto e senza tregua affaticato da quelle forze ch' essa descriveva e illustrava. Or, guardando quello spettacolo con la fede dello scienziato e l' amore dell' umanista, il Pontano compì l'*Urania*; guardandolo invece con l' intendimento di farsene beffa, Merlin Cocai compose quell'episodio del suo poema, ch'è argomento al presente discorso. Ma ci è un' altra cosa anche più importante e curiosa a notare: il secondo poeta non pure ebbe innanzi, come s'è detto, lo stesso spettacolo, ma ancor quelle descrizioni didascaliche, che altri ne avevano fatto, anzi, secondo ogni probabilità, questa medesima del Pontano, cioè l'*Urania* (2). E ce ne dà prova col discorso

(1) FIORENTINO, *Op. cit.*, p. 61.

(2) Ho detto « secondo ogni probalità », ma la relazione parrà evidente a chiunque voglia confrontare per questa parte il Folengo col Pontano e con altri scrittori contemporanei ed antichi di cose astronomiche e astrologiche. Certo, non pochi riscontri si potrebbero fare tra il primo e questi ultimi, e specialmente Manilio. Nulla di più naturale che il Folengo avesse notizia di opere lette allora dalla gente più colta, e che trattavano di cose intorno a cui, benchè con intendimenti così diversi, doveva scrivere egli stesso. Potrei, anzi, ricordare alcuni suoi espressi ac-

Digitized by Google

posto in bocca a Cingar. Dissi che, per intendere appieno quel discorso, occorreva un po' di preparazione negli uditori. Ora, così preparati, torniamo a quel buffone di astrologo che sta per incominciare la sua lezione; e, come Baldo e gli altri paladini, stiamo attenti al suo dire. Cingar, dunque, seguendo passo passo il poeta didascalico, ne trasforma le immagini e le torce a significare un sentimento tutto suo, o certamente assai diverso da quello di esso poeta. Questi cominciava col descrivere le fasi e gl' influssi della Luna:

Prima deum terras glaciali sydere circum
Luna meat, coelumque suo terit ultima curru...
Cornibus auratis primum, mox fronte refulget
Iam media medium coeli dimensa volumen.
Atque hinc obliquos vultus, turgentiaque ora
Nocte refert, tandemque vago digressa meatu
Exurgit solem contra, plenoque coruscam
Orbe comam et fulvo totum caput explicat auro.

E Cingar, prendendo anche lui le mosse dallo stesso pianeta, lo ritrae nelle medesime condizioni:

Cornibus aguzzis nunc paret scorza melonis,
Cornibus impletis nunc est pars meza taieri,
Cornibus agiuntis nunc fundamenta tinazzi.

Ragionando poi di Mercurio, il Pontano ne ricorda gli attributi e gli uffici:

Proximus at spatiis et longe gressibus impar
Accelerat Maia genitus, celer ille deorum
Nuntius, auratis nectens talaria plantis:
Hic rapidum propter solem sua plaustra reflectens

---

cenni a quegli autori: tale, ad esempio, è questo dove Leonardo, uno degli uditori di Cingar, esclama (ediz. Portioli, II, 15):

Subsequita .... mi Cingar, Hyginum
Audio, dum loqueris, narrare galantier astra.

Ma nondimeno parmi si possa esser certi che, fra tanti trattati astronomici e astrologici, quello che il nostro poeta ha qui in vista e di cui segue l' ordine, la distribuzione della materia e le immagini poetiche frammiste alla medesima, è proprio l' *Urania*, la quale, per tutti codesti rispetti, si diversifica molto da ogni altro lavoro sul medesimo argomento. Del resto, io intendevo mostrare soltanto che il Folengo, volendosi far beffa dell' astrologia, guardò questa nelle opere che la esponevano, e derise tale scienza, alludendo, come fece per altre materie, anche ai suoi cultori: e ciò rimarrebbe sempre vero, quale si fosse stato quello tra essi ch' egli avesse avuto più presente al pensiero.

Digitized by Google

Nunc matutinos agili temone jugales
Exagitat, pelagique cavo caput exerit alveo.....
Hinc pedibus nectit pennas, hinc iussa deorum
Nuntius exequitur vario Cyllenius astro,
Itque reditque viam toties, mandataque portat.
Nanque ubi deliacasque rotas, thymbraeaque propter
Signa, et apollineos iusta comes astitit axes
Tum vates responsa canit.

E anche qui Cingar guarda all' *Urania*, come si vede dal discorso seguente, il quale, salvo le due barzellette con cui comincia e finisce, non è se non una traduzione umoristica di ciò che ha detto il Pontano: ne conserva persino alcune frasi:

Te quoque Mercuri pochinas cerno fiatas
Qui fur es et latro et primus in arte robandi.
Nanque times, ne quum per coeli rura caminas,
Teque fretolosis adiungat Apollo carettis,
Teque guisum burlans faciat spezzare colengum.....
Alatum portat semper tua testa capellum,
Alatos portat semper tua gamba stivallos,
Fatidicam portat semper tua dextra bachettam,
Quando ambassatas huc portas patris et illuc.
Tu mercantiam traficans, vadisque redisque,
Tu ventura canis.....
Heu patrone meus, tibi me recomando ladrettum
Ne triplicem supra forcam me lazzus acoiet.

Ma eccoci sul pianeta di Venere. Che riso di natura e quante delizie in quel beato soggiorno!

Ver alit aeternos flores, passimque vagantes
Incustoditae ludunt per gramina nymphae,
Ocia cantantes mulcent ignava camoenae.
Has inter succincta sinus, redimita papillas,
Et roseum spirans fraganti vertice odorem,
Errat nuda genu per florida prata voluptas....
..... At vaga nantum
Ludit aquis, mistim pueri nudaeque puellae
Grata cohors Veneri.....

E veramente qui tutto è voluttà di luce, di armonie, di profumi, di forme giovanili, nude e scintillanti, di baci e di abbracciamenti. In questi luoghi, quella Regina che impera su tutto il mondo, pose il suo seggio:

His Cytherea suum posuit pulcherrima sydus...
Quo terraeque fretumque et magnus concipit aer,
Et dulces in corde agitant animantia motus....
Haec decus, haec ipsa est hominumque, deumque voluptas,
Qua sine nil iucundum animis, nil dulce fatendum.

Digitized by Google

Or è notevole come nelle dipinture di questo genere il Pontano si accosti più che mai agli esemplari antichi, e come lo stesso poeta maccheronico, dimostrandosi qua e là men buffone del solito, si tenga stretto, ancor più che in altri casi, alle immagini dell' *Urania*:

Hic semper saltant, ballant danzantque puellae,
Seque lavant nudas in fontibus atque laghettis...
Hic est grata quies, hic pax, hic plena voluptas.

Nello stesso poema latino, la Dea sorge col Sole e lo accompagna per i campi del cielo:

Ipsa refulgenteis auro interplexa capillos
Aurorae e thalamis radiorumque aemula solis
Lucem aperit, reseratque diem mortalibus almum.

Nè diverso è il suo costume nel racconto folenghiano:

Dumque Venus tanto gaudet bellina diporto,
Expectat, donec vult Sol equitare per orbem.....
En scoprit rutilam tremulo de gurgite frontem,
Atque sui formam visi mortalibus offert.....

Se non che, Cingar, bramando innanzi tutto di sollazzare i suoi uditori, mesce a queste immagini, più o meno pontaniane e classiche, quelle di gusto tutto suo:

O quantas voltas plantavit cornua zoppo
Giottoncella viro, fusosque in vertice tortos.....
Dum martellabat ferrum Vulcanus in antro,
Mars occulte suo vangabat semper in horto.

Eccoci oramai giunti sul pianeta del Sole. Se il Pontano anche qui ci fa ricordar di Lucrezio, il Folengo rasenta l'estremo del comico, specialmente là dove descrive la Natura che, come la stessa Venere, tradisce il Tempo suo marito, e dove fa sì che Baldo, rivolto al suo dottore, esclami con ingenuità stupenda:

Vellem, mi Cingaris, Apollinis almas
Semper inesse domos, nec eundi forma catatur.

E Cingar, fingendosi scandalizzato da così audace desiderio, ammonisce l'eroe, col citargli nientemeno che l'esempio di S. Paolo:

nimis optas, Balde, quid inquis?
Ad terzum Paulus rapitur solummodo coelum,
Tu ne super divum pensas conscendere Paulum? (1)

(1) Ediz. Portioli, XIII, II, pp. 299-300. Anche questo luogo e la precedente esclamazione di Baldo mancano alla Boselliana.

Digitized by Google

Ma giunti oramai al pianeta di Marte, ecco passarci davanti il Dio della guerra fra l'orrore e la strage della battaglia: le stesse sembianze, gli stessi atti, lo stesso furore così nella dipintura latina come nella maccheronica. Pur nondimeno, nella prima, quel feroce ci apparisce sempre come un Dio, nella seconda arieggia invece gli eroi del *Morgante*, e direi, anzi, che arieggi gli stessi eroi folenghiani, lo stesso Baldo, i quali, proprio quando vorrebbero farci tremare, ci fanno ridere.

Se fin qui Cingar, pur facendo qualche scappatella di suo capo, era venuto parodiando l' *Urania*, come poi arriva al pianeta di Giove, abbandonasi interamente alla sua fantasia sbrigliata e vagabonda. Comincia per verità come lo stesso Pontano: questi scriveva:

Juppiter hinc solio longe spectandus ab alto
Exerit os placidum terris, et fulgidus aureo
Sydere, felices mortalibus explicat igneis;

ed egli, quasi a ricordarci che sempre quello è il suo esemplare:

At rex cunctarum stellarum Juppiter alto
In solio residens, ecc. (1)

Ma dopo ciò, visita per conto suo il palagio del sommo nume; e qual governo ei fa di quelle tradizioni così famose nell' arte antica! Fra le altre bizzarrie, ecco gli Dei, scontenti l' uno dell'altro e litigantisi innanzi al trono di Giove:

Laeditur interdum, cur non? deus alter ab altro;
Vulcanus de Marte dolet, Veneremque ribaldam
Esse cridat: vultu Ganimedem Juno traverso
Guardat, et ipsa Ceres raptam Platone fiolam
Lamentatur, agitque reum Dea quaeque Priapum
Qui scherzat propriis cum nymphis absque mudanda.

Spira come un'aura di tristezza sul cielo di Saturno, descritto dal poeta latino:

Ultima sorte senex loca possidet. Ultimus auras
Ambit, et aeterno contristat frigore terras.
Nigra seni facies, tardus gradus, horrida barba,
Et cani crines, et membra effoeta senecta.

Ma il nostro buffone, dando qui principio al suo dire con quelle stesse immagini, trae argomento di letizia da quel medesimo squallore di persone e di cose:

(1) *Maccher.* XV, c. 127.

Digitized by Google

Ultima Saturni fieri parlatio restat:
Ultima nanque illi regio lontana toccavit...
Hic magrus est, nimium vecchius bolsusque, crevatus...
Malpetenata grisis sordescit barba pedocchis.

Descritto poi quel cielo, parte a suo modo e parte sul consueto esempio del Pontano, salta Cingar ciò che rimaneva del primo libro dell'*Urania* e toglie materia per le sue ultime dipinture da quella dichiarazione dei segni dello Zodiaco, che occupa i due seguenti libri dello stesso poema. E come quivi s'era cominciato colle lodi dell'Ariete:

Primus ab aequali surgit nepheleius ortu,
Ostentatque auratum Aries de corpore villum (1);

così anche il nostro buffoncello dà principio a questa sua nuova lezione dicendo:

In primo introitu cum flexis cornibus ecce
Apparet Montonus, habens in tergore Phrixum,
Ex auro tota est radians sibi lana tirato (1).

Ma non più larghi di questo sull'Ariete sono i cenni ch'ei fa intorno agli altri segni dello Zodiaco. Era naturale che il Folengo, dopo sì lunghi discorsi intorno a cose astrologiche e mitologiche, sentisse il bisogno di ritornar all'azione del poema, sospesa oramai da troppo lungo tempo a cagione di quei discorsi medesimi. L'ultimo dei quali finisce anche con una di quelle favole che, come presso lo stesso Pontano, chiariscono l'origine delle costellazioni; e il racconto è improntato dei più schietti caratteri folenghiani, caratteri che spesso si riscontrano mirabilmente con quelli che sogliamo ammirare nelle favole della stessa specie, narrate dal suo grande imitatore francese.

Ecco dunque volte in beffa quell'astrologia e quella mitologia ch'erano in tanto favore al tempo del nostro poeta. E come il Pontano ed altra gente di grande dottrina ne avevan fatto argomento di lavori didascalici, così volle il Folengo che il suo discorso tenesse quanto più fosse possibile di quella stessa forma; e il discorso pose in bocca al personaggio più bizzarro e più spiritoso della compagnia. E a Cingar medesimo, perchè meglio avvertiamo il suo intendimento, fa dire in questo proposito:

En vobis coeli septem descripsimus orbes,
Quos male scripserunt veteres, peiusque moderni (2).

(1) *Urania* II, c. CVIII.
(2) *Maccher.* XV, c. 129.

Digitized by Google

Questa parte dunque del suo poema è come una didascalica a rovescio, dove egli, non che insegnar la scienza astrologica, se ne fa beffa; e se la sua parola non è insieme una derisione vera e propria dei cultori e degli apologisti della medesima, allude però continuamente ad essi con quella festività di chi si diletta piacevolmente dell'inganno altrui. Come si vede, è quel modo stesso da lui tenuto trattando di cose cavalleresche e di favole mitologiche; nei quali casi egli fa sì che il comico, onde sparge l'una e l'altra materia, non sia mai senza certe allusioni a coloro che le trattarono con sentimenti diversi dai suoi; e talvolta anzi si fonda manifestamente sulla stessa loro parola.

Così diversamente dunque il Pontano e il Folengo guardarono l'astrologia e, per i pochi esempi arrecati, possiamo dire anche la mitologia. Eppure, nell'uno e nell'altro poeta abbondava il pensiero moderno; anzi, chi ben guardi, da cotesto pensiero medesimo procedono, in fondo, le due opposte concezioni. Chè presso il primo, il vivo sentimento della natura e dell'arte si sposava, come vedemmo, a ciò che di più sublime era nella coscienza e nell'arte antica, dando così origine a nuove felici immaginazioni poetiche. Avveniva in lui, a un di presso, ciò che nel Poliziano, a cui si può confrontare ancora più particolarmente per questa sua Venere, la quale, pompeggiandosi qui in tutto lo splendore della sua bellezza, ci ricorda la stupenda figura che signoreggia tutta la concezione delle *Stanze*. Non so se qualcuno abbia mai guardato insieme queste due nobili sorelle, che, come la madre comune, emergendo dall'onde marine, nascevano dalle menti di questi due nostri sommi, amendue innamorati di quella! Il confronto potrebbe esser degno di uno studio importante per la poesia non meno che per la storia. A me, di questa, come delle altre più belle parti dell'*Urania*, parmi si possa dire ciò che già scrissi delle *Stanze*, cioè ch' esse sono da considerarsi come un inno a quella suprema Bellezza ispiratrice d'ogni grande cosa e dominatrice della vita e del mondo: un inno dove all'antica lode si mesca la nuova, e l'invocazione di Lucrezio risuoni impressa di tutto il sentimento moderno (1). Ma il Folengo, pur pieno di cotesto sentimento, lo ritrae però da un lato diverso. Ei tiene più particolarmente quella maniera onde altri grandi ingegni italiani di quel tempo si dilettavano e insieme beffavano di tante cose avute sin allora in gran

(1) *Le « Stanze » del Poliziano*, in questa *Rassegna*, I, 29.

Digitized by Google

pregio. Guarda più ai tempi di mezzo che all'antichità, e quando par che si burli anche di questa, ciò avviene perchè d'ordinario ei la cerca tra quelle trasformazioni che soleva farne il medioevo, e che porgevan tanta cagione di beffa agli uomini del rinascimento. Continua, segnatamente per alcune materie, l'arte più propria del Pulci, ma inalzandola non solo con una maggior potenza di fantasia, ma con quelle idee dei nuovi tempi, sempre più audaci e libere e sempre più incalzanti, pure in così breve intervallo.

Ed ecco come, per entro a forme di arte e lingue tanto fra loro diverse, quanto sono quelle dell'*Urania*, delle *Stanze* e del *Baldo*, possiamo sentire il soffio di uno stesso spirito: di quello spirito giovanile, impaziente di freno, avverso a quanto gli facesse contrasto, vittorioso del passato ed anelante a nuove altezze, che informava allora tutta la vita italiana.

BONAVENTURA ZUMBINI

L'ARIOSTO E GLI UMANISTI.

Iuvat integros accedere fontes.

Che l'Ariosto, grande umanista, abbia letto e ammirato le più belle poesie latine degli umanisti, è fuori di dubbio: può anche affermarsi con sicurezza che egli imitò talvolta o l'uno o l'altro degli umanisti, da artista eccellente, con sagace giudizio di scelta, con finezza estetica, ora aggiungendo l'epiteto più adatto, ora sostituendo l'espressione più propria, e, secondo l'opportunità di questo o quel luogo, restringendo o allargando il pensiero o l'imagine altrui. Io non conosco che il Dolce, il Lavezuola ed il Rajna, i quali abbiano indicato qualche passo in cui l'Ariosto avrebbe imitato questo o quell'umanista: non ho dunque molti precursori in queste nuove esplorazioni. Poco ho potuto trovare, ma anche questo poco gioverà ad una migliore illustrazione di qualche tratto del grande poema ariostesco.

Nel c. II, st. 39, si legge questa bellissima similitudine:

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, invan dietro gli croccia.

Il Dolce notò che « è stata levata tutta questa comparazione da Maffeo Vegio, il quale l'ha posta con alquanto più d'ornamento in questi versi:

Digitized by Google

veluti exiguis cum ex aethere gyrans
Incubuit pullis et magno turbine milvus
Insiliens avido ore furit stragemque minatur:
Tum cristata ales perculso pectore mater
Rostrum acuit totisque premit conatibus hostem
Et multa expulsum vi tandem cedere cogit:
Dehinc perturbatos crocitans exquirit et omnes
Attonitos cogit pro caris anxia mater. »

Ognuno vede di leggieri come manchi un' esatta corrispondenza tra le due similitudini: nel *Furioso*, il nibbio ghermisce il pulcino, e la chioccia « invan gli grida, invan dietro gli croccia »; secondo il Vegio, il nibbio è cacciato a viva forza dalla gallina, la quale poi *crocitans* chiama a raccolta tutti i pulcini. L'imitazione dunque si restringe al solo verbo *crocitare* tradotto in italiano con *crocciare*.

Nel c. IV, st. 41, l'Ariosto scrive che Ruggiero fece buona e gratissima accoglienza a Bradamante,

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò.

« Amare più degli occhi o più della vita » è espressione non rara nei poeti antichi (1); il Poliziano ha il verso (*Orfeo*, 127):

E che più t'amo che la vita e 'l core;

ma questa unione dei tre termini « occhi, cuore e vita » si trova, in ordine inverso, soltanto in questi versi di Andrea Navagero:

Dispeream, nisi tu vita mihi carior ipsa
Atque anima atque oculis es, mea Hyella, meis.

Per la guancia delicata di Alcina spargeasi (VII, 11):

Misto color di rose e di ligustri.

Il Poliziano avea detto (*Giostra*, I, 44) che il volto di Simonetta era:

Dolce dipinto di ligustri e rose;

ed aveva cantato di Albiera degli Albizzi (29-30):

Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem
Alba ferunt rubris mixta lilia rosis,

e di una bella fanciulla (40-42):

quid genarum levium
Dicam nivem cum purpura
Fusam? rosam cum lilio?

Se espressioni simili incontransi già prima in Virgilio (*Aen.* XII 68-69),

(1) Ter. *Ad.* 705,907; Cat. III, 5; XIV, 1; LXV, 10; LXXXII; CIV, 2; Verg. *Aen.*, IV, 31: *Furioso*, I, 77; XIV, 115; XXXIII, 60; XXXVIII, 4; XLIII, 46.

Digitized by Google

in Ovidio (*Am.* II, 5, 37) e nel Boccaccio (*Tes.* XII, 58, 4-5), ciò non impedisce di ritenere che l'esempio recente abbia valso almeno quanto i remoti a suggerire all'Ariosto l'idea della mescolanza di fiori di color diverso per la descrizione del volto di Alcina; se poi i *ligustri* egli li tolse indubbiamente dal Poliziano, può assai probabilmente aver pensato ad altri versi del Poliziano stesso per scrivere che si spargeva per la *guancia delicata* (*genae leves*) di Alcina:

Misto color di rose e di ligustri.

La supposizione è avvalorata da un altro riscontro. I denti di Alcina « due filze son di perle elette ». E il Poliziano avea detto della stessa fanciulla (47-48):

Quid margaritas dentium
Praecandidorum proloquar?

Incertezza sul modello imitato può nascere alla lettura di questi versi in lode di Olimpia (XI, 70):

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre dee,
Portato avesse di bellezza il vanto.

Properzio (II, 2, 13-14) e Ovidio (*Her.* XVI, 137-138) avevano esaltato Cinzia ed Elena sopra Venere, ma anche Tito Vespasiano Strozzi aveva scritto:

Si Paris hanc faciem Phrygia vidisset in Ida,
Illo non isset iudice prima Venus,

e P. Bembo (son. CXXIV):

Se stata foste voi nel colle Ideo
Tra le dive, che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troia arse e cadeo.

L'Ariosto, trovando il paragone svecchiato dalla poesia dei tempi suoi, fu più facilmente spinto a servirsene, ma ne usò a modo suo, trasportando la scena dal monte alle valli (1), ricordando col Bembo a lode di Venere la vittoria sulle altre dee, e introducendo una forma dubitativa (*io non so*) che vale per una negazione recisa.

Notò il Rajna (pp. 349-350) che l'idea fondamentale ed alcune espressioni delle tre ottave 126-128 del c. XXIII provengono da un epigramma latino *Ad Amorem* del Marullo. L'epigramma è il seguente:

(1) Era stato preceduto da Gio. Ant. Flaminio:

Nec minor haec merces, quam si tria vallibus Idae
Arbitrium repetant numina nuda tuum.

Digitized by Google

Quid tantum lacrimis meis proterve
Insultas puer et semel iacentis
Nequiquam in tenuem furis favillam?
Non sum non ego quem putas Marullum.
Iampridem occidit ille nec superstes
Carae discidium tulit Neaerae.....

In altro epigramma il Marullo aveva scritto:

Ipse ego iam quis sim nescio aut ubi sim.
. . . . . in me
Saevitiae Cypris dat documenta suae.
Saevitiae documenta suae dat.....

Bisogna tuttavia per l'ottava 128 citare anche Properzio (II, 12, 20: *Non ego, sed tenuis vapulat umbra mei*), Orazio (*Od.*, IV, 1, 3: *Non sum qualis eram*) e Massimiano Etrusco (*El.* I, 5: *Non sum qui fueram....*).

I versi:

Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole,

piuttosto che la similitudine di Dante (*Inf.*, II, 127-129), rammentano questi versi bellissimi dell'*Ambra* del Poliziano:

Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo
Frondentis rutilum virgae spoliantur honorem,
Defluit exspirans dominae cruor, ictaque lapsis
Commoritur foliis halantum gratia florum;
Ast ubi mox clarum iubar exseruit sol,
Augescunt recidiva novis tum germina truncis
Laetaque nativas ostentat purpura gemmas.

Cfr. Fr. Berni, *Orlando innamorato*, XII, 86:

Poi che Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Siccome per la pioggia le viole
Pallide fansi e perdono il vigore;
Poi quando il ciel s'allegra e torna 'l sole,
Apron le foglie e fan nuovo colore.

Le tre ottave 62-64 del c. XXXIII sono liberamente imitate, con parecchie giunte, da questo epigramma del Poliziano:

O mihi quanta datis fallaces gaudia somni!
Invideo, Endymion, Latmia saxa tibi.
Iam si nil sopor est gelidae nisi mortis imago,
Omnia mors superat gaudia: Vita, vale! (1)

Non il solo Petrarca (*Tr. della castità*), ma anche Michele Marullo indusse l'Ariosto a prendere contro Virgilio la difesa della fama di Didone, *ch' ebbe il cor tanto pudico* (XXXV, 28). Il Marullo infatti aveva scritto (*Dido in anulo*):

(1) Cfr. Ov., *Her.* XV, 126: « *Sed non longa satis gaudia somnus habet* ».

Digitized by Google

. . nex vera est, hospes, Elissae,
Sed non vera necis causa, pudendus amor.
Nec mihi Phryx nocuit: nec enim Phryga novimus ullum:
Cura sed antiqui casta tenaxque tori,
Quam ne coniugio libyci violare tyranni
Cogerer, hac cecidi fortiter usa manu.
At vos, o vates, si sunt haec praemia laudi,
Quae feret incesti femina adulterii?

Nel c. XLV, st. 39-40, Bradamante è paragonata all' usignuolo a cui furono rapiti i figli, e alla tortora privata della compagna:

Qual Progne si lamenta o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture ch'à perduto la compagna:
Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto.

È manifesto che, oltre Virgilio (*Georg.*, IV, 511-513), l' Ariosto ebbe a mente questi versi dell'*Alcon* di Baldassare Castiglione:

. . . . ante omnes carus Iolas,
Tristia perfundens lacrimis manantibus ora,
Crudeles superos crudeliaque astra vocat.
Ut gemit amissos foetus Philomela sub umbris,
Aut qualis socia viduatus compare turtur (1).

Nel paragonare l'amante e poi moglie sua, Alessandra Benucci, alla Ciprigna stella (XLII, 93), l' Ariosto ebbe presenti i versi ovidiani in onore di Erse (*Met.*, II, 722-723); giova tuttavia avvertire che quel classico paragone era stato usato anche dal Poliziano (*In Albieram Albitiam*, 83-84):

Tamque suas vincit comites, quam Lucifer ore
Purpureo rutilans astra minora premit (2).

Dopo Orazio (*Od.*, IV, 3, 31-32) il Marullo aveva scritto:

Nec leporem canis emathius timidamve columbam
Notus hyperboreo falco sub axe creat.

L'Ariosto, ricordandosi di Orazio e del Marullo, scrive *l' aquila o il falcone* (XXXI, 33), e, premettendo un verso interamente proprio, foggia la bella sentenza:

la damma non genera il leone,
Né le colombe l'aquila o il falcone.

---

(1) Cfr. POLIZIANO:

Sic turtur viduus solet,
Sic cycnus moriens solet,
Sic luscinia conqueri.

(2) PAOLO PANSA, lodando Giulia Gonzaga: « *Phosphoros exoriens cetera ut astra premit* ».

Digitized by Google

Catullo, Ovidio, Orazio, Ercole Strozzi, Panfilo Sasso, Michele Marullo, il Poliziano e Pietro Bembo avevano assomigliato il fuoco d' amore al fuoco dell'Etna: l' Ariosto, accolta l' iperbole, volle aggiungere al Mongibello il Vesuvio e Troia (V, 18, 5-8).

Il *capo* era stato attribuito al papavero da Omero, Virgilio e Ovidio, e, sul loro esempio, dall'Ariosto (XVIII, 153); ma il Marullo aveva dato il *capo* anche alla rosa e al giglio:

Tum qualis tenerum caput reflectens
Succumbit rosa verna liliumve;

e dall' autorità del Marullo fu tratto l' Ariosto a fare inchinare il *capo* per morte ad ogni fiore (X, 62).

Virgilio aveva scritto *dulcia furta* (*Georg.*, IV, 396). L' espressione era piaciuta agli umanisti, e l' avevano ripetuta il Pontano, il Sannazaro, il Navagero, M. Ant. Flaminio, il Paleotti ed il Pansa. Farebbe quindi meraviglia se non si ritrovassero i « dolci furti » nel *Furioso* (XXXII, 74).

Il Sonno, presso Virgilio, bagna le tempie di Palinuro col ramo intinto nell'acqua di Lete (*Aen.*, V, 854-856): quell'imagine si rinviene nel carme al Sonno di Benedetto Accolti:

Imbutumque gerens lethaeo gurgite ramum,
Fac rore immadeant tempora victa levi.

L'Ariosto sarà risalito col pensiero a Virgilio (XXV, 93; XXXI, 49), ma può anche essersi ricordato dei versi del cardinale suo amico (XLVI, 11).

Ciò che Tito Vespasiano Strozzi aveva scritto di Borso d' Este, primo duca di Ferrara:

Aurea fulserunt, te principe, saecula, Borse,

è dall'Ariosto esteso a tutti « i Signor giusti » della casa Estense (III, 18).

Nel c. XLV, la seconda metà della st. 38 ed il principio della 39ª sono, se non m' inganno, una reminiscenza di questi versi del Pontano *Ad Stellam*:

Corda rigent, oculos quoties avertis iniquos,
Occupat et subitum pectora nostra gelu....
Verte oculos, age, funde gelu, glaciemque nivesque.

Gli *occhi iniqui* sono mutati in *luci gioconde*, ed in contrapposizione all'inverno è introdotta

La desïata dolce primavera.

L'Ariosto, qui come altrove, non copia l' imagine altrui, ma la colorisce maggiormente con la sua fantasia, le infonde il calore del suo sentimento, e con squisitezza d'arte riesce a darle una nuova e mirabile forma.

AUGUSTO ROMIZI

Digitized by Google

RECENSIONI.

DANTE ALIGHIERI. — *Il trattato* De vulgari eloquentia *per cura di* PIO RAINA. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1896 (4.°, pp. CCXV-206, con tre fototipie).

Con questa prima pubblicazione la Società Dantesca Italiana inizia l'adempimento di quello speciale e gravissimo obbligo assuntosi di presentare il testo criticamente ristabilito di tutte le opere dell'Alighieri, sino alla *Commedia*; e già più di uno ha espresso i sentimenti unanimi degli studiosi verso l'illustre autore di essa. Così la Società Dantesca si è messa per la via maestra, e gli editori delle opere successive ne avranno esempio, consiglio e stimolo per proseguirvi degnamente. Scorrendo queste pagine si prova sincera ammirazione e compiacenza, vedendo quanto cammino ha percorso la critica italiana in un quarto di secolo, e come ormai bastiamo a noi stessi nelle cose nostre; nè esse sono soltanto frutto di diligenza e pazienza infinita e di studi severissimi e amplisssimi, ma scuola di metodo, e prova di genialità. Noi verremo esponendo l'opera del R. nei suoi concetti fondamentali, com' è debito nostro, ma tutti gli studiosi non potranno tralasciare di conoscerla direttamente.

Del trattato *De v. e.* ci sono noti non più di tre mss., uno di Grenoble (G), sec. XIV-XV, il quale, dopo il minuto esame del R., risulta che dalla mano di Jacopo Corbinelli sia stato rivestito delle glosse cinquecentistiche di cui si trova cosparso, e questo cod. era già riprodotto in fototipia dal dr. Prompt; il Trivulziano (T), sec. XIV, che appartenne a G. G. Trissino, il quale vi pose alcune correzioni in margine; e il Vaticano (V) che fu copiato per il Bembo da un suo amanuense, sul cod. trivulziano ora citato. Sicchè sono due veramente i mss. sui quali dev' esser letto il testo del trattato. Per rispetto alle edizz. e agli studi fatti intorno ad esso, il R. conferma l'opinione comune che la traduzione del 1529 sia del Trissino. Il *Cesano*, dialogo ispirato al suo autore da un concilio linguistico tenuto in Bologna nel 1529, ci rivela, non nella stampa, ma nel ms. Magliabechiano, che Claudio Tolomei ebbe presente il cod. G; ma non sappiamo se ne conoscesse anche un altro, p. es. quello che il Benivieni nel *Dialogo di Antonio Manetti* dice di aver veduto presso Rinaldo Gianfigliazzi. — A proposito di questo dialogo, il R., XLIX *n.*, ci addita la prova che l' ediz. senza luogo ed anno sia diversa da quella contenuta nell'ediz. giuntina della *Commedia* del 1506, nel fatto che l' ultima incisione rappresentante il fondo dell' Inferno, in tutti gli esemplari da lui visti dell' ediz. speciale ha

Digitized by Google

rotto in alto a sinistra il contorno, integro invece nella sua competitrice. Ma il fatto sta che le due edizz. più che per questo semplice indizio, sono diverse per il numero delle pagine e la disposizione della materia, e persino nei tipi, che sono di corpo differente. — Il Corbinelli stampò il testo del trattato sul cod. G, salvo che si valse della versione del Trissino come di un sussidio e per meglio ravvisare passi più o meno corrotti e per sanare le piaghe vere o supposte. Abbiamo anche una versione di Celso Cittadini, posteriore al 1601, che il R. è riuscito, lui pel primo, a vedere ed esaminare, ma deriva anche dal testo del Corbinelli e dalla traduzione del Trissino, e se è migliore di questa, il suo valore è nullo in cospetto della critica positiva. Ecco dunque tutte le basi su cui si fonda il *D. v. e.!* Gli editori moderni, il Maffei nel secolo passato, poi il Torri, il Fraticelli, il Giuliani si sono giovati imperfettamente dei codd.; maggiori servigi nella critica congetturale prestarono il Witte, il Böhmer, il D' Ovidio. E dopo aver tessuto lentamente questa storia, il R. si accinge a dar ragione dell' opera sua; e cominciando dalla classificazione dei due codd., stabilisce che G e T sono indipendenti, che il loro progenitore x rappresentava già una tradizione assai turbata, come provano i molti errori comuni, e che per spingersi più sù di x, bisogna ricorrere alla critica congetturale.

Per verità, non tutte le conclusioni a cui il R. arriva sono nuove, nè tutte richiedevano ricerche così lunghe e sottili, nè molte difficoltà presentatesi a lui, erano gravi; ma pure bisognava rifar tutto da capo, astraendo prima da ogni opinione altrui, rimettere tutto in esame, senza mai farsi sopraffare dalla più piccola ribellione di uno spirito pronto e insofferente, prevenire ogni possibile obbiezione, edificare insomma sopra basi veramente granitiche, in modo che in questo secolare lavoro di ricerche che si compie intorno a D., le generazioni venture, se potranno mai vantarsi di conoscere qualche altro documento a noi sfuggito, non ci rimproverino di non aver fatto il miglior uso di quelli che abbiamo.

Il R. si è procurata prima una conoscenza perfettissima dei codd., non risparmiando fatiche e spese, sino a prendere la copia fotografica di tutt' e tre, e addentratosi nello studio della paleografia latina del medioevo, si è messo in grado di eliminare qualsiasi dubbio rispetto alla tradizione diplomatica dell' opera dantesca; non potendo ricorrersi alle congetture se non dopo esauriti tutt' i tentativi diretti, nè dovendosi pure in quelle fare astrazione dal ms. E intanto egli si ferma a dar ragione del modo come è proceduto in questa critica congetturale; la quale, egli dice, « e non si crede lecito d' intervenire se non quando l' ermeneutica abbia dovuto riconoscere la propria insufficienza e si fonda fin dove può sulle ragioni paleografiche »; sviluppando con discrezione e osservazioni pratiche questo principio, universalmente ammesso. Non tralasceremo qui che a p. CXLIV *n.* non si doveva parlare dell' ultima stanza della *Teseide*, sibbene dell'antipenultima, 84ª, la quale

Digitized by Google

per altro senza dubbio, come notarono il Trissino e il Gaspary, ci fornisce la testimonianza che il Boccaccio avesse letto il *De v. e.*: perchè dice che sin allora in « volgar lazio », cioè italiano, nessuno aveva cantato le armi, proprio secondo le parole del passo dantesco, II, 6: « Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse »; e se nella stanza 85ª dice che egli pel primo « seghi quest' onde non solcate mai », ciò deve intendersi sempre dell' italiano. Doveva essere così difficile al Boccaccio aver questo trattato, se egli ne conosceva l' esistenza? Chè sebbene esso non fosse mai troppo divulgato, a chi altri poteva esser noto se non ad un ammiratore così dotto, così caldo e sincero del poeta?

Accingendosi al suo lavoro, il R. ha voluto anche conoscere perfettamente l' ortografia, il lessico e la grammatica latina nei tempi di D., non solo per controllare i nostri codd., e per risolvere nei casi ambigui, ma anche per sussidio della stessa critica congetturale. Così il R. nelle opere del Papia, di Uguccione, di Giovanni da Genova, studiate direttamente sui manoscritti, e negli atti notarili di Brunetto Latini e Lapo Gianni, per ricordar solo le fonti più importanti, ha steso come un trattato di ortografia per quanto interessa il *De v. e.*, riserbandosi poi nelle note al testo l' uso di esse per altri rispetti. Ognuno vede quanto sia spinoso il tema, e come sia ben giustificata la cautela e la prudenza del dotto critico. Pure questa non è sempre sufficiente ad appagarci delle conclusioni che egli talvolta adotta. Chi può dire, p. es., che D. abbia scritto *hausterus* (p. CLXVII), se c' è diversità nei codd. danteschi e nelle scritture del tempo? E se vale qui intanto la testimonianza di T, perchè non deve valere a farci accettare *edificare*? Resta poi sempre il dubbio che dove il R. ha preferita una forma costante, D. stesso oscillasse: e intanto più d' una volta il R. si allontana dai codd., anche dove si accordano, p. es. a p. CLXXXVI. E sebbene in quei monumenti troviamo costantemente *oppinio*, *oppinari*, è questa una ragione per rifiutare le forme con *p* scempio dateci concordemente dai codd. danteschi? A tal proposito, è molto notevole questo fatto caratteristico, che il R., dopo aver stampato il testo del trattato, mentre scriveva questa bella introduzione, si è accorto che in II, v, 7 aveva preferito malamente una lezione congetturale, *innectere*, invece di un diplomatico *inere* o *mere*, che non è altro se non il raro *viere*, legare. E, col rossore delle persone oneste e coscienziose, come lui, ha confessato il suo, pur così giustificabile, torto! Meglio era forse rifare tutto il foglio, magari, e non lasciare che un testo studiato e curato con tanta profondità e minuzia serbasse quella macchia. Il R. espone anche il procedimento seguito nella lezione delle citazioni volgari sparse nel trattato, e pone in ultimo alcune aggiunte, in cui dà conto di emendazioni proposte da altri nel corso della stampa o sfuggitegli, le quali egli rifiuta quasi tutte. Non avendo voluto ingombrare l' apparato cri-

Digitized by Google

tico con le lezioni del cod. V, le pone tutte qui in fine dell' introduzione, insieme con un saggio della versione del Cittadini.

E veniamo finalmente al testo. Il venerando trattato ci appare davvero in una forma nuova. È addirittura impossibile porre qui tutte le nuove e buone lezioni introdotte parte mediante lo studio più accurato del ms., parte per via di congettura. E se è vero che il R. è cautissimo, non è men vero che egli sa essere alle volte ardito: si veda, per es., come si sia allontanato dai codd. e da tutti gli editori in I, x; come ha corretto, meravigliosamente, l' imbroglio dei codd. in II, II, 2, con aggiungere alcune parole, e ravvisare in *huius* un precedente *habituatum*, *h'ituatū*; e com' è proceduto sicuro nella bellissima ricostituzione dell' ultimo periodo in II, XI, 3. La fusione di due qualità così opposte, la cautela e l' arditezza, amalgamate dalla sapienza, ha prodotto tutt' i più bei frutti di questo lavoro. Se il R. avesse scrupolosamente riprodotto un cod., magari tutt' e due, che servizio avrebbe reso agli studi? E se egli non si fosse imposto di ricostituirlo con tutti gli elementi che potesse fornire una metodica conoscenza della cultura letteraria e grammaticale dei secoli XIII e XIV, affidandosi soltanto alle nostre conoscenze e al nostro pensiero moderno, anche avrebbe guastata l' opera di D. Per questo egli ha trionfato dei suoi predecessori. Ma per verità non sappiamo ascoltare senza rincrescimento i frizzi e talvolta le rampogne che rivolge al povero ab. Giuliani così nell' introduz. come nelle note. Sia stata o no l' anima di D. a suggerirgli certe buone correzioni, certo è che il Giuliani, che in generale ha pur varie benemerenze negli studi danteschi, e in special modo rispetto al poema, non poche volte ha veduto bene, e ragionato meglio; e per questo e per non essere egli in condizioni più favorevoli del Torri e del Fraticelli, dei quali era piuttosto un contemporaneo, non doveva esser trattato più duramente degli altri!

I capitoli dell' opera dantesca sono preceduti da rubriche, che manifestamente non appartengono a D. Già gli antichi editori le cambiavano dove non corrispondevano al testo, e il R. ha consentito nel riconoscere la loro inopportunità più d' una volta. Avrebbe anche potuto notare che la rubrica di I, v, non corrisponde neanch' essa al contenuto. Pure egli si è imposto in generale non so se chiamar riserbo o larghezza: perchè le ha lasciate tutte al loro posto, e solo ha fatto qualche indispensabile correzione di parole. Il R. avrà avuto certo le sue buone ragioni per regolarsi a questo modo, ma il lettore v' intende poco, per verità. Nondimeno egli non ha detto ancora l' ultima parola, per dir così, sull' argomento, perchè in questo volume si è proposto unicamente il ristabilimento del testo, e si è astenuto con ogni suo potere, ma certo sempre con garbo e giustezza, dall' entrare nell' interpretazione in generale e in particolare, e da altri studii: cosa

Digitized by Google

che farà in altra opera, che egli ci promette più di una volta in questa, e tutti aspettiamo col più vivo desiderio. Egli che ormai ha l' una e l' altra chiave del trattato dantesco, ed ha poi tante altre chiavi per le mani, saprà e potrà aprirci molte porte, che ora, per fare anch' io uso di quel linguaggio figurato che piace tanto al R., o son chiuse ermeticamente, o addirittura murate e invisibili.

Ci è accaduto intanto nella lettura del nuovo testo di non essere qualche volta del tutto persuasi della bontà della lezione adottata e delle ragioni sue, e con la debita riverenza verremo manifestando questi dubbi. In I, I, 4, G legge *harum quoque duarum*, ma in origine aveva, come T, *harum quorum...*, le edizz. *harum quorum*, il R., espungendo, *harum duarum*. Che qualche cosa ci sia tra la prima e la terza parola è fuor di dubbio, e il R. suppone che fosse una parola espunta da Dante stesso nell' autografo, e malamente ritenuta dai codd. Ma questo è un partito disperato, al quale si potrebbe ricorrere se sapessimo che G e T copiavano da un abbozzo. Che il « quorum » si spieghi con la vicinanza dei due *-rum* mi par probabile, e quindi la lezione originaria dovrebbe essere « quoque ». Ciò posto, in questo periodo l'autore verrebbe a fare un nuovo confronto fra il volgare e la grammatica, ossia il latino letterario; e avendo prima detto che questa è secondaria, soggiungerebbe poi: « Or di queste due è anche più nobile il volgare »; il che mi pare che possa stare: tanto più che lì c' è una serie di confronti, sebbene il *quoque* non starebbe proprio al suo posto. — I, II, 5, il R.: *moveruntsic ut... resultavit*; occorrevano dei buoni esempi, specialmente perchè il R. è così cauto e diligente, per giustificare questo barbaro costrutto, che pure in massima non sarebbe impossibile; meglio *moverunt... sic ut resultaverit*. — I, IV, 5, era forse meglio *inceperit*, più conforme ai codd.; la ragione che *inciperet* sia più simile al volgare, dovrebbe indurre a guardare con sospetto tutt' i perfetti del congiuntivo.—I, X, 1, il R.: *existente*, contro *exeunte* dei codd., accettando una correzione di G; eppure *exire* nel senso di *riuscire* può star meglio dopo il capit. antecedente, nel quale si parla della triplice alterazione sofferta dalla lingua originaria per causa delle distanze di luoghi e di tempo. La traduz. del Trissino: « *Hora uscendo in tre parti divisa* (*come disopra è detto*) », dà un concetto correttissimo.—Inoltre nel « trisonum factum est » non abbiamo un' espressione ripetuta, ma una spiegazione, come dire: è venuto ad esser triplice perciò che è stato pronunziato in tre modi diversi. — I, XI, 2, il R.: *Mezzure* secondo i codd. e la traduzione del Cittadini, corretta nella bella copia per *Messure*, e spiegata « messere »; e sta bene per la lezione, ma non si può giustificare l' interpretazione. Il *z* del romanesco per *s* originario, non si trova che dopo consonante, come negli esempi citati dal R., *dispenza*, *corza*; ma non ne abbiamo esempi di *-zz-* da *-ss-*; chè se pensassimo a *pozzino* e a *pozzo*,

Digitized by Google

sarebbe una mera illusione: meglio era scrivere *messure,* volendo dar retta al Cittadini, che aveva rifiutata una lezione sembratagli improbabile. — I, XI, 5, bene *eicimus* sulla base di *eincimus* di G, e *enicimus* di T; e a torto il Parodi (*Rasseg. bibliogr.* IV, 259) crede che si sarebbe dovuto leggere *evincimus,* nel significato « perfettamente classico di passiamo oltre, ossia trascuriamo », perchè questo significato non esiste, e quello di 'sorpassare, oltrepassare' implica sempre uno sforzo, che D. non ha certo voluto sottintendere. — I, XIII, 2, il R. ristabilisce così le parole fiorentine: *Manichiamo introcque*, *Non facciano atro*, contro i codd., *facciamo altro*, per ridare quella fisonomia plebea, per la quale D. riprovò il suo dialetto natio. Or la desinenza *-no*, *-n* della 1.ª pl. si trova non di rado nei codd. della *Commedia*: è vero che vi si trova anche l' *introcque*, ma una volta sola e in rima. E per rispetto ad *atro*, chi ci assicura che così fosse scritto da D.? L'autorità del Cittadini così pel *faccian* come per il suo *ailltro* è sospetta ad ogni modo, sino a che riman saldo che egli non attingesse se non a G. Insomma, resta sempre molto probabile l' opinione del D' Ovidio, che qui si richiami un canto plebeo: pel siciliano e pel pugliese D. non cita forse versi di canzoni popolari? D'altra parte, il R. è restio a cedere all'Ascoli dove questi vorrebbe *plaghe* per *plage*, e *vinras* per *veras* nel veneziano: ben restio a mutare la grafia *oclo meo* in quella, conforme alla pronunzia, di *ocio meo*; e se fa bene qui a rispettare i codd., non vediamo perchè nel caso del fiorentino debba seguire un opposto criterio.—I, XVI, 2, *et illud aliorum omnium mensuram accipimus*, contro i codd. *et illico... accipiamus*: luogo molto controverso. Il R. crede *illico* una storpiatura grafica di *illud*, e *accipiamus* una saccenteria del copista che vedeva tre congiuntivi poco prima; facile la prima cosa, difficile la seconda; difficile poi qui il passaggio dalla premessa ipotetica all' applicazione pratica, la quale s' introduce subito dopo con l' esempio dei numeri. Più probabile la congettura del Böhmer, seguito dal D' Ovidio, *ut illinc*, che è correlativo a quel che vien dopo: « cuncta mensurantur uno ». La difficoltà opposta dal R. che allora si dovrebbe « ammettere che Dio, il quale è *simplicissimam substantiam* (§ 4), esista per servir di misura al creato », non regge. Dio non esiste per questo, ma è realmente misura del creato, secondo D., e perciò che c' è questa misura universale, bisogna che esista un tipo sul quale si misurino le cose di uno stesso genere. Del resto, io non so perchè veramente non possa stare l' *et* dei codd. invece dell' *ut*, essendochè il congiuntivo, *accipiamus*, può essere retto dal *quo* precedente, e il cambiamento dall' impersonale delle proposizioni precedenti al personale di quest'ultima non è poi un fatto stranissimo; il senso che risulta da tutto il periodo è: « ... bisogna che in ogni genere di cose ve ne sia una con la quale si paragonino e misurino tutte le cose di quel genere, donde

Digitized by Google

noi possiamo ricavare la misura di tutte le altre ». — II, IV, 2, il R. legge: *unde nos doctrine operam impendentes, doctrinas eorum poetrias emulari oportet*, i codd. *doctrine* [*doctrinam*] *operi*. Il R. ha egli stesso osservato che manca la specificazione di *doctrine*; ed è indispensabile. D' altronde come si spiegherebbe *operi*, lectio difficilior, nei codd. per un' originario *operam?* Preferibile credere a *doctrine operi operam impendentes;* prima, perchè il copista può aver soppresso il secondo *operam* per confusione; secondo, perchè l'Alighieri dichiara appunto di fare un'opera scientifica (I, XIX, 2). Che queste combinazioni di parole non spiacciano a Dante, cfr. I, VI, 1: *ita quod multi multis non aliter intelligantur;* alla fine di II, IV medesimo, *ad summa summe canenda;* la lezione bene congetturata dal R. stesso in II, V, 3, *nam ubicumque ponderosa multiplicantur, multiplicatur et pondus;* II, VI, 4, *priusquam quam querimus attingamus* (che al R. è parso segno d' imperfezione). — II, VI, 5, *Tan m' abellis l' amoros pensamen,* principio di una canz. di Folchetto di Marsiglia, il R. tollera *pensamen,* invece della forma corretta in *-ens*, perchè « con due versi in *-en* termina ciascuna strofa » di questa canz.; ma appunto per questo avrebbe dovuto preferire *-ens*, come hanno i migliori canzonieri, e i più, perchè le rime della sirma non hanno punto che fare con quelle della prima parte della stanza; e se in questa accanto ad *-ens* troviamo qualche volta anche *-en*, nell' altra è costantemente *-en*, e oltracciò se è possibile nella prima parte ammettere per quelle forme la caduta di *-s*, nella seconda vi sono parole che non possono in nessun caso averla (*aten, sen, escien, repen, ardimen* [obl.], *cen, chaptenemen, presen* [1ª ind. pres.]). — *Ibid.*, perchè tenersi solo al cod. G e scrivere *Belnui* il nome di un trovatore, che, scritto in dieci maniere diverse nei canzonieri, non è mai nella forma qui accolta? Che se si spiegava come un *bella noia*, tanto meno poteva scriver D. *Bel nui*. D' altronde i due codd. danteschi conoscono bene per questo nome la forma *bele-beli*. — II, VII, *non adscensus, sed per altera declivia ruina constabit*, conforme ai codd., ma il Corbinelli corresse *alta declivia;* il Trissino aveva tradotto: *non ascendere, ma piuttosto ruina per alti precipizii essere giudicherà.* La nota che pone il R. al testo ci riesce incomprensibile. In primo luogo, quando il Trissino scrive *precipizii* non traduce *alta*, che già egli ha tradotto per *alti*, bensì *declivia*. In secondo, c' è da meravigliarsi che non si trovi *declivium* in Papia, in Uguccione, in Giovanni da Genova, in Ducange, se esso non è mai esistito, e *declivia* è semplicemente il plurale di *declivis, -e*, usato sostantivamente già nel latino classico? Poi il R. suppone che l' *altera* dei codd. possa stare nel senso dell' italiano *altèro*, cioè *eccelso*. Poteva mai commetter D. questo spropositissimo? Anche la sua barbarie latina ha limiti. Si aggiunge che lo stesso *altèro, altiero*, è di uso molto limitato in D., che l' adopera due volte nella *Commedia*, una

Digitized by Google

in senso morale, l'altra, « viso altiero », pressochè ugualmente; e non mai per indicare una vera prominenza materiale. L'analogia semasiologica di *superbo* non fa al caso, cfr. *superbum Tibur* (*Aen.* VII, 630). Infine l'*altera* dei codd., che bisognerà mantenere, come ha fatto il R., sarà semplicemenre *altri*, in contrapposto alla frase antecedente, e col significato più proprio di 'ben diversi'. — *Ibid.*, è così dato il verso di Aimeric de Pegulhan: *Si com l'arbres que per sobre carcar*, perchè il R. accetta questo *carcar* per riguardo ai mss. danteschi, « pur non ritrovandolo nei canzonieri provenzali », i quali invece gli « offrono in generale *sobre cargar* diviso ». Ora, *carcar* non è mai esistito nelle antiche scritture provenzali e non par consentaneo alle norme fonetiche di quella lingua (non varrebbe richiamare *carc*, carico, perchè nell'uscita scoperta vi è sempre l'esplosiva sorda). Ai canzonieri veduti dal R. si potrebbero aggiungere, se mai ve ne fosse il più piccolo bisogno, anche i parigini 22543 (R), fol. 50 *v*; 12474 (M), fol. 94 *v*; 12472 (f), fol. 71 *r*, da me veduti e ricopiati. E tutt'e tre questi codd. hanno *sobrecargar*, unito, come l'hanno tutti i testi sinora pubblicati di questa canzone, ad eccezione del solo Chigiano (0) che ha *sobre cargar* diviso. Or che ragione avrà il R. di dire che offrono « in generale » la parola divisa, se per quanto ci è noto, la cosa non sta così? Ognun vede, adunque, come sia improbabile la lezione da lui adottata per un riguardo ai codd. danteschi, che spesso non serba. — II, VII, 5, alla grafia *letitia* nota il R. che « se fosse *letizia* come vogliono Maffei e i successivi editori, il vocabolo non starebbe bene qui dove si è detto male della lettera *z* ». Ma se lettera qui vuol dire suono, non c'è questo suono nella grafia *letitia*? Se questa è una naturale domanda, occorreva, anche senza voler dire quel che il R. si riserba di trattare ampiamente nell'altro volume, metterci almeno un « apparentemente », che avrebbe lasciato più tranquillo il lettore. Forse questi avrebbe subito indovinato che D. desse più peso che non si convenisse alla formalità grafica, come appare già da ciò che ha scritto di *x* e *z* e dalla pretesa aspirazione di *honore*; o forse avrebbe intravveduto che D. poneva una distinzione fra il suono *z* in forme semidotte con *-tio-*, e quello di *vezzo* e *mezzo*. Insomma, che il R. avesse spesa qualche parola già a questo luogo, non sarebbe stato superfluo. — Quando D. cita una sua canzone, in questo l. II, troviamo nei codd. sempre il perfetto, *diximus*, e una volta *facere nisi sumus*, XIII, 8, ma quattro volte abbiamo il pres. *dicimus*: due nella citazione della canz. *Donne che avete*, ripetuta, una in XIII, 2 per la sest. *Al poco giorno*, una (XI, 3) in quella della canz. perduta, *Tragemi de la mente*. Ora anche in quest'ultimo caso è fuor di dubbio che debba esservi *diximus*, perchè dopo segue *fuit hec* ecc., e il R. così corregge; ma non corregge invece negli altri due, e la ragione vera la dà a p. 184 *n.*, che cioè D. citando Virgilio in VIII, 4

Digitized by Google

scrive *dicit*. Ma diverso è citare un autore classico, Virgilio, dal citare una propria canz. Per XIII, 2, sta il fatto che dove è citata prima, X, 2, sta anche *diximus*, proprio nello stesso valore che ha qui, cioè dopo la menzione di Arnaldo Daniello. Sicchè pare che il Trissino e gli editori non abbiamo fatto male a porre sempre il passato.

I dubbi maggiori, come si vede, derivano da un diverso trattamento della tradizione scritta, che talora è quasi assolutamente seguita, tal altra è rifiutata per varie considerazioni: e se è vero che appunto in ciò consiste il lavoro del critico, dall'altra parte è facile che rimanga sempre il pericolo di varcare la giusta, così difficile, misura. E arrivati alla fine del faticosissimo lavoro, noi non possiamo lasciarlo senza un più saldo convincimento della sua grande bontà e singolarissimo pregio. Nè taceremo infine che lo Stabilimento Tipografico Fiorentino si è fatto con questa pubblicazione un grande onore, per la eleganza appropriata, la chiarezza, la precisione, la correttezza di tutto il lavoro: le più gravi mende tipografiche, non corrette nella breve tavola in fine, sono *und* a p. 130 in nota, e *de vulgaris eloquentia* a p. 131, anche in nota.

NICOLA ZINGARELLI

FRANCESCO NOVATI. — *Se a Vicenza sui primi del secolo decimoquarto siasi impartito un pubblico insegnamento di provenzale* (Estr. dai *Rendiconti* del r. Istit. lomb. di sc. e lett. II, XXX). — Milano, 1897 (8°, pp. 11).

Il p. Angiolgabriello di Santa Maria, al secolo A. G. Calvi, e dietro di lui il Savi, il Cabianca ed il Lampertico, hanno asserito nelle loro storie di Vicenza che in questa città esistesse, nei primordi del Trecento, una pubblica scuola di provenzale. Lo han dedotto da un atto conservato in un registro della Fraglia dei notai vicentini; col quale, in data 8 gennaio 1305, si commette a Rodolfo di Marola, sindaco della Fraglia, di sborsare a un tal maestro Tuisio sessanta soldi di danari piccoli, da lui chiesti in prestito. *Magistro Tuyxio doctori proenzalium de Vincencia,* dice il documento. Il p. Calvi spiegò senz' altro codesto titolo: « insegnante di lingua provenzale »; e il N. gli dà ragione. Chè *doctor* non può qui voler dire se non « maestro »; e il *proensalium* non può essere se non il genitivo d' un neutro plurale *proensalia*, che denoterà « il complesso della dottrina e dell' arte di Provenza ».

Certo, non apparisce punto strano che in Vicenza, nel 1305, s' impartisse dal collegio dei notai, ovvero sotto il patrocinio della Fraglia, un insegnamento di lingua e di poesia provenzale, quasi un corso sussidiario a quelli di grammatica e di *ars dictandi*. Come si sa, i notai hanno avuta una parte notevolissima nella storia della poesia vol-

Digitized by Google

gare tra noi; e molti tra essi conosciamo che eran peritissimi nelle lingue e nelle letterature di Francia. Basterà ricordare Brunetto Latini, Francesco da Barberino e Dante da Maiano. D' altra parte, nella seconda metà del secolo XIII, il bisogno di aiuti grammaticali a ben intendere la lingua d' oc si era fatto sentire più vivo, com' ebbe a notare il D'Ovidio; così che furon composti allora il *Donatz proensals*, e la *Doctrina de cort* di Terramagnino da Pisa. E se v' eran grammatiche, vi saranno stati maestri. Di Treviso, il Gröber ha affermato v' insegnasse Ugo di Sant-Circ; perchè dunque sarebbe inverosimile che in Vicenza insegnasse Tuisio? E si noti ancora che in quel tempo, se l' *amorosa* Marca perdeva il primato della cortesia, in Venezia, nella città cioè che meno aveva dato segno di vita intellettuale e poetica in quel primo risveglio volgare, sorgeva un trovatore quale Bartolomeo Zorzi. E, meglio, in registri notarili vicentini dei primi anni del Quattrocento troviamo trascritti, nei margini o nelle pagine bianche, frammenti di poemi in lingua d' oil o canzonette musicali francesi: una prova validissima, per quanto tardiva, d' una cultura tradizionale, tra i notai di Vicenza, nelle letterature d' oltre Alpi.

Sennonchè alla provvisione, con cui la Fraglia concedeva a Tuisio il piccolo prestito, il notaio trascrittore ha allegata la petizione stessa del Tuisio. La quale suona così:

A uuiz miseriz ancianiz, gastaldiz e segnoritiz de tutaiz la fratatiz di notariz.

Joys tuixiz si requeriz e si demandiz per deoyz qualchetiz cossetiz o dinaritiz: i qualitiz dinaritiz piaxetiz a tutayz la fratatiz di notarez.

Il p. Calvi, che riferì anche questo documento, asserì con grande disinvoltura: « scrisse Tuisio in quella lingua stessa di cui perch' era maestro chiedea la grazia al Collegio ». Vero è che più innanzi, imbattutosi in un frammento sicuramente francese, il Calvi spacciava pur questo come un saggio della composizione provenzalesca di Tuisio! Il N. dà il facsimile della stranissima petizione; ed avendo osservato che essa « non è scritta nè in provenzale nè in alcun' altra lingua parlata », la proclama « un miscuglio di voci dialettali e di parole artefatte, a cui il Vicentino ha appiccicate delle desinenze fantastiche, in guisa da far credere a gente ignorante, o per lo meno assai poco pratica de' linguaggi oltremontani, ch' ei si giovasse d' una lingua a lor sconosciuta ».

A buon conto, il N. inclina a credere il Tuisio un imbroglione. « Fuor di dubbio », egli dice, « il *doctor proensalium* di provenzale non sapeva briccica: se di questa lingua egli avesse difatti posseduta pur una superficialissima tintura, non sarebbesi indotto a far ciò che ha fatto ». E io certo non presumo di metter bocca in una materia nella quale

Digitized by Google

l'amico Novati è vero ed autentico *doctor*. Tuttavia, non riesce ad entrarmi in mente che Tuisio, per isfacciato che noi vogliamo immaginarcelo, potesse pretendere di fare ingollare ai notai vicentini che la sua petizione fosse scritta in quella lingua, pel cui insegnamento domandava quattrini! Il provenzale allora, più o meno all'ingrosso, s'intendeva da tutti, benchè, poniamo, se ne ignorassero le regole grammaticali. E se queste desideravano s'insegnassero quei notai, non è verosimile saranno stati essi così grulli da lasciarsi gabellare per provenzali delle parole vernacole desinenti in-*iz*. Il grullo mi pare sia stato il serafico padre Angiolgabriello, che ha proclamata scritta in quella lingua la petizione del povero Tuisio. Già, per un erudito del secolo scorso una tal goffaggine non fa maraviglia; dacchè è davvero notevole come in Italia, dal Salviati al Perticari, si sapesse distinguer tanto poco il provenzale. Tutti ricorderanno che fino a poco tempo fa ci siam sentiti ripetere che il *Tresors* di Brunetto fosse scritto in quel volgare!

Il N. ha ragione di domandarsi: « ammesso che di provenzale fossero ugualmente digiuni il supplicante e i supplicati, perchè mai maestro Tuisio s'avvolgeva egli nella pomposa toga di *doctor proensalium*; perchè mai la Fraglia de' notai lo incoraggiava a spacciarsi per tale? Quale profitto poteva da simigliante impostura provenire all'uno ed all'altra? » Ma egli lascia la questione insoluta, invitando i compagni di studio a risolverla.

La matassa è davvero arruffata; ma, a parer mio, tutto per merito del Calvi. E Dio ne scampi da un erudito regionale a corto di notizie sicure! Nessuno aveva affermato che la petizione del dottore di provenzale fosse in provenzale. Si ricordi che Tuisio era un vicentino, e scriveva a notai vicentini. Il notaio, che trascrisse la supplica e la concessione, non v'aggiunse verbo. E d'altra parte, cosa c'entrava lì il provenzale? O i notai s'intendevan di quella lingua, e il postulante si dovea guardar bene dal mostrare la sua così madornale ignoranza; o ne erano completamente ignari, e perchè adoperarla nello scrivere ad essi? Se il provenzale non è che codesto, avrebbero potuto osservare, è un buttar danaro lo stipendiare maestro Tuisio! Aggiungiamo un *iz* alle parole del nostro dialetto, ed eccoci noi vicentini trasformati in tanti limosini! — E poi, il dottore chiedeva quattrini; e codesta faccenda è troppo delicata perchè il postulante possa lasciare adito a chi meno dovrebbe di far orecchi da mercante!

Ma si può parlar chiaro, e intanto velare pudicamente l'incresciosa domanda. Uno scherzo vien molto opportuno in quel caso: salva il pudore di chi chiede, e forza un po' la mano di chi deve concedere. Gli è quello, mi pare, che pensasse e praticasse maestro Tuisio. Forse egli godeva anche fama di uomo allegro e pieno di bei motti; e insomma, nello stender la mano, adombra ora la sua domanda con quegli *iz*, ac-

Digitized by Google

codati a ogni parola proprio alla maniera che usano i bambini per gioco. Aggiunge un *z* o un *yz* o un *tiz*, secondo che la parola termini per *i*, per consonante o per vocale. E la sua petizione, senza punto pretesa di passare per provenzale, spoglia di quelle bizzarre desinenze, suona: « *A vui misèri anciani, gastaldi e segnoriti de tuta la fratat di notari. Io Tuixi sì requeri e sì demandi per Deo qualche cosset o dinarit; i quali dinari piaxe a tuta la fratat di notare.* »

Che chi adoperava un simile scherzo fosse un maestro di provenzale, non mi pare che guasti. Scherzavan tanto con le parole i trovatori! Ma la lingua usata per una siffatta bizzarria non può esser confusa con quella che maestro Tuisio insegnava, giova sperarlo, sul serio.

MICHELE SCHERILLO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

FRANCESCO D'OVIDIO. — *Da un manoscritto del Bonghi* (Estr. dagli *Atti* d. r. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli, XXVIII). — Napoli, Tip. d. r. Università, 1896 (8°, pp. 23).

Da un *Diario* che il Bonghi, ventiseenne, andò scrivendo nel 1852, il D'O. riproduce tutto per intero un dialogo che ridice « una lunga e varia conversazione in cui il Manzoni tiene, quasi mal suo grado, il primo posto, e il Bonghi senz'accorgersene riesce quasi a contenderglielo, e il Rosmini assolutamente non vuol tenere che un posto secondario, ed altri cinque personaggi diversi interloquiscono di quando in quando assai modestamente ». Esso, che si può dir inedito (il Bonghi ne pubblicò solo un brevissimo tratto nella 3.ª ediz. delle *Lettere critiche*, Milano, 1873), s'aggira quasi tutto sul credo manzoniano della lingua « viva, parlata » di Firenze, da adoperarsi nello scrivere, del quale, a metterlo in pratica, il Rosmini ed il Bonghi van mostrando le difficoltà, in alcune delle quali conviene lo stesso Manzoni; che, se la voce fiorentina corrispondente ad un concetto manca, riconsiglia « si debba scegliere quella parola o locuzione la quale abbia più d'affinità al comune delle parole usate colle quali deve convivere »; e a non costringere tutti gl'Italiani ad andare a vivere a Firenze, ripropone il rimedio dei vocabolari con le voci dialettali e l'equivalente fiorentino accanto. Raccomanda anche in Firenze e co' Fiorentini a sceverar bene la lingua scritta dalla parlata: il Thouar scriveva non, come questi ultimi e tutti gl'Italiani, *praticare;* ma *usare in un luogo*. Chiudono il dialogo e interessano più la storia letteraria alcuni aneddoti su poeti del secolo scorso milanesi o vissuti a Milano, e i giudizi che ne dava il Manzoni e che con tutta probabilità avrà realmente pronunziati.

Degli *Animali parlanti* del Casti al Manzoni sembra che non se ne possano mandar giù più di sei sestine alla volta; e che se l'autore ebbe tanta riputazione ai suoi tempi fu per « il pochissimo gusto » dei Lombardi « a quei dì »: « eppure (soggiunge) quell'omaccio ebbe sul finire della sua vita un pensiero fisso, di

Digitized by Google

uccidere il primo Console ». Il Parini l'aveva in uggia per quella tanta riputazione che godeva allora in Milano, mentre egli era appena curato. Le odi pariniane *A Silvia* e *La caduta* pel Manzoni superano tutte le liriche italiane. Del poema del Passeroni (costui il Manzoni vide vecchio e curvo per le vie di Milano) afferma « che a qualunque parte s'apra, non si può lasciare senza averne letto tutto quel tratto in cui *si è* incontrato ». « Un venerdì (racconta, fra gli altri aneddoti, il Manzoni), per una mosca cadutagli nel cioccolatte e che ingoiò senza badare, non si potette dar pace ». Ma « a ognun di noi (osserva qui argutamente il D' O., alludendo a note scrupolosità del Manzoni, in una delle postille con cui ha illustrato il dialogo), a ognun di noi cápita più o meno di far qualche volta la caricatura di sè stesso! » (1)

ORAZIO BACCI. — *Il codice Mediceo-Palatino 234² della r. biblioteca Mediceo-Laurenziana* (Estr. dalla *Riv. delle bibl. e degli arch.*, VII, 1). — Firenze, Niccolai, 1896 (8° gr., pp. 11).

— — — *Il Cellini prosatore* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 16 ott. 1896). — Firenze, Flori e Biagini, 1896 (8.° gr., pp. 36).

« A sgombrare la via all' Introduzione » d' una edizion critica ch' ei va preparando della *Vita* celliniana per la *Collezione scolastica* del Sansoni, il prof. Bacci pubblica questi due saggi. Nel primo ci dà una minuta descrizione e la storia del celebre codice originale del Cellini, passato, alla morte di costui, nelle mani di Andrea Cavalcanti e de' suoi eredi e, per dono d'uno di questi, in quelle del Redi era nel principio del secolo nella biblioteca dei Gesuiti e dei PP. Scolopi di Firenze; acquistato poi dal sig. Luigi de Poirot nel 1805, andò a finire, per volontà testamentaria di quest' ultimo, nella Laurenziana. Spogliato dal Redi pel Vocabolario della Crusca (IV ediz.), adoperato la prima volta dal Tassi (le raffazzonature anteriori non hanno alcun valore) per la sua stampa della *Vita* (Firenze, Piatti, 1829), poi dal Molini (Firenze, All' insegna di Dante, 1830), ripubblicato con qualche nuova cura dal Bianchi (Firenze, Le Monnier, 1852) e dal Biagi (Firenze, Sansoni, 1883), il prezioso ms. non fu, come asserisce un suo ultimo editore nè « nuovamente riscontrato » (Firenze , Barbéra, 1890), nè studiato sul serio.

Resasi, adunque, necessaria un' edizione critica, il B. la prepara, stabilendo di arricchirla, oltre che del commento storico, già fatto, « d' un commento filologico ampio », che, ripigliando certe buone idee del Bianchi (il quale ebbe con qualche lode un famoso carpiccio dal Bonghi), delle poche ma acute osservazioni del Bonghi giovandosi, riesca, con metodo del tutto diverso da quello più recentemente e malamente tenuto, a spiegare i caratteri singolarissimi di questa prosa popolare e popolareggiante ».

Il Cellini che, « piacevole discorritore e narratore », tenne in gran conto il *dir bene* ed ebbe « naturali attitudini a gustar l' arte del dire e dello scrivere, con qualche disposizione a riflettere sul significato ed uso dei vocaboli, come quando nella *Vita* e ne' *Trattati* discute la differenza tra *ragionare*, *parlare*, *favellare*,

(1) Dello stesso *Diario* bonghiano si è occupato G. NEGRI, *Di alcuni dialoghi rosminiani in un ms. inedito di R. Bonghi*, nei *Rendiconti del r. Ist. Lombardo* (II, XXIX, 16).

Digitized by Google

ciarlare »; mediocremente còlto, padrone del volgar fiorentino, messosi a scrivere e a dettare la sua *Vita*, com' ei dice, per la « profession sua », « per raccontare, cioè, di sè e de' suoi lavori le molte cose che credeva dovessero piacere e interessare », ci dètte una prosa, in cui predomina « la parola e il discorso del popolo » congiunti ad un' « arte incosciente », figlia « della sua tempra felice ». Qualche linea « d' una teorica grammaticale e stilistica », che il Bonghi lamentava non ancor fatta, il B. ha voluto tracciare in codesto suo secondo saggio. Il Cellini, nello scrivere, delle volte imita « qualcuno dei maestri » che conosceva e stimava, ma di rado ci riesce; e qualche volta si lascia sopraffare dal suo temperamento focoso, e allora, « perchè non ha nessun concetto anticipato di tutto il fatto che vuol dire », nè « ne ordina le parti secondo la loro relazione ed importanza », registra « tutte le circostanze l' una dopo l' altra nell' ordine in cui si sono cronologicamente presentate » (Bonghi). Il B. riduce ai seguenti « tipi principali » tutte « le licenze del periodare o speriodare celliniano »: e cioè a periodi o « di costrutto logico non grammaticale »; o « con proposizioni liberamente coordinate e subordinate »; o « con passaggio improvviso dal discorso diretto all' indiretto »; o « con sovrabbondanza di proposizioni incidenti, e altri ancora con anacoluti varii dall' ordine sintattico iniziato più o meno sicuramente ». La sua sintassi non può essere la grammaticale, ma quella del popolo. Usa poi « parole comuni in significati e modi tutti suoi, inaspettati ». Alcuni bei passi di queste prose, nei quali piacevolmente ci racconta e descrive le sue avventure, insegna l' arte sua, motteggia implacabilmente e fiorentinamente i suoi nemici, rappresenta i luoghi che ha praticati, i personaggi che ha veduti, celebri od oscuri, chiudono la giudiziosa analisi del B.; col quale conveniamo pienamente quando scrive che, se non è « il meglio maestro di stile che s' abbia l' Italia », come con una delle sue esagerazioni lo chiamò il Baretti, il Cellini pur ci « può apprendere una semplicità sinceramente paesana, nostra, più conforme all' indole italiana, che un gergo, sia pur disinvolto ma internazionale, da qualcuno gabellato per il vero stile della prosa moderna ».

UGO FOSCOLO. — *Prose scelte critiche e letterarie*, con note e prefaz. di RAFFAELE FORNACIARI. — Firenze, Barbèra, 1896 (8°, pp. XXVII-418).
VINCENZO MONTI. — *Prose scelte critiche e letterarie*, con note e pref. di RAFFAELE FORNACIARI. — Firenze, Barbèra, 1896 (8°, pp. XLI-381).

Le prose foscoliane che ricompariscono qui, ordinate, per lo più, cronologicamente e sobriamente annotate, sono date secondo la ediz. lemonnieriana, non secondo i mss. originali, cui il F. non ha creduto di dover ricorrere per un libro di lettura destinato principalmente alle scuole. La scelta accoglie qualche brano del commento alla *Chioma di Berenice*, alcune delle lezioni recitate nell' università di Pavia, le osservazioni sul poema del Bardo di T. Gray e la traduz. fattane dal Berchet, brani degli studi su i testi del *Decameron* e della *Commedia*, articoli su' nostri lirici del sec. XVII e sulla poesia lirica, sulla lingua e il vocabolario italiano, scritti omerici, e finalmente il saggio sulla *Nuova scuola drammatica in Italia*, scritto nell'ultimo anno della sua vita contro il Goethe ed il Manzoni, il quale col *Carmagnola* aveva voluto dare un dramma storico, ed aveva, invece, secondo la dimostrazione del Foscolo, in molti punti tradito la storia.

Confessiamo che fra codeste prose avremmo molto ben rivedute qualcuna delle più belle lettere dell'*Ortis*, qualche pagina del *Viaggio sentimentale*, che pur

Digitized by Google

furono accolte in altre antologie foscoliane e che non sappiamo perchè esclusi; e qualche brano dei bei saggi sui *Poemi narrativi e romanzeschi italiani* e sul *Petrarca*, che, per essere scritti in inglese e non tradotti dall' autore, sono stati pure messi da banda.

Nella prefazione, in cui il F. mette in rilievo i meriti del Foscolo — come critico, si sarebbe potuto rilevare la non piccola differenza che passa fra le due sue maniere di critica, fra quella, cioè, di quand'era in Italia e quella di quando si trovava in Inghilterra. Fra gli articoli omerici e le *Lezioni* pavesi e i saggi e discorsi scritti lontano dalla patria, passa la stessa differenza che fra la critica italiana e la inglese del tempo: quella, sempre pettegola in fondo, retore, gretta e accademica, nonostante il Baretti, questa da'larghi orizzonti, psicologica e storica insieme. Ma dell'influenza che esercitarono sul Foscolo i critici inglesi e il Johnson in ispecie, tratterà quanto prima, da par suo, un illustre maestro.

Le *Prose* del Monti anch' esse sono rappresentate da alcune lezioni pavesi su Omero, su Virgilio, su Dante, da un giudizio su i tre satirici latini, da scritti omerici, dalla *Lettera* al Bettinelli, da vari articoli tratti dalla *Proposta*, e da alcune lettere dedicatorie e familiari. Anche ben caratterizzata ci sembra la prosa del Foscolo e quella del Monti, quando, consideratele in generale, l'una vien detta, col Carducci, « nervosa e tesa » e « principio dello stile moderno », e cioè concettosa, robusta, comprensiva, densa, affettuosa; e l' altra, con Achille Monti, « vivace, chiara, copiosa, armonica, larga ». Il Foscolo, però (aggiunge il F.), ebbe vario stile secondo i diversi generi di prosa che tentò: gonfio nell' *Orazione pei comizi di Lione*, splendido nelle descrizioni dell' *Ortis*, disinvolto studiatamente nel *Viaggio sentimentale*, preciso nelle opere critiche, caldo, affettuoso, eloquente nelle lettere famigliari, che, dopo quelle del Tasso, il F. ritiene « le più belle della letteratura nostra ».

Poichè questi volumi, il F. li ha destinati « per gli ultimi corsi degli Istituti secondarj » e « per esercitazioni nelle scuole universitarie, ed anche come libro di letture a persone adulte mediocremente istruite in letteratura »; e poichè egli si mostra tutt' altro che schivo di far dell' erudizione bibliografica, che spesso non è un inutile lusso, ma può essere spinta a nuove e serie meditazioni e letture; non sarebbe stato male che le note fossero state un po' più larghe e più complete ne' rimandi a pubblicazioni critiche o erudite. — A p. 9, *n.* 3, per es., del volume foscoliano, per la *Messiade*, oltre che allo studio ivi cit. dello Zumbini su quel poema (*Studj di lett. stran.*, 97 sgg.), era da ricordare anche *La prima traduz. ital. del Messia* dello stesso critico (*Sulle poesie di V. Monti*, 3ª ediz., 297 sgg.), che può dare un' idea della diffusione di quel poema in Italia, appunto quando il Foscolo scriveva. — A p. 10, *n.* 1, il nome dell' autore de' *Romanzieri e romanzi del cinquecento e secento* non è « Lambertazzi », ma « Albertazzi » — A p. 10, *nn.* 4-6, a proposito dell' Ossian e del Cesarotti, era anche bene citare gli studi di V. Alemanni, *Un filosofo delle lettere* (Torino, Loescher, 1894) e dello Scherillo, *Ossian* (Milano, Vallardi, 1895). — A p. 19, *nn.* 1 sgg., per le osservazioni sul *Bardo della selva nera* del Monti, si doveva rinviare allo studio cit. dello Zumbini su quel poemetto e sul genere di poesia bardita (pp. 115-148), per la quale a p. 149, *n.* 4, anche agli articoli dello Scherillo, *L' « Arminio » del Pindemonte e la poesia bardita* e *La « Norma » di Bellini e la « Velleda » di Chateaubriand* (in *N. Antol.*, 16 apr. e 16 giugno 1892). — Anche nella *n.* 1 a p. 36, sul Gray e la diffusione delle sue poesie in Italia, perchè non ricordare le pagine dello Zum-

Digitized by Google

bini (*Studi di lett. ital.*, 98 sgg. 52-53)? — A p. 186, *n.* 1, per l'amicizia del Foscolo col Fabre e la Albany, non rimanda alla pref. delle *Lett. ined. di Luigia Stolberg contessa d' Albany a U. F.* ecc. pubblicate dall' Antona-Traversi e dal Bianchini (Roma, Molino, 1887), e citate nelle *Prose* del Monti. Anche le *nn.* a p. 220 sul Biamonti (pel quale v. invece le *Prose* montiane, p. XXXII) e sul personaggio cui fu indirizzata la canz. petrarchesca *Spirto gentil*, a p. 357, ci sembran troppo meschine. — A p. 243, *n.* 3, per le accuse del Leopardi contro il Caro e l'articolo del Giordani, cui quelle dettero occasione, non si ricorda il saggio sulla *Titanomachia d' Esiodo* (*Studi filol.* 154-156), ove si trovano.

Finalmente a p. 338, alle parole del Foscolo nell' *Episodio di Francesca in Dante*: che questa « non parla, nè Paolo tace, per ciò che la leggerezza e la loquacità si confanno meglio al costume donnesco: ma sì, *perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d' amore, dov' è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica; perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne; perchè ove Paolo avesse parlato di quell' amore, avrebbe raffreddato la scena; e confessandolo si sarebbe fatto reo d' infamare la sua donna; e, scolpandosi, avrebbe faccia d' ipocrita; e, lamentandosi, acquisterebbe disprezzo* »; si poteva osservare che esse furono mal lette dal De Sanctis, il quale nel suo saggio su *Francesca da Rimini*, che il F. ricorda, affermò aver il Foscolo scritto che Dante fa parlare Francesca, e non Paolo, « perchè le donne quando sono appassionate sentono il bisogno di parlare o di sfogarsi »; mentre è appunto codesta ragione, assegnata da altri al silenzio di Francesca, ch' egli scarta fin dal principio delle sue parole. Questa bella osservazione che libera il Foscolo da un' accusa, troppe volte pappagallescamente ripetuta, di leggerezza e futilità nella critica dantesca, è stata fatta dall' amico Zingarelli nella sua memoria pubblicata in questi giorni (*La personalità stor. di Folchetto di Marsiglia nella « Commedia » di D.*, p. 16, *n.* 1), ove conchiude che « il Foscolo, adunque, guardò ai motivi estetici e non disse punto ciò che il De Sanctis gli attribuisce, ma invece molte cose che questi accetta pienamente ».

Pel volume montiano, le cui annotazioni ci sembrano molto più complete e ben fatte, notiamo che a p. 190, a proposito della *Leggenda di santa Margherita*, in versi, pubblicata dal Manni, che il Cesari e, prima, gli Accademici della Crusca spogliarono per ricavarne quelle auree parole che facevano inorridire il Monti; il F. si è lasciato sfuggire una bella occasione per osservare che quelle parole, tutt' altro che toscane, devono la loro stranezza all'originale lombardo, o meglio, come vuole il Salvioni, veronese, di cui quei versi sono una libera versione e parafrasi (B. Wiese, *Eine alt-lombardische Margarethenlegende*, e cfr. *Giorn. stor.* XX, 278 sgg.).

In conclusione, fra i due prosatori, rimessi ora per le mani de' giovani con questi due volumi del F., quello che più ci guadagna è il Monti; alle cui prose la fama di lui come poeta ed il suo inconstante carattere avevano tolto non poco di popolarità in questi ultimi tempi; ma alle quali è omai tempo che si ritorni con animo più pacato e non predisposto, e siano condonate all' uomo tutte le debolezze in grazia almeno del costante culto ch' egli, e come artista e come critico, ebbe pel nostro massimo poeta. Ed a questo proposito non sappiamo trattenerci dal riferire un brano del Pecchio (*Vita di U. Foscolo*, Lugano, 1833, pp. 159-60), citato anche dal F., sull' entusiasmo che destavano le sue lezioni dantesche, a Pavia: « Quattro anni prima di Foscolo, quando Monti occupava quella cattedra,

Digitized by Google

l'aula dov'egli doveva leggere era a un'ora dopo mezzogiorno presa come d'assalto dagli studenti che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri; tale era l'entusiasmo ch'ei sapeva destare nella elettrica gioventù. Quando ei, dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare con quella sua voce profonda e sonora l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia nel VI canto del Purgatorio: *Italia, Italia, di dolore ostello!* ecc. ecc.; tuoni d'applausi scoppiavano nella sala: a molti di noi cadevano lagrime giù per le guancie, e allo scendere dalla cattedra, tutti volevano salutare il degno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevano sino a casa ».

E. P.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — *Crestomazia machiavellica*, corredata di note filologiche e storiche, di un dizionarietto delle forme speciali e di una serie di pensieri e sentenze ad uso delle classi ginnasiali e delle altre scuole secondarie per cura di GIUSEPPE FINZI. — Torino, Clausen, 1897 (8°, pp. VIII-226).

È il I vol. d'una « Nuova collezione di Classici italiani per uso delle scuole secondarie », iniziata dall'editore Clausen. Il prof. F. sceglie ventidue brani dalle *Storie fiorentine*, nove dal *Principe*, sei dai *Discorsi*, tre dai *Dialoghi sull'arte della guerra*, la *Vita di Castruccio* e la *Novella di Belfagor* per intero, e finalmente cinque delle *Lettere* dall'ediz. Alvisi. Di queste opere, di cui si è giovato per la scelta, dà, in alcuni cenni d'introduzione, riassunti e giudizi, ed ai brani appone sobrie postille linguistiche e storiche.

Il volume, molto accuratamente stampato, s'apre con alcuni cenni preliminari « Della vita e delle opere di N. M. », e si chiude con un'opportuna scelta di centundici « Pensieri e sentenze tratti dalle opere di N. M. », e un « Dizionarietto delle forme speciali », non meno utile.

FERDINANDO BUGIANI. — « *Filostrato e Panfila* » *tragedia di Antonio Cammelli detto il Pistoia* (poeta pistoiese del secolo XV). Appunti critici. — Pistoia, Niccolai, 1896 (8°, pp. 44). *Per nozze Bugiani-Gelli.*

È un opuscolo, in cui si esamina tutt'altro che « rapidamente », come l'A. dice a p. 10, questa tragedia, la prima finora nota del teatro italiano, e precisamente i caratteri dei due protagonisti. Quello di Panfila è « carattere forte e gagliardo, e ben nella michelangiolesca muscolosità delle forme scolpito, senza ombra di vana sentimentalità, senza tinta scialba di petrarchismo, che par suggerito dai tempi, e arieggia nella modesta sua piccolezza quelle grandi imperiose figure d'allora che, valgano i nomi del Savonarola e di Cristoforo Colombo, conquistarono l'ammirazione del mondo intero! » E basti questo come raggio di tutte le quaranta e più pagine! Dalle quali, premendo bene tutte le frasi sonore e rimbombanti, assai poco si può ricavare di concreto e di nuovo. Quanto più util cosa avrebbe fatto il sign. B., se, invece di tanti paroloni, ci avesse offerto un confronto più minuto e più metodico, ch'ei non faccia, tra i personaggi boccacceschi della Ghismonda, di Guiscardo e di Tancredi con i cammelliani della Panfila, di Filostrato e di Demetrio; o uno studio sul testo, sulle ediz., o sulle forme metriche dei cori (quattro barzellette: *xyyx, ababbx*...) e sulla loro importanza sto-

Digitized by Google

rica (cose cui egli appena degna di uno sguardo), o sull'uso delle terzine che il P. adoperò non per imitazione dantesca ma del *Timone* del Boiardo e dell' *Anfitrione* del Collenuccio, che avevano preceduti la sua *Panfila* sul teatro di Ferrara! E poichè il sign. B. ci preannunzia anche un suo « breve studio » sui *Sonetti* dello stesso poeta, noi ci affrettiamo ad avvertirlo che questi, oltre che dal Cappelli e Ferrari nell' ediz. livornese (unica ch'egli c'ta e par che conosca) sono stati ripubblicati, ma in molto maggior numero (388), dal Renier di su un cod. trivulziano; e saranno ristampati di sull' autografo, ancora di più accresciuti (535), da chi scrive.

E. P.

TULLIO ORTOLANI. — *Appunti su Leonardo Giustiniani*, con l' appendice di ventiquattro nuovi strambotti. — Feltre, Tip. P. Castaldi, 1896 (8,° pp. 56).

Pubblicando 24 strambotti del G., rimasti nascosti nell' ediz. veneta delle sue *Canzonette et stramboti*, fatta a Venezia da Giovanni Sessa nel 1500 (e ristampata da M. Sessa nel 1506); e sconosciuti a tutti coloro che s' occuparono delle poesie popolareggianti del veneto rimatore, l'O. vi fa precedere alcuni cenni che vogliono essere un « modesto contributo » a quell' « esame della produzione poetica volgare del G. », il quale egli, tanto ben preparato, potrebbe darci con un' ediz. critica di tutte le sue rime.

L' O. assoda che le *Canzonette* e gli *Strambotti*, opere giovanili, furono anteriori al 1429, quando il G., di 41 anni, si dètte allo studio di testi sacri volgari e alla composizione delle non men note *Laudi*; che la materia poetica popolare elaborata da lui in quelle poesie, scritte ne' principi del sec. XV, dovette passare dalla Sicilia in Toscana, « un po' prima di quello che il D'Ancona », non conoscendo ancora gli *Strambotti* del poeta veneziano, suppose; che il passaggio dalla Toscana nel Veneto dovett' essere immediato; ma che, anteriormente a questo passaggio, « una parte di quella poesia » potè anche sorgere « spontanea dalla coscienza degli abitanti delle Lagune ».

L' ultima affermazione che metterebbe in sodo un fatto molto rilevante, ha bisogno, per essere accolta, di prove sicure ed evidenti, e non di considerazioni generali come quelle che ci offre l' O., come per es., che, essendo medesime « le cose naturali che cadono sotto gli occhi », e derivando da queste, « medesime immagini e similitudini », l' amore nel Veneto e nella Sicilia dovrebbe avere « una quasi identica esplicazione ». A p. 30 l' O. suppone che quel « rivolo di sensualità, ch' ei trova nelle poesie del G., possa derivargli dalle poesie dialettali di genere giocoso e amoroso già in voga nell' Italia superiore dalla metà del sec. XIII in poi »; ma egli ha dimenticato che il G. fu anche un umanista, e che, quindi, questo « rivolo di sensualità » potrebbe egli averlo ricavato dall' arte classica. Il cap. II, in cui si riferiscono i giudizi de' critici grandi e piccini, antichi e moderni, sulle rime volgari del G., messo dov' è, a noi sembra fuor posto.

ANTONIO MEDIN. — *Maddalena degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e gli Scrovegni* (Estr. dagli *Atti e Mem.* dell' Accad. di scienze, lett. ed a. di Padova). — Padova, Randi, 1896 (8°, pp. 30).

La bella Maddalena degli Scrovegni (della sorella Pietra si sarebbe, secondo alcuni, innamorato Dante) è una di quelle cólte donne della fine del XIV e del principio del XV che precorsero le letterate umaniste del Rinascimento. « Fu di

Digitized by Google

tanta scienza nell'arte oratoria (così un antico cronista), osservando quel modo di pronunziare che era bisogno, che ad ogni dotto del suo tempo si potè uguagliare ».

Un amico del Petrarca, Lombardo della Seta, le dedicò un libro, *De laudibus aliquot foeminarum gentilium aut litteris aut armis illustrium*, di cui rimane, riferito dallo Scardeone, il solo esordio in lode di lei. Con le notizie biografiche messe insieme dal M. e da' suoi predecessori si può stabilire che Maddalena, nata verso il 1856, era a Padova tra il 1370 e il 76, col padre, Ugolino; che nel gennaio di quell' ultimo anno andò sposa a Francesco Manfredi di Reggio; ma, rimasta vedova, nel 1381 ritornò a Padova, di dove col padre e coi fratelli esulò a Venezia, e qui rimase tutto il resto della vita e morì nel 1429.

Della sua cultura letteraria rimane sola testimonianza un' epistola latina, piena di passi biblici, a Iacopo dal Verme, « quando questi il 18 dic. 1338 occupò Padova per Giangaleazzo Visconti, cacciandone Francesco il vecchio e il figlio Novello da Carrara », nemici degli Scrovegni. Il M. con questa, di sul cod. Campori App. 1258, ora nell'Estense, pubblica anche il testamento di lei.

I. Francesco d' Ovidio. — *Fonti dantesche*. I. *Dante e San Paolo* (Estr. dalla *N. Antol.*, 15 genn. 1897). — Roma, 1897 (8°, pp. 24).

II. Felice Tocco. — *Quistioni dantesche* (Estr. dagli *Atti* della r. Accad. di sc. mor. e polit. di Napoli, XXVIII). — Napoli, Tip. d. r. Univ., 1897 (8°, pp. 16).

III. Francesco d' Ovidio — *Tre discussioni dantesche*: Celestino V. La data della composizione e divulgazione della Commedia, La visione d' Alberico (Estr. *Atti* della r. Accad. di sc. mor. e polit.. XXVIII). — Napoli, Tipogr. d. r. Univ., 1897 (8°, pp. 36).

IV. Antonio Cimmino. — *S. Ambrogio e Dante*. — Napoli, Tip. Pierro e Veraldi, 1896 (8°, pp. 23).

I. Questa materia delle fonti dell' invenzione dantesca è così interessante, che il vederla trattata da un uomo come il D' O., deve destare un senso di soddisfazione in tutti quelli che conoscono la finezza del suo ingegno critico e del suo stile, e quel buon senso sereno, e quella veduta superiore per cui tutte le quistioni da lui trattate, se anche non nuove, appaiono nuovissime, e nello stesso tempo che son messe, son risolute. Il D' O. insiste al principio, con molta fermezza, sull' idea che D. facesse il proposito di descrivere una visione dell' Inferno sin dalla giovinezza, e che i versi della nota canz. della *V. N.* ne sieno prova indiscutibile. Intanto fa rilevare come i suoi modelli in quel tempo fossero i poeti latini, e non rifiuta l' idea che il poeta possa aver pensato a scrivere il poema in latino, cioè un testo dell' Eneide cristianizzato. Furono soltanto gli avvenimenti posteriori che alterarono essenzialmente quel piano o concetto che egli prima aveva avuto. Venendo all' argomento, premette come sia difficile, per varie cause, trovare fonti dantesche nelle visioni romantiche: « si trattava di cose che tutti sapevano, che tutti leggevano, in cui ognuno poteva pescare senza scrupolo, come oggi facciamo nei giornali ». Dimostra che D. non citi la visione della discesa di San Paolo all' inferno, al principio del 2.° c. dell' *Inf.*, ma solo il suo rapimento al paradiso accennato in *Epist. ad Corint.* XII; sicchè D. « con obiezione adeguata all' intero viaggio propostogli ed acconciamente simmetrica domanda: Credi

Digitized by Google

tu che io sia l'uomo da discendere sotterra com'Enea? da salire al cielo come San Paolo? » Esaminando le allusioni al viaggio di Enea e a quello di San Paolo, trova le prime piene di riserva, recise le seconde, e sta poi il fatto che nel *De monarchia* non si parla della discesa infernale di Enea, là dove si enumerano i miracoli che Dio fece a favore dell'impero romano. Acutissime osservazioni: avremmo anche desiderato che il D'O., accennato alla convenienza drammatica dell'allusione a Teseo (*Inf.* IX, 34), avesse anche dato una spiegazione di quella ad Ercole (*Ibid.*, 97 sgg.), che è ricordata addirittura dal « Messo celeste » *Aen.* VI, 391-7). Ma ad ogni modo, sta il fatto che rispetto al racconto di Virgilio, D. non poteva dare maggior fede di quella che sperava si dovesse dare al suo proprio: erano poesia tutti e due. Il D'O. trova anche una prova esplicita del vilipendio che fa D. delle visioni medioevali in *Purg.* XVI: « ch'io vegga la sua corte Per modo tutto fuor del modern'uso ». Dopo una punta sulla questione biblica del rapimento di San Paolo e della sua conversione, l'A., venendo finalmente alla visione medioevale della discesa del Santo all'Inferno, nota ben a proposito quanto sia inverosimile che giusto all'autor della *Commedia* sfuggisse quello che tanti leggevano, pur non avendo una Commedia da scrivere, tanto più che la leggenda di San Paolo portava un nome augusto ed è forse la più antica del genere; ma, dopo aver notato tutte le somiglianze che in essa si riscontrano con D., riconosce che « o le son cose più o meno comuni ad altre visioni, o la conformità è diluita dalle dissomiglianze che l'accompagnano, o la possibilità di un mero incontro è manifesta ». E dopo aver discorso da par suo delle questioni sulla originalità di D., e come questa si debba valutare, conchiude promettendo un saggio speciale di applicazione pratica di queste teorie.

II. La prima quistione, intorno a Celestino V, prende le mosse dal noto dubbio come mai potesse D., ortodosso, mettere all'inferno un uomo che la Chiesa aveva canonizzato come santo. La testimonianza del Villani e del Boccaccio, che la canonizzazione avvenisse nel 1328, è contraddetta da storici ecclesiastici contemporanei, fra cui il card. Stefaneschi, dal quale ci è narrata la cerimonia avvenuta in Avignone nel 5 maggio del 1313. Il T. fa due congetture molto probabili: la prima, che la santificazione pronunziata dalla chiesa non è un dogma di fede; e poichè questa era stata fatta per le pressioni di Filippo il Bello per onta alla memoria di Bonifazio VIII, ben giustificato era che D. non l'accettasse, come non accettò la condanna dei Templari, anche questa imposta dal re di Francia. Chè intanto, come suggerirebbe il D'Ovidio, il poeta ad ogni modo non fa il nome del papa dannato. La seconda, che D. potè persino ignorare l'avvenuta beatificazione, e ciò si desumerebbe dalla notizia predetta del Villani e del Boccaccio, e dalla ripugnanza che ebbe Clemente V a cedere al re; sicchè egli, ben sapendo qual grido la notizia avrebbe suscitato in Italia, e in tutti quei circoli che alla memoria di Bonifacio non eran devoti, è probabile che non la trasmettesse sollecitamente come avrebbe dovuto. Veramente, a noi pare che per le relazioni attivissime che erano fra Avignone e Firenze e per l'importanza della cosa in sè questa seconda congettura riesca meno persuasiva della prima: la quale ha per sè la forte ragione che D. se condanna tutto quel che fa la Chiesa deviando dal suo retto sentiero, non doveva avere molti scrupoli: insomma la sua libertà di giudizio se non è certamente quella di un riformista, è certo molto maggiore che non si permetterebbe il più libero fra i moderni apostolici romani. — La seconda questione riguarda fra Dolcino, ed è risoluta pienamente. L'eretico novarese non è messo tra gli eretici, bensì tra gli scismatici, ossia gli autori di discordie, accanto a

Digitized by Google

Maometto. Ora la somiglianza di fra Dolcino col profeta arabo sta, non tanto nella licenza dei costumi conceduta alla loro setta, ma nelle guerre da essi suscitate. In conforto dell' opinione del T. si può dire che la punizione data agli scimatici, sembra appunto un esperimento di ciò che essi hanno cagionato negli altri.

III. Il D'Ovidio si rifà appunto dalla quistione trattata dal T., laddove egli aveva insinuato che, in fin dei conti, Celestino non era nominato. Ma pone qui in rilievo la considerazione che nel concepimento di ciascuna zona di ciascun regno, bisogna tener conto principalmente del personaggio che vi spicca, il quale può aver ispirato egli solo il poeta in quel concepimento. Intanto, quando fu composto l' *Inferno*? Il D' O. cita le tre testimonianze di Cino, Giovanni del Virgilio e Francesco da Barberino, che si riferiscono tutte alle due prime cantiche; e venendo al son. del Quirini: *Signor ch'avete* (*Bullett. d. soc. dant.* I, 136), nel quale si prega Cangrande di mandargli il *Paradiso*, ne dà una spiegazione diversa dal Morpurgo che lo pubblicò, che cioè D. fosse già morto prima che venisse fuori la III cantica; e su questo punto di capitale importanza discorre con la consueta finezza e profondità, in maniera convincentissima. Si potrebbe osservare soltanto che per intendere le parole « i bei fioretti... chè e' dàn frutto degno al suo fattore », nel senso che « l' autore coglie in cielo i frutti dei bei fiori paradisiaci piantati in terra », sarebbe stato più proprio dire *che or*, ovvero *che già*, o qualche cosa di simile; e il causale « chè » 'perché' non è veramente chiaro; e anche l' espressione « lo quale intese e so che intende ancora », riferita a D. morto, lascia un po' perplessi per via del troppo crudo *so*, con tutte le attenuazioni che vi si possano fare. Ad ogni modo, la spiegazione del D' O., se non viene a soffocare la voce di questi dubbi, ha una grande verosimiglianza perchè spiega tutto, e vince dubbi molto più forti che l' altra opinione, alla quale par che il Morpurgo già abbia rinunziato, fa sussistere. Dopo ciò il D' O. conchiude che se D. non pubblicò mai tutta l' opera, e dovette avere tra mano il volume, « vuol dire che fino all' ultimo ei lo potè ritoccare a sua posta, comprese in un certo senso le due prime cantiche ». Esaminate così fuggevolmente le pochissime date più recenti a cui si allude nelle due prime cantiche, non potendosi porre la composizione di tutto il poema negli ultimi sette anni della vita di Dante, conchiude che queste allusioni furono messe dopo, e che perciò il c. III esisteva già prima del 1313, prima che fosse avvenuta la santificazione di Celestino. E così può essere che l' accenno a costui fosse già al principio, o fosse invece aggiunto dopo il 1313 per ripicco contro la glorificazione fatta in Avignone. Ma giustamente il D' O. non può ridursi a credere, come noi abbiamo già osservato al T., che Dante non sapesse subito del decreto di Clemente V. Nella 3ª nota l' A. metteva in rilievo il cap. XVIII della visione di Alberico, della quale vuol far risultare l' importanza letteraria, e vi scorge una notevole somiglianza con l' episodio di Buonconte. Questo capitolo è tradotto in fine in graziose terzine dal prof. Francesco Cimmino.

IV. Se fosse uno studio, e non una specie di sermone, avrebbe più pregio, perchè realmente vi sono alcuni buoni argomenti. L' A. sostiene che l' avvocato dei tempi cristiani » di *Par.* X., 119 sia Sant' Ambrogio, e non Lattanzio nè Orosio. Le sue ragioni sono, che la « piccioletta luce » allude all' umiltà del santo, il quale rifiutò instantemente la cattedra di Milano; che l' « avvocato » risponde al concetto dei *Patres* in senso ecclesiastico; che si legga « tempi » o « templi », Sant' Ambrogio ebbe a lottare a favore del cristianesimo e anche per alcune chiese con lo imperatore Valentiniano II, quando questi dalla madre Giustina era spinto a fa-

Digitized by Google

vorire gli Ariani contro i Cristiani; che, finalmente, l'ultimo vs. « del cui latino Agostin si provvide », allude alla conversione di S. Agostino operata da Sant'Ambrogio (cfr. *Confess.* V, XIII). Vi è anche un certo ordine cronologico nell' enumerazione che fa D. dei sapienti dopo Dionigi Areopagita. Il C. avrebbe dovuto notare che l' opinione più diffusa fra gli antichi commentatori è appunto che D. alludesse a Sant'Ambrogio. *Latino* è in senso di 'linguaggio' non di lingua latina in particolare, ecc. Non passeremo sotto silenzio che la espressione « un tale Paolo Orosio, solamente storico ecclesiastico del sec. V », mostra che il C., trasportato dal suo zelo, ha dimenticato la grande importanza che per D. ha questo storico!!

N. ZINGARELLI

BONAVENTURA ZUMBINI. — *Il Ninfale fiesolano di G. Boccaccio* (*Bibl. crit. d. lett. ital.* dir. da F. Torraca, disp. 14). — Firenze, Sansoni, 1896 (8°, pp. 28).

È una riproduzione, salvo qualche modificazione puramente stilistica, dello studio pubblicato nella *N. Antologia* del 1 marzo 1884.

Esposta, com'è noto, la favola boccaccesca, lo Z. viene a indagarne la natura e l'origine. I piccoli episodi son ricavati « dalle *Metamorfosi* ovidiane e parte forse anche da altre opere antiche »; il nucleo, cioè il travestimento del giovane in donna per potersi accostare alla ninfa amata, da Partenio e da Pausania; al cui racconto della favola di Dafne se si aggiunge la storia di Rodope, di Achille Tazio, si ha « tutta la favola del *Ninfale* ». Nel quale, come in altri poemi suoi, il B. rappresentò gran parte di sè stesso, ritraendo passioni vere e profonde, e in ispecial modo, come non avea fatto negli altri, gli affetti domestici.

BARTOLOMMEO CAPASSO. — *Ancora i « Diurnali » di Matteo da Giovinazzo.* Nuove osservazioni critiche. Seconda ediz. (*Bibliot. crit. della lett. ital.* diretta da F. Torraca, disp. 9). — Firenze, Sansoni, 1896 (8°, pp. 56).

È una ristampa della memoria inserita negli Atti della Accademia napoletana di Arch., Lett. e B. Arti (XVII), e forma la seconda parte della confutazione dei *Diurnali*. Nella prima, ripubblicata anche nella stessa *Biblioteca* del Torraca (n. 3), il C. aveva offerto, in aggiunta a quelle rilevate dal Bernhardi, « nuove e più copiose pruove e ragioni » a confermare la falsità di quella cronaca nei suoi errori storici; in questa ha voluto darle il colpo di grazia, notandone tutti gli anacronismi linguistici sia nel testo primitivo del sec. XVI, che nel secondario del XVII. In quello il buon Matteo adopera, nel mezzo del dugento, fra l' altro, *alabardiere*, *assassinare*, *commissario*, *gentiluomini*, *avventuriere*, *brevi*, *compagnia*, *forasciuto*, *romanzatore*, nel significato che queste parole avevano solo sulla fine del trecento o nel quattro e cinquecento. Insomma, non ostante i suoi sforzi, « l'uomo del sec. XVI (conchiude il C.) traspare sotto le vesti e le acconciature di tre secoli prima ». Anzi si può quasi affermare che egli certamente napoletano avesse presente i *Giornali* del Passaro, del quale ripete parole, frasi e periodi; e, a farlo apposta, non adopera, come sarebbe da aspettarselo da uno scrittore provinciale del XIII secolo, nessun idiotismo pugliese, salvo *volzero* e *chiangere* che prende dal *De vulg. eloq.* di Dante. Ne usa certamente di più il cinquecentista giovenazzese Bisanzio de Lupis nelle sue *Cronache di Giovinazzo* (Giovinazzo, 1880),

Digitized by Google

il cui *Canzoniere* è sfuggito al C. (1) La canz. di capodanno *Io ti canto in discanto*, che il C. ricorda in un ms. da lui posseduto, di dove fu pubblicata nella *Collezione* degli scrittori napoletani, è anche nel cod. Laurenziano-Ashburnh. 1795, del sec. XVII, insieme alle *Vite* di Filonico Alicarnasseo, alle *Cronuzze di diverse casate della nobiltà del Seggio di Montagna* e ad altri documenti storici riguardanti Napoli.

EUGENIO ZANIBONI. — *Dante nel Trentino*. — Trento, Zippel, 1896 (8.°, pp. 160).

Nel rispetto storico, il punto principale trattato dall' A. è che D. visitasse il Trentino col conte Guglielmo di Castelbarco, signore della Lagarnia, dopo la morte di Bartolommeo della Scala, nel maggio del 1304. Gli fornisce una prova indiretta il passo del *Convivio* (I, 3): « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende sono andato ». Ma vi sono delle opinioni nella cronologia dantesca che non sono ora così sicure, come il Z. crede: come, p. es., quella che il 1308 fosse pubblicata la prima cantica; che alla fine del 1304 D. componesse in Bologna il primo libro del *Convivio*, ecc.; sicchè l'appoggio di questi dati non fornisce probabilità alla sua tesi. Lo Z., per altro, fin dove ha potuto, ha cercato di sradicare tutte le leggende inventate sulla dimora di D. nel Trentino dai dotti della regione. Egli li conosce benissimo, e discute spesse volte con efficacia. La parte migliore di questo libro sta, a parer nostro, nelle indagini geografiche, che il Z. sa fare con sicurezza, conoscendo assai bene i luoghi ai quali D. accenna. A proposito della « ruina » degli Slavini di Marco , dà una descrizione molto interessante: « È un' ampia distesa di suolo irregolarissimo , rotto qua e là da piccoli valloni e da corrispondenti elevazioni di terreno, che frastagliano la desolata rovina.... Sono massi quadrati, enormi, son frantumi di monte roccioso, ora sparsi qua e là, ora poggianti in bilico l' uno a ridosso dell' altro... La rovina ingombra ben più di due milioni di metri quadrati. Quanto poi ad aprirsi *una via* tra quegli avvolgimenti scoscesi, chi scrive fece l' esperimento e può dire che si riesce tanto a salire che a scendere ». Il singolare è che W. Goethe, senza conoscere la rovina degli Slavini, dalla descrizione di D. la descrisse quale essa è in fatti, pur credendo che si alludesse a un' altra: « Vi saranno stati scoscendimenti di monte, e grandi lastre di pietra, rocciose, l'una sovra l'altra, non ancor decomposte, tenute insieme per mezzo della vegetazione e quasi formanti un piano ; ma di tal fatta che i singoli grandi massi, poggianti quasi in bilico, potevano facilmente con un colpo di piede qualunque vacillare... ». Lo Z. è stato il primo a notare questo incontro (Goethe's *Werke*, Bibliogr. Inst., XII, 473 sg.). Lo Z. dimostra che la famosa Tiralli del c. XX dell'*Inf.* sia semplicemente il castello di Tirolo o Te-

(1) La sua *Opera universale* , canzoniere contenente 176 sonetti, 13 capitoli, 174 strambotti e 11 barzellette ecc. ecc. (una stampa dei primi decenni del XVI sec. nella Corsiniana), le quali ultime furon pubblicate per nozze da M. MENGHINI (*Frottole di Bisanzio de Lupis da Giovinazzo*, Modena, 1892); è scritta in lingua aulica, e non ha le forme dialettali delle *Cronache*, nè alcuna importanza dal lato storico. Ricordo i sonn. 73 , 99 , 100, 101: « Alla presa del Moro del Re di Franza », « Alle exequie della Regina di Spagna » ; gli altri componimenti hanno solo interesse più specialmente locale, e fra questi scelgo quelli : « Ad Alex. Mperes de Neapoli » , « Al S. Priore de Bari », « In laude del S. Duca illustrissimo de Gravina, sendo venuto al governo de Iovenazzo » ecc. ecc.

Digitized by Google

rioli o Tirolli, e crede che si debba preferire quest'ultima lez. data da alcuni codd.; e legge anche « Tra Garda e Val di Monica, Pennino », sebbene l' accento sia duro, non potendosi, come mostrò bene il Vellutello, e molti dopo lui, intendere Valcamònica, e dovendo alludersi a quella valle che scende nel lago presso a Salò, la quale prende nome da un paesello, *Moniga*. Il famoso « loco è nel mezzo », di 67 sgg., è, come altri bene osservò, l'isola dei Frati, presso Salò, nella quale esisteva un convento di francescani soggetto alla giurisdizione dei vescovi di Trento, Verona e Brescia. Dà meritata lode al dotto trentino Francesco Lunelli per le sue accurate ricerche in questa geografia dantesca. Il lavoro dello Z. ha pure delle mende, e il suo stile scherzoso se qualche volta piace, è disadatto a questi argomenti, rendendoli piuttosto pesanti che facili: anche la composizione esteriore meritava più cura e unità. Sia lecito a noi di esprimere la speranza che l'A. trovi modo di rifarlo un po' più in là, perchè egli renderebbe un buon servizio agli studi danteschi (1).

PERIODICI.

Giorn. stor. d. lett. italiana, XXIX, 1: N. SCARANO, *L'invidia del Petrarca* (v. una recensione del prof. N. Zingarelli, che sarà pubblicata nel prossimo fascicolo della *Rassegna*). — P. TOLDO, *Dell' « Espion » di G. P. Marana e delle sue attinenze con le « Lettres persanes » del Montesquieu*, confronta *L'esploratore turco e le di lui relazioni segrete alla Porta ottomana* (Parigi, 1684) del Marana, storico e pensatore genovese (1642), che, abbandonata la patria, ov' era stato imprigionato per ragioni politiche, visse quasi sempre a Parigi, e vi morì nel 1693; e le *Lettres persanes* del Montesquieu, confermando quanto era già stato asserito dal Voltaire e da altri critici che l' opera francese deriva direttamente da quella dello scrittore italiano, ingiustamente dimenticato. — P. BELLEZZA, *Uso ed abuso di alcuni aggettivi nel Tasso*, dà un elenco di tutt' i luoghi delle opere tassiane, ove sono ripetuti con eccessiva predilezione gli aggettivi *grande, alto, sublime, immenso, sommo*. — A. BÖHM, *Fonti plautine del Ruzzante*, mostra che il *Rudens* fu il modello della *Piovana* e l'*Asinaria* della *Vaccaria*, « le sole commedie di stampo classico » che ci restano del Beolco. — U. G. MONDOLFO, *La data della « Mandragola »*, contro quanto erasi affermato dal Medin nel vol. I dello stesso *Giorn.*, prova che questa commedia non fu scritta nel 1513, sì bene nel 1519 o nel 20, e che la sua prima ediz. non sia già quella senza data, ma l'altra di « Roma 1524 nel mese di agosto ». — G. BOFFITO, *Notizia di letteratura provenzale tratta da un cod. parigino*: riguarda il trovatore G. Figuera. — E. SICARDI, *Ancora « l'alzando il dito » nel Petrarca*; il quale « con sintesi mirabile e con grande determinatezza », alluse « non alla resa soltanto, ma sì bene a tutto il combattimento di cui i due cenni della mano, l' un di sfida, l' altro di resa, erano il triste prologo e l' epilogo non men triste ». — B. CROCE, *Una nuova raccolta di scenarii*: in due voll., ora nella Nazionale di Napoli, i quali, contenendone 183, formano la più ricca raccolta del genere che si conosca. Fu fatta pel conte di Casamarciano, Annibale Sersale, dal comico Antonino Passanti, detto *Orazio il Calabrese*, sulla fine del XVII secolo. — M. PELAEZ, *Intorno alla prima ediz. del « Misogallo » di V. Alfieri*, quella di « Londra, 1799 » (ma Lucca, Bertini), che in un esemplare posseduto dal sig. Vannoni di Lucca, differisce in alcuni punti dalla conosciuta con l'istessa data.

(1) A. LORENZI, *La ruina di qua di Trento* (Trento, Scottoni e Vitti, 1896), esclude che il poeta volesse accennare ai famosi Slavini di Marco, sotto Rovereto; sì bene crede, col Cesari, il Tartarotti e altri critici, che alludesse alla frana del « Cengio rosso alla Pietra di Calliano », pochi chilometri più giù di Trento.

Digitized by Google

Rassegna bibliografica d. lett. ital. V, 1: V. CRESCINI, *Postille rolandiane*: su *declinare* ' esporre ' e su un quarto saggio di traduzione dalla *Chanson de Roland* (vv. 1049-1437) di M. Vanni (Pitigliano, 1891).

N. Antologia CLI, 2: F. D'OVIDIO, *Fonti dantesche* I. *Dante e San Paolo* (v. *Rassegna*, II, 38-41); A. LUZIO, *Un libro francese sull'Aretino*: *L'Arétin* di P. Gauthiez, « che ha riscosso immeritata larghezza d'elogi nella stampa francese, e, pur troppo, anche nell'italiana » [ma non in questa nostra *Rassegna*, cfr. I, 161 sgg.] e fu chiamato [dal Müntz !] persino uno studio *si solide et si brillante*, mentre, ahimè, non è nè l'uno nè l'altro ». — 3. FERD. MARTINI, *Commediografi italiani. T. Gherardi del Testa*; C. SEGRÈ, *Guicciardini: a proposito di un'opera recente*: *La vita pubblica di F. Guicciardini con nuovi documenti* (Bologna, Zanichelli, 1896) di Enrico Zanoni. — 4. V. MALAMANI, *Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia del sec. XVIII.* — 5. F. D'OVIDIO, *Leopardi e Ranieri: a proposito d'un recente libro*: quello del dott. Franco Ridella, *Una sventura postuma di G. Leopardi* (Torino, Clausen, 1897), libro non sobrio, ma « che ha reso un ottimo servigio alla critica sgombrando definitivamente la biografia del Leopardi da molte falsità leggendarie » e, dimostrando « che il libercolo del Ranieri » è « una deplorabile menzogna da cima a fondo. » [Di questo libro pubblicheremo nel prossimo fasc. una recensione del prof. F. Moroncini]. — 6. G. A. CESÀREO, *La nuova critica del Petrarca*: studio sulle *Rime*, a proposito della ediz. fatta dal Mestica.

Literaturblatt f. germ. und rom. Phil. (1 gen. 97): C. APPEL fa molte buone correzioni alle *Rime* del Petrarca edite da G. Mestica su gli autografi, rimandando anche alla recensione fattane dallo Zingarelli in questa *Rassegna* (I, 49-56).

Zeitschrift f. rom. Philol. XXI, 1: K. BORINSKI, *Dantes Canzone zum Loben Kaiser Heinrichs*, pubblica dal Riccard. 1100 con varianti di altri codd. la « Canzone pro Imperator Errigo di Luzinborgo fatta », ch'è attribuita a Dante, ma ch'egli crede di Cino da Pistoia, che scrisse un « compianto » per la morte di quell'imperatore; F. FRIEDERSDORFF, *Die poetischen Vergleiche in Petrarskas Africa*: in continuazione.

Vita italiana, III, 2: G. CARDUCCI, *Un poeta giacobino in formazione*, studio di costumi e di lettere: su G. Fantoni.

Rendiconti della r. accad. dei Lincei, V, 4, 5, 10: G. ZANNONI, *L'impresa di Rimini narrata da Piero Acciaiuoli* (*1469*). Dal cod. Vat.-Urb. 883 pubblica la *Descriptio arimensis pugne*, in prosa, dedicata a Federigo d' Urbino da Pietro Acciaiuoli, illustrando il componimento e le relazioni di questo scrittore e del fratello Donato coi principi urbinati. Notevole l'affermazione che si trova in una orazione del Filelfo (1475), che l'*Isotteo* sia tutto opera del Porcellio (p. 202, n.): « Quis enim vel mediocriter doctus, qui nihil audiverit eiuscemodi: cum legit *Isotteum Porcelii poetae nostri suavissimi*, aut *Hesperida* Basinii, aut pleraque a me quoque perscripta?...» — E. MONACI, *Poscritta*: aggiunta all'articolo su Arrigo Testa (cfr. *Rassegna* I, 184): conferma che l' « Henricus Testa » del docum. ravennate appartenne alla famiglia Malvicini.

Rassegna pugliese XIII, 3: M. LOSACCO, *Per l'interpretazione di alcuni passi leopardiani*: osservazioni al libro di G. Negri, *Divagazioni leopardiane*, Pavia, 1896, vol. II. — 5. GET. MORONCINI, *Il « Curculione » di B. Menzini e il « Filodemo » di L. Sergardi*: in questi due personaggi, rappresentanti G. A. Moneglia e G. V. Gravina, le note più caratteristiche son comuni, e nella creazione del secondo dovette influire il primo. — 7. C. VALACCA, *Una « Corona di enigmi » di Antonio Malatesti*, fiorito nel primo ventennio del sec. XVII (saggio di uno studio *Sulla poesia enigmatica in Italia*); F. MUCIACCIA, *Delle probabili fonti di una similitudine leopardiana*: *Palinodia*, 154-72 e fram. 44 di Eraclito.

Digitized by Google

Giornale ligustico, N. S., I, 9-10: M. SCHIAPPACASSE, *Sulle rappresentazioni popolari in Liguria*. — 11-12. D. GRAVINO, *A proposito d'un ms. della Biblioteca Beriana di Genova (note petrarchesche)*: dimostra che questo cod. (1, 3, 15), della seconda metà del quattrocento e contenente, coi *Trionfi*, 5 canz., 4 sonn. e una sestina del Petrarca, derivi « da una copia delle rime petrarchesche, diffusa tra gli amici del Poeta, anteriore all'ultima redazione, quale ci è data dal Vat. 3195 »: e i *Trionfi* « da quell'autografo visto dal Beccadelli in mano di Baldassarre da Pescia chierico di Camera e che poi, mandato a Francesco re di Francia, non si sa qual sorte abbia avuto », ma di cui testè fu ritrovato una copia incompleta nella Palatina di Parma dal prof. Fl. Pellegrini (cfr. *Giorn. stor.* XXIX, 224). Il G. offre anche tutte le varianti del cod. beriano confortato con l'ediz. Mestica.

Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 17: A. G. SPINELLI, *Lettere a stampa di L. A. Muratori*: dà con altre osservazioni una « Tavola delle lettere per ordine cronologico », dal 1691 al 1750.

Giornale dantesco IV, 6,7,8: F. TORRACA, A proposito di « Sordello »: risponde alle osservazioni che P. E. Guarnerio (*Giorn. stor.* XXVIII, 383 sgg.) fece alla sua recensione del *Sordello* di C. de Lollis; M. PELAEZ, *Frammenti danteschi*: dà i passi della *Commedia* contenuti in otto foglietti del sec. XIV, in un cod. dell'Arch. di Stato di Lucca, tralasciando il commento di Iacopo della Lana; L. FILOMUSI, *Chiosa dantesca*; P. SAVI-LOPEZ, *Precursori spagnuoli di Dante*. — 9: G. MELODIA, *Difesa di F. Petrarca*: ce ne occuperemo di proposito; A. FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti*: L. Bennassuti e R. Caverni a G. I. Ferrazzi.

Arch. stor. napol. XXI, 4: *Dialoghi e cartelli del 1547*. Rimalmezzi, sonetti, epigrammi contro don Pietro di Toledo e il fratello Giovanni, cardinale di Burgos e i napoletani che l'aiutavano nel loro disegno di « imponere l'inquisizione ». Imitazioni delle pasquinate romane (Pasquino manda Marforio al suo rappresentante napoletano, il *Corpo di Napoli*), furono scritte probabilmente da notar Antonino Castaldo, l'autore della *Istoria di Napoli*, e da Santillò Pagano; e sono pubblicate da un cod. della Naz. di Napoli (IX, C, 20).

Rivista delle biblioteche e degli archivi, VII, 1-8: O. BACCI, *Il cod. Mediceo Palatino 234* [2] *della r. Bibl. Mediceo-Laurenziana* (v. *Rassegna* II, 32). — E. ROSTAGNO, *Il cod. « Angelucci » ora Laur.-Ashb. del Canzoniere di G. dei Conti* (v. *Rassegna*, I, 171-4). — A. MOSCHETTI, *Notizia bibliografica petrarchesca*. — T. CASINI, *Il libro d'Augubio: contributo alla storia degli antichi canzonieri italiani*: studia due indici d'antiche rime, scritti di mano del Colocci nel cod. Vat. 4823, il primo contenente rime « di Cino da Pistoia e di altri rimatori dello stesso stile », il secondo di autori varii e di tempo posteriore, ma tutt'e due ricavati da uno stesso ms. che chiama il *Libro d'Augubio* e che il C. ricostruisce nella sua contenenza « fondendo insieme i due indici » (continua). — G. B., *Lettere di L. A. Muratori ad A. Zeno e di questo a lui*: sono 16 del primo dal 1699 al 1736, e tre del secondo, del 1736, e tre del secondo, del 1730. — L. ZDEKAUER, *Lettere di donne del contado senese dirette alla curia del Placito (1468-1511)*: semplici ed efficaci, hanno « quel forte senso di vita e quell'insistenza nel difendere le condizioni proprie, senza perciò cadere in bassezze ed in esagerazioni ». — L. CALLARI, *Un proemio inedito di Vespasiano da Bisticci*: quello che precede le *Vite* di Piero e Donato Acciaiuoli e del card. Jacopo di Portogallo.

NOTIZIE.

*** Il prof. GIUSEPPE MAZZATINTI ha messo in vendita al prezzo di L. 10 il suo atteso volume su *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897). Su di esso il prof. E. Pèrcopo ha già scritta una lunga

Digitized by Google

recensione che sarà edita nel prossimo fascicolo dell' *Arch. stor. per le prov. napol.*; ma ne farà anche un cenno in questa *Rassegna* per ciò che possa più interessare gli studi di letteratura italiana. — Lo stesso prof. MAZZATINTI ha finito di pubblicare il vol. VI dei suoi *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia* (Forlì, Bordandini, 1896); cioè di quelle di Ancona, Città di Castello, Osimo, Noto, Bosa, Molfetta, Bitonto, Sulmona, Bagnacavallo, Novara, Terlizzi, Trani, Andria, Barletta, Canosa, Bisceglie, Ruvo, Poppi, Longiano, Arezzo, Faenza. Anche su questo torneremo, probabilmente, di proposito.

*** La Ditta G. Barbèra ha messo in vendita le seguenti pubblicazioni riguardanti la nostra storia politica e letteraria: POMPEO MOLMENTI, *Venezia, nuovi studi di storia e d' arte*; ENRICO ZANONI, *La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche;* AGOSTINO GORI, *Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme* (1846-48).

*** Come ricordammo nel precedente fascicolo della *Rassegna*, si è messo in vendita a soli 100 esemplari la memoria letta il 1° decembre 1896 da N. ZINGARELLI all' Accademia Reale di Archeologia, Lettere e B. Arti di Napoli: *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella « Commedia » di Dante* (Napoli, Tip. d. R. Univers., 1897, 4 gr., pp. 41). Dopo un proemio, nel quale accenna alle spiegazioni proposte dell' assunzione di Folchetto nel cielo di Venere, lo Z. prende ad illustrare l'episodio dantesco, rifacendosi dalla vita e dalle opere del trovatore e del vescovo, che sono indubbiamente una stessa persona, e indubbiamente marsigliese. Riferite ed esaminate tutte le testimonianze dei contemporanei sulla riputazione che l' uomo godette, e venendo agli elogi che fa di lui D. anche nel *De vulg eloq.*, trova l' opportunità per dimostrare, con la stessa testimonianza di D., che il « bello stile » è quello delle sue rime; spiega ampiamente la ragione della perifrasi con cui è indicata la patria di Folchetto, il quale è riguardato da D. come un personaggio molto più alto che non si credesse sino ad ora; e, ricercate nelle rime di F. le tracce di cultura classica, mette in relazione gli accenni danteschi agli amori di F. con la tradizione e con le poesie del trovatore, spiegando la ragione dell' enumerazione dantesca. Venendo poi alla presentazione di Raab, mostra la relazione che è tra l' impresa di Giosuè in Terrasanta e quella di F. contro gli Albigesi, dichiarando meglio la frase « l'una e l'altra palma », e, appoggiandosi alle testimonianze degli storici sincroni, giustifica il rimprovero dell' abbandono del Santo Sepolcro e dell' avarizia sacerdotale con le poesie e la vita di F. In appendice ristampa e illustra la tenzone *Tostemps* e pubblica la inedita stanza *Vermillon clam vos faç*.

*** Dalla Francia ci giungono due belle pubblicazioni che riguardano in parte la nostra storia letteraria. La prima è un' elegante conferenza tenuta, il 18 dec. 1895, alla Sorbona dal prof. ENRICO CORDIER, della Scuola di lingue orientali viventi, pel *Centenaire de Marco Polo* (Paris, Leroux, 1896; 8° pp. 112). Il Cordier che è membro della Deput. veneta di storia patria, ha creduto suo dovere, in occasione del 611° anniversario del ritorno di Marco Polo in patria, d'intrattenere per una sola ora i componenti la Società di studi italiani, descrivendo loro con calore e affetto e con sentimento artistico l'arrivo della famiglia Polo a Venezia dopo 26 anni di assenza, la civiltà dei Mongoli, presso i quali visse il veneto viaggiatore che divenne loro agente diplomatico e fu poi delle cose loro raccontatore veritiero e sincero nei *Viaggi*, dettati a Rusticiano di Pisa, suo compagno di prigionia nel palazzo del Capitano del popolo a Genova, ove stette per alcuni anni, ostaggio dei Genovesi vincitori de' Veneziani a Curzola (1298). Colombo aveva studiato con cura quei *Viaggi* nella versione latina di Pipino (Anversa, 1485?), e quando si mise in mare, voleva ritrovare una via occidentale per il Cathay, cioè la China del Nord, descrittagli dal veneziano, non scoprire l' America. L' elegante volume, adorno d' illustrazioni tolte in gran parte dal ms. 2810 della Nazionale di Parigi, si chiude con una accuratissima bibliografia delle edizz. e traduzioni dei *Viaggi* in tutte le lingue d' Europa, degli studi biografici e dei commenti storici, geografici e bibliografici. — L' altro volume: *L'Italie géographique, ethnologique, historique, administrative, économique, religieuse, littéraire,*

Digitized by Google

artistique, scientifique etc. (Paris, Larousse, 1897, 8°, gr., pp. 608), è un quadro vivace dell'Italia antica e moderna, delineato da scrittori viventi francesi e da un italiano (Pietro Orsi) che parla dell' « Italia alla fine del sec. XVIII »; mentre di studi che interessano più da vicino i nostri, s'occupano EMILIO GEBHART e CARLO DEJOB, che, a proposito dello « Sviluppo del sentimento religioso », ci dánno due articoli *Iusqu'au concile de Trente* e *Depuis le concile de Trente* (pp. 326 sgg.); EUGENIO MÜNTZ tratta de *L'Art italien*, in un riassunto delle sue note pubblicazioni sui nostri artisti nella Rinascenza; ARTURO POUGIN de *La Musique*, da Guido d'Arezzo a Mascagni; lo stesso DEJOB de *La littérature italienne*, toccando per sommi capi dei più rilevanti momenti della nostra letteratura e dei più grandi nostri scrittori; e il sig. CARLO MAURRAS dell'*Etat présent des lettres italiennes*, che, per le sue informazioni, lascia non poco a desiderare (il D' Ancona non è autore delle *Origines de la littérature italienne*, ma di studi riguardanti quella). Il volume è ornato da 243 incisioni, tra vedute di luoghi e di monumenti e ritratti. Per questi ultimi non sarebbe stata soverchia un po' più di cura nello scegliere i più recenti, e nel collocarli a loro posto, dove non si trovano quasi mai. Facciamo osservare poi il curioso scambio avvenuto a pp. 547 e 550 fra i ritratti del De Amicis e del Capuana. La « Bibliografia delle principali opere da consultarsi » a pp. 593 sgg., almeno quella sulla letteratura, sarebbe anche riuscita più utile, se fosse stata fatta con più metodo e più ricchezza.

*** Nella *Suora di carità di G. Leopardi* (Acerra, Fiore, 1896) il sig. ODOARDO VALIO èvoca la soave figura di Paolina Ranieri, facendo emergere tutta la grandezza del sacrifizio da lei compiuto nel confortare lo spirito malato e curar il corpo per ogni verso miserando del Recanatese. L'originalità dello scritto del V., a parer nostro, è in ciò principalmente, che egli, forse per il primo, su ipotesi più o meno fondate, afferma nell'Elvira del *Consalvo* si nasconda in parte la Paolina. Buon tema di studio è certamente questo, ora che si avvicina il centenario del grande poeta.

*** L'editore Raffaele Giusti di Livorno ha pubblicato i seguenti volumi scolastici, che raccomandiamo caldamente agl'insegnanti delle scuole secondarie: GIOVANNI PASCOLI, *Nostrae Litterae I. Epos*, vol. I (8°, pp. LXXXII - 465), antologia dell' epica storica, che apre la serie di una collezione dl classici latini, e contiene frammenti di Livio Andronico, Ennio, Nevio, Cicerone, Varrone Atacino, Vario, quasi tutta l' *Eneide*, l' Omero latino, e brani di Lucano, Silio, Stazio, Claudiano ecc.; ETTORE PIAZZA, *Grammatica italiana* (8°, vol. 2); M. BELLI, *Morfologia* e *Sintassi greca* (*Biblioteca degli studenti* diretta dal prof. Grünhut: voll. 22-23).

*** Si è pubblicato il secondo fasc. della *Crestomazia italiana dei primi secoli* di ERNESTO MONACI (Città di Castello, Lapi, 1897). Ne daremo conto ai lettori in uno dei prossimi numeri.

*** Del *Kritischer Iahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie*, pubblicato dal prof. Carlo Vollmöller, e redatto da G. Baist, Otto E. A. Dickmann, R. Mahrenholtz e C. Salvioni (Lipsia, 1896), sono usciti in luce i primi tre fasc. del vol. II, che contengono i resoconti di tutte le pubblicazioni del 1891-1894 riguardanti la lingua e le letterature romanze. Della lingua nostra e dei nostri dialetti si occupano G. MEYER-LÜBKE, C. DE LOLLIS (dialetti dell'Italia centrale), E. SCHNEEGANS (dialetti meridionali), P. E. GUARNERIO (dialetti sardi). — Presso l'editore F. Iunge di Erlangen lo stesso prof. VOLLMÖLLER ha pubblicato l' opuscolo: *Ueber Plan und Einrichtung des romanischen Jahresberichtes*, sul piano e sull' esecuzione dell' opera con tanto coraggio intrapresa e proseguita da lui. Si ricordi che GASTON PARIS (*Romania*, XXIV, 602) ha chiamato il *Jahresbericht* « le *Grundriss* de Gröber indéfiniment continué et mis au courant. »

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

INVIATE ALLA *RASSEGNA*.

VINCENZO REFORGIATO. — *La lirica amorosa di Vittorio Alfieri.* — Catania, Galati, 1897.

FERDINANDO GABOTTO.—*La chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vescovo Niccolò.* — Napoli, Giannini, 1896.

GIUSEPPE MAZZATINTI. — *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1896 (L. 10).

ETTORE PIAZZA. — *Grammatica italiana ad uso delle scuole secondarie*, vol. I, Fonologia-Morfologia, vol. II, Sintassi-Ortografia.—Livorno, Giusti, 1897 (L. 2,80).

HENRI CORDIER. — *Centenaire de Marco Polo.* — Paris, Leroux, 1896.

La Cultura di Ruggiero Bonghi, N. S., diretta da E. DE RUGGIERO, XV, 16, XVI, 1-3.—Roma, 1897.

LEANDRO BIADENE. — *Varietà letterarie e linguistiche.* — Padova, Gallina, 1896.

FRANCESCO NOVATI. — *Se a Vicenza sui primi del secolo decimoquarto siasi impartito un pubblico insegnamento di provenzale.* — Milano, Rebeschini, 1897.

BENEDETTO CROCE. — *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799.* — Roma, Loescher, 1897 (L. 2,50).

FRANCO RIDELLA. — *Una sventura postuma di G. Leopardi.* Studio di critica biografica. — Torino, Clausen, 1897 (L. 5).

FRANCESCO D'OVIDIO. — *Leopardi e Ranieri.* — Roma, Forzani, 1897.

ANTONIO CIMMINO. — *S. Ambrogio e Dante.* Conferenza. — Napoli, Pierro e Veraldi, 1896.

E. ZANELLA.—*Da D. Alighieri a T. Tasso:* prose scelte ed annotate per le scuole secondarie e normali. — Roma, Soc. edit. D. Alighieri, 1897.

PIER ENEA GUARNERIO. — *Gli apparecchi fisici ed il loro ufficio nello studio storico della parola.* Prolusione a un corso libero di storia comparata delle lingue neo-latine letta nell' Università di Genova il 30 gennaio 1897. — Genova, Ciminago, 1897.

PAUL MEYER. — *Notice du ms. Bibl. Nat. Fr. 6447* (*traduction de divers livres de la Bible, Légendes des Saints*). — Paris, Impr. Nationale, 1896.

GIOVANNI MELODIA. — *Dell' imitazione petrarchesca nella cantica giovanile di G. Leopardi* — Palermo, Fiore, 1896.

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte buona lezione e commentate dal prof. GIUSEPPE LISIO. — Firenze, Sansoni, 1897 (L. 2,20).

PIO RAJNA. — *Contributi alla Storia dell' epopea e del romanzo medievale.* IX. — Paris, 1897.

LORENZO SALAZAR. — *Il cognome di Iacopo Sannazzaro.* — Bari, 1897.

L'Italie géographique, ethnologique, historique, administrative, économique, religieuse, littéraire, artistique, scientifique etc., 243 gravures et 5 cartes. — Paris, Larousse, 1897.

ERRATA-CORRIGE. — A pag. 27 di questo fascicolo della *Rassegna* al ms. Chigiano (O) che legge diviso *sobre cargar* bisogna aggiungere il Laurenziano 41, 42 che secondo la stampa di E. STENGEL in HERRIG'S *Archiv.* 49, 78, appare leggère la parola anche separata nei suoi due elementi. Ma non si dimentichi che tutt' e due questi mss. sono di mano italiana della prima metà del secolo XIV.

N. Z.

ERASMO PÈRCOPO, *Direttore responsabile.*

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

RINALDO D' AQUINO — JACOPO D' AQUINO.

In una recente scrittura (*Da Bologna a Messina*, estr. dalla *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, XII, 3°, 1897) il sign. F. Empedocle Restivo, fermatosi brevemente a discorrere dell'antico rimatore Rinaldo d'Aquino, ha osservato: « Il Grion sostenne che fosse un fratello di Tommaso d'Aquino ed il Torraca *invece* che fosse quel tale Rinaldo che appare falconiere imperiale in un diploma del 1240. È certo ad ogni modo che un Rinaldo d'Aquino, fratello di S. Tommaso, fu prima ostaggio e poi militò per molto tempo sempre sotto le insegne di Federigo; non potrebbe essere egli stesso il falconiere? »

Non so perchè il Restivo mi abbia attribuito un' opinione diversa da quella del Grion, della quale non mi sono mai occupato; piuttosto, avrebbe potuto chiedermi per quali ragioni non ne avessi tenuto conto quando cercavo notizie di Rinaldo (v. *La scuola poetica siciliana* nella *N. Antol.*, nov. 1894). Non lo feci, perchè la fonte da cui essa è derivata, il racconto cioè di Tolomeo da Lucca, non mi parve, e non mi pare, in ogni sua parte veridico.

« Cum..... Frater Joannes Theutonicus Magister Generalis etc. in Urbem de Neapoli Fratrem Thomam educeret, ubi Ordinem intraverat, versus Perusium veniens, in Tuscia ad quoddam Imperatoris Castrum, quod Aquapendente vocatur, ibidem Fredericum invenit. Et unus germanus Fratris Thomae cum ipso, dictus Dominus Reginaldus, vir probitatis non modicae et inter majores in Curia Frederici, quamvis postea ab ipso fuerit interfectus, statim ut sensit fratrem suum advenisse, Frederico dissimulante, ipse dominus Reginaldus, cum Petro de Vineis et suis famulis, germanum suum subtraxit praedicto Magistro, impositoque in equo, violenta manu cum bona comitiva ipsum in Campaniam misit ad quoddam Castrum ipsorum vocatum Sancti Joannis (PTOL. LUCENSIS, *Hist. Eccl.*, XXII, xx, ne' *Rer. ital. script.*, XI). »

La testimonianza di Tolomeo, discepolo, familiare, confessore di S. Tommaso, ha certamente gran peso. Rammento, inoltre, che

Digitized by Google

al tempo, su per giù, in cui potette accadere il fatto da lui narrato (1243-44), Federico si trovò a punto ad Acquapendente, ed aveva con sè Pier dalla Vigna (WINKELMANN, *Acta Imp. ined.*, I, 379, dipl. del marzo 1244). Ma allora il falconiere era assai giovine: non poteva essere divenuto, nel 1243, uno de' *maggiori* nella corte imperiale il semplice *valletto* del 1240. A questo particolare, che la lettera dell'imperatore ad Alessandro d' Enrico ci ha conservato, non ha posto attenzione il Restivo.

« *De imperiali mandato facto* etc. Fridericus etc. Alexandro filio Henrici etc. Lombardellum de Imola, RENALDUM DE AQUINO, Malgerium Sorellam, Iacobum de Gaudio, Riccardum Filangerium, Rogerium Portastrellum, Fridericum Muscatum, Obaldinum fratrem Lombardelli, Scornavaccam, Renaldum de Castro Maris et Berardum de Aquaviva, falconerios et fideles nostros, cum avibus nostris et canibus, necnon Berardum de Schultro infirmum, vallectum et fidelem nostrum, in regnum mictimus moraturos, fidelitati tue mandamus quatenus Lombardello predicto pro se, duobus scuteriis et tribus equis pro XX. diebus hujus mensis februarii, XIII indictionis, tres uncias auri ad pondus curie nec non *cuilibet predictorum vallectorum* tantum pro eisdem diebus sicut recipere soliti sunt in curia nostra, et Jacobo de Imola falconerio quem mictimus cum eisdem pro se, uno scuterio et duobus equis pro predictis diebus uncias duas ad idem pondus exhibeas; ac deinde in antea donec in regno pro nostris servitiis fuerint, secundum assisam curie et sicut dari consuevit in regno etc. Datum Cuccuione, XI februarii, XIII indictionis (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, V, p. 747) ».

Il nome di questo Rinaldo o Reginaldo non s' incontra mai più, durante il regno di Federico, nelle cronache e nei documenti a me noti. Osservo, d'altra parte, che l'imperatore dimostrò sempre grande affetto a tutta la famiglia D'Aquino: per tacere di fatti anteriori, nel 1240 volle essere accompagnato fuori del Regno da Pandolfo; nel 1242 nominò balio e legato in Terra Santa il vecchio conte Tommaso, pochi anni dopo maritò una delle sue figliuole al giovine conte Tommaso, e, nel 1248, (WINKELMANN, *Op. cit.*, 396; nel 1249 secondo il TENCKOFF, *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona*; Paderbon, 1893, p. 62) mandò *dilectum generum* a governare il Ducato e la Marca. Perciò, se vorremo ritenere che furono una sola persona il falconiere e il fratello di S. Tommaso, dovremo rigettare le altre due notizie, che di lui ci dà Tolomeo, quella della sua grande autorità nella corte verso il 1243, e quella della sua morte avvenuta per volontà dell'imperatore. Possiamo bensì considerarle come un po' di frangia cucita dal lucchese al racconto primitivo per involontaria confusione di persone e di tempi: veramente i D'Aquino erano

Digitized by Google

stati potenti alla corte di Federico e di Manfredi; veramente un D' Aquino, mentre il lucchese compilava la *Historia*, era stato dannato a morte crudelissima da Carlo il Zoppo: « uno palo li fece ficcare per la natura di sotto, ed ispicciolli per la bocca e come un pollo il fece arrostire (*Cron. fior.* in VILLARI, *I primi due sec. d. st. di Firenze*, II, p. 257) ». O, forse, Tolomeo scambiò Rinaldo con un altro fratello di S. Tommaso? Secondo G. di Tocco e l' antica *legenna*, parecchi fratelli del giovinetto stavano *collu imperatore*, quando, avvisati dalla madre, chiesero e ottennero *licentia in ogni loco de cercarelo e poy, senza timentia, de quillo abito spolliarelo, e trovannollo ad una fonte* e lo tolsero ai *suczi fratacchiuny* (*Rend. d. r. acc. d. Lincei*, 1894: cfr. G. DI TOCCO, *Vita S. Th. Aq.* II, nei Bollandisti, *Acta Sanct. martii*, I, p. 661). Il Restivo non ha ricordato, mentre si intratteneva a parlare del rimatore, che nella pagina precedente aveva già fatto menzione di un « arcivescovo messinese, Reginaldo,.. *il quale fu probabilmente fratello di S. Tommaso*, come appare da una lettera di papa Clemente a Rodolfo vescovo Albanense, legato della S. Apostolica in Italia e deputato esecutore delle cose ecclesiastiche nel regno di Sicilia ». Ma quanti fratelli di S. Tommaso ebbero nome Rinaldo? Ovvero il falconiere rimatore finì arcivescovo di Messina? Risorse dalla tomba, in cui prematuramente l' aveva fatto gettare Federico II, per vendicarsi aiutando Carlo d'Angiò a stabilire il suo dominio nel regno di Manfredi? Rodolfo vescovo albanense aveva unto re il conte di Provenza nella basilica di S. Pietro il 6 gennaio 1266; non prima della battaglia di Benevento passò nel Regno come Legato (CAPASSO, *Hist. dipl.*, 520): in quegli stessi giorni andò ad occupare la sede arcivescovile di Messina Bartolommeo Pignatelli, al quale, parecchi anni dopo, succedette, è vero, un Rinaldo, ma non *d'Aquino*, bensì *di Lentino*. Il nome dell'arcivescovo Rinaldo o Reginaldo, non la parentela di lui con S. Tommaso, può «apparire» dalla lettera di papa Clemente a Rodolfo vescovo albanense. Ci fu un Rinaldo d' Aquino, nominato vescovo e destinato alla sede di Martorano in Calabria da Alessandro IV, il 13 febbraio 1255; ma l' umile uffizio di cappellano del cardinale di S. Angelo, onde fu sollevato alla dignità episcopale, mi fa credere che egli, aquinate di nascita, non appartenesse alla nobile famiglia D'Aquino, il cui capo, si noti, in quel torno dava singolari prove di fedeltà a Manfredi (cfr. *Les registres d' Alex. IV*, Paris, Thorin, pr. fasc., p. 40).

Digitized by Google

Dal febbraio del 1240 al febbraio del 1266 non rinvenni alcun'altra menzione del valletto falconiere: dove il Restivo abbia trovato che « fu prima ostaggio e poi militò per molto tempo sotto le insegne di Federico », egli non dice, ed io confesso di non sapere. Dal *Chronicon suessanum* trassi questo magro cenno:

« Die 25 Februarii ejusque anni (1266) Civitas Suessae dedit se ad manus dicti Domini Regis Caroli, et juravit domino RAYNALDO DE AQUINO pro parte ipsius Domini Regis intus majorem Ecclesiam (*Raccolta di varie cronache* ecc.; Napoli, MDCCLXXX, presso B. Perger, p. 53) ».

Rinaldo aveva, dunque, tradito Manfredi. Nei moti, ai quali dette occasione la venuta di Corradino, si mantenne fedele a Carlo, che lo volle rimeritare con privilegio del 1 gennaio 1270.

« Karolus etc. Considerantes etc. que RAYNALDUS DE AQUINO dilectus miles et fidelis noster Serenitati nostre exhibuit, et que ipsum exhibiturum speramus in posterum, sextam partem Castri Piceni, duodecimam partem cuiusdam molendini siti in pertinentiis eius terre et sextam partem Rocce Sicce quas tenuit quondam Pandulphus de Aquino proditor noster in iustitieratu Terre Laboris et Comitatus Molisii et partem etiam de sexdecim partibus insule Pontis selerati quam idem Pandulphus habuit pro indiviso cum aliis dominis eiusdem terre in eodem justitieratu cum hominibus, vassallis etc. predicto RAYNALDO et heredibus suis etc. damus, tradimus et concedimus ex causa donationis in pheudum nobile iuxta usus et consuetudines Regni nostri de liberalitate mera etc. investientes ipsum etc. Actum Neapoli etc. presentibus venerabili patre Archiepiscopo Cusentino, Petro domino Bellismontis etc. Datum anno domini MCCLXX mense januario prima die eiusdem mensis XIII Indic. Regnanti etc. Regni eius anno quinto (*Reg. ang.* dell' Arch. di Stato in Napoli, n° 6, 1269, D. fol. 22) ». (1)

Tre mesi dopo, il cavaliere Rinaldo fu, con altri baroni, chiamato a dar parere alla Regia Curia sull' istanza di Filippa di Ferula, i cui feudi erano stati ingiustamente confiscati. In segno di onore, come pare, egli è nominato prima degli altri nella sentenza.

« In nomine domini, amen. Anno Incarnacionis eiusdem M. cc. septuagesimo. Regnante etc. Regni eius etc. die mercurii XXVI mensis martii XIII Indictionis apud Capuam. Nos Drivo de Regibayo miles in Regno Sicilie magistri Justitiarii vicem gerens, Ademarius de Trano etc. magne Regie Curie Iudices presentis scripti serie declaramus, quod etc. Unde nos predictus Vicemagister Justiciarius et Judices magne Regie Curie visis inquisitionibus supradictis et attestatis earumdem inspectis et diligenter examinatis, cum per inquisitiones plene nobis constat predicta Castra Ferule, Roccam de quinquemilitibus et feudum unum situm in Sangermano fuisse domini Philippi patris ipsius domine Philippe et ad ipsam rationaliter pertinere,

(1) Devo la trascrizione di questo privilegio all' illustre amico comm. G. del Giudice, che l'aveva menzionato nel *Cod. dipl.*, II, p. 256 *n.*

Digitized by Google

ac constat nobis quod ipsa domina Philippa tempore turbationis proximo preterite fideliter se gessit erga Regiam maiestatem, habito predictorum virorum consilio et relatione facta de omnibus baronibus infrascriptis, videlicet domino RAYNALDO DE AQUINO etc., de ipsorum consilio et commissione perhabito nobiscum plena cum deliberatione consilio, per ea etc. pronuntiamus sententialiter predicta Castra et feudum ad ipsam dominam Philippam racionabiliter pertinere et eidem debere restitui etc. In cuius rei testimonium etc. (DEL GIUDICE, *Cod. dipl. del Regno di Carlo I e II d' Angiò*; II, p. 325 n.). »

Messer Iacopo d' Aquino, l' autore della graziosa canzone *Al cor m' è nato e prende uno desio*, e Tommaso, marito della sorella di Manfredi, nacquero da Atenolfo, che fu nel 1231 maestro giustiziere della Sicilia. Morto il padre, rimasero sotto la tutela del nonno, del vecchio conte di Acerra, e mentre quest'ultimo stava inutilmente oltremare, l' imperatore in persona dovette badare ai loro interessi:

« Thomas de Aquino, vallictus et fidelis noster, exposuit coram nobis, quod animalia, que Adenulfus de Aquino quondam pater suus in ultimis suis dimisit sibi et *fratri suo* et postmodum ratione balii Thomasius comes Acerrarum, fidelis noster, procurari fecit et nunc per vos, qui procuratores estis eiusdem Thomasii procurantur, nedum quod custodiantur diligencia debita, prout decet, sed eciam ad vendicionem et distractionem intenditur ad eiusdem Thomasii et *fratris* preiudicium manifestum. Unde etc. fidelitati vestre etc., quatenus predicta animalia supradictorum Thomasii *et fratris*, que etc. sic diligenter et cura debita procuretis, quod tempore pubertatis eorundem de eis possit debitum raciocinium, ad quod idem comes tenetur, eciam et vos ipsi, utiliter et debite assignari (WINKELMANN, *Op. cit.*, 947). »

Dopo la morte di Federico, entrambi i fratelli e il conte di Caserta, loro congiunto, o perchè sobillati dal papa Innocenzo IV, o, come vuole il Jamsilla, « propter odium et inimicitias Bertholdi marchionis de Honebruch », si allontanarono da Manfredi e si ribellarono a Corrado.

Di quella ribellione raccolse un curioso episodio il cronista di Sessa.

« Anno Domini MCCLI (1252). Dominus Rex Conradus venit de partibus Alemanie, et intravit in regnum, et applicuit apud Foggiam, et tunc ei rebellarunt Neapolis, Capua, Calvum, Calenum, Aquinum, cum Comite Acerrarum et Comite Casertino, qui Comites venerunt cum Capuanis in faesto Annunciationis S. Virginis apud Suessam, pro praedandis et capiendis mulieribus Suessanis, quae accedebant ad Ecclesiam S. Mariae Maioris, quae scientes dictum adventum Capuanorum et Comitum, redierunt absque laesione. Postea die Sabathi venit dictus comes Casertinus, cum maxima comitiva Capuanorum super Suessam, unde nobiles et alii boni Cives suessani dubitantes de dicto comite et Capuanis, absentaverunt se de civitate; alii vero, qui remanserunt, communionem cum Capuanis fecerunt, et remansit pro regimine dictae Civitatis Magister Petrus de Sancto Erasmo, et sic

Digitized by Google

Suessani volentes ire contra Dominum Robertum de Matricio de Suessa, qui custodiebat Turrim ad mare, caeperunt filiam dicti Roberti, et plures alias mulieres illorum, qui erant absentes, ut supra, de Civitate; et accedentes dicti Suessani contra Dominum Robertum, obviavit eis Magister Justitiarius, qui veniebat supra Suessam, cum maxima multitudine gentium, equitum et peditum, a quo dicti Suessani fuerunt devicti in loco dicto Sancte Mariae Majoris, et plures Suessani interfecti et capti, et ducti fuerunt ad Trayectum, et ibi detenti in carceribus, quousque venit Rex Corradus Suessam cum magno exercitu de mense Maii ejusdem anni, qui Rex suprasedere fecit de dictis captivis et carceratis 48, alii vero dati fuerunt in cambium dictarum mulierum, quae captae fuerunt per dictos Suessanos ut supra (*Raccolta* cit., pp. 53-54; cfr. CAPASSO, *Hist. dipl. Regni Siciliae* etc., 54)».

Vincitore, Corrado perdonò il conte d' Acerra e Iacopo d'Aquino, e li confermò nel possesso dei loro feudi.

« Opus in nobis etc. Ea propter praesenti privilegio notum facimus universis, quod licet dilectus consanguineus et fidelis noster, T. de Aquino comes Acerrarum, olim aemulorum nostrorum suggestione seductus, visus tantisper fuerit a nostris beneplacitis deviasse: quia tamen errore deposito, nunc ad fidem et mandata nostra spontaneus se convertit; nos qui eundem T. conscientiae purae constantiam erga nos semper gessisse confidimus, omnes offensas et culpas, quas idem comes et JACOBUS *frater ejus*, familiares et sequaces eorum cum ipsis, contra Majestatem nostram propterea incurrisse noscuntur eis clementer duximus remittendas, recipientes etc. Et ut in oculis nostris gratiam liberaliorem se gaudeant invenisse, Comitatum et feudum Acerrarum, cum civitatibus, castris, casalibus etc. eidem T. et haeredibus suis in perpetuum damus, et etiam confirmamus. Partem etiam terrarum dictum T. et JACOBUM fratrem ejus in bonis patrimonialibus rationabiliter contingentem, cum vivant more Lombardo pro indiviso, eisdem fratribus fidelibus nostris dandam et concedendam duximus, ac etiam confirmandam (PETRI DE VINEIS *Epistolarum*, lib. VI). »

Iacopo visse almeno sino al 1268, sino alla battaglia dei Campi Palentini, giacchè, per aver parteggiato e, probabilmente, combattuto a favore di Corradino, fu compreso da Carlo d' Angiò nelle liste di proscrizione del 1269-70.

« Scriptum est eidem Justitiario (*Terre Bari*). Cum de terris, castris, casalibus villis aliisque bonis stabilibus, valore annuo eorumdem et bonis etiam mobilibus omnibus, que infrascripti proditores nostri habuerunt et tenuerunt in Regno, usque ad tempus quo effecti sunt proditores certificari velimus, per procuratores qui bona predicta pro parte ipsorum hactenus procurarunt et per illos qui proventus eorumdem bonorum receperunt etc. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus etc. diligenter inquiras et inquiri facias etc. Nomina vero ipsorum proditorum sunt hec. Fredericus Malecta. Manfridus Malecta. Galvanus Lancea. Fredericus Lancea. Bonifacius de Anglano. Henricus de Vigintimilio. Jordanus de Anglano. Nicholectus de Camera. Robertus de Montemilecto. JACOBUS DE AQUINO. Richerius Filangerius Junior. et Rogerius de Ponto. Datum Capue XXIX Januarii Regni nostri Anno quinto.

Similes precedentibus facte sunt Justitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii

Digitized by Google

pro certificatione etc. nomina sunt hec. Galvanus Lancea etc. JACOBUS DE AQUINO... Pandulphus de Aquino etc. Datum Capue etc. (DEL GIUDICE, *Op. cit.*, II, pp. 322-23).

Nè solo nei giustizierati di Terra di Bari e di Terra di Lavoro e Molise Iacopo d'Aquino possedeva feudi.

Il 10 maggio 1272 Carlo d'Angiò scrisse da Roma al giustiziere del Principato e della terra Beneventana:

« Ex parte Venerabilis patris C. ecclesie Beneventane electi fuit etc. quod cum olim Hugolinus Beneventanus archiepiscopus predecessor ipsius, nomine et pro parte Beneventane Ecclesie haberet ius et esset in possessione vel qui regendi curiam de quibusdam vassallis, quos eadem ecclesia tunc habebat in Montesarculo etc., esset etiam idem archiepiscopus in possessione percipiendi quosdam decimas etc. quondam Fredericus pro sue voluntati arbitrio civitatem Beneventanam destruxit, et dictum archiepiscopum nomine ecclesie sue Beneventane, et ipsam Ecclesiam predictorum omnium possessione vel qui possessione privavit etc. et per nobiles viros etc. predicta omnia sunt detenta. JACOBUS etiam DE AQUINO tenens castrum predictum Montissarculi, tempore Manfridi olim principis Tarantini, construxit in territorio dicti castri in solo et terra dicte ecclesie Beneventane domum et piscariam unam, quas idem Johannes de Lagonessa dicitur detinere in grave eiusdem ecclesie preiudicium et iacturam. Unde etc. Ideoque fidelitati tue etc. quatenus vocatis possessoribus predictorum bonorum seu baiulis aut procuratoribus eorumd m de iure utriusque partis inquisitionem facias diligentem etc. Datum etc. (MINIERI-RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, I, pp. 91-92). »

Non so niente di messer Monaldo d'Aquino. Visse un rimatore di questo nome? E fu della famiglia D'Aquino? O si tratta d'un semplice errore di trascrizione? Come lo scrittore del codice Laurenziano-rediano 9 si lasciò sfuggire *Dequino* invece di *D'Aquino*, non forse lo scrittore del codice Barberiniano XLV, 47 si lasciò sfuggire, *Monaldo* invece di *Rinaldo* o di *Rainaldo*? O lesse male nell'*esemplo*? Dei due sonetti, che il Barberiniano assegna a Monaldo, uno, *El basilisco a lo speco luçente*, sta nel Laurenziano-rediano sotto il nome del Notar Giacomo.

A proposito. Tra i *proditori* perseguitati da Carlo d'Angiò dopo la sconfitta e la morte di Corradino, trovo *Philippum de Messana*, preso con altri ribelli in Gallipoli dal giustiziere Gualtiero di Sumeroso (DEL GIUDICE, *Op. cit.*, II, pp. 317 e 321: cfr. p. 239). Fu egli quel *Messer Filippo da Messina*, al quale il Laurenziano-rediano attribuisce il sonetto, assai brutto in verità, *Ai sire ideo, con forte fu lo punto*?

FRANCESCO TORRACA

Digitized by Google

ANCORA DON GIOVANNI

(OSSERVAZIONI ED APPUNTI)

Dalla mia pubblicazione: *Don Giovanni nella poesia e nell' arte musicale* (Napoli, 1894) uno dei più valorosi conoscitori delle moderne letterature europee, Arturo Farinelli, fu spinto a studiar quell' argomento e a trattarlo di nuovo; il suo scritto, intitolato *Don Giovanni*, ha visto la luce lo scorso anno nel vol. XXVII del *Giorn. storico*. Molte cose egli ha ripetute già dette da me, molte altre ha aggiunte, giovandosi della collaborazione di non pochi valentuomini (cfr. p. 11, *n.* 1); ed io sono ben lieto di aver col mio lavoruccio procurato agli studiosi un saggio critico così largo e così dotto, in cui se si parla di capolavori e di opere di mediocre importanza, non son neppur trascurati componimenti di minor valore come i versi di A. Masson: *La Cave de Don Juan*, stampati nel *Figaro*. Forse vi è da lamentare talora una troppa fretta, e da desiderare qua e là un po' più d' ordine, una maggior correttezza di stile, un minor lavoro di fantasia; ma io non intendo far da critico: questo articoletto non è che una piccola appendice allo studio del F., aggiuntevi alcune osservazioncelle.

I.

La leggenda di Don Giovanni è di quelle che si potrebbero dir nate per far perdere la testa ai critici, che ne voglian conoscere o, almeno, additarne presumibilmente le origini. Il rintracciare il cammino percorso da qualsisia tradizione popolare per giungere alla sua prima manifestazione, è in ogni caso un difficile problema, giacchè spesso non darebbe nel vero e chi si facesse sedurre da apparenti e superficiali relazioni, e chi volesse restringer nei confini d' un tempo e d' un luogo un personaggio o un racconto che può essere d' altri tempi e d' altri luoghi. « Niente — ha osservato, ben prima dello Schipper, il Pitrè (*Fiabe, nov. e racc. pop. sicil.*, I, LXXXIV) — è tanto difficile a determinare quanto la patria, il battesimo e la paternita delle tradizioni in Europa, perchè niente han reso più infido di questo le versioni di una medesima tradizione date da leggendari vecchi e da novellatori nuovi ». Per la leggenda di Don Giovanni la questione è ben più scabrosa: essa, ha argutamente notato il F., è davvero una « matassa moltissimo arruffata ». Tentiamo tuttavia di introdurci nel periglioso pelago e di cavarcela alla meglio.

Digitized by Google

D' un Don Giovanni storico, realmente nato e vissuto in Ispagna, il F. non vuol saperne affatto: nega anzi che la leggenda sia spagnuola, e afferma ch' essa penetrò colà dal settentrione, sebbene si dispiaccia di « non sapere dire nè come, nè quando ». Ora io ignoro se sian state espletate tutte le possibili ricerche negli archivi e nelle biblioteche sì da non render per lo meno arrischiate le parole di lui: « credo, e so per certo, che negli Annali di Siviglia e in tutte le cronache della Spagna non v' è nulla che accenni menomamente ad un' impresa qualsiasi di quest' eroe del più sfrontato libertinaggio » (p. 9); e pur sembrando poco probabile che, dietro future ricerche, possa venir fuori un Don Juan Tenorio come quello della tradizione, nè sperando molto nella *Bibliografia Tenoriana* di Doña Blanca de los Rios, non mancan però indizi, sui quali potrebbe esser stata tessuta la leggenda. La violenza usata dal re Don Pedro el Cruel a una giovine in un convento con l' uccisione del diacono accorso a difenderla; la leggenda pubblicata dal De Ochoa (*Tesoro de los romanceros*, Paris, 1838, p. 218), dove Bianca di Borbona è sacrificata da Pedro el Cruel alla rivale, Maria de Padilla; la romanza *El duque de Braganza Don Juan*, riferita dal Durand (*Romancero general*, II, 219), in cui la duchessa Maria è assalita improvvisamente e minacciata di morte dal marito, Don Juan, che vuol disfarsi di lei per sposar altra donna; quel Dom Fernando de Eça dissoluto e violentatore di donne; le avventure del libertino Dom João de Castro del XVII secolo, che il F. riconosce per « interessanti e degne davvero di un Don Giovanni » (p. 16, *n.*), non sono indizi da disprezzarsi (1). E quel Don Diego Gomez de Almaraz, vissuto nei primi del '400, che commise più bricconate di un Tenorio e che si facea chiamare *El convidado de piedra*? Pur accettando con riserva coteste notizie, non si può tanto presto negar loro ogni valore: è noto come il popolo sia pronto a ricamar tutta una leggenda su un picciolo nucleo storico. Sotto la laconica espressione del D' Ayala a riguardo di Don Pedro el Cruel: « dormiò poco y amò mucho mujeres » quante cose non si potrebbero veder accennate! Il silenzio del cronista cattolico e scrupoloso è spiegabilissimo: egli non avrebbe mai osato di narrare avventure scandalose, nè dovea di certo esser lecito allora cantar liberamente le corna ai re (2). Al popolo invece era ben lecito il raccontarne im-

(1) Checchè dica il F. (p. 15), non par lecito mettere addirittura tra le favole « in piena pace », quasi esistiti sol nella mente dei primi che li ricordarono, la *Vita et mors sceleratissimi principis domini Joannis* e l' « Auto » *El Ateista fulminado*. — La prima, anche se posteriore al *Burlador*, potrebbe essere un rifacimento letterario della leggenda spagnuola già esistente: il secondo trova riscontro nel sotto-titolo della commedia francese del Dorimond.

(2) Non mi fanno nessuna impressione i due libri: *Apologia del Rey Don Pedro de Castilla, conforme a la cronica verdadera de Don Pedro Lopez de Ayala*

Digitized by Google

punemente le spudorate imprese, se al nome del sovrano sostituiva quello del suo compagno e seguace che dalle cronache sappiamo aver nome Don Juan Tenorio; il F. non può non convenire che « le leggende che correvano sul conto del re potevano benissimo applicarsi al suddito » (p. 14).

Se non si può dunque sostener sicuramente la relativa storicità di un Don Giovanni Tenorio più o meno autentico, non la si può nemmen negare con egual sicurezza (1). Si potrebbe supporre che la universale leggenda d' un seduttor di fanciulle si concretasse in Ispagna nella figura di lui; ma è un fatto che la leggenda del convitato di pietra non appare in niun altra regione prima che nella Spagna.

Il F. distingue nella leggenda di Don Giovanni due parti: la vita gaudente e di conquiste e la tragica morte con l' invito alla statua e i funebri banchetti; e riferisce una serie di leggende che, secondo lui, hanno molta analogia con la nostra. Permetta l' egregio e dotto amico ch'io le passi brevemente in rassegna, seguendo l' ordine tracciato da lui.

Le leggende della testa di Mercurio al tempo dell' imperatore Giuliano; della statua di bronzo *Salvatio Romae*; delle teste che servivan di oracolo ad Alberto Magno e a papa Silvestro II; delle teste o statue favellatrici attribuite a Bacone, ad Arnaldo da Villanova, ad Enrico di Villena; delle statue che svelano tesori nascosti; di quella di san Nicola che rincorre il ladro; del crocifisso che percuote il campanaro che l' avea insultato; della statua descritta nell' *Artus de Bretagne* che copre il capo ad Arturo; delle immagini semoventi di cui parla Apuleio nelle *Metamorfosi*; e della statua dell' Assunta in Martano, di cui si narra che, destinata ad altro paese, giunta che fu colà, « non potè da forza alcuna essere rimossa dal luogo » (2), non hanno altro punto di

---

por el Licenciado Don Josef Ledo del Pozo, Catedratico de filosofia de la R. Univ. de Valladolid, Madrid, senz'anno (1781 ?); — *Vindicacion del Rey Don Pedro I de Castilla, en la que se manifesta por la cronica abreviada y vulgar, que de esto Rey escribió Don Pedro Lopez de Ayala, que lejos de merecer el dictado de Cruel es muy acreedor al de Benigno y Justiciero, por* ONIL PIDOCA NARCOF DE JAQUE GODINEZ DE PAZ (pseud. di Don Lino Picado Franco de Jaque), Barcelona, 1831. — Anche dopo queste « apologias y vindicaciones » Don Pedro el Cruel resta quello di prima, un re femminiero per eccellenza e non certo uno stinco di santo.

(1) Il F., tra l'altro, scrive: « credo che le prodezze di un Don Giovanni sieno tutt' altro che caratteristiche alla nazione spagnuola che conta al contrario, ed in ogni tempo, prodigi di lealtà e di abnegazione » (p. 9). Questo è un complimento gentile, di cui gli sarà grato ogni buon spagnuolo, ma non ha che far colla questione.

(2) Una leggenda non molto differente si narra in Napoli. La statua di S. Vincenzo dalla Chiesa della Sanità, più volte portata altrove di sera, fu sempre ritrovata la mattina dopo al solito posto.

Digitized by Google

contatto con la leggenda del Convitato che quello d'una statua che si muove o parla. Ma allora di quante altre leggende non si dovrebbe tener conto! Ben poca rassomiglianza avrebbe pure quella mal sicura fiaba greca della statua che ammazza lo schernitore suo nemico in vita; nè so come il F. vi scorga « un' analogia singolarissima ». E tanto meno ne offrono la donna fallace, apparsa in sogno a Dante e che sedusse Ulisse, e le leggende delle apparizioni di Veneri-mostri a Wirent di Grafenberg, a Don Miguel de Mañara e al giovine Teodoro, del quale parla Montalvan nella *Fuerça del desengaño;* i quali tutti si convertono e finiscon la vita da buoni e devoti cristiani. Esse appartengon senza dubbio a quel gruppo di tradizioni sorte nel medio evo, quando agli animi eccessivamente sbigottiti dalle minacce d' un eterno supplizio in una vita oltremondana i piaceri del mondo venivan di regola rappresentati quali azioni peccaminose, e il mondo stesso un ammasso di putredine ricoperto da una ingannevole larva di bellezza (1). Non s' intende come potesse giovare a convertire i peccatori impenitenti, a indurli a fuggire il secolo e a ricoverarsi nel grembo della chiesa, la leggenda di Don Giovanni, la cui esistenza libertina non contribuiva a quello scopo nè la tragica fine bastava a farne dimenticare le liete e numerose avventure.

Sarebbe però ingiusto negare ogni relazione tra la nostra leggenda e alcune fiabe, come quella islandese dell' Arnason ; le tre leggende tedesche: *Gäste vom Galgen*, *Die erhängten Gäste* e *Todter zu tisch geladen;* le due francesi: *Le souper du fantôme* e *La tête du mort qui parle*; la leggenda di Brettagna trascritta dal Rodrigues Solis e la *Rundalla* catalana ricordata dallo stesso; la romanza asturiana e il canto popolare delle Algarve (*Mirra*); qualche leggenda portoghese e la storia di Leonzio nella *Larva mundi*, riprodotta nei drammi dei gesuiti (2). A coteste accennate dal F. posso aggiungere delle altre e specialmente

(1) Nello *Specchio della vera penit.* del PASSAVANTI (Tratt. della sup., V) si narra d' un monaco, a cui il diavolo apparve sotto le forme di vaghissima donna. Altrove (Dist. III, II) è detto d' un teschio, che palesò a San Macario il suo nome e descrisse le pene cui era stato condannato.

(2) Delle due tradizioni portoghesi, riferite dal Consiglieri Pedroso, la prima solo ci riguarda, quella cioè d' un tale che, trovata nel cortile di una chiesa una testa di morto, la invita a cena ed è a sua volta invitato del defunto ; l' altra narra d'una donna che un'ombra invita in un cimitero senza una vera ragione,—In quanto alla storia di Leonzio , il F. ha già osservato che ivi non si tratta d'un seduttore, ma solo d' uno scapestrato , ateo e buontempone , discepolo del Machiavelli e indicato perciò talora coll'appellativo di gentiluomo fiorentino. — Una differenza notevole fra queste leggende e le precedenti , pur accettando *sic et simpliciter* l' ipotesi del F., par trovi anche G. ROBERTI in un sunto del libro del F. (*Gazz. mus.*, 1896, nn. 27-28).

Digitized by Google

quella *complainte*, intitolata appunto *Le Libertin*, che rassomiglia molto alle precedenti (NÉRÉE QUÉPAT [René Paquet], *Chants populaires messins recueillis dans le val de Metz en 1877*, Paris, 1878). Il libertino, dopo che si è servito di una testa di morto per una mascherata, nel riportarla al cimitero le dice:

Mon amie,
Demain, pour ta récompense,
De t' avoir tant fait courir,
Je te conjure de venir
Souper avec moi, sans doutance.
Viens donc, si tu veux ;
Nous boirons un coup nous deux.

La sera appresso, il morto bussa alla porta; la serva va ad aprire e cade tramortita nel rinchiuderla. Il morto bussa di nuovo, e alla madre del giovine tocca la stessa sorte. Finalmente và lui, meravigliato di quella visita.

Le mort prit la parole,
Lui disant: Marchons à table ;
Je viens avec toi souper,
Comme tu m' y as invité.....

Una violenta febbre assale il giovine, che muore il dì delle Ceneri, giusto otto giorni dopo (1). — Sennonchè per coteste leggende, pur non tenendo conto della fine che non è tragica in tutte, conviene notare che della lor prima apparizione non sappiam nulla, e metter quindi in guardia i critici da una facile illusione ottica. Più che fonti comuni, cui avrebbe attinto chi primo trasse sulle scene il seduttor di Siviglia, non potrebbero invece esser esse, con maggior verosimiglianza, un prodotto posteriore, spiegabilissimo se si pensa al delirio che suscitò in Europa la leggenda dongiovannesca, quando fu resa nota dalle innumerevoli produzioni drammatiche, improvvisate e scritte, che sorsero in breve tempo ed ebber così meravigliosa e pronta diffusione? La vantata rassomiglianza, in luogo di infirmare, rafforza tale argomentazione; più essa è grande, e più cresce il sospetto.

Quante leggende affini non corrono in Italia! La XXI delle *Novelle popolari toscane illustrate da G. Pitrè* (Firenze, 1885), raccolta dalla bocca di una tal Rosina Casini e intitolata *Don Giovanni*, non è che la storia del seduttore, ridotta a minimi termini e colorita alla toscana, non senza i tre famosi *Pentiti!* all' ultimo. Nelle « varianti e riscontri »,

(1) Non ho avuto agio di vedere una leggenda raccolta e narrata da BRET-HARTE in *Spanish and American Legends*: *L' occhio destro del Commendatore*, che potrebbe forse aver relazione con l' ombra di Don Gonzalo. — Cfr. *The collected works of B.-H.*, 2 voll., London, 1880.

Digitized by Google

oltre la ricordata storia di Leonzio che in un camposanto schernì e invitò a cena un teschio e fu da esso trascinato all' inferno (*Storia esemplare, la quale tratta di un uomo per nome Leonzio che stava sempre in allegria:* la vers. istriana in Ive, *Canti pop. istr.*, XXV, 6; la siciliana in Salomone-Marino, *Legg. pop. sicil.*, XXVI), il Pitrè cita la fiaba veneziana (Bernoni, *Legg. fantastiche pop.*, Venezia, 1873, VII): « De un signor che gà da 'na peada a un cragno da morto » (come in alcune leggende citate dal F.), un'altra ferrarese (*Riv. di filol. rom.*, II, 3-4; Ferraro, *Saggio di canti pop. racc. in Pontelagoscuro*, XIX), una storiella romana, *Don Giovanni* (Busk, *The folk-lore of Rome collected by Word of Mouths from the People*, London, 1874), ed osserva assai giustamente: « Il nostro Don Giovanni corre forse in tutta Italia, divulgato in gran parte dal teatro, come in Sicilia, dove la storia di Don Giovanni Tenorio è stata riprodotta sempre dalla così detta *Opra di li pupi*, cioè teatro delle marionette; ed è proverbiale la frase italiana anche presso il volgo: Pentiti, Don Giovanni! » Egli rammenta altresì la leggenda del noto bandito Giuseppe Mastrilli, ristampata in tutte le città italiane; e un' altra data dal Dandolo (*Monachismo e Leggende*, pp. 314-5) (1). — Una fiaba popolare: *Il desinare del morto* fu edita da G. Sacchi (*Ricoglitore ital. e stran.*, Milano, 1835, II, P. I, 311-6), che dà come fonte il *Calendario Lunese* di quell' anno.

Dissoluti sfrenati e temerari seduttori furono, sono e' saran sempre in ogni epoca e in ogni paese. Anche Giove non fu forse, secondo la signora de Girardin, « le doyen des séducteurs, le Lovelace de l'antiquité, le don Juan olympien dont la science était si redoutable et qui connaissait si parfaitement le coeurs des femmes, qu'il savait prendre tour à tour la forme, la qualité, le défaut qui devait plaire à chacune d'elles »? (2). E quanti libertini, a cominciar da Sesto Tarquinio, non annovera l'anti-

(1) Nello *Specchio della vera penit.* non ho trovato nulla che faccia al nostro caso, come suppose il Pitré. — L' articoletto di C. SIMIANI (*Stregonerie di Don Giovanni* [più esatto *da D. G.*], *Giorn. di Sicil.*, 17 febb. '90; riprod. in *Arch. p. le trad. pop.*, IX, 275-6), narra la storia d' un giovine che con stregonerie era riuscito a possedere una fanciulla. Nel cap.: *Conviti funebri* (*Alcune usanze convivali del Canavese spigol. e ordin. da* G. DI GIOVANNI, Palermo, 1892), si parla dei banchetti che han luogo per la morte d' un parente o nel giorno dell' annuale commemorazione dei defunti. — Forse si farà cenno della leggenda del *Convitato* ne: « I prodigi de' Colossi e delle Statue » (*Ricreazione dei curiosi espressa nell' istoria* ecc. di D. DIEGO ZUNICA, Napoli, 1719, P. I). Cfr. PITRÈ, *Bibliogr. delle tradiz. pop. d' Italia*, Torino-Palermo, 1894.

(2) In un'elegia del Rota (*Carmina*, Napoli, 1572, I, VI) Ercole alle ripetute ripulse di Hercullana, rammentate le sue innumerevoli fortune amorose, esclama: « Talem olim *innumerae felici ardore puellae* Nolentem blando detinuere sinu ».

Digitized by Google

chità? Insister su ciò sarebbe affatto puerile: i vizi e le virtù sono comuni a tutti i popoli e a tutte le generazioni; e poichè un vizio non va mai scompagnato, non è strano che il libertino sia spesse volte un miscredente, e l'incredulo un dissoluto. Leggende quindi in cui son ritratti uomini violenti e vituperatori di fanciulle, non scarseggiano: il F. ne cita alcune. Rapitore di donne valentissimo e audacissimo fu re Edgar, e il bel cavaliere brettone Ignaurés, di cui mangiarono inconscie il cuore diletto, le ammaliava col dolcissimo canto. Al par di lui, seducevan le fanciulle con la melodia, secondo le leggende nordiche (tedesche, inglesi, olandesi, svedesi), Strömkarl, dio dei mari nella saga scandinava, e un gran numero di giovini incantatori, che cadean per lo più vittime dell'ultima sedotta, la più furba; ed io ricordo una fiaba, suppergiù eguale, che mi fu raccontata quand'ero fanciullo. Un mago avea attirato, una per volta, sei giovani sorelle, e dopo averle possedute e vincolate con l'incantesimo, le avea rinchiuse in una stanza del castello; quando volle far la stessa cerimonia con la settima, la più piccina, gli capitò male, chè questa, più accorta, riuscì con una serie di astuzie ad ammazzarlo, liberò le sorelle e s'impadronì dei tesori di lui. — Un terribile incantatore, che rapiva le fanciulle dai campi, dalla casa paterna ed anche dai piedi dell'altare, era Bucur, secondo che narra Carmen Sylva in uno dei suoi bellissimi *Pelesch-Märchen: La grotta della Jalomitza.* Fausto stesso, quello della leggenda primitiva, è un seduttor di fanciulle: coll'aiuto di Mefistofele ha al piacer suo le più belle donne che si trovino al mondo. E a questi si potrebbe anche aggiunger quel giovine, bello ed allegro Don Giovanni boreale che è Lemminkeinen del *Kalewala*, figlio di Lempo il maligno, conquistatore di fanciulle, epicureo ancor lui, scettico, valoroso guerriero e potente incantatore, che il Krohn chiama non senza ragione « en fullständig själsfrände till Don Juan » (1).

Ora, dal trovare descritti tipi di libertini in leggende nordiche non si può dedurre che la figura del seduttore di Siviglia sia colà nata e di là trasmessa alla Spagna. O che soltanto i popoli del settentrione potean concepire un mirabile prototipo di libertino, che in sè rispecchiasse gli uomini di siffatta natura? Non è forse naturale che una stessa concezione artistica sorga spontanea in luoghi e tempi diversi, quando ha un addentellato nella vita reale? E chi potrebbe asserire che in leggende asiatiche non sia mai ricordato un eroe libertino?

(1) Cfr. E. G. Boner, *Il Kalewala* (*N. Ant.*, giugno 1896). — La romanza azzorriana *Joãsinho*, il quale fra l'altre bravure « Enganou sete donzellas », posteriore molto probabilmente al *Burlador*, sarà emigrata colà dalla Spagna. — Volendo far dell'erudizione, si potrebbe anche citare il *Contrasto di Cielo Dalcamo*, in cui, scrisse il De Sanctis (*Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, 1869, p. 16), « è rappresentato un Don Giovanni da taverna, che cerca di sedurre ed anche di far forza ad una giovane ».

Digitized by Google

La prima parte del più celebre romanzo della letteratura giapponese dell'età classica, del *Romanzo di Genji*, scritto nel secolo X per ordine dell'imperatrice dalla dama di corte Murascki, e in cui son descritti i costumi della *high-life* giapponese di quell'epoca, è intitolata: *La giovinezza di Genji* (1). In essa son raccontate le innumerevoli conquiste e avventure amorose del principe Genji, il quale è appunto un Don Giovanni del nostro secolo. Anch'egli va in cerca dell'eterno femminino, che nella sua varietà infinita divien l'oggetto dei suoi pensieri, dei suoi desiderii, il pernio intorno al quale si svolge la vita di lui. Audace ed ardente, ebbe comuni con Don Giovanni il disdegno degli ostacoli, l'incostanza, il disprezzo d' ogni morale, la potenza della seduzione e i buoni successi. Dotato d'un cuore sempre pronto ad amare, è affettuoso verso le donne, grato e sincero nel primo impeto; ma il destino irresistibilmente lo rende infedele e lo spinge a nuovi amori. Molle e galante, non abbandona le vittime sventurate che allor che vi è costretto dalla natura sua: nell'abbandonarle ne ha compassione, se ne rimprovera, ma non può serbare la fede, giacchè ei si crede chiamato dal cielo a consolar tutte le donne e si contenta di compier le sue conquiste con la maggior dolcezza e buona grazia. Ecco un Don Giovanni giapponese del secolo X che potrebbe pretenderla ad antenato dello spagnuolo Tenorio. Più che al Don Juan di Tirso e di altri si avvicina a quello del De Musset e dell'Hoffmann, ma non pensaron certo a lui questi poeti allor che immaginaron nel loro eroe un aspiratore insoddisfatto d'un ideale inarrivabile!

Da ciò che si è detto appar dunque chiaro come la supposizione del F. che la leggenda di Don Giovanni sia penetrata in Ispagna dal Settentrione non abbia alcuna ragion d'essere. Delle prove addotte le più non hanno che un valore ben meschino; le poche, che appaion a prima vista notevoli, ne hanno uno molto dubbio. Dato pure ch' essa abbia nelle sue parti relazione con altre leggende di altri popoli, resterebbe sempre da spiegarsi il fatto, perchè, così fusa, comparve in Ispagna e non altrove; e converrebbe supporne una che fosse l'anello di congiunzione tra le fiabe ricordate e il primo dramma spagnuolo. E non è da tacere che cotesta divisione della leggenda in due parti distinte è affatto arbitraria e capricciosa, giacchè una tradizione non si forma mai di più elementi congiunti insieme da un legame fittizio. È vero che il F. scrive (p. 40): « L'importanza del *Burlador* sta nell'aver riunito la prima volta in un dramma le due parti della leggenda »; ma ciò non vuol dire che non avrebber potuto esser riunite avanti che nel dramma,

(1) Fu, la prima volta, tradotto in inglese da SUYEMATZ KENCHIO, *Genji Monogatari* (London, 1882).

Digitized by Google

e in ogni caso questa non è che un'altra affermazione del tutto gratuita.

Il F. stesso riconosce non senza una certa contraddizione che il peccare di Fausto è « più particolare alla riflessiva natura del Settentrione » e la peccaminosa indole di Don Giovanni « più propria alla razza bollente del Mezzodì »; e crede di togliere ogni contraddizione con la assai comoda ma infondata ipotesi, che « l'immaginazione rigida e tetra del Settentrione » abbia prima concepita la leggenda di Don Giovanni e di poi trasmessa nel mezzogiorno, ove si sia andata « man mano spogliando di certo carattere primitivo per vestirsi del meraviglioso e fantastico proprio all'immaginazione e alle credenze del mezzodì », trasformandosi nei racconti orali e assumendo, « anche per influenza del clero, forma particolare, certo quale colorito spagnuolo che fece poi supporre da tutti erroneamente esser essa originaria della Spagna, anzi di Siviglia ». Se per negare a Don Giovanni l'origine spagnuola si afferma ch'egli è di tutti i tempi e di tutti i paesi (1) e che non è esclusivo carattere di alcun popolo, con qual criterio poi si pretende di farlo originario del Settentrione? E perchè, a spiegarne l'indole che è senza dubbio più propria del mezzogiorno, si adduce, in sostegno di quella tesi sbagliata, un'ipotesi che non ha alcun fondamento fuor che nella fantasia di chi la tira in ballo? Con maggior verità scrisse il Cesareo del Don Giovanni (*Rassegna di lett. stran.*, in *N. Antol.*, 16 apr. 1887): egli è l'erede raggentilito di quegli incubi dei primi secoli della Chiesa, « al cui amore le donne soggiacevano per forza, oppresse, palpitanti, felici. E lo stesso esaltamento della voluttà trionfatrice contro le proibizioni del misticismo ufficiale. La leggenda di Don Giovanni non poteva germogliare se non in paese latino; perchè l'eroe sivigliano è il parteggiatore intrepido e rumoroso dei sensi troppo a lungo macerati da un rigido ascetismo. Egli è l'eroe dell'amore terreno, l'ultimo erede dell'ellenismo sereno » (2). Del resto, quanto poco sicuro fosse il F. delle sue argomentazioni, lo lascia trapelare egli stesso quando nella fine (p. 31) non può esimersi dal dichiarare che la sua congettura darà più o meno nel segno, ma che nessuno potrà ora, a suo giudizio, affermarla con determinatezza assoluta.

---

(1) Il F. scrive infatti che « Fausto e Don Giovanni sono di tutti i popoli e di tutti i tempi » (p. 2): come ciò si accordi con la voluta provenienza dal Settentrione, non si capisce. — Ricorda egli poi la leggenda di Roberto il Diavolo: ma se per questa, prima delle versioni spagnuole, vi fu un famoso romanzo francese in prosa, del Don Giovanni nulla si trova in Europa prima della sua comparsa in Ispagna. — Della leggenda del Convitato si parla forse nel libro di P. STAPFER: *Les apparitions au théâtre* (Lausanne, 1877).

(2) Della superiorità dello Zorrilla come poeta lirico, di cui discorre il F. a p. 144, avea pur parlato il Cesareo in cotesta *Rassegna*.

Digitized by Google

Riepilogando adunque e concludendo, mi si permetta, insino a che non si dimostri con serietà di prove il contrario, di credere che la leggenda del Don Giovanni, così come ci si presenta, si sia formata in Ispagna, giacchè prima che in Ispagna non appare in altro paese una leggenda uguale (1); che il tipo del Don Giovanni sia schiettamente meridionale, e che i punti di contatto con le leggende di altri paesi si spieghino facilmente. Ritengo perciò che la leggenda, sia nel sorgere che nel continuo modificarsi, abbia accolto senza dubbio elementi comuni a tutti i popoli e già preesistenti in altre leggende nazionali e straniere, come le seduzioni, le violenze e i rapimenti delle fanciulle e le apparizioni di spiriti oltremondani, ma persisto nel parere che le leggende europee, citate innanzi, che maggiormente si accostano alla nostra, sian più che causa, effetto del diffondersi di essa. Opino che la leggenda, avanti che sul teatro, sia realmente esistita in Ispagna, sebbene ci sfugga; è infatti più verosimile supporla esistita nel paese ove ha ricevuto la prima estrinsecazione nel dramma che altrove; e non sarebbe strano l'ammettere che un qualche elemento storico abbia potuto contribuire a renderla più interessante (2). Il poeta, sia esso Tirso od altri, avrà naturalmente ricomposto, raddrizzato ed anche sviluppato l'informe abbozzo popolare, aggiungendo episodi e personaggi secondo che a lui interessava, drammatizzando insomma il racconto, ma difficilmente l'avrà creato lui, fondendo insieme di proposito leggende disparate, quelle cioè che sarebbero, secondo il F., le due parti distinte della leggenda.

Prima di finire, due osservazioncelle. Il F. chiama Fausto « fratello di sangue » di Don Giovanni, ed io non intendo negare o discutere cotesta parentela, intorno alla quale parole non ci appulcro; solo noto che, oltre che dal Magnin il quale scrisse (*Histoire des marionnettes*): « Don Juan Tenorio n'est-il pas un Faust de cape et d'épée, un frère méridional et sanguin du bilieux émule de Nostradamus et de Théophile? », era stata già osservata dal Panzacchi (*Don Giovanni e Mozart*, in *N. Antol.*, 16 nov. 1887), dove dell'eroe di Göthe è detto: « questo don Giovanni semiluterano e germanico così diverso nella forma e insiem così somigliante nella essenza primigenia al suo maggior fratello latino » (3). — Non poca sorpresa desta poi nel lettore il F., quando,

(1) Il F. vuol credere (p. 9) che « solo dopo la comparsa del *Burlador*, si localizzasse a Siviglia ». Ma, di grazia, o dove era stata prima? — Più che localizzarsi in Siviglia, essa dovea esser nota da un pezzo, e non in Siviglia soltanto.

(2) Solo, beninteso, circa la vita dissoluta dell' eroe; in quanto alle apparizioni del Convitato, è naturale che manchi ogni fondamento storico.

(3) L'articolo del Panzacchi non è scevro d'inesattezze: « Gli sprazzi di festività e di buon umore che il Da Ponte *derivò nel suo libretto massime dalla limpida vena del dramma di Carlo Goldoni*, concorser felicemente a dar meglio al prota-

Digitized by Google

con rara ingenuità, così protesta: « *non credo* nemmen per sogno a quei fatterelli: ratti di donne e di fanciulle, scalate di conventi, funebri convegni e manifesti cenni del soprannaturale *che si narrano tuttodì con la maggior fede del mondo*, come realmente accaduti al « vero » ed « unico » Don Giovanni » (p. 9). Ai nostri giorni, in cui anche il volgo non presta più fede a coteste inverosimiglianze, si vorrebbe un po' sapere chi è mai quell'ameno spirito bizzarro, che prende alla lettera e sul serio la leggenda del Convitato di pietra!

(*Continua*)

F. DE SIMONE BROUWER

RECENSIONI.

ERMANNO CIAMPOLINI. — *La prima tragedia regolare della letteratura italiana.* Nuova ediz. riveduta (*Bibl. crit. d. lett. it.* diretta da F. Torraca, n.° 12). — Firenze, Sansoni, 1896 (8°, pp. 40).

Buona l'idea di ristampar questo scritto, che studia con retto metodo il valore della *Sofonisba* del Trissino e lo scopo d'essa nella storia del teatro it.; ma sarebbe stato meglio, se l'ediz., non solo riveduta, ma pur fosse stata corretta ed ampliata; poichè l'A. non si è preso briga di rifare il suo lavoro. Resta, quindi, ancor l'appicco ad osservazioni; le quali vogliamo fare, perchè tale studio vien meritamente citato come il più importante sulla tragedia del Tr.

Comincia l'A. col rimandare all'altro suo scritto sulla *Italia liberata*, per mostrar nella caduta di Costantinopoli e nella venuta dei Greci in Italia, che produsse un ravvivamento del greco, a scapito del latino, la spinta alla riforma classica del Tr. Veramente, bisognerebbe fare una distinzione. Che la tragedia abbia avuto origine dall'amore della imitazione greca, appar da questo, che, prima del Tr., si ebbero soltanto tragedie in latino ad imitazione di Seneca. Ma non credo si possa dir lo stesso del poema. Il Filelfo compone la *Sphortias*, che dovea essere in 24 libri, ad imitazione dei poemi omerici, e quando Costantinopoli non era ancor caduta; in seguito, due anni dopo la caduta di questa, si ha il tentativo più vasto e compiuto nell' *Hesperis* del Basinio, nella quale alla storia si sovrappone il meccanismo omerico (Gaspary, II, I, 137). Orbene il C. stesso ha il merito di aver dimostrato

gonista ed all'azione quel carattere moderno, quella estensione multiforme...». — Anche T. Gautier chiamò Don Giovanni « le Faust de l'Amour ».

Digitized by Google

la composizione dell'*Italia* esser di storia con sovrapposizione omerica, talchè può dirsi (come mostreremo in un nostro prossimo studio) uno di quei tentativi umanistici passato alla lingua italiana.

Dopo ciò l'A. entra nella questione della metrica, notando come l'imperfetta nozione delle dottrine metriche nel Tr. si vede da questo, che con l'endecasillabo sciolto credea di riprodurre il trimetro giambico e l'esametro (p. 7), pur stimando l'endecasillabo italiano derivato dal trimetro giambico catalettico. Questa è la ragione dei suoi sciolti cascanti, formati sullo schema del giambico (p. 9). E glielo rimproverò giustamente il Patrizi (*Poesia barb. nei secc. XV e XVI*, ediz. Carducci, 444). Ma questo perchè, nè il Tr., nè altri intese quel, che poi il Caro, cioè, che il verso sciolto era atto a riprodurre l'esametro, ma variato nelle accentuazioni e spezzato, tal da riprodurre la melodia continua, che sentiam nell'eroico. Magrissimo e inopportuno quello che il C. dice dell'origine dell'endecasillabo (p. 8); sulla quale era da vedere lo studio del Ramorino (cfr. *Rass. bibl.* I, 220). Ma forse era meglio lasciar star codesta quistione, non essendone quello il luogo, e dovendosi soltanto mostrar l'idea del Tr., quale essa si fosse, intorno a quel verso. Ma fu il Tr. l'inventore dello sciolto, come egli stesso si vanta? La quistione ci par ben distinta dal C. in storica e critica. Prima del Tr. sono stati scritti versi sciolti? A tal domanda si dee dar risposta affermativa, nonostante che il C. (seguito dal Morsolin, *G. G. Trissino* [2], 73-74) tenti diminuir l'importanza degli esempi posti innanzi dalla critica. Ma se dee giudicarsi del criterio del Tr. nell'adoperarlo, allora non si può non dargli questo merito; chè egli lo usò intenzionalmente per riprodurre il trimetro giambico della tragedia. Il C. afferma che lo sciolto fu già usato dall'Alamanni nel tradurre le *Nozze di Peleo e Teti* di Catullo, prima che nell'*Italia*; e sarebbe quistione importantissima, trattandosi di riprodurre l'esametro con lo stesso verso con cui il Tr. avea riprodotto il trimetro giambico. Ma non è così; perchè l'Alamanni e il Rucellai succhiarono le idee trissiniane nelle conversazioni degli *Orti oricellari*, e quindi non fecero che applicarle. Ma il C., non avendo voluto ritoccare il suo lavoro, tralascia anche di ricordar quel che, dietro il Renier, nota il Morsolin (p. 13), che i versi sciolti si hanno nella *Sofonisba* di G. del Carretto. La quistione, tenendo conto anche dell'argomento dell'*Amicizia* del Nardi, è veramente seria, e vale la pena di dirne qualcosa, giacchè lo stesso Morsolin ne ha attenuata l'importanza. Certo ci deve impensierire il trovare dei versi sciolti in un dramma: che sian molti o pochi, non monta. In versi sciolti, nella *Sofonisba* del Del C., non è un sol coro, come affermò il Renier (*Gior. stor.* VI, 233), ma tre (pp. 40, 48 *v* e 51); e il Del C., ch' ebbe coltura classica, non si può dir che lo abbia fatto, come gli altri precedenti al Tr., senza lo scopo di riprodurre un metro antico. Ma perchè gli sciolti nelle parti liriche? Questo

Digitized by Google

salva il Tr.! Infatti, il Del C., se nel dialogo usa l'ottava, nei cori usa una grande varietà lirica, la strofe di canz., la saffica rimata, la strofe di tutti settenari, le terzine, gli endecasillabi con il rimalmezzo, un sonetto e gli sciolti. Ora io osservo che alcuni di questi metri, i settenari e la saffica, sono imitazione di alcuni cori di Seneca (*Medea* IV in fine, in dimetri giambici catalettici; III, fine). Ed io credo che i versi sciolti siano imitazione dei cori in saffici minori, pur di Seneca (*Herc. furens* III, 830 sgg.; *Thyestes* III, 546 sgg.; *Hipp.* I, 274 sgg. *Oedip.* I, 110-155; *Troades* III, 814 sgg., 1009 sgg.; *Her. Oet.* IV, 1518 sgg.). Quantunque il veder la più parte degli sciolti con l'accento sulla sesta, mentre nella saffica son con l'accento sulla quarta, sulla quale, con accorgimento metrico, cade pur il rimalmezzo, per riprodurre la cesura (ad es. p. 24: « Lelio torna dal vicino porto E non soggiorna co 'l fedele, o accorto Di far riporto de la fatta impresa, Con voglia accesa »); il veder questo, dico, ci faccia dubitar che avesse voluto imitar il trimetro giambico catalettico, usato anche da Seneca; pur non siamo autorizzati a tanto, quando vediam la corrispondenza notata coi cori in saffici minori. Sicchè il tentativo del Del C. sarebbe un seguito di quello del Dati (*Poesia barb.*, 17), laddove quello del Tr. è una modificazione logica, che adatta un verso latino all'indole della poesia italiana, che ha per base l'uscita in parole piane. Ma non mi dissimulo un' altra difficoltà, che in Seneca son cori interi in asclepiadei (*Herc. fur.* 524 sgg.; *Thyestes*, 121 sgg.; *Hipp.* 753 sgg.; *Troad.* 371 sgg.; *Medea*, 56 sgg.; *Herc. Oet.* 104 sgg.), i quali nell' *Hipp.* (753 sgg.) sono uniti ai saffici minori, non solo, ma ai saffici minori sono uniti anche giambici senari (*Oed.* 110 sgg.), e tanto i primi quanto i secondi richiedono l' endecasillabo con l' accento sulla sesta, ma sdrucciolo. Si avrebbe, dunque, già nel Del C. la riforma tentata dal Tr.? Non abbiamo elementi sicuri per affermarlo. Lo stesso non può dirsi dell'argomento dell'*Amicizia* del Nardi, il quale, evidentemente, riproduce in sciolti piani i giambici senari del prologo della commedia latina, cioè lo stesso, che fece il Tr.! Quindi importante n' è la quistione cronologica. Il C., per sfuggire alla conseguenza, vuol dimostrar che sia del 1515; ma il Gaspary (II, I, 203), ha dimostrato che sia prima del 1512. Il Tr. andò a Firenze nella state del 13, e chi sa che non ne avesse conoscenza? O che non sia di quel tempo la prima ediz. di quella commedia (v. la *Vita di A. Giacomini e altri scritti min.* del Nardi, pp. 524-5)? Son pochi versi, ma potettero essere la *parva favilla*. Prima di attribuir tutto il merito della riforma al Tr., bisogna pensarci ancora!

Osserva giustamente il C. che il racconto liviano, della fine di Sofonisba ha in sè sviluppata la tragedia. Tal racconto, bisognava notare, era divenuto alta poesia in un episodio dell' *Africa* del Petrarca

Digitized by Google

(Zumbini). Fu prima preso come argomento di dramma dal Del C.; ma, secondo il C., seguìto dal Morsolin (p. 72), non bisogna tenerne conto. È un fatto strano! Il C., così scrisse nella prima ediz., ed il Renier lamentava che quella tragedia non fosse stata convenientemente studiata e dal M. e dal C. Intanto il primo, ripubblicando la sua nota monografia sul Tr., si contenta di riportarsi ancora al Maffei; il secondo, con imperdonabile trascuranza, non si è preso la briga di studiarla, anzi mostra che non l'abbia neppur letta! Si riferisce al Maffei, che si limitava a dirla non condotta secondo le regole classiche (*Teatro ital.*, pref. alla *Sofonisba* del Tr.), al Roscoe (*Vita di Leone X*, 255-6), che muove solo qualche dubbio sulla regolarità di essa (e di cui ripete l'errore di scriver Galeazzo in cambio di Galeotto); ma in realtà traducendo dal Ginguené (II, VI, c. XIX), che si appoggia al Quadrio, nessun de' quali l' ha letta! Aggiunge il C. (p. 24) che su tale argomento avea scritta una sua tragedia anche Eustachio Romano; ma il Roscoe, da cui è tratta la notizia, parla di una tragedia in generale, forse stampata nel 1491, non già di un' altra *Sofonisba*!! Al Renier poi osserviamo che, quando egli moveva quel lamento, la *Sofonisba* di G. del C., era stata, fin dal 1879, studiata, e bene, da C. Lanza (*Giorn. napol.*, N. S., II, 193 sgg.). Tale studio che, naturalmente, è sfuggito a tutti, avrebbe potuto giovar molto al C., perchè gli avrebbe mostrato la costituzione della favola, come passaggio dalla sacra rappresentazione alla tragedia. Il Del C. piglia la narrazione liviana, e la sceneggia a mo' della sacra rappr., passando da questo a quel luogo con indifferenza; ed è curioso che il coro fa l' ufficio di avvertir lo spettatore di questi cambiamenti di scena! Fino a un certo punto, però; chè, entrato a Cirta Massinissa, la tragedia piglia unità d'azione e, in certo modo, anche unità di luogo, che è poi rigorosamente mantenuta dal Tr. In questo punto entrano i tre cori in versi sciolti (il L. ne rileva uno solo), e le strofe in soli settenari (come poi fece il Rucellai senza rima); non solo, ma si ha un coro a botta e risposta (pp. 49 *v*, 50), evidentissima imitazione del dialogo fra' due semicori della tragedia greca. Si vede, dunque, chiara la intenzione classica dell'autore. Nota il L. che a questo punto s'incontrano il Del C. e il Tr., con sola differenza, che nel primo le cose della battaglia son narrate da Massinissa, nel secondo, invece, son narrate dal messo. L'incontro di Sofonisba con Massinissa sembra al L. più bello nel Del C., che nel Tr., il quale gli par che abbia tenuto presente il suo predecessore. L' illustre amico indovinò a mezzo; perchè ciò è vero, ma non si trae dalla somiglianza delle parole e dall' insieme dell' incontro, chè il parlar di Sofonisba nell'uno e nell'altro è traduzione di Livio (come, del resto, egli stesso avea avvertito precedentemente), bensì da una osservazione del C., il quale loda il Tr. di aver modificato in tale incontro il carattere di

Digitized by Google

Massinissa, che cede alla bella regina per umanità, non per sensualità: Or si veda la prima strofa di risposta nel Del C. (p. 40):

Donna gentil l' acerbe tue parole
(Sasselo il cuor che nel mio petto chiudo)
Non pur me, ma arrestar potrieno il Sole:
E ben' è in ver d' ogni pietade ignudo,
Cui del tuo mal piagnevole non duole.
Sì che hanno in me sì rotto il forte scudo
D' ogni ragione, ch' io vivone tra due,
Nè so che dirmi a le parole tue.

Qui si vede che la pietà ha rotto solo lo scudo della ragione, mentre in Livio l' amore supera la pietà (« non in misericordiam modo prolapsus est animus victoris, sed.... amore captivae victor captus »). Se non che, è un barlume nel Del C., che riprende subito nell'altra strofe la tradizione liviana (« data dextera in id quod petebatur obligandae fidei, in regiam concedit »). Inoltre mostra il L. come il Del C. sia più più felice nel carattere di Massinissa, che non è più il barbaro liviano, ma non è fiacco e rettorico, come nel Tr. In lui si vede l' uomo di cuore, ma non si perde il giovane impetuoso. Anzi, con buona trovata, il Del C. sopprime l' antica promessa di matrimonio di Sofonisba a Massinissa, sicchè questo può essere umano nell' incontro, senza esser freddo e stupido, come nel Tr.; in cui il ricordo dell'antica speme dovea far scoppiare il linguaggio della passione; il che non accade, come osservarono il C. e il L. (p. 215). Il quale nello studio seguente sulla *Sofonisba* del Tr. avrebbe pur potuto fornire al C. qualche buona osservazione, e, per es., a mostrargli che il punto più bello di questa tragedia, cioè il dialogo concitato fra Massinissa e Lelio interrotto da Catone, e che pare strano col carattere di Massinissa, non amante ma ragionatore, è strano appunto, perchè è una reminiscenza (non imitazione, nota il L., p. 216) del I dell' *Iliade*. Tralascio di notar il cattivo gusto della risposta di Siface, il quale, soppressi gli stimoli gelosi (*amoris stimulis*), gode freddamente che Sofonisba manderà egualmente a ruina Massinissa, quando è così naturale il grido di gelosia nel Del C. (p. 44); ma era da osservare come nel Tr. manchi il più bello della tragedia, la lotta fra' due opposti sentimenti di Massinissa, innanzi la tenda, lotta splendida nel Petrarca e pur bella nel Del C. (46-7)! Effetto dell'unità di luogo, fosse, più che del mutato carattere del Numida! Il più grave difetto però è quell'appiccicatura finale, che fa sembrar ridicolo Massinissa, e ciò per imitar l'*Antigone*, come mostra il C., con lo stesso procedimento, che anche il C. mostrò nel poema, di sovrapporre l'imitazione di qualche celebre luogo poetico al fatto storico. Ci duole anche, che il C. non abbia tenuto presenti le note del Tasso alla *Sofonisba* trissiniana; le quali gli avrebbero mostrato come il Tr,

Digitized by Google

fiacco e snervato nel dialogo, riesce bene nei cori (Morsolin, 75), pur fatta la dovuta parte all'imitazione rilevata dal C. stesso: segno della natura lirica del poeta! E gli avrebbero pure indicata la stranezza ridicola del matrimonio cattolico ai tempi di Cartagine!

Il C. nota, infine, come la sceneggiatura è imitata dal greco, nelle parti della tragedia, nel coro, e nella forma lirica, assunta anche dai personaggi, quando sono agitati da passione. Aggiungo: il prologo è imitato dalle tragedie d'Euripide, e si vede nel dialogo imitata pur la così detta *sticomythia*, nei versi a botta e risposta fra gl'interlocutori. Il coro poi ha la strofe della canz., ma con la 3ª str. differente di struttura dalle altre, per imitar l'*epodo*, come pur fece il Tr. in una canz. Del resto, la str. della canz. nel coro, la vedemmo usata prima dal Del C.; il quale, invero, fu più fedele alla varietà lirica della tragedia antica, almeno nella varietà delle strofe da lui usata nei cori.

ENRICO PROTO

FRANCO RIDELLA. — *Una sventura postuma di G. Leopardi:* studio di critica biografica. — Torino, Clausen, 1897 (8°, pp. XIX-512).

Di questo libro già si è parlato e scritto non poco da illustri letterati e conoscitori delle cose leopardiane; e molto ancora indubbiamente si scriverà in Italia e fuori: ed in generale le autorevoli persone che già se ne sono occupate, pur trovando qualche osservazione ed anche qualche censura a farvi, si son trovate pienamente d'accordo nel riconoscere il merito grande di quest'opera, come quella che spazza via definitivamente una vieta ed ingiusta tradizione, la quale, quantunque già infirmata e in buona parte demolita, aveva tuttavia continuato a sussistere con deplorevole pertinacia in troppi libri e nell'opinione di troppe persone. Tale giudizio fu già dato dall'Antona-Traversi nella *Gazzetta letteraria* (9 genn.), dal De Gubernatis nella *Vita italiana* (1° febbr.), dal D'Ovidio in un importante articolo della *N. Antologia* (1° marzo); e più recentemente, per tacere d'altri, da P. Pratesi nella risorta *Biblioteca d. scuole italiane* (15 aprile). Tutti si accordano anche nel riconoscere nel R. una straordinaria pazienza e diligenza, come anche un grande acume, cultura e vasta conoscenza della letteratura leopardiana; e nell'accettare, se non tutte, certo le principali conclusioni a cui l'A. è venuto; cosicchè il R. sembrerebbe doversi tener ben rimeritato e pago della ingente fatica e spesa sostenuta per dare alla luce il suo lavoro.

Pure, in mezzo alle lodi, non mancano, come ho detto, riserve e censure, che ai più dei lettori parran forse trascurabili di fronte all'onorifico giudizio complessivo del libro, ma all'A. non possono non riuscire di sapore alquanto agro; come può facilmente intendere chi abbia speso

Digitized by Google

parecchi anni intorno ad un'opera, postovi il meglio delle sue forze intellettuali, e non abbia scritto parola senza averla diligentissimamente ponderata e vagliata; sicchè il R., dopo l'articolo del De Gubernatis, piuttosto severo, ha sentito il bisogno di giustificarsi, nella *Gazzetta letteraria* del 10 aprile, dalle accuse più o meno direttamente e apertamente rivoltegli, e di chiarire anche meglio, in contraddizione al suo avversario, quanto nell' *Appendice* alla 1.ª parte del suo libro aveva scritto intorno all' *Aspasia*.

Dopo quest'ultimo articolo del R., in cui egli si difende e in maniera, parmi, esauriente, io aveva smesso il pensiero di scrivere qualche cosa intorno a quest' opera; poichè, dovendone scrivere, non potevo non assumere le difese del mio amico in quelle parti, dove mi pareva che l'opera sua fosse stata non sempre opportunamente censurata; e, d'altro lato, avevo ragione di temere che la mia difesa potesse sembrare ai più non del tutto disinteressata, poichè, come appare dalla pref. del R. e da più luoghi del libro, una certa parte di quel materiale, da me già raccolto con intento consimile, ho fornito io stesso all'A. Una preziosa fonte di notizie mi era stata la conoscenza del carissimo e affabilissimo sig. Giuseppe Ranieri, l'unico fratello superstite di Antonio, il quale io più volte a lungo visitai e dal quale appresi moltissimo, sia riguardo alla vita e ai costumi del L. durante la sua dimora a Napoli, sia riguardo alla vera natura del Sodalizio e ai rapporti tra i due sodali. Tali notizie, come avevo già da molto tempo incominciato, io trascriveva fedelmente, e subito dopo ciascun colloquio, per mia memoria, e con lo scopo indicato; il quale scopo io ritenevo quasi un dovere di concittadino. Il R. non solo si valse delle mie notizie nel contesto dell' opera sua, ma i miei colloquii col Ranieri volle in gran parte testualmente riportare in appendice; della qual cosa, se proprio non era nella mia intenzione, io non posso certo eccessivamente dolermi; nè con me può dolersene il fratello di A. Ran.; sia perchè in quei colloquii il suo carattere e la sua figura rifulgono di luce nobilissima, sia perchè il libro del R., mentre si propone di difendere la memoria di G. L., dimostra anche che A. Ran., scrivendo il *Sodalizio*, non era nel pieno possesso delle sue facoltà intellettuali, e merita quindi piuttosto compassione che biasimo. D'altra parte, al primo e più importante di quei colloquii aveva assistito anche una terza persona; nè il sig. Giuseppe, parlando di suo fratello con quella schiettezza e semplicità che davano alle sue parole un valore ancora più grande, e comunicandomi tutte le altre notizie, manifestò in nessun modo il desiderio ch' io le tenessi celate. In fine, occorreva pure che questa *Rassegna* si occupasse del libro del R.; e poichè io m'era precedentemente impegnato a ciò con la Redazione, mi son risoluto a farlo, prendendo occasione dagli appunti che al R. sono stati mossi.

Digitized by Google

Il prof. De Gubernatis, nell'articolo citato, entra ben poco in merito del libro del R. e, pure accettando le conclusioni principali di esso, si domanda « se non vi sia pericolo che il L. ora sia difeso troppo ». Se l'eccesso della difesa scaturisce dai molti e svariati documenti che l' A. ha raccolto, ordinato e illustrato, non se ne può certo fare addebito a lui. Questi documenti, i quali purtroppo non tornano a lode del Ran., erano in massima parte già messi a stampa; e l' A. ha voluto e dovuto fare opera di storico. Ma c' è veramente questo pericolo, di cui l' illustre scrittore si preoccupa? Basterebbe rifare la storia della fama del L., da quando fu pubblicato il *Sodalizio* fino ad oggi; basterebbe ricordare a quali censure e contumelie contro il carattere, la lealtà, la sincerità, l' integrità del nostro G. quel libro offrì occasione e materia a gente cui non parve vero di potere scalzare l' ascendente ed il fascino esercitato dal Nostro specialmente sui giovani; basterebbe notare come anche oggi da molti letterati, in buona o in mala fede, si ripetono e diffondono quelle stolte censure e false notizie, le quali in tal modo si radicano e si raffermano nelle menti dei più; per dimostrare che un libro come quello del R. non solo non pecca di eccesso nella difesa, non solo riesce opportunissimo ad onorare il grande Recanatese nella prossima centenaria ricorrenza, ma necessarissimo a chi voglia accingersi a scrivere intera ed esatta la vita di G. L., della quale si può dire costituisca l'ultimo e più importante capitolo (1).

Dove poi il De G., dopo aver dichiarato che « il d^r R. fu mosso certamente dalla riverenza che abbiamo tutti al nome di L. e dall' amor del vero a pubblicare il suo libro », poco appresso soggiunge che « non gli par bello industriarsi tanto a fare apparire un uomo tanto tristo per scusarlo come pazzo », io credo che l' egregio uomo, nella foga dello scrivere, non siasi accorto della stridente contraddizione; poichè non posso assolutamente attribuirgli neppur l' intenzione di mettere in dubbio le sincere e lodevoli intenzioni del R. Il quale, e mi appello al giudizio di tutte le persone spassionate e di tutti gli animi ben fatti, ha compiuto un'opera utilissima ed un'opera buona, malgrado le mende, i difetti e le imperfezioni che, bene o male rilevate dai critici, egli per primo riconoscerà. Ma tali difetti, se vi sono, sono difetti di pareti interne, non di muri maestri dell' edificio; cioè non intaccano punto la costituzione generale del libro.

Dopo questi giudizii generici dati sul libro del R., il De G., abbandonando la materia vera e propria del libro, entra a parlare esclusivamente dell'*Appendice* alla 1.ª parte dell' esame del *Sodalizio*, limitando in tal modo la sua critica ad un capitolo, che è quasi una pa-

(1) Si dà come certa la notizia che il Carducci, pel prossimo centenario, scriverà la vita del Leopardi.

Digitized by Google

rentesi nell' opera stessa. E tutto il ragionamento dell' illustre scrittore è rivolto a far « cessare la favola », com'egli si esprime, che l' *Aspasia* del L. adombri la sig. Fanny Targioni-Tozzetti; o, meglio, a dimostrare che l'Aspasia fu invece nè più nè meno che la Carlotta Lenzoni. Ma, con tutto il rispetto per il chiaro uomo, io credo, e con me crederanno i numerosi cultori delle cose leopardiane, ch' egli siasi invano affaticato intorno ad un tale assunto, non essendo nè molti nè molto serii gli argomenti da lui addotti. Il R. ha già egregiamente confutato questi argomenti ed asserzioni del De G. nel citato articolo della *Gazzetta letteraria.* Ma, anche senza tale confutazione, la tesi sarebbe caduta da sè. L'opinione non è nuova; ma fin da quando fu messa innanzi la prima volta, essa trovò tali ostacoli ed argomenti in contrario, che dovette subito essere abbandonata. Si fece strada in vece, e acquistò credito sempre crescente, fino a passare in certezza, direi quasi, assoluta, l'opinione che la donna fiorentina amata dal L. e cantata sotto il nome di *Aspasia* fosse la Targioni-Tozzetti. Questa opinione era già ventilata e ripetuta a voce, specialmente in Firenze, da moltissime persone fin dal 1880; tanto che il Pieretti, in un articolo pubblicato nella *Rassegna settimanale* di quell' anno, a Cesare Rosa che aveva affermato di aver fatto ricerche in più città d'Italia ma di non essere perciò arrivato a sapere chi fosse l' Aspasia del L., rispondeva « non aver l'autore cercato a Firenze, dove la persona di Aspasia ormai era divenuto il segreto di Pulcinella », alludendo senz' altro alla Targioni-Tozzetti. In seguito, il primo a dar fuori pubblicamente e senza reticenze la notizia fu l'Antona-Traversi, il quale perciò ebbe qualche fastidio dal parentado di quella signora. Il Traversi la seppe investigando e domandando nel mondo letterario con quella cura ed avidità che è sua propria, e a lui, come a me e ad altri, fu confermata dal nipote del Ran., il De Gennaro Ferrigni, che può ben saperne qualcosa. Potrei aggiungere, per mio conto, che due anni or sono una nipote della Ronchivecchi mostrava ad un mio fratello un piccolo ritratto della sua ava, e con un sorriso di compiacenza aggiungeva: « Vede? Questa è l' Aspasia del L. » E dava poi altri particolari, dai quali si ricavava chiaramente che il fatto era di venuto una vera e documentata tradizione di famiglia. Ora tutte queste ed altre notizie che per prudenza e per certi riguardi non possono rendersi di pubblica ragione, spiegano ed avvalorano la voce ormai divulgata e confermata in tutta la repubblica degli studiosi del L. Il Mestica (*Man. di l. it. d. sec. XIX*) afferma l'Aspasia essere una « gentildonna fiorentina tuttora vivente » (1884). Lo afferma il Cesareo (*Nuove ric. su la vita e le op. di G. L.*), il quale per prudenza tace « altre testimonianze » che potrebbe addurre (p. 45). Lo afferma lo Straccali nel suo commento ai *Canti;* e lo Straccali è diligentissimo critico e visse molto tempo a Firenze, ed è certo toscano, se non fio-

Digitized by Google

rentino [1]. Ora che tutti questi chiari letterati, che per lunghi anni coltivarono gli studii leopardiani, abbiano preso abbaglio, andando dietro a una «favola», è semplicemente inverosimile; come sarebbe assurdo e significherebbe far loro un gravissimo torto, l'ammettere ch'essi siansi copiati e ripetuti a vicenda.

In fine, le due lettere del L. alla Fanny, apparse nell' ultima ediz. dell' *Epistolario*, checchè ne pensi in contrario il De G., a chi legga con attenzione e conosca il carattere del poeta, sono testimonii validissimi del fatto, insieme ai due canti *Il pensiero dominante* e l' *Aspasia*, nei quali si osservano concetti oppostissimi a quanto vuole asserire il De G. In questi due canti il poeta dice apertissimamente che Aspasia reale adeguava perfettamente quella donna ideale ch' egli credeva irreperibile in questa terra; e nel *Pensiero dominante* le si volge con espressioni di suprema ammirazione per la sua sovrannaturale ed unica bellezza. Le quali espressioni, che non si possono certo ritenere iperboli d' un innamorato quando si pensi alla sincerità e verità del sentimento leopardiano, manifestate sempre anche nei minimi particolari; mentre si convenivano bene alla bellissima Fanny, sarebbero state poco meno che un'ironia rivolte ad una donna gibbosa, non bella e in età dai 45 ai 47 anni. E che la Lenzoni, oltre all' essere avanzata in età quando il L. la conobbe, non fosse punto bella, ci è confessato dallo stesso De G. nel citato articolo, dove si dice che « passava per bella » (segno dunque che non lo era); e meglio ancora in un articolo intorno al libro dell' Aulard sul L., pubblicato molto tempo innanzi sulla *N. Antologia* (agosto 1877), dove la Lenzoni si dice « non certamente bella ma amabile ai letterati ».

Dopo ciò, e dopo le valide argomentazioni del R., sembra superfluo insistere su di un argomento, al quale il De G. ha dedicato i tre quarti del suo articolo, che pareva destinato principalmente alla materia vera e propria del libro recensito.

Nel merito di esso è entrato in vece, e con la sua straordinaria competenza, il D'Ovidio, il quale riassume il suo giudizio dicendo che « cotesto libro, se non è sobrio, non è però vuoto; giacchè riesce interessante ed ha reso un ottimo servigio alla critica, sgombrando definitivamente la biografia del L. di molte falsità leggendarie ». E subito dopo, in una sintesi chiarissima, enumera, facendole proprie, quasi tutte le conclusioni a cui il R. è venuto nel diligentissimo suo esame. Il giudizio del D' Ov. acquista anche maggior valore e torna a maggior lode dell' A., quando si pensi che anche l' illustre uomo si lasciò prendere, com'egli apertamente confessa, alla ragna del famoso liber-

[1] [V' accenna chiaramente come a cosa notissima anche il CARDUCCI, *Janfré Rudel*, Bologna, 1888, p. 5. Z.]

Digitized by Google

colo ranieriano; subito dopo la pubblicazione del quale scrisse un articolo nella *Rassegna settimanale* (23 maggio 1880), in cui, pur mostrandosi troppo credulo alle fandonie spacciate con tanta sicumera dal Ranieri, seppe però mantenersi guardingo nelle deduzioni morali e psicologiche.

Vero è che anche l'illustre professore non manca di fare al R. alcuni appunti e censure, le quali per altro poco o punto attenuano il giudizio complessivo favorevolissimo. Dice il D'Ov. che il R., il quale « aveva materia di fare un bel volumetto spigliato e gustoso, ha avuto il torto di mettere insieme un volumone di più che cinquecento pagine, farraginoso anzi che no, e sazievolmente prolisso ». Pure nel libro del R. non può dirsi davvero che manchi ordine, ed anche una giusta proporzione e connessione delle parti, miranti tutte direttamente ad un unico scopo. S' apre il libro con un' accuratissima biografia critica di A. Ran., in tre capitoli (pp. 1-158), la quale, se si estende per circa un terzo dell' opera, riesce però utilissima ed anzi necessaria per farci conoscere interamente l'uomo, e mostrare il processo che doveva condurlo, con un libercolo inconsulto, a macchiar la sua fama, di cui era tanto geloso. Moltissimi fatti, di cui si parla in seguito, non potrebbero assolutamente spiegarsi, e ad altri non si potrebbe dare il giusto valore senza questa biografia. Segue l'esame critico del *Sodalizio*, che occupa il resto del volume, ed è pure diviso in tre parti; nella prima delle quali si mostrano le offese alla verità, che sono nella tessitura generale del racconto ranieriano (pp. 161-267); nella seconda sono contestati, ad uno ad uno, i pretesi fastidi cagionati al Ran. dalle intemperanze fisiche e morali dal L. (pp. 268-341); nella terza si chiariscono gli ufficii scambievoli onde realmente era costituito il sodalizio dei due amici (pp. 343-439). Compiono il volume l'appendice alla 1.ª parte dell'esame del *Sodalizio* intorno all' « amor fiorentino di G. L. », del quale abbiamo parlato (pp. 231-267); e i documenti riportati in fine, cioè: Il « Parere freniatrico su A. Ran. » del prof. G. Limoncelli ed altri; le « Testimonianze orali di Gius. Ran. »; e una « carta topografica delle varie dimore del L. a Napoli » (pp. 443-510). Come si vede da questo indice, il libro del R., lungamente pensato e preparato, ha in sè unità organica.

Si potrà piuttosto, a tutta prima, convenire col D' Ov. che il libro, se non deve dirsi addirittura « sazievolmente prolisso » (il che escluderebbe senz' altro l'interesse e il diletto che pur riconosce provarsi nella lettura), può sembrare sovraccarico di materia, e quindi eccessivamente voluminoso per l'argomento che tratta. Confesso che, mentre il R. era occupato a scriverlo, dicendomi egli che la materia gli cresceva sotto mano e il volume ingrossava oltre ogni sua immaginazione, di modo che in complesso avrebbe raggiunto le 500 pagg., anch'io, che pure per

Digitized by Google

parecchio tempo avevo vagheggiato un argomento simile, pensai se le proporzioni accennatemi dal mio amico non fossero eccessive e potessero nuocere alla sobrietà del lavoro. Questo mio dubbio però fu in gran parte dissipato tosto che potei avere tra mano il volume del R. e lo ebbi accuratamente letto ed esaminato nel complesso e nelle singole parti. Concepito il lavoro come il R. lo concepì, posta l'orditura che a lui parve bene dargli, io credo che difficilmente si sarebbe potuto fare opera più breve, senza che la chiarezza e l'integrità non ne avessero in qualche modo scapitato. Si dice: l'A. si è più volte ripetuto. Ma se un documento prova più fatti, come non accennarlo più volte? Con ciò non intendo asserire che la menda di poca sobrietà rilevata dal D' Ov. e da altri non sia giusta in alcune parti; ma dico che non è tanto facile fare un libro piccolo quando si voglia analizzare e riguardare da più lati un argomento grave e complesso, trattarlo in modo esauriente e allegarvi non brevi documenti. Poichè i documenti riportati dal R., come pure l'appendice sull' « amor fiorentino », se riescono interessantissimi e son necessario appoggio alle principali argomentazioni, non fan parte però della materia vera e propria del libro; come non entra rigorosamente nell' esame il testo del *Sodalizio*, che l'A. ha creduto bene riportar quasi per intero, per essere esso poco o nulla conosciuto direttamente dagli studiosi, a causa della estrema difficoltà di trovarlo. É naturale poi che l'A., una volta propostosi di esaminar tutto, perchè convinto che anche dalle cose e notizie più minute deriva spesso ai fatti e alle persone storiche maggior lume che dalle maggiori, non trascuri nulla, per quanto trascurabile potesse sembrare, non lasci indietro il meno per non attendere che al più.

Quanto all'altra censura, che il R. « assume senza bisogno atteggiamento di persecutore implacabile del Ran. », si potrebbe osservare che se la foga polemica talvolta fa apparire il R. un po' troppo severo accusatore del Ran., non gl'impedisce d'altro lato di riconoscere a questo i meriti e le virtù che pur ebbe, e di lodarlo senza esitazione, come cittadino, come scrittore e come amico, tutte le volte che gli cade in acconcio (v. pp. 12, 43, 44, 45, 46, 53, 61, 62, 421, 422 e altrove), e di difenderlo anche e scagionarlo da censure mossegli da altri (v. pp. 41, 42, 43, 44, 88 ecc.); come pure è da tener conto di questo, che l'A., per un delicato riguardo alla memoria del Ran., non ha voluto aggiungere a carico di lui altre cose che pur avrebbe potuto e che hanno ormai acquistato una sufficiente notorietà.

Quello che poi osserva il D' Ov. sui motivi dell' andata dei due sodali a Roma nell'inverno 1831-32, fa certamente pensare. Una opinione, che potrebbe conciliare quella del R. e quella del D' Ov., sarebbe che i motivi veri di quel viaggio fossero stati ad un tempo l'amore del Ran. per la Pelzet, quello del L. per la Fanny, e la *passione*,

Digitized by Google

fin qui poco notata dagli studiosi, del L. pel Ran. (1); passione straordinaria, accesa in lui dalla bellezza, dalla formosità, dalla gentilezza, dalla gioventù e dall' amabilità del napoletano: tutte e tre le quali passioni avrebbero costituito il complesso « romanzo », di cui misteriosamente scrive G. a suo fratello Carlo. Ciò posto, si spiegherebbe benissimo come il L., per amore del suo sodale, si fosse recato con lui a Roma, preferendo un « acerbissimo esilio » (qual'era appunto per lui lo star lontano dalla Fanny) allo stare a Firenze senza la compagnia dell'adorato amico. Parmi che in tal modo la spiegazione sarebbe più ovvia e più completa; poichè se l'andata del L. a Roma solo per seguire il Ran. non sembra motivo sufficiente, non sembra d'altra parte del tutto verosimile ch'egli vi sia andato per curarsi della sua infelice passione per la Fanny; tanto più che chi conosce a fondo la natura e il carattere del L., sa che questi non soleva nè poteva porre volontariamente freni e vincoli alle sue passioni; tanto meno quindi a questo amore, che non aveva pericoli di peccato materiale, ma che si svolgeva profondo nel gran teatro chiuso del suo cuore e nel cielo della sua immaginazione. Quanto all' obbiezione che fa il D' Ov.: perchè il L. nell' estate del '32 non seguì parimenti a Bologna il Ran. che andava dietro alla Pelzet, si può rispondere che, come risulta da tutto l'*Epistolario*, il L. non si mosse mai da qualsivoglia luogo in tempo d' inverno o di estate, e ciò per ragioni di salute. Inoltre, come pure si sa dall'*Epist.*, l'autunno del '31 egli godeva salute relativamente buona; cattiva in vece l'estate del '32.

Ma veniamo all' « errore più grave e sostanziale », il quale, secondo il D'Ov., sta nell'aver l'A. messo « tra le condizioni intellettuali del Ran. innanzi la morte della sorella e le condizioni posteriori un soverchio distacco, che contraddice in fondo all'assunto medesimo di tutto il volume ». A me pare che la sostanza del libro in questione consista nella certificazione di tutto ciò che nel Ran. è indegno di fede; nel somministrare quindi al lettore coi documenti i mezzi di giudicare della fede che merita il *Sodalizio* e gli altri scritti composti o ispirati dal Ran., allo scopo di restituire al L. quella fama che, come uomo, si era voluto togliergli e gli era stata in buona parte tolta di fatti.

Poco importerebbe adunque alla sostanza e allo scopo del libro se le falsità, le inverosimiglianze e le contraddizioni del Ran., risultanti dai documenti, siano piuttosto effetto di abito e attitudine a mentire che di facoltà mentali improvvisamente conquassate. Ma il distacco ri-

(1) Le brevi lettere scritte da G. al Ran. negli ultimi anni di sua vita, i cui originali ancora inediti il De Gennaro Ferrigni ha conservato per pubblicarli in occasione del prossimo centenario, diranno al pubblico a che grado di fervore salisse questa passione.

Digitized by Google

levato dal D'Ov. non è tanto l'A. che lo pone, quanto i documenti eloquentissimi. In fatti, lasciando la convinzione divisa a Napoli da tutti che il Ran., dopo la morte di sua sorella, non avesse più il cervello a posto, lasciando la dichiarazione unanime in questo medesimo senso dei membri dell'Accademia Napoletana (la quale dichiarazione del resto nessuno potrà dire cosa leggera); sta il fatto che il Ran., dopo aver sempre vantaggiosamente taciuto, scrisse il *Sodalizio* e il testamento appunto dopo la morte di Paolina. Sulle argomentazioni dottrinarie della « perizia frenoiatrica » si potrà passare; ma i fatti in essa ricordati sono pur fatti gravi e concludenti. Il continuo, irrefrenabile piangere del Ran.; l'essersi rifiutato all'invito della sorella Erminia moribonda, che voleva parlargli per l'ultima volta, « perchè egli doveva stare a Napoli a piangere Paolina »; tutte le pazzie per quest'ultima ch'egli voleva far credere autrice di tanti scritti, ispiratrice di tanti altri; tutte le stravaganze del suo testamento; ed in fine lo stesso *Sodalizio*, col quale egli credette, denigrando il sodale, erigere un trono e un monumento di gloria a sè ed a sua sorella, senza sospettare dell'effetto totalmente contrario che quello avrebbe prodotto: tutti questi, ed altri, non sono segni evidentissimi di morbosità psichica e non inducono a credere ad una vera e propria monomania? Nè il D'Ov. in fatti lo nega; ma mentre egli conviene che negli ultimi anni il Ran. « desse segno d'uno stato mentale più prossimo alla monomania », parla poi in generale di « pazzo » e di « pazzia »; il che se nel comune linguaggio suole equivalersi, non mi sembra che il R. abbia inteso mai di affermare. Egli distingue nettamente la « pazzia » o « alienazione » in genere dalla « monomania »: e affermando con gli alienisti della perizia che il Ran. era affetto da vera « monomania », viene a dire ch'egli, negli ultimi anni, era istupidito, immelensito, in somma tale da non poter più disporre del suo buon senno in un determinato ordine d'idee e di affetti, cioè in quanto concerneva la sua gloria leopardiana e quella di sua sorella. Del resto, tutti converranno con l'illustre critico che il Ran. fu, in generale, « uno scrittore enfatico, vuoto, parolaio, sommamente iperbolico »; ma non si può negare che una notevole differenza tra gli scritti dei suoi primi tempi e quelli degli ultimi facilmente si avverte. La sua *Storia* e la *Ginevra* sono, se non altro, lavori di lunga lena e scritti con uno stile fermo e serrato; mentre gli ultimi scritti sono veri aborti, tutti brevissimi, contorti, leccati e vuoti. Solo il *Sodalizio* tra questi fa eccezione, perchè il monomaniaco diventa eloquente concentrando tutte le sfasciate forze intellettuali intorno all'idea fissa che lo domina; o meglio non fa eccezione, anzi è una conferma del fatto. — Per queste considerazioni a me pare adunque che l'errore sostanziale avvertito dal D'Ov., se pur c'è nel libro del R., si possa ridurre a minime proporzioni.

Nell'ultima parte del suo articolo, il D'Ov. prende occasione da quanto

Digitized by Google

ha discorso a proposito del libro del R., per esaminare brevemente la condotta del L. in altri momenti e circostanze della sua vita, specialmente nelle sue relazioni col Giordani, con la famiglia e nei suoi amori; e vedere se realmente egli meriti le tacce d' ingrato, d' ipocrita e di poco onesto e scrupoloso amatore, che i maligni vogliono appioppargli sull' esempio dato dal Ran. E con una critica finissima e con osservazioni veramente magistrali il chiaro uomo riesce a scusare presso che interamente il disgraziato poeta.

Se mi è lecito aggiungere qualche altra modesta osservazione in rincalzo, io propenderei a credere che le accuse e le lamentazioni del Giord. abbiano la loro ragione non nel contegno del L. verso il piacentino, ma nell'indole fosca, sospettosissima di quest'ultimo, pronto a vilipendere e calpestare colui che poco prima avea divinizzato, se per caso gli fosse venuto il sospetto che quegli non lo stimasse, o pensasse men bene di lui. Egli disse bene e male, si può dire, di tutti; e non solo disse male di letterati intaccabili come uomini, quali il Foscolo e il Tommaseo, ma anche di uomini mitissimi e innocentissimi, quali il Cesari, l'Arici, il Capponi. Il Gussalli nel raccogliere le lettere di lui ha dovuto, com' egli dichiara, distruggerne « la massima parte », perchè, essendo lesive di persone, davano testimonianza poco onorevole del carattere del suo maestro; ma ormai se ne sono disseppellite tante, dove l'animo suo chiaramente si rivela, che la pietà del Gussalli a poco più approda. A proposito del L. basterà notare che nel 1839, mentre il Giord. scriveva al Brighenti quelle accuse contro il L., dettava pure la nota lettera al cav. F. Carrone: « Di una grave ingiuria fatta a L. morto », dove il L. è detto grande, buono e modesto. — Il Giord. non aveva poi ragione di lamentarsi del L., dicendo: « Nelle sue scritture ha posto molti, di me non mai parola »; poichè il L. non intitolò le sue composizioni a chicchessia « per amicizia », ma solo mosso da « circostanze occasionali »: così egli intitolò canzoni al Mai, al Monti, ma quando non li conosceva che di fama; nè il Pepoli nè il Capponi, a cui intitolò altre poesie, furono dei maggiori suoi amici. Se fosse stato mosso da amicizia, chi aveva maggiori titoli ad esser da lui celebrato che il fratello Carlo, intimissimo e amicissimo suo sopra tutti? — Scrisse ancora il Giord.: « Quando (il L.) cominciò ad essere conosciuto, non mi scrisse più; quando a Firenze andavo a trovarlo, non mi parlava »: il che è falso di pianta. Per la prima asserzione, basta dare un'occhiata, in generale, all'epistolario leopardiano; per la seconda, basta leggere, in particolare, quel che scrive il L. al Vieusseux il 4 marzo 1826 (v. *Epist.*[3] II, 106); e non vi sarà più bisogno di discutere.

Sulle piccole ipocrisie del L. nelle lettere domestiche, io non posso che sottoscrivere a quanto saggiamente ha osservato il D'Ov. È certo che il L. s'era fatta una legge di non rivelare al padre la sua incre-

Digitized by Google

dulità nè dirgli cosa donde potesse arguirla. Perciò, occorrendo, egli adattava sempre il suo linguaggio ai sentimenti religiosi del padre; e siccome questi, ad ottenere una grazia, faceva con tutta facilità tridui e novene, G. fingeva d' aver fatto altrettanto per fargli intendere quanto gli pesasse il vivere. E questo desiderio di morire era verissimo, perchè così scriveva al padre in quel medesimo torno di tempo, in cui componeva *Amore e Morte* e il *Dialogo di Tristano e un amico*. Le « novene e i tridui » corrispondono adunque a quelle ardenti e istantissime preghiere e sacre invocazioni ch'ei fa alla morte nel canto citato. Assunto un linguaggio, lo mantiene, sempre mirando all'effetto che doveva fare sull' animo del padre. La ragione poi di questo linguaggio, come nota il D'Ov., era giustissima; e quindi non riesce a torto, ma a lode del povero poeta (cfr. quanto su questo proposito scrisse anche il Chiarini in *Ombre e figure*, pp. 196-214).

Si può concludere adunque, senza téma di esagerare per troppa ammirazione e venerazione nè per soverchia reazione alle ingiuste accuse scagliate dopo la sua morte contro un grande infelice, che il L. mantenne elevato e integro il carattere in tutta quanta la sua vita, la quale fu mite e buona, malgrado gl' ineffabili dolori che la travagliarono. E poichè l'uomo non si può disgiungere dallo scrittore, merita amplissima lode il R. che opportunamente ha voluto col suo buon libro ricollocare la persona intera del grande recanatese in quella fulgida e pura luce, che gli era stata parzialmente offuscata. Questa lode, come non gli è stata negata da quanti finora hanno preso in esame il suo libro tra noi, gli è stata giá largamente prodigata anche da dotti stranieri (1), e tra essi in particolare da Gaston Paris nel *Journal des savants* (avril, 1897), del quale non so tenermi dal riportare, a mo' di chiusa, l'onorifico ed equanime giudizio. Egli non fa all' A. altro appunto che questo: « M. R. a instruit cette cause avec une ampleur qui dégénère parfois en prolixité, mais qu' on ne regrette pas trop, vu l' intérêt du sujet, et avec une clarté qui ne souffre pas de nuage ». E dopo aver dato un'idea molto diligente dell' orditura del libro, approvandola e lodandola, conchiude: « Mais, en somme, et malgré quelques petites reserves, il fut grand (Leopardi) par le coeur et par le caractère comme par le genie, et on est heureux de le voir si bien défendu contre des attaques, d' autant plus odieuses que celui qui les portait, croyait bien qu' il n' y aurait aucun moyen de les réfuter ».

FRANCESCO MORONCINI

(1) Mi capita, all' ultimo momento, sott' occhio un' altra importantissima recensione di questo libro nella *Revue des deux mondes* (1 mag.), dove si finisce di demolire il *Sodalizio* insieme col suo autore.

Digitized by Google

SERAFINO AQUILANO. — *Le rime di Serafino de' Ciminelli dell'Aquila*, a cura di MARIO MENGHINI. Vol. I (*Collez. di op. ined. o rare di scritt. ital. dal XIII al XIII sec.*, pubbl. per cura della r. Com. pe' testi di lingua ecc. e diretta da G. Carducci). — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896 (8°, pp. CXVIII-343).

Il M. ha voluto ripubblicare « tutte le rime già bene o male attribuite » a Serafino, dalla prima stampa del 1502 a quella della rappresentazione scenica, fatta, a' nostri giorni, dal Ferrato (1877).

Quel simpatico e ingegnoso rimatore, preferendo la celebrità in vita alla coccodrillesca stima dei posteri, non si era curato affatto di dar alle stampe, come i mille suoi colleghi del quattrocento, le sue numerose rime. Due suoi amici, però, Francesco Flavio e Angelo Colocci, avevan sopperito alla mancanza, pubblicandone, pochi anni dopo la sua morte, pei tipi romani del Besicken, due belle e buone raccolte, l' una nel novembre 1502, l' altra nell' ottobre 1503: più pregevole e completa quest' ultima che, degna del dotto editore, appar fatta sur un manoscritto e contiene preziose didascalie, alcune delle quali lasciano indovinare (così il M.) una disposizione cronologica. Altre diciotto ristampe, più o men derivanti da codeste due raccolte, videro la luce dal 1502 al 1519, per opera di tipografi veneti (1) e milanesi, di G. Soncino e di F. Giunta; l'ultimo dei quali ne mise fuori una, che se per la quantità dei componimenti è superiore a tutte le precedenti, per l' autenticità di essi è la più malfida di tutte, perchè, per accrescere il patrimonio di S., attribuisce a lui moltissime rime di contemporanei, le quali, grazie alle ricerche del M., sono ora ridate ai loro veri autori. Pur tuttavia non è stato molto opportuno il ristamparle qui tutte con le cose di S., col quale non hanno ormai più che vedere.

A base principale della sua nuova ediz. il M., com'era naturale, ha posto le due stampe romane ora ricordate del Flavio e del Colocci; giovandosi delle altre diciotto e per que' componimenti autentici mancanti a quelle, e per le varianti che ha voluto sempre sottoporre al testo e che sono spesso puri errori tipografici, e si sarebbero potuto,

(1) Un esemplare della prima ediz. di « Manfrino de Monferà » (Venezia, 1502, 24 dec.) è nella bibl. de' Gerolamini di Napoli. Del 1504 è una stampa degli *Strambotti del Seraphino* (« Milano per magistro Antonio Zarotto, MDIV, a dì VIII de Zugno », in 4°), ricordata dal PANZER, e sfuggita, pare, al M. In una *Nota bibliografica su due edizz. rare delle rime del cel. S. A.* del CAPIALBI (*Opusc. varii*, Napoli, 1849, III, 308-10) son descritte quella del Bindoni (1512) ed un' altra senza indicazione d'anno e di tipografo; e nella *Vita di S. Cimino aquilano* di ROMUALDO CARLI (Aquila, 1826) v' è un povero *Catalogo* di 21 edizz. delle *Rime* di S., dal 1502 al 1568.

Digitized by Google

senza alcun grave danno degli studiosi, tralasciare quasi tutte. Nella disposizione delle poesie ha seguìto l'ordine delle stampe; e, per l' attribuzione, « tenendo ben fermi gli occhi su l'ediz. del Poliziano offerta dal Carducci », le ha divise « in autentiche, di dubbia e di falsa attribuzione ».

In questo primo vol. son contenuti i sonetti (116 autentici, 47 dubbio, 23 mal attribuiti), le tre egloghe, la rappresentazione allegorica e le epistole (7 di certa, 2 di dubbia e 2 di falsa attribuzione): i capitoli, le barzellette, gli strambotti ecc. troveran poi posto nel secondo vol. Alle rime il M. ha creduto bene di far precedere la *Vita* dell'Aquilano scritta dal Calmeta e l' *Apologia nell' opere de Seraphino* del Colocci: le due scritture contemporanee più importanti sul Ciminelli. Nella pref. che ha premesso a tutto, si è limitato poi a descriverci sei stampe popolari del sec. XV, le quali, fra cose di altri autori (pur ivi pubblicate, quando inedite), contengono un son., otto strambotti, un capit. e tre barzellette, le sole composizioni di S. date alle stampe mentr'egli era vivo; e le venti edizz. delle *Rime*, che abbiam già ricordate, ma che a noi non sembran tutte quante degne (le non poche ristampe materiali di ediz. antecedenti, p. es.) d' esser così minuziosamente descritte e tanto meno illustrate con riproduzioni fototipiche di frontespizî, di titoli e di *colophon*.

Quello che non sappiamo affatto approvare in questa pubblicazione è il sistema molto comodo, adottato in Italia da parecchi editori di antichi testi per collezioni del tutto scientifiche, di riprodurre componimenti che han solo importanza storica, senza alcun commento erudito. È vero che il M. ha dichiarato dal bel principio di non voler « scrivere distesamente » la vita dell'Aquilano; ma egli certo non ha inteso così di liberarsi da ogni obbligo di qualsiasi illustrazione, ché lo studio biografico-critico, che pur sarebbe il principal dovere di un accurato editore che abbia dedicato più anni di studio al suo autore, non è la stessa cosa che il commentario erudito. E poi senza questo e senza quello a che si ridurrebbe il mestiere dell'editore? Ma a noi pare che il M. sia anche un poco in contradizione con sè stesso. Perchè, di fatto, ha credute degne d'illustrazioni la *Vita* scritta dal Calmeta e l' *Apologia* del Colocci; e le rime no, se quelle sono appendici e queste, parte principale del suo libro? Facendo come ha fatto, il M. lascia ancora aperto l'adito ad altri due nuovi lavori su S.: all'ediz. commentata ed allo studio critico. E se si va innanzi di questo passo per ogni autore che si studia, quando si potrà metter mano all' agognata storia definitiva della nostra letteratura?

Ma anche codeste illustrazioni ora ricordate alla *Vita* del Calmeta ed all' *Apologia* colocciana, a noi sembrano tutt' altro che complete. Con l'aiuto di recenti pubblicazioni e con qualche ricerca propria il M. avrebbe potuto chiarir tutto o quasi tutto. Perchè non dire chi fosse

Digitized by Google

il « conte di Potenza » (cfr. Chariteo, *Rime*, a mia cura, I, CCXLIX, II, 416) nella cui corte fu Serafino giovinetto, dal 1478 all' 81? Per Andrea Coscia, « del Duca Ludovico Sforza soldato, il quale molto soavemente cantava nel liuto, e tra li altri modi una sonata, ne la quale dolcemente strammoti di Charitheo esprimeva », e da cui l'Aquilano apprese il modo di cantare e di comporre gli strambotti; il M., piuttosto che della mia ediz. del Gareth, avrebbe dovuto giovarsi delle posteriori ricerche del Motta sui *Musici della corte degli Sforza* (*Arch. stor. lomb.* XIV, 546 sgg.), sfuggite anche al Cian (*Cortegiano*, p. 231), dalle quali avrebbe appreso che il Coscia non fu « soldato » del Moro, come afferma il Calmeta, ma cantore d'Isabella d'Aragona, che lo condusse seco da Napoli nel 1488, quando venne a Milano sposa di Gian Galeazzo; ed in questa città, dove vivea ancora nel 1517, potè conoscerlo il Castiglione quando faceva le sue prime armi nella corte sforzesca. Per Pietro Gravina, palermitano e umanista, discepolo del Sannazaro, conosciuto da S. nell'accademia romana, si poteva rimandare, se non ai biografi napoletani e a recenti studi, almeno al Tiraboschi. Di Girolamo Tuttavilla si poteva dire anche ch' era bastardo del celebre card. Estouteville (Gregorovius, *Storia*, VII, 307, *n.* 1). Il M. ristampa ancora « Attilio Musephilo », invece di « Altilio, Musephilo », com' ebbi a correggere io (*Rime* del Chariteo I, XVI, *n.*). Per Gualtieri da San Vitale, rimatore della corte mantovana, bisognava rimandare anche allo Scherillo (*Arcadia*, pp. 353 sgg.) (1); e del suo collega « Thimotheo », cioè Timoteo Bendedei (cfr. Tiraboschi, *Storia*, VI, 1255-6) dire pur qualche cosa: e così anche del Piceno, cioè Benedetto da Cingoli, della corte sforzesca. Era anche bene mettere in relazione più spesso la *Vita* del Calmeta con le rime di S., e ricordare, p. es., a lor luogo, i componimenti che si riferiscono alla sua dimora nelle varie corti d' Italia.

Ben più trasandate ci sembran le note che illustrano l'*Apologia*, ed in ispecie quel lungo brano, in cui il dotto jesino accenna a tutte le imitazioni che S. avea fatto di luoghi di Benedetto da Cingoli, L. B. Alberti, il Magnifico, Cecco d' Ascoli, Virgilio, Sannazaro, Dante, Tebaldeo, Ovidio, Marziale, Ausonio, Plinio, Cornazzano, Petrarca, Poliziano, « un certo rhytmo fratesco », « Quarqualio », « Thomaso Rosello », e « Maruello » (*sic*); nessuna delle quali il M. ha creduto suo obbligo d'investigare, e nemmeno d'identificare qualcuno dei più oscuri di quegli autori, come gli ultimi tre: il primo dei quali forse potrebbe pur essere quel Luca Quarqualio da S. Gemignano, maestro del Ficino, cui lo Zannoni attribuisce alcuni degli *Strambotti inediti del sec. XV* (pp. 20-21, *n.*); ma il secondo non può confondersi col fiorentino Rosello

(1) Ma vedi ora V. Rossi, *Un'egloga volg. di T. V. Strozzi* (in *Nozze Cian*, pp. 199-200 *n.*).

Digitized by Google

Rosello o con Marco Rosiglia di Foligno; e il terzo è certamente un errore di stampa per « Marullo ».

Al M. è poi del tutto sfuggita l'importanza di quest'altro brano della stessa *Apologia*, in cui il Colocci, a scusare S. di aver adoperate voci dialettali, osserva ch'egli, essendo meridionale, lo dovè fare ad imitazione delle due scuole poetiche siciliane delle origini e del quattrocento, che pur aveano usato una lingua in fondo cortigiana, ma sempre intaccata da qualche dialettalismo. E nel dir questo il Colocci nomina i rappresentanti di questa seconda scuola siculo-napoletana del sec. XV, « Pontio » e « Coletta », cioè, senza dubbio, il messinese Caio Caloria Ponzio e il calabrese Coletta dell'Amandolea; noto fra i rimatori napoletani l'ultimo, che nessuno avrebbe sospettato trovar ricordato dal Colocci (1); e fatto conoscere, pur in quest'ultimi anni, il secondo, che trovò un accurato illustratore in Vittorio Rossi, al quale dovrà riuscir gradito il ricordo colocciano, che gli sfuggì (2). Ma ecco, senz'altro, il brano in questione: « Benchè nisuno edicto ne proibisce proferir quelle parole (sì sono ingenue) che la nostra nutrice con le canzon de la cuna et con l'arte n'ha insegnato; senza che, essendo el Seraphino subdito et propinquo al Regno di Napoli, non è fuor d'honestà ch'a Sicilia, matre delle rime, se sia, alle volte, conformato, chè, come scrive el Petrarca ad Socrate in una epistola, pochi seculi avanti a llui le rime, che da' Romani erano perse, in Sicilia, fertile provintia d'ingegni, furono retrovate; *et tanto più, quanto la memoria di Pontio et di Coletta era anchor fresca* ».

E. Pércopo

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Nicola Scarano. — *L'invidia del Petrarca* (Estr. dal *Giorn. stor. d. letter ital.* XXIX). — Torino, Loescher, 1897 (8°, pp. 45).

Lo Sc. è il quarto a trattare di proposito queste relazioni, in un paio d'anni: prima il Cesareo nel 1893 (in *Giorn. dant.* I, 477 sgg.); poi A. Moschetti nel 1894 (*Dell' ispirazione dantesca nelle rime di F. Petrarca*, Urbino, Tip. d. Cappella; e in fine (senza contare la ristampa di uno scritto del Ponta, *Dante e il Petrarca*, nella *Collez. di opusc. danteschi* del Passerini, Città di Castello, 1894), contemporaneamente a lui, il Melodia nel 1896 (*Giorn. dant.* IX, 213 sgg., 385 sgg.); ma egli riduce la questione a termini più semplici, e, schivando le lunghe dispute, si limita all' esame dei monumenti che le si riferiscono: il *Can-*

(1) Torraca, *Rimat. napol. del sec. XV* (in *Discuss. e ricerche letter.* 131 sgg.).

(2) *Caio Caloira Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel sec. XV* (in *Arch. stor. sicil.*, V, XVIII, 247 sgg.).

Digitized by Google

zoniere, la lettera al Boccaccio e i due aneddoti de' *Rerum memorandarum*. Dal primo risultano, infatti, molte reminiscenze dantesche, e, per quanto si possa scartarne, ne rimangono sempre in buon numero e di buona qualità, per mo' di dire; dalla seconda appare manifestamente troppa freddezza e qualche insinuazione non buona; nei due ultimi c'è qualche espressione addirittura enorme nel giudizio sui costumi del poeta. Questo cumulo di fatti muove ragionevolmente lo Sc. a biasimare severamente il P.; nè egli nasconde tutte le ragioni di ordine storico, letterario, psicologico, civili, che possono scusare il contegno del grande lirico, tuttavia che si tratti d' invidia e che questo sia un sentimento riprovevole, specialmente in uno il quale, per non dir altro, era obbligato a D. di molte espressioni e concetti che gli aveva tolti, è innegabile (1). Il ragionamento dello S. è bello e persuasivo, ha poi una tal virtú aristocratica che sta molto bene in chi vuol giudicare un carattere morale: lontano dal pettegolezzo, ma non disposto a transigere, egli non si lascia ammaliare dalla cavalleresca difesa del Carducci, e viene diritto alla doppia conclusione; l'una, di interesse letterario, che cioè il P., anche prima del 1359, non solo aveva letta la *Commedia*, ma l'aveva meditata e sfruttata per le sue rime; l'altra, di interesse morale e storico, che il grande umanista peccasse di superbia, di ipocrisia, di falsità. Di queste conclusioni resterà più di una cosa innegabile e salda contro ogni attacco; ma qualche cosa andrebbe un po' modificata. Quel capo di accusa che si riferisce agli aneddoti del *Rerum memor.* è inesistente, e lo dimostrò ampiamente A. Hortis (*Dante e il Petrarca*, Firenze, 1875; estr. dalla *Riv. Europea*); perchè la lezione esatta del luogo di quel libro non è quale si trova nella stampa di Basilea, ma quale è data da tutti i codd., cioè: « Dantes Allegherius, et ipse concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parumper contumacior, et oratione liberior, quam delicatis ac fastidiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret »: laddove le edizz. leggono « :.. sed moribus parum, per contumaciam, et oratione liberior, quam delicatis et fastidiosis... ». Come si vede, il senso è tutto diverso; ed invece che esserci un biasimo per D., ce n'è pei principi, troppo amanti dell'adulazione. E della esattezza di questa lez. fa prova, tra l' altro, il cod. Laurenz. IX, XXVI, trascritto sugli autografi da Tebaldo della Casa, amico e ammiratore del P.—Lo Sc. giustamente ha relegato tra le fiabe quel racconto secondo il quale il P. avrebbe detto che la *Commedia* fosse opera dello Spirito Santo. Ma lo stesso Hortis ha pubblicato un carme del P. in onore di D., che bisogna ancora dimostrare che sia apocrifo. Io non farò la difesa del P. per gli addebiti che rimangono intatti; qualche cosa che nel carattere morale degli umanisti è poi così sviluppato, si trova già in lui; ma certo, dopo la fiera requisitoria, sarebbe bene numerare anche e illuminare tutte le circostanze attenuanti, e di quel che riproviamo in lui, gettare in gran parte la colpa su di esse. — Noterò in ultimo qualche altra cosa di questo bellissimo e garbatissimo scritto. Che il P.

---

(1) Il Moschetti cercò di dimostrare che il *Canzoniere* « nel disegno complessivo e in alcune particolarità del romanzo psicologico » segua la trama della *Vita Nuova* (cfr. *Giorn. stor.* XXIV, 328); opinione che come pare infondata a me, sembrerà tale anche allo Sc.; ma questi non ne ha fatta parola, certamente perchè si riferisce alle liriche e non alla *Commedia*: pure nella requisitoria, diciamo così, ci avrebbe fatto piacere di veder rigettato questo capo di accusa, o, quando mai, menzionato.

Digitized by Google

mandi all' inferno Costantino, salvato da D., sarà un ripicco, o invece un' idea che si collega con un ordine di idee diverse? — E la stessa domanda va fatta per le lodi date a Celestino V. — È vero che non si ritrovano nei poeti provenzali « ambo le chiavi » del cuore, ma ci sono bene *las claus*, non soltanto *clau*, e il plurale sarà bene un duale. — L' invenzione dei *Trionfi* ci richiama bensì alla processione mistica del *Purgatorio*, ma meglio ad un luogo di Ovidio, non ancora citato da nessuno, per quanto io sappia, ma importantissimo (*Amores*, I, 2, 10 sgg.):

En ego... confiteor... tua sum nova praeda, Cupido;
  Porrigimus victas ad tua cura manus.
Nil opus est bello, veniam pacemque rogamus.
  Nec tibi laus armis victus inermis ero.
Necte comam myrto, maternas junge columbas:
  Qui deceat, currum Vitricus ipse dabit.
Inque dato curru, populo clamante triumphum,
  Stabis; et adiunctas arte movebis aves.
Ducentur capti juvenes, captaeque puellae:
  Haec tibi magnificus pompa triumphus erit.
Ipse ego, praeda recens, factum modo vulnus habebo:
  Et nova captiva vincula mente feram.
Mens Bona ducetur manibus post terga retortis,
  Et Pudor, et castris quidquid Amoris obest.
Omnia te metuent; ad te sua bracchia tendens
  Volgus, 'io', magna voce 'Triumphe', canet,
Blanditiae comites tibi erunt, Errorque Furorque,
  Adsidue partes turba secuta tuas...
Laeta triumphanti de summo Mater Olympo
  Plaudet; et adpositas sparget in ora rosas.
Tu pinnas gemma, gemma variante capillos,
  Ibis in auratis aureus ipse rotis...

Nel trionfo dantesco mancano i prigionieri e le vittime.

Un vero ripicco, una vera correzione a D., starebbe in due luoghi del *Trionfo della castità*, che allo Sc. non è piaciuto di ricordare; nei quali il P. protesta che Didone non si uccise per amore, sibbene per amor del suo sposo e per onestà. Nel primo (vv. 10 sgg.):

E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse;
Non quel d' Enea, com' è il pubblico grido;

e l' altro (vv. 154 sgg.):

Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ire al fine:
  Taccia il vulgo ignorante: io dico Dido;
Cui studio d' onestade a morte spinse,
Non vano amor, com' è il pubblico grido.

Ora anche D. avea detto che Didone « s' ancise amorosa » e « ruppe fede al cener di Sicheo »; sicché nel vulgo ignorante entra anche lui. Ad ogni modo si sa che il P. volle ostentare di negar fede al racconto virgiliano, come poetico, per accettare quello di uno storico, Trogo Pompeo (XVIII, 4, cfr. *Senil.* IV,

Digitized by Google

5); e se egli fece questo, l' ebbe non solo con Dante, ma con tutti i poeti medioevali che avevano celebrato il suicidio di Didone: pure, questa sua insistenza, anche a costo di screditar Virgilio, il ritornar due volte in pochi versi sullo stesso argomento, mostra l' intenzione di colpire più direttamente l' ultimo e più autorevole divulgatore della falsa credenza. Infine, dove lo Sc. istituisce un parallelo tra i meriti dei due grandi trecentisti, non pare che serbi la giusta misura a favore del secondo (p. 32).

N. ZINGARELLI

GIOVANNI GENTILE. — *Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca* (Estr. dagli *Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa*).—Pisa, Nistri, 1896 (8°, pp. 129).

L'intendimento del G. è stato quello di presentare nel teatro del Grazzini, sul quale non avevamo che i riassunti criticamente scarsi del Klein e un povero studio del Magrini, « un aspetto non ancora abbastanza osservato di tutta l' antica nostra commedia ». Risolta (ma, a parer nostro, non definitivamente) la questione del tempo in cui furon composte le commedie, coll' assegnare le medesime al primo periodo della vita del L., mentre al secondo (giusta un'ipotesi del Fiacchi, non accettata dal Verzone) apparterrebbero le *Cene*, egli disegna a larghi tratti l'ambiente fiorentino, da cui il poeta non uscì mai; nota poi l'entusiasmo del L. per tutto ciò che fosse cultura moderna e il suo atteggiamento ostile verso gli antichi. Questo spirito di novità non toglieva però a lui di contraddirsi in pratica, usando quelle agnizioni, da lui tanto biasimate nella commedia classica, e di ciò il G., con evidente sottigliezza, si adopera a giustificarlo.

Con lodevole diligenza è condotta l' analisi delle varie commedie laschiane. Si comincia dalla farsa *Il frate*, la cui paternità fu rivendicata dall' Arlla, e se ne mostrano le analogie con l' *Assiuolo*, e con la novella boccaccesca di Ricciardo Minutolo. Segue la *Gelosia*, in cui l'A. scorge un' « imitazione vera e propria » (?) dell'episodio ariostesco di Ginevra, oltre minori somiglianze coi *Suppositi* e coll'*Assiuolo:* n'è una felice traduzione *Le Morfondu* del Larivey, come notò il Jannet. La *Spiritata* riproduce l' *Aulularia* e la *Mostellaria*, ma indirettamente, per la trafila dell' *Aridosia*. La *Strega*, che è la migliore, ci ricorda il *Negromante*, in certe parti anche i *Suppositi* e la *Scolastica*. Il tema della *Sibilla* ripete le sue origini dai *Suppositi*, benchè rammenti pure certe commedie plautine. La *Pinzochera*, che per il tipo ci rimena alla *Cortegiana* dell'Aretino, ha qualcosa di comune col *Decameron*, qualcos'altro con la *Calandria*. I *Parentadi*, una forse delle prime commedie del L. perchè s' accosta più delle altre al tipo classicheggiante, ci richiamano ai *Lucidi* del Firenzuola, al *Decameron*, al *Furioso*, alla *Calandria* ed ai *Suppositi*. Circa l'ultima commedia, l'*Arzigogolo*, sulla cui autenticità mosse dubbio il Gaspary, crede il G. che sarebbe stato null'altro che la *Giostra*, ricordata dal L. tra le farse in una tavola del '66, e congettura che i tre atti della redaz. primitiva sarebbero stati accresciuti di un' aggiunta. Probabile ne ritiene la derivazione da una facezia del Domenichi, imitata dal *Maître Pathelin*, celebre farsa del sec. XV.

Come risultato del suo studio, l' A. osserva che la produzione comica del L., benchè, nata all'ombra del cupolone, ci ritragga schiettamente la vita fiorentina del tempo, manca tuttavia di quello svolgimento drammatico dei caratteri che è

Digitized by Google

indispensabile alla scena; acquista un ibrido contenuto « dagli elementi classici inconsciamente accolti e dall'imitazione novellistica studiosamente cercata »; rappresenta uno sforzo diretto a sollevare il genere delle farse fino ad una forma più letteraria; brilla nondimeno per mirabili pregi di vivacità nello stile e di nativa freschezza nella lingua. Lo scritto del G., assai coscienzioso, rivela acume e larga informazione bibliografica. Sennonchè io credo che dapprincipio egli abbia promesso ben più di quanto gli sia riuscito poi di mantenere: nulla, infatti, le sue conclusioni generali ci offrono di veramente nuovo. Avrebbe fatto poi bene a condensare alquanto, e anche a render meno pesante la forma.

M. L.

VINCENZO REFORGIATO. — *La lirica amorosa de Vittorio Alfieri.* — Catania, Galati, 1897 (8° pp. 44).

L'A. ripiglia ed allarga un'idea del Carducci, facendosi a rilevare quanto ci sia di giusto o d'esagerato nella poca fortuna ch' ebbero le rime d'affetto dell' astigiano. Dopo aver analizzato, un po' troppo diffusamente, le poesie scritte dal 1778 al 1682, dà uno sguardo complessivo a quelle, molto più notevoli, composte nei sedici anni successivi, mostrando che l'A. fu dalla non servile imitazione del Petrarca predisposto a ritrarre il sentimento dell' amore con un' idealità non vaporante nell'astratto, usò maggiore libertà nell' espressione del dolore, in lui più profonda che nel suo maestro, e alla forma seppe dare un'impronta personale, che fa certo dimenticare le ineleganze e durezze di molti versi.

L'interesse di quest'opusc. sarebbe stato maggiore se il R., tenendo d' occhio specialmente le lettere alfieriane pubblicate dal Bertoldi e dal Mazzatinti, avesse recato all'indagine estetica il soccorso dei documenti storici, e se, purgando la trattazione di generalità e digressioni inopportune, si fosse dato cura di ridurla a forma più sobria e corretta.

M. L.

ALESSANDRO MANZONI. — *Lettere inedite* raccolte e annotate da ERCOLE GNECCHI. — Milano, Rechiedei, 1896 (4°, pp. XV-178).

Questa splendida raccolta, necessario complemento all' *Epistolario* manzoniano edito dallo Sforza (Milano, Carrara, 1882-83, 2 voll.), finchè, come lo stesso Gnecchi ci fa sperare, non sian riunite in un sol corpo tutte le lettere del Manzoni, ne dovea contenere molto più delle 54 che or ne contiene, ma alcune, troppo intime o relative ad affari di famiglia, furon tralasciate dal raccoglitore, il quale, con altre preziose reliquie del M. (note, bozze di stampa ecc.), ha la fortuna di possedere circa duecento lettere, non tutte inedite, di lui.

Queste che pubblica vanno dal 16 giugno 1807, quando il M. si firmava anche col cognome materno, ai 20 maggio 1868. Importanti tutte pel futuro biografo e critico, rileviamo quella che a noi sembra abbastanza notevole per il personaggio cui è diretta, Pietro Giordani, che comparisce per la prima volta fra i corrispondenti manzoniani e che ebbe da lui (affermò il piacentino) « una sola, assai cortese » lettera, quasi certamente la presente (Milano, 16 agosto 1832). Il M. reputa a grande sua « consolazione » lo scrivergli, parendogli così « di accostarglisi qualcosa di più, e d' ingannar meglio il desiderio d' essergli presso davvero ». Passeggiando poco innanzi per la villetta Di Negro, a Genova, ove il Giordani era

Digitized by Google

stato ospitalo, il M. non pensa che a lui: « dove tutto La ricorda, dove *ipsi te fontes*, dove in certi momenti non mi pareva giusto che, cercando per quelle sale e per quegli ameni viottoli, io non La avessi a trovare ». Attende « qualcosa del suo, che mostri ancora ciò che *potria* la lingua nostra »; di quella prosa « eccellente » che ha « così animata e così florida, così severa e così franca precisione, *e* così pellegrina naturalezza! »

A questa succedono per importanza, oltre quella sull' orribile traduzione francese dei *Promessi Sposi* dovuta al Gosselin, ignorantissimo dell' italiano, a cui il M., secondo il solito, fa perfino dei complimenti; le non poche lettere e i bigliettini a Gaetano Cattaneo, direttore del gabinetto numismatico di Brera, a cui il M. ricorreva quotidianamente per ricerche o imprestito di libri dalla Braidense. La sua vena d'arguzie è inesauribile, quando cerca di alleviare con i suoi motti le noie continue che arrecava al suo amico e per le quali egli si confessava « seccatore » e sanguisuga, e giungeva a firmare con un crocetta qualche suo biglettino, quando non aveva il coraggio di farlo col proprio nome. E codesti bigliettini che n numero di 50, formano la seconda parte di questa raccolta, e son diretti, oltre che al Cattaneo (tra il 1817 ed il '42), a Francesco Rossi e a Luigi Longoni, bibliotecarii della Braidense (1841-1866), potran riuscire preziosi per lo studioso delle fonti storiche e letterarie dei *Promessi Sposi* e degli altri scritti manzoniani. Da essi si è ormai certi quali opere d' erudizione il M. consultasse per la parte storica del romanzo: e specialmente le *Antiquitates* muratoriane, la collezione de' *Rerum gallicarum*, il *De studiis mediolan.* del Sassi, il *Lexicon* del Ducange, il *De avertenda et profligandа peste* del Gastaldi (Bologna, 1684), la *Peste di Milano* del Centorio, i *Gridarii* milanesi de' primi decenni del '600. Per la parte artistica le continue richieste dei romanzi di Walter Scott (il *Pirata*, l' *Abate*, il *Monastero*, l' *Astrologo*, il *Waverley*) e delle opere dello Schiller confermano, se ce ne fosse bisogno, le odierne indagini del Borgognoni, del D'Ovidio e del Torraca. Ed anche alle relazioni d'amicizia che passò fra il M. ed il Goethe, e di cui il Cattaneo fu intermediario, si trova qui qualche nuova notizia. Nel 1822 chiedeva al Cattaneo un volume delle opere goethiane in tedesco, « dove si trova *Egmont* per cavarne due righe da scriversi in stampatello sulla copia [dell' *Adelchi*, uscito appunto in quell'anno in Milano coi tipi del Ferrario] che tu ti darai la briga di fargli tenere ». Codesta copia con la dedica (autografa sembra a noi, confrontatone il facsimile che possediamo, con gli altri molti contenuti nel presente vol. dello Gnecchi) « in stampatello » di alcuni vv. dell'*Egmont* è ora nel Museo goethiano di Weimar; e, come è risaputo, cotesti vv., sino a pochi anni fa, furon ritenuti opera dello stesso M., finchè lo Zumbini, disingannando sè e gli altri, non rivelò che appartenevano, invece, alla tragedia goethiana (*Studi di lett. str.*, 155 sgg).

La raccolta, ricca di notizie biografiche e bibliografiche, tutte passate sotto gli occhi del figliastro del M., lo Stampa, si chiude con una terza parte, contenente scritti varii manzoniani, cioè un sonetto giovanile (1802), abbozzi degli *Inni*, *La risurrezione* e *La pentecoste*, con varianti inedite, un brano del *Fieramosca* del D'Azeglio rifatto dal M. ecc. In fine, nell' appendice, tre lettere di mons. Tosi all'abate Lamennais (1).

---

(1) Aggiungi anche le recenti *Lettere inedite di* A. M., del 21 ott. 1842 e 16 febb. 1829 alla Luti e ad un ignoto (*Riv. bibl. ital.* I, 20), e quelle, ben più im-

Digitized by Google

GIOVANNI MELODIA. — *Dell'imitazione petrarchesca nella cantica giovanile di G. Leopardi.* — Palermo, Fiore, 1896 (8°, pp. 11). Per nozze Columba-Salinas.

Accennato « colla maggiore brevità possibile (forse troppo !) alle somiglianze » fra i *Trionfi* petrarcheschi e l'*Appressamento della morte* leopardiano, alcune delle quali già rilevate dal Mestica (*N. Antol.*, 15 nov. 1880); e notata, più specialmente, la corrispondenza nel concetto generale svolto nelle due operette », non ancora osservata; conchiude: « il L. imitò talvolta il Petrarca, più di sovente ne trasse le ispirazioni, non fu un petrarchista ». Ma bisognava pur dire che i *Trionfi* non sono il solo modello di quella cantica; v' influirono, di certo, non sappiamo se altri l'abbia ancor detto, le *Visioni* del Varano e le cantiche del Monti.

LORENZO SALAZAR. — *Il cognome di Iacopo Sannazaro* (estr. dal *Giorn. arald. geneal.* XXIV, 8). — Bari [ma Rocca S. Casciano, Cappelli], 1897 (4°, pp. 15).

Il Sannazaro nel noto passo dell'*Arcadia* (pr. VII) scrisse che « lo avolo del *suo* padre dalla Cisalpina Gallia, benchè, se a' principi si riguarda, dalla ESTREMA SPAGNA *prese* origine »; e l'A. ha voluto appunto indagar da quale famiglia spagnuola derivasse quella del Sannazaro, che, per testimonianza dell' istesso poeta, fioriva ancora ai suoi tempi (« ancor oggi ») in quei « duo luoghi », nella « Gallia Cisalpina », cioè, e nella « estrema Spagna ». Ora, dagli antichi genealogisti lombardi i Sannazaro di Pavia e di Casale (tuttora esistenti) son fatti discendere dalla « vetustissima e nobilissima prosapia Salazàr, che tuttora risplende nella Spagna »: dunque, conchiude l'A., i Sannazaro napoletani, che si confessano lombardi, sono anch' essi. in origine, dei Salazar.

Ed in conferma della sua asserzione egli ricorda che l' arme dei Sannazaro di Pavia e di Napoli è parimenti « uno scudo scaccato d'oro e di rosso » ed anche scaccata d'oro e di rosso, è l' arme dei Ximenes spagnuoli che pure appartengono ai Salazar. Nè la forma un po' diversa che assunse il loro cognome in Alta Italia, deve far meraviglia; perchè, nei documenti originali del tempo e non solo a Napoli, esso è continuamente alterato: di modo che molti Salazaro son detti Sannazaro e viceversa; e perfino lo stesso poeta, già celebre, in alcuni diplomi e carte pubbliche vien chiamato « Jacobus Salaczarius » o « Salazarius ».

Quello che parrebbe togliere assolutamente ogni dubbio è il documento riferito dall'Engenio nella *Napoli Sacra*, e di cui l'A. si serve. Da e so si sa che un « Andrea Salazaro, già segretario del Regno di Napoli », e figlio di Alfonso, magistrato, venuto da Cordova nel 1553 (cioè una ventina d'anni dopo la morte del poeta), divenne protettore della chiesetta del Sannazaro a Mergellina. Se non c' era parentela alcuna fra i Sannazaro e i Salazaro, si domanda giustamente l' A., come c' entra questa protezione?

Affatto puerili ci sembrano, però, le pagine, in cui l'A. si ferma a raccogliere minutamente tutte le testimonianze degli editori e degli scrittori sulla forma che assunse nelle lor mani il cognome del poeta. Importava meglio indagare quale

---

portanti, pubblicate dal D' Ancona: *Sei lettere d'A. M. a G. B. Giorgini* (Pisa, Nistri, 1896), per nozze Tamassia Centarzo. — Per quella che lo Gnecchi dà per indirizzata al Pellico e fu invece dimostrata dal Biadego diretta alla poetessa Diodata Saluzzo, v. *Rassegna*, I, 159.

Digitized by Google

fosse la forma voluta da lui; e questa si poteva ben ricavare e dall' ediz. originale dell'*Arcadia* (Napoli, 1504) e dalla firma autografa di qualche atto pubblico, che l'A. non ricorda. E queste ci dànno appunto la forma più comunemente ora accettata.

E. P.

DANTE ALIGHIERI. — *Vita Nova*. Kritischer Text unter Benützung von 35 bekannten Handschriften von FRIEDRICH BECK. — München, Piloty und Loehle, 1896 (4.°, pp. LV-136).

Sebbene non manchi alla presente opera, pregio e utilità, e il B. meriti lode di onesto lavoratore, pure questo libro è fallito al suo scopo principale, di fornire l'ediz. definitiva della *V. N.* Il B. preferisce e stampa il testo del ms. Chigiano L, VIII, 35, già pubblicato dal Casini: ma facilmente si dimostra che esso non basta; e poichè in più casi evidentemente la sua lezione è sbagliata in confronto a quella di altri mss., risulta anche questa volta ciò che è apparso luminosamente nella ediz. rajniana del *De vulgari eloquentia*, non esser in alcun modo commendevole la cieca fiducia in un sol testo. Il B. non dà neanche tutte le lezioni degli altri mss., e pur nella classificazione di questi il B. non è proceduto col debito accorgimento. Rimandiamo i lettori per un più minuto esame alla recensione fattane nel *Bullett. d. soc. dant. ital.* (N. S., IV, 33 sgg.) da M. Barbi, dal quale veramente aspettiamo la desiderata ediz. definitiva. Un' altra recensione ha scritta in *Archiv. für das Studium der neueren Sprachen* (XCVIII, 214) A. Tobler, che, senza conoscere il materiale come il Barbi, ha pur veduto tutt' i difetti dell' opera del B. (v. anche De Lollis, in *La Cultura*, XVI, 97 sgg., e Wiese, *Literaturbl.*, XVIII, 174 sgg.). — Aggiungeremo, per comodo dei nostri lettori, che dagli spogli del Beck, in *V. N.*, XXIX, hanno *Arabia* tredici dei più importanti codd., e in XL leggono *va* tutti i mss., eccetto tre che sono i meno importanti.

PERIODICI.

Giornale stor. d. lett. italiana, XXIX, 2-3: A. LUZIO, *L' Aretino e il Franco*: tesse la storia della amicizia e della inimicizia fra questi due. — I. DELLA GIOVANNA, *Ancora di San Francesco d' Assisi e delle « Laudes creaturarum »*: risponde alle osservazioni fatte al suo studio sul cantico (*Giorn. stor.* XXV, 1) dal Mariani (*Fr. d' Assisi e alcuni de' suoi più recenti biografi*, Napoli, 1896) e dal Faloci Pulignani (*Miscell. francesc.* VI, 2) e arreca una nuova lez. di esso, secondo il cod. assisano 679, già edita dal Mazzatinti (*Inventarii* IV, 132-33). — M. PELAEZ, *B. Calvo, trovatore provenzale del sec. XIII*: pubblica il testo di 17 poesie provenzali e di 2 portoghesi, illustrandole con annotazioni, analisi metrica e osservazioni linguistiche. — C. GAIDANO, *Una commedia poco nota di Galeotto del Carretto: Li sei contenti* (Casale, Guidone, 1542), di cui dà il sunto, alcuni brani e ricerca l'originalità. — P. TOLDO, *Tre commedie francesi inedite di C. Goldoni*: commedie a soggetto, intitolate nel ms. 9254 fr. della Naz. di Parigi, *Les vingt deux infortunes d' Arlequin, Les métamorphoses d' Arlequin, La bague magique*, di cui si dà sunti e brani, non credendole degne della stampa. — G. A. MARTINETTI, *Da lettere di C. Arici e di U. Lampredi a V. Monti*: frammenti di lettere (1809) « concernenti, quasi tutte, la rottura » fra il Monti ed il Foscolo, e mancanti alle *Lettere inedite e sparse*, edite dal Bertoldi e Mazzatinti, e fornite dal

Digitized by Google

benemerito D. Bianchini (nuove lettere del Monti son poi pubblicate dal Casini nella *Rass. bibl.* V, 1). Nelle *Comunicazioni ed appunti*: F. NOVATI, *Fra Giov. da Serravalle professore, predicatore, ambasciatore in Perugia*; A. MEDIN, *Ancora per la data della « Mandragola »*: risponde al Mondolfo (*Rassegna*, II, 41) e continua a credere che la commedia sia stata composta nel 1513; G. BIANCHINI, *Una fonte probabile dell' « Adone »*: le stanze del Dolce sulla *Favola d'Adone* (Venezia, 1545), che offrono « quasi la tela del poema mariniano »; e *Per Franceschina Baffo rimatrice veneziana del cinquecento.*

La rivista abruzzese di sc., lett. ed arti di Teramo, XII, 2: G. PANNELLA, *Francesco Brunetti poeta* (poesie e prosa inedite del secolo XVII): tra le prime un son. per la morte di G. Preti. — 3. T. MARINO, *Le opere inedite di G. Rossetti*: oltre trenta volumi, riguardanti per lo più la storia abruzzese, nel Gabinetto archeologico di Vasto. — G. PREDIERI, *A proposito d' un son. del Marino e di uno del Menzini*: quelli che incominciano: « Traete i legni, o pescatori, a riva » e « Odo in quel fondo gracidar la rana »; il P. mostra che il Menz. ebbe certo presente quello del Mar. nel comporre il suo. A provare poi che i nostri scrittori moderni abbiano ben studiati i secentisti, arreca, fra l' altro, due versi di G. Preti: « Amor e morte Per non veder più mai cose men belle », che il Leopardi avrebbe imitato nei celebri del *Consalvo*: « Due cose ha belle il mondo: Amore e Morte ». — F. EMPEDOCLE RESTIVO, *Da Bologna a Messina*; date nuove notizie di 7 rimatori messinesi, Rugieri d' Amico, Matteo Riccio (meglio che Ricco o Riso), Stefano Protonotari (non Pronto, nè Pironto), Tommaso di Sasso (forse: di Saro), Rosso Rosso, Odo e Guido dalle Colonne; e di altri tre, Giacomo da Lentino, Rinaldo d' Aquino e Jacopo Mostacci, che, se non furon messinesi, vi dimorarono non poco (pel secondo di questi ultimi v. Torraca in questa *Rassegna*, pp. 50 sgg.); conchiude che se dei rimatori della scuola siciliana 7 furon messinesi, e 3 si posson considerare tali, « centro maggiore del fiorimento » di quella lirica fu Messina, non Palermo.

Rassegna pugliese, XIII, 9 10: GET. MORONCINI, *G. Leopardi e A. Ranieri: a proposito di un recentissimo studio di critica biografica leopardiana*: il libro cit. di F. Ridella (*Rassegna*, II, 71-81). — G. BURGADA, *Il « Caio Gracco » di M. I. Chenier, e quello del Monti.* — E. MELE, *Un'antologia spagnuola del principio del seicento*: nelle due parti de *Las flores de poetas illustres de Espana*, la prima sola edita da P. Espinosa nel 1605, e tutt' e due lo scorso anno a Siviglia; indica le imitazioni da' poeti italiani (Sannazaro, Ariosto, B. e T. Tasso ecc.), in parte già rilevate, ma non esattamente, sui margini di un esemplare di quella raccolta dal Gallardo, dal Coronel, edit. delle poesie del Gongora, e in parte dal M. istesso.

Bollettina storico bibliografico subalpino, I, 2-3: G. BARELLI, *Studi sull'assedio di Cuneo*: con alcune poesie d' occasione: la pubblicazione continua nei n. 4-5 e 6 in collaborazione con A. Dutto. — C. E. PATRUCCO, *L'antifrancesismo in Piemonte sotto il regno di Vittorio Amedeo I*: parla anche di « una quantità non piccola di poesie e specialmente sonetti anonimi di quel tempo, di indole spesse volte anche satirica, ma tutti improntati all' odio per la Francia ». — L. FRANCESCHINI, *Intorno al b. Simone da Cascia ed alle sue opere inedite.*

Rassegna bibliografica d. letter. italiana, V, 2-3: notiamo una giusta e severa recensione di P. RAJNA sulla recente pubblicazione di A. Cesari, *Amabile di continentia, romanzo morale del sec. XV* (Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua 1896).

Romania, XXVI, 1: P. RAJNA, *Contributi alla storia dell' epopea e del romanzo medioevale.* — A. MOREL-FATIO, *Version napolitaine d'un texte catalan du « Secretum secretorum »*. Darem conto di tutt'e due questi articoli nel pross. fasc.

Giornale dantesco, V, 3: A. TORRE, *Il commento del p. P. Venturi alla D. C.* — P. E. GUARNERIO, *A proposito di « Sordello »*: risposta al Torraca (v. *Rassegna*, II, 45); G. PERSICO CAVALCANTI, *Un'epistola apocrifa di D.*: quella a Morvello Malaspina, che il P. crede sia di Cino da Pistoia. — GIOV. AGNELLI, *Tra il 5° e il 6° cerchio dell' Inf. di D.*: contrasta allo Z. (cfr. *Rassegna*, I, 152-3) che fra questi due cerchi vi sia « una sensibile discesa analoga a quelle che indubbia-

Digitized by Google

mente il P. pone tra gli altri cerchi ».—A. SCROCCA, *Chiosa dantesca*: *Parad.* XIX, 52-57. — *Lettere di dantisti*: del Giuliani al Ferrazzi, — 4. F. TORRACA, *Il giudice Guido delle Colonne di Messina*: risponde al Monaci (*Rassegna*, I, 194-5), mostrando che questo rimatore fu messinese, perchè i giudici a contratti dovevano essere nativi delle città o delle terre, in cui giudicavano; e che il suo cognome fu *De Columnis*. — A. BUTTI, *Una sezione pagana nell'Inf. dant.* — G. DEL NOCE, *Sulla proda della valle d' abisso* (*Inf.* IV, 7-12). — F. TORRACA, *Ancora « a proposito di Sordello »*: replica al Guarnerio.

Bullettino della soc. dant. ital., IV, 1-2: A. DOBELLI, *Intorno ad una fonte dant.* — FL. PELLEGRINI, *Un ms. dant. nella bibl. civ. di Rovereto.*

Rendiconti del r. Istit. lomb. di sc. e lett., II, XXX, 5: M. SCHERILLO, *Dante e Tito Livio*: ne riparleremo. — 8: P. BELLEZZA, *Il primo poeta satirico inglese e le sue imitazioni italiane*: sir Thomas Wyatt, già studiato come lirico nelle sue relazioni coi poeti italiani da L. de Marchi (*N. Antol.*, 1 luglio '95), in una delle sue tre satire, che riguarda la vita di corte (1541), imitò la X dell' Alamanni.

Ateneo veneto, XX, 1, 2: G. ZAMBLER, *G. Gozzi e i suoi giornali*: in continuazione. Notevole una recensione con molte osservazioni di E. MADDALENA del *Goldoni* del Rabany.

Nuovo archivio veneto, XII, P. II: G. BIADEGO, *Un erudito e folklorista veronese*: E. S. Righi, che raccolse 220 fiabe, ora nella Comun. di Verona.—T. WIEL, *I teatri musicali di Venezia nel settecento*: bibliografia che ha fine in questo fasc., di 1274 melodrammi.

Il pensiero italiano, XVIII, 72: G. SCOTTI, *La vita e le opere di Aurelio Bertòla*: continuazione e fine.

La vita italiana, N. S., III, 3: E. DEL CERRO, *Indagini foscoliane*: su una ediz. sconosciuta (1801) della *Vera storia*, che differisce da quella del 1799 per l' elemento politico. — 5. M. MENGHINI, *La morte del Casti.*

Archiv. f. das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen, XCVIII, 1-2: A. TOBLER, che presentemente lo dirige, passa in rassegna le pubblicazioni di P. Toldo, *Contributo allo studio della novella francese del sec. XV e XVI considerata specialmente nelle sue attinenze con la letter. ital.* ecc.; di M. Losacco, *Per l'interpretazione di alcuni passi leopardiani* e *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano* (v. *Rassegna*, I, 166-8, II, 44), l' ediz. critica della *Vita Nova* di F. Beck (*Rassegna*, II, 92) e quella delle *Rime* di Serafino Aquilano a cura di M. Menghini (*Rassegna*, II, 82-5).

Rassegna Nazionale (16 marzo, 1 aprile): R. FORNACIARI, *Florentia*: sul libro di I. del Lungo, edito dal Barbèra, di cui parleremo prossimamente. — G. PAGANI, *G. Pico della Mirandola e il dott. Lod. Pastor*: a proposito della condanna e dell' assoluzione del Mirandolano per parte d' Innocenzo VII e di Alessandro VI. — G. VOLPI, *Tommaso Sgricci improvvisatore di tragedie* (1780-1836).

Nuova Antologia (16 aprile): P. PETROCCHI, *La prima giovinezza di A. Manzoni.* — (1 maggio): F. TORRACA in una « Notizia letteraria » dà conto della recente pubblicazione dello Zingarelli su Folchetto da Marsiglia (*Rassegna*, II, 46) esponendo alcuni dubbi, e facendo alcune osservazioni.

La biblioteca delle scuole italiane, ripubblicata ora ad Alba dal Prof. G. Pescatori (VII, 1), contiene una recensione di PL. PRATESI sulla *Sventura postuma di G. Leopardi* del Ridella, che vuol anche ribattere alcuni lievi appunti fatti dal D'Ovidio a quel libro (cfr. *Rassegna* II, 71-81).

Arch. stor. ital. V, 18: G. SFORZA, *Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina, principe di Massa.* — 19. I. SANESI, *A proposito di Geri del Bello.* — G. NICOLINI, *Tre lettere di G. Savonarola* ecc. — S. BONGI, *Un aneddoto di bibliografia machiavellesca*: l'ediz. delle *Stor. fior.* colla falsa data di Piacenza.

Commentarii dell'Ateneo di Brescia (1895): E. LODRINI e G. FENAROLI, *Sulla data della nascita di Dante*—C. BRAGGIO, *Notizie intorno alla vita di V. Gambara.*

Digitized by Google

NOTIZIE.

*** Un vol. di scritti inediti di Giambattista Vico è stato rinvenuto l'anno scorso, e ne è ora possessore il sig. R. Mottola, istitutore nel r. convitto Giannone di Benevento. Che si tratti di scritti del Vico, lo ha confermato un accurato esame del comm. Giuseppe del Giudice, che fece acquistare dal governo per la Bibl. Naz. di Napoli gli autografi della *Scienza Nuova* e pubblicò altri scritti inediti dello stesso autore. Il ms. non è autografo ma d'un discepolo del celebre filosofo, Giuseppe Tardioli, che lo scrisse sotto la dettatura di lui. Questi scritti non posson certo paragonarsi alla *Scienza Nuova*, ma ogni frutto di quel sommo ingegno può interessare gli studiosi. Il ms. cartaceo di cm. 20×14, è di circa 400 pagine non numerate, di cui quattro bianche alla fine ed altre qua e là nel mezzo. Risale, secondo che appare in più parti, agli anni 1734-35, e contiene cinque scritti, dei quali un solo, il Commento all'arte poetica di Orazio, fu pubblicato fin dal 1830 nella ediz. del Ferrari; gli altri son tutti ignoti. Essi sono: I. *De Chriis* (8 carte); II. *Collectio Phrasium, Elocutionum, ac rerum notabilium, selectae* (sic) *ex aurea Latinitate Iohannis Baptistae Vici Neapolitani Lycei publicus Lector* (23 carte); III. *Tradotta* (sic) *di Cicerone, Fatta sotto la disciplina del signor Gio. Batt. di Vico* (8 carte; orazione XI.ª in difesa di Marco Marcello. Comincia: « Questo giorno, o Senatori, ha portato il fine del lungo silenzio, di cui non per timore alcuno..... »); IV. Commento in Latino *In artem poëticam Q. Horatii Flacci* (12 carte); V. *Le sei commedie di Terencio tradotte dal signor D. Gio. Batt. di Vico*: 1. *L'Andria* (31 carte), 2. *L'Eunuco* (32 carte), 3. *L'Ecira* (23 carte), 4. *Il Formione* (32 carte; alla fine di questa e della preced. comm. si legge il nome del discepolo: « Trad. da G. B. Vico, e copiata da me Giuseppe Tardioli suo discepolo), 5. « *L'Autontimorumeni, o sia Il Cruciante* (13 carte), Manca la VI comm. (*Gli Adelfi*), e quest'ultima è incompleta: arriva sino alla metà della scena 1.ª dell'atto III: « oh che gran porta aprirai alla nequizia! e che a te appresso non sia soave il vivere. — *Quantam ei fenestram ad nequitiem patefeceris! Tibi autem porro ut non sit suave vivere!* » Il *De Chriis* è una dotta esercitazione filologica e critica per la cattedra di Rettorica e di Eloquenza latina che il Vico tenea nella Univ. di Napoli: « Chria est commemoratio, seu explicatio alicujus dicti, vel facti, vel utriusque simul certis capitibus comprehensa, sic dicta, quod est exercitatio valde utilis ad Eloquentiam adipiscendam ». I giudizi che vi sono intorno a scrittori greci e latini, e le interpretazioni delle frasi latine di Terenzio, di Cicerone e di altri classici mostrano quanta profonda conoscenza avesse il Vico delle antiche letterature. Anche la versione delle commedie, se non è superiore a quelle che abbiamo, ha tuttavia pregi non comuni.

*** Nello scorso anno si sono ripubblicate due opere critiche capitali, che sarebbe grave torto non registrare qui, quantunque un po' in ritardo: il *Virgilio nel medio evo* del COMPARETTI (2.ª ediz. riveduta dall'autore; Firenze, Seeber, 1896; 8° gr., 2 voll., I, pp. XV-316, II, pp. 328); ed il *Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti* del VILLARI (2. ediz. riveduta e corretta dall'autore; Milano, Hoepli, 189-96, 3 voll.: I, pp. XXIV-666, II, 638, III, 578). Per le aggiunte e correzioni alla prima v. *Rass. bibl.* IV, 174 sgg.; per quelle alla seconda v. *Giorn. stor.* XXIX, 477 sgg.

*** *La vita italiana nel settecento* (Milano, Treves, 1896, 8.° 3 voll.) contiene articoli sulla nostra storia letteraria di G. MAZZONI, *Dal Metastasio a V. Alfieri* e *G. Parini;* di FERD. MARTINI su *C. Goldoni;* di M. SERAO su *C. Gozzi e la fiaba;* e di E. PANZACCHI su *V. Alfieri.*

*** Annunziamo con piacere che del testo critico del *De vulgari eloquentia* di Dante edito dal RAJNA (v. *Rassegna*, II, 20 sgg.) si sta preparando un' edizioncina corente, che conterrà, oltre il testo, le lezioni diplomatiche di qualche importanza, le divergenze dal testo Fraticelli e gl' indici.

*** Nei *Mélanges de philologie romane*, dedicati a Carlo Wahlund in occasione del 50° anniversario della sua nascita (Mâcon, Protat, 1896), riguarda i nostri

Digitized by Google

studi, oltre il *Zu Petrarca* di A. Tobler e il *Das Sonett Guido Cavalcantis* di C. Appel (per i quali v. la *Rassegna*, I, 4 sgg., 33 sgg.); *Une conjecture sur le poète italien Amomo* di E. Picot, il quale crede che sotto questo pseudonimo, posto innanzi ad una raccolta di *Rime toscane* pubblicata a Parigi nel 1535, si nasconda l'umanista Giovanni de Maumont, del quale offre alcune notizie.

*** In una comunicazione all'Accad. d'Iscriz. e B. Lett. di Parigi, *Sulla casa del Petrarca a Valchiusa*, E. Müntz mostra che essa doveva trovarsi sulla riva sinistra del Sorga, a piè (o in cima) della roccia che domina il castello e accanto alla galleria romana che unisce le due parti del paesello: nella quale « si vede ancora un tronco di lauro, vecchio da piú secoli » (v. *Arch. stor. ital.*, V, XIX, 235-36). — In *Un livre annoté par Petrarque* L. Delisle (*Notices et extraits des mss.*, XXXV, P. II) descrive il cod. lat. 2201 della Naz. di Parigi, che contiene il *De anima* di Cassiodoro e il *De vera religione* di s. Agostino, ed appartenne al Petrarca che vi scrisse sù due preghiere latine e una cinquantina di annotazioni marginali qui pubblicate con due facsimili.

*** Del *Museum Iovianum*, la celebre collezione di ritratti appartenuta al Giovio, si occupa lo stesso Müntz, in un'altra comunicazione alla stessa accademia. Del Museo esistono ora solo alcuni ritratti originali presso la famiglia Giovio a Como, a Palazzo Pitti, a Madrid, a Berlino ecc.; ma di 280 se ne trovano, per fortuna, le copie, fatte eseguire da Cosimo I, negli Uffizi. Il confronto fra i pochi rimasti e le incisioni degli *Elogia* (Basilea, 1575-77) mostra che spesso il disegnatore o l'incisore tanto alteravano il carattere degli originali, da renderli ora irriconoscibili.

*** Su i *Formulaires de lettres du XII, du XIII et du XIV siècle*, editi recencemente da Ch. V. Langlois (Paris, 1896), v. un resoconto di F. Novati nella *Cultura* (N. S., 6-7); il quale, dando conto dei formularii illustrati, alcuni dei quali in codd. italiani, fa osservare al L. che nella introduzione, ove si accenna alle ricerche fatte finora sulle *artes* o *summe dictandi* medioevali, mal siano ignorate da uno specialista le notissime pubblicazioni consimili fatte in Italia dal Monaci, dal Gaudenzi e dal Gabrielli.

*** Nel dar conto dell'opuscolo di T. Ortolani, *Appunti su L. Giustiniani* nel precedente n.° doppio della nostra *Rassegna* (II, 37), ci duole di confessare che, oltre all'essere stato, col *Giorn. stor.* (XXIX, 192) e con la *Rassegna* del D'Ancona (IV, 304-5), fin troppo benevoli per questo lavoro che, a considerarlo con più pacatezza, non arreca nulla di nuovo, ci sfuggì interamente che dei 24 strambotti dati dall'O. come del Giustiniani, si era occupato fin dal 1895 Bertoldo Wiese (dal quale e non dall'O. che appare non ben preparato, è lecito dunque aspettarsi una buona edizion critica delle rime giustinianee) nel *Giorn. di fil. rom.* (IV, 144 sgg.) e poi nel 1894 nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* (XVIII, 566-97), dimostrando, in questo secondo suo articolo, che la paternità di gran parte di essi spettava a Serafino Aquilano. [Cfr. ora su questo istesso proposito una recensione anonima, ma certamente di M. Menghini, sull'O. nella *N. Antol.* del 16 aprile di quest'anno, che ricorda, fra l'altro, esser quei 24 strambotti tutti contenuti, e con miglior lezione, fra le *Rime* dell'Aquilano nell'edizione postuma procurata dall'amico di lui Fr. Flavio nel 1502, cioè due anni dopo la sua morte: v. *Rassegna*, II, 82 sgg.].

*** Nello scorso anno ha visto la luce fuori d'Italia un libro di Tito Zanardelli, *Dante et ses précurseurs* (Bruxelles, Dekonink, 1896, 8° gr., pp. 336). Riguardan anche il nostro massimo poeta i *Piccoli studi danteschi* di Lucio Bologna (Oderzo, 1896, pp. 66), il secondo dei quali sulle visioni anteriori alla *Commedia*, che fanno parte di un volume *Dante Alighieri e le sue opere* di prossima pubblicazione; e *La « Fama » nella D. Commedia* di S. Scaetta, Città di Castello, Lapi, 1897.

*** Alcuni dei *saggi critici* di E. Panzacchi (Napoli, Chiurazzi, 1896) riguardano il De Sanctis, il Carducci, l'Aleardi ecc.

Erasmo Percopo, *Direttore responsabile*.

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

LE DOTTRINE FILOSOFICHE DEL TASSO

(A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (1))

Le prose filosofiche del T. non sono state così studiate, come le poesie, o, più che studi speciali, meritaron giudizi generali. Notevole quello del De Sanctis, severo quello del Gioberti che però lo estendeva a tutta la filosofia del tempo, salvo il Machiavelli. Primo il Cecchi (2) tentò la esposizione sistematica delle dottrine filosofiche ed artistiche; ma, se non mancò di osservazioni giuste, in generale fu più leggero che profondo e accurato espositore; perchè, divagando fra dottrine precedenti e contemporanee, quando credi che tratti del T., ti trovi innanzi ad altri filosofi. Giusto giudizio quel del Colagrosso, che anch' egli tentava un esame dei dial. ad uno ad uno, che duole non veder compiuto. De' filosofi, il Conti ne parlò in un cap. delle sue *Lezioni di st. della filosofia*; e, ultimamente, nel discorso letto nella r. accademia della Crusca, ne pose in mostra i pochi pregi, facendone rilevar l' eclettismo fra Aristotele e Platone. In generale, però, il giudizio concorde era che il T., non un filosofo, ma fosse uno studioso di filosofia. Ma il prof. Falco, pur recentemente, ha voluto ripigliare e risolvere la quistione « di quanta virtù speculativa andasse fornita la mente del T. », in un volumetto pubblicato come strascico al centenario tassesco. Nella introd., passa a rassegna i suoi predecessori (non tutti, chè dimentica il Conti e il Colagrosso), notandone amaramente la concordia non favorevole al suo A. Contro il Gioberti e il De Sanctis afferma che il T. non abbia nulla di cortigiano nelle sue prose filosofiche, e che, se non pensatore originale, non fu diverso dagli stessi maestri del tempo, soltanto eruditi di filosofia. Ma, se si va cauti nel chiamar questi pensatori profondi, quanto più si dee farlo col T.! Il Fiorentino, pur affermando che la filosofia in quel tempo era nel commentare, mostra come alcuni di essi, commentando la oscura teoria aristotelica dell' anima, si spingessero oltre col loro pensiero, non di rado profondo (3); laddove chiama

(1) F. Falco, *Dottrine filosofiche di T. Tasso*, Lucca, Tip. del Serchio, 1895.

(2) Cecchi, *T. T. il pensiero e le belle lett. ital. nel sec. XIV.*

(3) Fiorentino, *P. Pomponazzi*, 278 (e cfr. pp. 173-6, 275, 279, 316-7).

Digitized by Google

il T. cortigiano, come il Nifo, e di facile contentatura in fatto di speculazione (pp. 215, 382): giudizio severo di un illustre storico della filosofia, che pone il T. molto al di sotto di quei commentatori! Noi non vogliam, col De Sanctis, rimproverargli di non aver creduto a Copernico, quando si narra che il Cremonini chiudesse gli occhi al telescopio di Galileo, per non veder contro Aristotele; ma che non si corra nel dirlo gran pensatore, contro la opinion comune, senza ben vagliarne le prove. E non ha nulla di cortigiano? Se la scena dei dialoghi è la corte, come i discorsi non ne risentono? Gli stessi interlocutori lo confessano: il Forno parla da cortigiano e narra che discorsi su Platone ed Aristotele si odono a tavola del principe (II, 96-7); si domandan le opinioni di quei di corte (214); nella *Cavalletta* (III, 68) si dice di aver risposto «come in quella corte parea conveniente»; nel *Cataneo* (219) si ricorda « quando fra noi cortigiani si ragiona ». Si fa virtù cortigiana fin la virtù socratica (III, 16-8), si dice che il filosofo dev' esser grato al principe (II, 305), e che tale pur fu Aristotele (III, 54). Nel *Beltramo*, la « cortesia » è posta sopra a tutto, nel *Malpiglio* par che si ponga un mondo a parte della corte. I *Bagni* non sono una delle quistioni d' uso nelle corti? E il cortigiano non appar nella seconda parte del *Messagg.* (Colagrosso, *Studi sul T. e sul Leop.*)? Nel *Piacere*, la prima parte non è cortigiana? E, in seguito (I, 95), il « piacevole » non è quel delle corti? Nella 1ª ediz. non è posto per fine l' « onore », come disse il Gioberti, e anche altrove (II, 169)? Che dir del *Cav. amante*, e della *Nobiltà* e *Dignità*, per tacer della *Precedenza*? Dirò di più: il *Ghirlinzone* è la riproduzione del *Menesseno* platonico: or si veda come il dial., altamente patriottico in Platone, diventi cortigiano nel T. E lascio le *Orazioni*, il *Siniscalco*, il *Segretario!* Nè pare esatto (13) che i libri del T. abbiano piena conformità coi dommi cattolici; lo vedremo nel *Messagg.*, e nella dottrina dell' anima. Forse è vero che non trattino direttamente di dubbi sulle verità cristiane, ma di filosofica erudizione, senza pregiudicar la fede (ded. *Messagg.* e *Pr.* II, 158). Il F. indica gli scritti di filosofia del T.; ma la divisione esatta dei dial. tasseschi non par possibile, se non l' è neppur con Platone; poichè il T. era mosso dall' occasione a scriverli, non da necessità logica (Cecchi, 97). Infatti, a prescinder dall' esclusione, certo ingiusta, della *Precedenza*, il F. è costretto ad escluderne alcuni, ad ondeggiar nel classificarne altri, o a porli ora qua ora là, poichè il T. varia d'argomenti nello stesso dialogo, e, pur nei non filosofici, trovi talora una discussione filosofica, ad es. nel *Conte*, nel *Romeo* e nella *Cavalletta*. La divisione, però, mostra almeno in qual ramo il T. si sia versato di più; chè dice molto che di metafisica si abbia sol quella strana scrittura del *Messagg.*, che pur non s' accorda col *Mondo cr.*: quelli ben classificati sono i morali e gli estetici; onde a buon dritto il Ginguené lo

Digitized by Google

disse filosofo morale, e morale ed estetico lo dice il Conti. Rispetto al *Mondo cr.*, avverto il F. di non contentarsi dello studio del Toldo (1), leggero anzichenò, che volle derivar tanto dal Du Barras. Un' occhiata agli *Essameroni* cristiani ed ai naturalisti antichi, e quei luoghi sarebbero apparsi comuni ai due poeti (2); come un' occhiata, non dico ad Eliano (VI, 29), ma a Plinio (X, v), avrebbe mostrato non originale il fatto dell' aquila nel Du Barras (Toldo, 34).

Ciò che parea difficile al Colagrosso, cioè di riassumere le dottrine filosofiche del T., tenta il F. in questo vol., denso di pensiero e organizzato solidamente; poichè, dopo aver tratteggiato lo spirito filosofico del T., e toccato del suo concetto della filosofia, viene ad esporre chiaramente e sobriamente le dottrine tassesche, spartite in « Metafisica », « Logica », « Etica », « Politica » ed « Estetica ». Il lavoro è veramente importante, ed è una bella pagina di storia della filosofia, che in altrettali suddivisioni esamina le dottrine dei filosofi. Se non che, cotesto organismo schematico suppone nel T. un sistema di filosofia, che lo stesso F. dice di non esservi. Nasce allora il dubbio, che sian nascoste le contraddizioni e le oscillazioni, sicchè vi si mostri la dottrina saputa coglier fra le varie, esposte qua e là. Ciò può forse giovar alla storia della filosofia, non alla letteratura tassesca, che vuole intendere appieno il pensiero del poeta. Bisognerebbe esporre gradatamente le prose tassiane, ricercandone le fonti: così balzerebbero da sè le contraddizioni. Tutt' altro metodo è, invece, quello del F.; il quale, affermato il T. un « peripatetico platonizzante », crede inutile, salvo pochi casi, di soffermarsi sulle fonti. Poichè, ricercandone lo spirito delle dottrine, e ripetendo che allora tutt' i filosofi erano eruditi, non filosofi originali, e che di tutti s' indaghi se sian platonici o aristotelici, averroisti o alessandristi (ma dimentica che, prima del T., avea filosofato B. Telesio, per non dir del Cusano, e che ai suoi giorni filosofavano Bruno e Campanella); conclude che il T. volle esser peripatetico, ma accordar Aristotile e Platone, credendo questo più conciliabile col cristianesimo. Ma il T. non è coerente; chè altrove (*Pr.* II, 305) dice di voler esser accademico, e (*Dial.* I, 210) che Aristotele è il filosofo accetto al volgo, mentre Platone è l' alto filosofo, o (*Pr.* II, 123) il dio dei filosofi. Altrove dichiara di volerli conciliare (III, 290, 301), chè l' opinione di Platone non è men stimabile di quella di Aristotile (III, 287), e che fra essi sia differenza sol di parole (III, 218), quantunque talvolta (III, 348) sia costretto a notarne la divergenza d'idee; ma per poco, chè subito li accoppia (355). Ciò mostra la mancanza di acuto discernimento critico, propria dell' eclettismo; ma non rimprove-

(1) P. Toldo, *Due articoli letterari*, Roma, Loescher e C.°, 1894.

(2) Cfr. l' *Aggiunta* pubblicata dal Solerti (*Opere min. in versi di T. T.*, II).

Digitized by Google

riamone il T., se platonici, con a capo il Ficino, e aristotelici, con a capo il Tomeo (Fiorentino, 224), pur questo pensavano, e alcuni dicevano Platone mezzo fra Alessandro ed Averroe (Id. 308, 357-9, 365 ecc.): bisognerebbe veder se il suo eclettismo è riuscito. Il Cecchi (75) lo dice non vero eclettico, ma amoroso ricercator del vero filosofico: infatti par che si valga or dell' uno, or dell' altro filosofo, e non giunga a vera fusione, se non nel *Porzio*, a giudizio del Conti (29); ma non sarebbe certo riuscito nella metafisica, come pur nota il F. (21). È simile al Nifo (Fiorentino, 235, 263-7); ma anche a due suoi maestri, il Pendasio (Id. 365) e F. Piccolomini (329), vero eclettico questo, ma poco serio (1). Non, dunque, « peripatetico platonizzante », ma or l'uno, ora interamente l' altro, perchè vi sono interi dialoghi platonici. Lo stesso F. accenna alle fonti platoniche, ma forse solo attingendo al Foppa e al Mortara: io ne aggiungo alcune altre importanti: il *Ghirlinzone*, come ho accennato, è nuda riproduzione del *Menesseno*, il *Porzio* non solo sul *Protagora*, ma è intessuto sul *Menone*, e son sparse dottrine platoniche in tutti i dialoghi: notevole la discussione su Glauco, della prima ed. del *Piacere* (I, 55 sgg.), attinta al X° della *Repubblica* platonica. Inoltre, non bisogna fermarsi ad Aristotile e Platone, poichè il T. mostra di essersi valso anche dei neoplatonici antichi e fiorentini: non solo, ma perchè non tener conto dei filosofi contemporanei ? A tal proposito, non è inutile notar come alcuni dialoghi tasseschi derivino e siano quasi la contraddizione di opere altrui: quello della *Nobiltà* da un libro del Possevino, e il *Rangone* da un libro stampato in quel torno sulla pace (III, 150); chi sa di altri ? Il Fiorentino, inoltre, additò (382), nelle lezioni inedite del Pendasio, la fonte dell' ultima parte del *Cataneo*; e il T. stesso mostra di aver tenuto conto delle lezioni del Piccolomini (*Dial.* III, 243). Contributo a tale studio è il *Trattato dell' am. humano di Fl. Nobili, con le postille aut. del T.*, edito dal Pasolini, che è la fonte, diretta forse, di alcune idee sull' amore nel T., più che i tanti trattati sull' argomento. Qui basti notar che la discussione dei *Bagni* è presa da quello (pp. 28, 39-42), sul quale son condotte anche le *Considerazioni* sulle canzoni del Pigna. Al F. vien detto che il T. amasse di conoscere i vari pensieri sui problemi del mondo, senza decidersi per alcuno: or questo non è un rincalzar l' affermazione del Cecchi (80), che il T. sia un ricercator di filosofia negli altri, ma incapace di formarsene una propria ? Che della coltura filosofica del T. faccian fede i libri postillati, è vero; ma che ne dia chiaro indizio il secondo *Malpiglio*, no; perchè esso è un' enumerazione di opinioni, prese da un trattato di Plutarco, dal T. varie volte citato altrove (*De placitis philosophorum*). Non lo scetticismo universale, o altro, che volle vedere il Cecchi, ma

(1) LABANCA, *Intorno alla scuola padovana e alla filosofia morale*, 19.

Digitized by Google

certo rivela una sfiducia di trovare un' opinione convincente, e la smania di cercarla almeno in Platone ed Aristotele; ma solo un' opinione « relativamente » sicura, perchè, come altrove dice (II, 169) « quella difficultà, ch' è di ritrovar ne gli uomini virtù perfetta, quella stessa è di trovar perfetta scienza; perciochè la maggior parte de' filosofi ragionarono anzi per opinione che per iscienza ». Ma pur mostra l'incapacità del T. nel criticar quelle dottrine, come sa far lo scetticismo vero.

Due quistioni preliminari sono sfuggite al F.: il rifacimento di parecchi dialoghi, che porta seco talvolta modificazioni d' idee, come nel *Piacere*, nel *Messagg.*, nella *Nobiltà*, oltre al dial. e trattato della *Dignità*, e al discorso e dial. della *Gelosia*; e l' altra, posta direttamente dal T. stesso, se l' autore nel dial. esponga le sue o le dottrine degl'interlocutori. Nel *Disc. dell' arte del dial.* (*Pr.* II, 246), dice che vi si deve serbare il « costume » degl' interlocutori, i quali debbono mostrar un' idea propria; e nel trattato della *Dignità*, accennando al dial. corrispondente, dice che in quello dovette esporre l' idea degl' interlocutori, e ciò per scusarsi delle contraddizioni; e altrove (227-30), che nel dial. non si esprime, o poco, l' idea dell' autore. Questa teoria ridurrebbe il dial. filosofico a un dramma senza scopo, venendo meno quello di esprimere una dottrina propria. Vero è che si dee porre mente all' opinione degl' interlocutori; ma non è men vero che l' autore non è costretto da un' azione a porre gl' interlocutori, ma li sceglie appunto pel suo scopo; e, anche in tal caso, gl' interlocutori espongono dottrine, che son più dell' autore, che proprie. Chè, se no, si avrebbe dai dial. platonici la esposizione « esatta e genuina » delle dottrine di Socrate, e Platone non sarebbe un filosofo. Per altro, sarebbe utile veder qual traccia si abbia, nei dial. tasseschi, delle dottrine di alcuni filosofi introdottivi: per es. il Pocaterra (II, 40) si mostra aristotelico, e idee del Nifo e del Porzio si debbono aver nei dialoghi omonimi (1), per non dir del Ficino, che dice di esporre idee del suo commento su Plotino (III, 451). Contuttociò una norma si dee pure avere; perchè, se no, si dovrebbero escludere dalle dottrine del T. quelle da lui non esposte direttamente. Più gli giova forse il dire, per scusarsi (*Pr.* II, 310), che nella *Dignità* considerò quel che si sia usato, laddove nel tratt. considera quel che si debba usare.

Venendo alla esposizione delle dottrine del T., ci sian concesse alcune brevi osservazioni, che forse pei lettori potranno valer di complemento al dotto lavoro, che esaminiamo, e a chi scrive d' incominciamento a studi più larghi sui *Dialoghi* e le *Prose* del T.

(1) Quel Nifo cortigiano, così ben delineato del Fiorentino (215), è pur bene introdotto dal T. nella discussione cortigiana del *Piacere* (cfr. specialmente pp. 21, 39). Noto qui una ragione del Porzio (Fiorentino, 280), di cui si vale il T. contro l' intelletto unico (II, 242).

Digitized by Google

Il concetto della filosofia, come scienza delle scienze (io aggiungo arte delle arti), deriva da Platone; e da questo e dai neoplatonici il fine della scienza, nella cognizione, nella congiunzione con Dio (*Dial.* III, 475). Superfluo è il commento, che il F. vi fa, come pure ogni volta, che presenta opinioni proprie, o di filosofo a lui caro, che non han che far col T. Così nei §§ A e B bastava avvertir che il T. trae da Platone il concetto dell' origine psicologica della filosofia e della sua influenza nella società; ma era da domandare: tal concetto alto della filosofia, ritornato dall' antichità col Rinascimento, è poi osservato nelle opere dal T.? Tal quistione si collega con l' altra della relazione con la Fede, che il F. dice il T. aver tenuta ferma, volendola accordata con la ragione. Ma poi si serviva della nota distinzione averroistica; ed io aggiungo che il T. (*Dial.* I, 45) dice punibili i protestanti, che intaccano il domma, non i filosofi, che sinceramente espongono dottrine Ma se la distinzione averroistica, come dice il F., giovava ad una completa indipendenza della ragione, il T. se ne valse, come i filosofi del suo tempo, che spinsero i commenti agli antipodi della Fede cristiana? No: chè nel luogo citato chiama increduli il Peretto, il Porzio e S. Capece; e il F. istesso nota (62-3), come sottoponesse la scelta delle opinioni alla Fede, anzi la ragione alla Fede (cfr. *Lett.* II, 479), non già le accordasse, il che era da tutt' altro intelletto! La sua filosofia speculativa è un diletto erudito (Cecchi, 37), che sparisce innanzi alla Fede, più che quella dei suoi contemporanei (Fiorentino, 290). Il T. osserva che il filosofo, dopo aver considerato universalmente una data cosa, debba considerarla anche particolarmente, rispetto « al come accade » nel tempo in cui si parla (II, 303-4). Così Aristotele parlò universalmente dei costumi, nell'*Etica* e nella *Politica*, ma nella *Retorica* com' erano ai suoi tempi (II, 112). Il T. si val di questa distinzione, come abbiam visto, nella *Nobiltà* e nella *Dignità* (303), perchè giunge a dir che il filosofo in tal modo sarà accetto al principe (305). Quindi, quei dialoghi andrebbero posti nella categoria delle indagini positive del momento. La divisione della filosofia in contemplativa e pratica, oltre che da Aristotile, traeva dagli *Amatori* (*Erastae*), pseudo platonici; e il dover cominciar dall' etica l' insegnamento, dai filosofi, che il T. stesso cita (III, 481). Il concetto, che il T. avea alto della matematica è certo pur da Platone, e forse inspiratogli dal Comandino.

Della metafisica, brevi son le indicazioni di ontologia pura. Rispetto all'ordine delle cose si cita la lett. 185, ma perchè non la precedente (1), in cui le idee son dette tolte dai *Predicamenti* di Aristotele? L'amor nell'universo, che io aggiungo parto e armonia del cielo, Dio

(1) Non pretendiamo che si citi un brano della *Precedenza* (*Appendice* del Solerti, 122).

Digitized by Google

occupante il mondo con le sue ali, insomma la teoria metafisica sull'amore, amicizia e lite, principio di tutto, è teoria empedoclea tratta da Platone (*Timeo*, *Convito*). Ma accennandosi alla cagione dell'amore, atto creativo di Dio, bisognava trattar del come e perchè Dio possa amar le creatura, se amore è desiderio e quindi difetto. Questo nel *Messagg.* deriva dal *Timeo* (cfr. anche *Pr.* II, 225, e Nobili, *Op. cit.*, pp. 31-55). Il cenno nell' eternità e tempo, con la poetica similitudine del torrente, dal *Messagg.* portata nel *Mondo cr.*, si avverte nell' *Aggiunta* del Solerti (g. I, 215 sgg.), è di S. Gregorio Nazianzeno; ma la creazione « nel tempo » è del *Timeo*. Poche son pur le notizie di « teologia razionale ». L'infinitudine di Dio, o la incomprensibilità se non negativa di lui, pur ammettendone la verità di alcune attribuzioni (*Lett.* 123), deriva dai neoplatonici, specialmente da Plotino, e dalla teologia cristiana (cfr. S. Agostino, *Serm.* 38 « de verbis Domini »). Noi non diciam che, citandosi la lett. 123, si dovessero ricordare i dubbi avuti per l'innanzi; ma era bene ricordar la dottrina esposta, un anno dopo (1581), intorno alla natura divina, che, quantunque sottomessa alla teologia, finisce in una dottrina simile a quella contemporanea del *Messaggiero*. Il resto dell'intelligenza e della libertà divina, la bontà e l'amor di sè stesso, è dottrina tomista, che si fonde con la platonica (1). La prova fisica dell'esistenza di Dio, oltre che di Socrate, e pure della teologia cristiana, a cui si conferma il *Mondo cr.* Nell' esporre la cosmologia del T., il F. si vale del *Mondo cr.* e pur del *Messagg.*: come riesca a metterli d' accordo, par strano. Ad ogni modo, per le fonti di quest'ultimo si sarebbe dovuto tener conto della cit. *Agg.*, dove ai n. 96 sgg. è indicato, per l' unità del mondo, il *Timeo*, e son tutte le fonti di quella, che il F. dice ampia notizia dei tre regni della natura. Non credo che il motivo maggiormente dal T. assegnato alla creazione, sia l' amore: nel *Messag.* è una derivazione della bontà divina, d'onde l'amor di sè stesso e delle cose fuor di sè: dottrina tomista (cfr. Gargiulo) d'accordo con la platonica, nel porre la bontà divina a causa del mondo. Lo mostra il T. stesso (*Pr.* II, 132). La creazione non *ab eterno*, nè eterna, è dottrina pur cristiana, ma nel *Messagg.* derivata da Platone. Quanto alla distinzione della creazione delle idee da quella delle cose visibili, è una difficoltà non risoluta dal F., che si vale solo della 2ª ediz. del *Messagg.*, nè s' accorge delle differenze con la 1ª. In questa (*Dial.* I, 237), il T. fa creare a Dio prima le idee, o le immagini, come ci dice, di tutte le cose intellettuali e sensibili, poi le nature intellettuali e corporee (238). Nella 2ª, invece (312), Iddio « ad esempio di quelle ide, che *ab eterno* erano nel suo intelletto, creò le

(1) Cfr. Solerti, *Aggiunta*, vs. 161; Gargiulo, *Il T. tomista nel « Mondo creato »*, 19, 22.

Digitized by Google

forme intelligibili » e poi le nature intellettuali e corporee. Il Gargiulo (21) non dubitò di dirlo qui tomista, laddove a me pare come il papiro dantesco, « che non è nero ancora e il bianco muore »; perchè vero tomista è nel *Mondo cr.* (I, 327 sgg.) La teoria dell' universo animato deriva dal *Timeo;* e se campata in aria n'è la ragione, questa è pur di Platone. Ciò nella 1.ª ediz., citandosi quattro vv. di Virgilio (235); e vi si giunge a dir l' anima umana (intende la « sensitiva ») una particella dell'anima universale, che informa il corpo. E siam sempre a Platone. Ma nel discuter dei corpi celesti e delle intelligenze, dice quelle animate e aventi intelligenze separabili, come il nocchiero dalla nave. Così nell'uomo, l'anima informa il corpo, ma l' intelletto è separabile, come lo stesso nocchiero dalla nave: celebre paragone averroistico (Fiorentino, 161, 242) invertito e confuso col platonismo. Questo brano è mutato nella seconda edizione: l' anima del mondo è sparita, e v' è una teoria inconciliabile col platonismo del dialogo e con l' averroismo del ragionamento. Di più, nel *Mondo cr.* (VI, 112 sgg.) è condannata la dottrina dell' anima del mondo, e l' *Agg.* mostra che allude proprio ai citati vv. di Virgilio! Era pur da notare che lo Spirito, nel *Messagg.* (210), duramente rifiuta la dottrina aristotelica che il cielo sia d' una diversa essenza. Pel T. gli Dei platonici, concepiti come concause, sono le intelligenze degli astri (lo mostra lo stesso linguaggio espositivo a pp. 237-8); ma poichè pone una intelligenza, un dio, a muovere ogni sfera (235), vi aggiunge, creati dalla bontà divina, benchè non necessari, angeli e demoni soggetti in gran numero (257). Non è fuor di luogo notar che la teologia cristiana ammette le « intelligenze angeliche », e i demoni, angeli decaduti, senza però essere stati inferiori nell' atto della creazione. Come ognun vede, il T. accorda Platone con Averroe, anzichè con la teologia cristiana, la quale, in quell'aggiunta di angeli e demoni, si sovrappone, non si accorda a quelli. Pure il T. crede di averlo fatto, riportando alcuni versi danteschi (226), che non fanno al caso suo! Ben gli conveniva, invece, di citare il *Conv.* (II, v - vi), in cui la dottrina platonica è mischiata con l' aristotelica (inutile avvertir che si tratta dell'averroistica), in quelle intelligenze, che sono le idee, « e quanti sono li movimenti del cielo, e inoltre anche quante sono le spezie delle cose; e dir le idee, tanto è dir quante forme e nature universali ». Accenno a questo punto dantesco, perchè vi si vede già la confusione fatta dal T. Ma Dante rifiuta l'una e l'altra, e nel c. VI distingue le gerarchie degli angeli; e, quantunque si restringa a dir che: « tre movitori » del cielo di Venere siano « dell'ordine dei Troni », pure ha già detto che il numero degli angeli è grande, secondo le sacre carte. Il T. per ovviare a questa difficoltà, e conciliar Platone, Averroe e la teologia cristiana, pone il dio intelligenza a muover la sfera, e vi aggiunge gran numero d'angeli e

Digitized by Google

demoni, ma soggetti, e che sono invero i demoni platonici! Pur nella stessa 1ª ediz. (230) l'angelo sostituisce l'intelligenza, e il demone è inferiore: confusione di platonico e cristiano! Più chiaro nel comento contemporaneo « al son. a Cato »; nel quale (*Pr.* II, 158-9) abbiamo un primo ordine di Dei, in cui son le virtù esemplari, e le idee, sostanze, che sono, le prime in Dio, le seconde intorno a Dio (1); nel secondo ordine sono le intelligenze, che muovono i cieli, sostanze sotto lui. E questo « in molti ordini si può distinguere, come da cristiani teologi è stato distinto, i quali a ciascuna delle Intelligenze gran numero di Angeli « seguaci » hanno attribuito; ma dai Gentili non è stato subdistinto ». E, qui venendo a citare il *Timeo*, parla delle Idee e delle Intelligenze insieme; ma queste e gli angeli distingue da' demoni malvagi, ne' quali non è providenza: ma pure ammette i buoni demoni in cui può esser providenza e beneficenza. É una fatica vana; chè siam sempre ad una confusione di varie teorie, come si vede nel *Messagg.* Gli angeli conoscono le cose in Dio direttamente, i demoni qualche cosa di meno, ma sempre in Dio (244-5), ed essi sono i medii fra gli angeli (leggi Dei: Platone, *Conv.*). Ciascun uomo ha per sè un demone buono ed uno cattivo (211). Insomma, una dottrina platonica o neoplatonica, che non è ancor cristiana; la quale ammette diverse gerarchie di angeli, che il lume divino scenda di gerarchia in gerarchia, i superiori possano mandare gl'inferiori, che veramente son medii direttamente con Dio: infine che l' uomo abbia per sè un angelo e un demonio, ma questo da Lucifero, non potendo esser Dio autore del male. Il T. viene a questa distinzione nel *Conte* (III, 372-3), ove l'angelo è buono, e il demone cattivo. Nella creazione dell' uomo, il T. cade in una grave eresia. Il concilio di Dei e demoni è tolto dal *Timeo*, ma, all'atto del crear l'uomo, sostituendovi il racconto biblico. Questo miscuglio lo porta ad un'eresia, da lui stesso combattuta nel *Mondo cr.* (VI, 1641 sgg.), facendo consigliar Dio con gli angeli, come voglion gli Ebrei. Nella 2ª ediz. del *Messagg.* si avvicina di più alla teologia cristiana, aggiungendo che gli angeli, come specchi, riflettono la luce divina nell'anima ragionevole (307); e accennando agli ordini ternari e novenari degli angeli (2), benchè pur li trasformi in Dei (314). Ma la creazione dell'uomo è la stessa: solo nel consiglio non intervengono i demoni. L'anima dell'uomo è mezzo tra l'anima dei bruti e gl'intelletti angelici (307), sicchè fra l' uomo e gli angeli, avendo l'uomo il corpo corruttibile e mortale, è necessario il demone come mezzo, che ha l'anima più chiaroveggente dell'uomo e il corpo incorruttibile. Ma, fin da

(1) Anche qui le idee son fuori di Dio.

(2) La dottrina cristiana intorno a ciò si ha, schiettamente esposta, nella *Dignità* (II, 331-2)

Digitized by Google

questo punto, si ha la dottrina platonica che le anime umane, dopo morte, veggono gli universali come i demoni (203), e altrove (*Pr.* II, 158) gl'intelletti umani dopo morte divengono demoni, e gl'intelletti separati sono assomigliati agli angelici (cfr. meglio p. 149); nè il T. vede la conclusione che, in tal modo, non i demoni, ma l' uomo è il mezzo fra il mondo superiore e l' inferiore (*Ficino*), come egli stesso altrove afferma (III, 258) (1). Di più: se la creazione dell' uomo è secondo la dottrina cristiana, il corpo umano fu creato incorruttibile ed immortale; onde, almeno prima del peccato originale, era inutile il corpo demoniaco! I demoni non possono esercitare altra azione che naturale (Pomponazzi, in Fiorentino, 407 sgg.), nè gli angeli possono generar divinamente; chè quelli che ebbero commercio con donne, furono uomini (305): solo i demoni cattivi gittano il seme in una donna, e generano i maghi detti figli del diavolo (2)! Altrove gli Dei son detti vanità ed evemeristicamente uomini gloriosi (III, 206-7, 211), e i demoni non sai se dica, con l'Afrodiseo, che siano i propri costumi (III, 294).

Alle leggi cosmiche menzionate dal F. (38) aggiungo che in tutto domina (*Timeo*) la concordia fra le cose discordi, come fra gli elementi posti a gradazione, e che la natura opera con intelligenza (III, 452). Rispetto al suo ottimismo relativo, in Platone le cose sensibili sono create, quanto più possibile ad esse, simili all' animale esemplare; nel T., invece, simili allo stesso Dio (I, 312). La concezione del male come « non ente » è platonica, ma ciò che in seguito espone il F., è cristiano: in un luogo (III, 305) la materia è detta il male (secondo il concetto platonico dell' « illimitato »). Ma è sfuggito al F. la esposizione di dottrine importanti: ordine e provvidenza, influsso di stelle, fato e libero arbitrio, fortuna e caso: quistioni che abbracciano cosmologia, psicologia ed etica. Mi provo io a colmare, come meglio so, la lacuna.

Nella natura son virtù nascoste, amori e odi fra le cose (I, 219); quelli che l' intendono, sono i così detti maghi naturali (Fiorentino, 407); ma non tutt' i fenomeni strani si spiegano con fatti naturali. Le stelle operano col lume e col moto nelle cose e nell'anima sensitiva; ma nelle cose contingenti non han che fare: ammette però che operino anche per influsso (224-5), a somiglianza di quello dell'occhio (*Timeo*, 45-6; Dante e Nobili, 10; per gl' influssi degli occhi cfr. Plutarco, *Quaest. conv.*, V, VI: « de his qui fascinare dicuntur »). L' uomo non ne può aver scienza, per la corta vita: solo i demoni l'hanno, per la loro ch'è

(1) Forse seguendo alcuni dotti averroisti oppositori del Pomponazzi (Cfr. Fiorentino, c. V-VI.). Del resto, vedi nel *Conv.* di Dante.

(2) Quale fu Merlino. Accenna all'opinione degl' « incubi », di cui parla S. Agostino nella *Città di Dio*. Cfr., in generale pei demoni, Plutarco, *De genio Socratis*, Plotino, Apuleio ecc.

Digitized by Google

lunga, e per l' intelletto sereno: i maghi poi l' hanno da essi (*Conv.*). Gli Dei e i demoni influiscono anche nei parti dell' anima (250), ma ciò è tolto nella 2ª ediz. (322), dove è solo l' influenza nei parti degli eroi, per mezzo della fantasia, e dei congiungimenti di stelle. Fin qui, l' impossibilità dell' astrologia e l' esistenza della magia ricordano Pico della Mirandola. Però nel *Cataneo* (III, 207) è tolta ogni influenza degli astri sull'anima, e par che si neghi ogni influenza di pianeti, seguendo Plotino e i teologi (302) e la cognizione delle cose fatali. Combatte gl'influssi, come peripatetico, e seguendo i teologi (305), e ogni influenza, che non sia col lume e col moto (307-8). Quanto alla Fortuna, essa nel *Romeo* (II, 36-7), secondo Aristotile, è distinta dal Caso. Contemporaneamente (*Pr.* II, 156), la Fortuna, in quanto conosciuta da Dio, si può dire la provvidenza nei particolari, o intelligenza preposta quaggiù; ma, in quanto la contingenza degli effetti è conosciuta dagli uomini, Fortuna e Caso sono cagioni accidentali, distinte dalle cagioni per sè; e la Fortuna non può dirsi nè virtù esemplare, nè idea, nè intelligenza (160). Nel *Cataneo* (III, 302-3) l' ordine necessario è nelle cose superiori, ma è lasciato luogo alle cose contingenti in questa infima regione del mondo, nel quale, secondo i platonici, è il regno della Fortuna, perchè non v' è ordine. Ma è più sicuro affermare che non si muove fronda senza la divina Provvidenza. Nella *Risposta di Roma a Plutarco* (*Pr.* II, 341-8) la Provvidenza conserva il mondo, e la Fortuna, causa indeterminata ed infinita (cfr. anche p. 160), non si può trovar nelle cose ordinate, come nelle stelle, perchè l'ordine è argomento della Provvidenza. Dunque, Provvidenza e Fortuna non possono andare insieme: e a Platone si può concedere che la Fortuna, a guisa di serva e ministra di Dio, faccia il suo ufficio quaggiù nelle cose umane, non nelle cose della natura, ove, quando men paia, si scorge ordine, e quindi dominio della Provvidenza, come si era corretto religiosamente nel *Cataneo*. Alla Fortuna è, dunque, lasciato luogo solo nelle cose umane; tutto il resto è sottoposto alle leggi universali ed all'ordine della divina Provvidenza (cfr. anche *Mondo cr.* II, fine).

Per la psicologia, dobbiamo esser grati al F. di aver posto un ordine fra le varie e disperse idee del T. Intorno alla principal quistione dell'anima, il F. nota come sia difficile conciliar la teoria dell' anima sentitiva dal padre col corpo etereo portato quaggiù: ma sfugge alle oscillazioni e contraddizioni del T. sul concetto dell' anima. L' anima discende dal cielo, ai cui moti ha simili i suoi (I, 115), e così pur l'intelletto discende a peregrinare (II, 124-5, 206-7; III, 292; *Pr.* II, 19), e torna cittadino al cielo (II, 172) (1). È immediatamente da Dio, però (II, 171; *Pr.* II, 84). Nel *Messagg.* (I, 209-34) l' anima discende dal

(1) Cfr. Dante, *Conv.* IV, XII: « E siccome peregrino...; così l'anima nostra... »

Digitized by Google

cielo in un corpo etereo (neoplatonico) e perde le ali nella caduta (platonico: I, 211): l'anima sensitiva è parte dell' anima universale (234), ma sparita nella 2.ª ediz.: averroistico il paragone del nocchiero; ma l' anima è creata da Dio direttamente e con le stesse parole bibliche (cfr. I, 316, *Genesi*, II: « et inspiravit in faciem eius spiraculum vitæ »). Anzi nella 2.ª ediz. si fa immortale la mente e l'anima, di cui quella è il capo! Nella 1.ª ediz. del *Forno* (II, 171-2; l' unica volta che ne parli *ex professo*), vi è esposta la dottrina tomista dell' anima, quella stessa che espone Dante, anzi coi versi stessi di Dante; ma nella 2.ª ediz. questo brano è mutato (242), e vi si espongono le varie dottrine sull' anima, benchè, nelle correzioni riportate in nota, entri l' anima « infusa » in queste membra terrene, a far ricordar della dottrina tomista. Qui il T. critica le varie opinioni (anche quella di Averroe, col paragone usato nel *Messagg. I*) per accettar quella conforme alla nostra fede. Combatte l'identità delle anime coi demoni (243-4), che altrove (*Pr.* II, 158) parve accettare, accogliendo la distinzione tomista delle anime nel corpo, benchè cerchi un accordo, che non sai se basato sulla distribuzione dantesca delle anime, o sulla diversità degli angeli protettori degli uomini. Certo rifiuta la dottrina afrodisea (III, 296); ma nel *Porzio* (III, 484), questi parla sempre di un'anima peregrina venuta dal cielo: teoria mal posta in bocca all'autor del libro *Della mente umana* (Fiorentino, 271 sgg.), che meglio fa a schermirsi di penetrare più oltre (III, 497). Insomma, il T. tendea al tomismo (cfr. anche *Pr.* II, 149, 195); ma Platone ed Aristotele l' attraevano, e da una parte credette conciliar il neoplatonismo col cristianesimo (I, 277), dall' altra, come peripatetico (II, 206), oltre alla distinzione di anima e intelletto, che non sai come sceso dal cielo, tenne presente pur quella d' intelletto attivo e passivo, come nota il F. (55), il che lo allontana da Platone e da S. Tommaso (1). Quella teoria dell'anima sciolta dal corpo (III, 509) non è del T., ma una ragione aristotelica del Pomponazzi, accettata dal Porzio (Fiorentino, 189, 198-9, 285). Ma come accordar quì Platone ed Aristotele? Quanto alla vita, rappresentata come un sogno (57), noto che nella 2ª ediz. del *Messagg.* il sogno è la sua vita passata (I, 282). Non par vero che il T. dicesse le facoltà dell'anima non effettivamente disgiunte; perchè il Porzio (III, 497) espone quell' idea con indifferenza dalla contraria. Rispetto al *Piacere*, si dimentica la definizione di Epicuro (I, 181) dal T. inserita nella 2ª ediz. del *Nifo;* e noto che, mentre nella 1ª ediz. (*Del piacere onesto*) si discute del piacere in generale, nelle altre (*Del piacere*) si fa di essa la distinzione platonica (*Filebo*). Ma, fra le varie opinioni, non credo riuscito il tentativo, ri-

(1) Cfr. *Dial.* III, 304: l' intelletto agente illustra l' anima « immortale ». Qual' è questo intelletto?

Digitized by Google

ferito dal F. (56); perchè non abbiamo una sicura convinzione di quella che il T. accettò. Alcune piccole osservazioni. Che Iddio alzò la fronte all'uomo (41) è in Platone e negli scrittori cristiani. Rispetto all'eredità naturale, il Cavedoni (II, 249-50) notò che non son cose nuove del T. Sulle relazioni del corpo con l' anima, hai tutto nel *Timeo* e nei neoplatonici; nè ciò, che dice dell' influenza del cibo, e quindi del latte, sull' anima, è nuovo (cfr. Tansillo, *La balia*, ediz. Flamini). La bellezza dell'anima, che s'irradia nel sembiante, è nel Nobili (10-11), che si riporta a Plotino (cfr. anche *Lett.* II, 477). Nell'influenza della natura sull'anima (50), seguo la trattazione, sfuggita al F. L'anima è soggetta alle leggi universali o libera di sè? Nel *Messagg.* (1ª ediz.) notammo l' influenza dei demoni, e per essi delle stelle sull' anima, che è tolta nella 2ª ediz.; nel *Cataneo* questa è libera da ogni influenza esteriore. Già Platone avea tolto agli Dei, alle concause, ogni influenza su di essa: Plotino chiaramente l'afferma superiore al Fato, onde a me par che a Plotino, piuttosto che all'Afrodisco, come vuole il Fiorentino (432), ricorra il T. (cfr. *Enneade* II, 3, III, 1-2 ecc.). Lo vedremo meglio nell'etica. Infine l'influenza della fantasia nella generazione è dottrina di Empedocle, presa da Plutarco (*De plac. phil.* V, XII).

E veniamo alle varie cose di logica, sparse qua e là. La scienza, cognizione di Dio e libera, da non doverle far violenza, traeva da Aristotele e Platone (III, 475). Qui il F. tocca di una grave quistione, qual valga più la vita attiva o la contemplativa; ma, limitandosi alla lett. 651, afferma che essa contraddica allo scopo libero, dato innanzi alla scienza. Ivi il T. non si attenta di consentire all' opinione di Senofonte (*Economico*), in persona di Socrate, ma si contenta dir utile per sè la cognizione delle cose naturali, ma delle morali e civili vana la cognizione non diretta all'azione; sicchè vana e biasimevole è la curiosità in materia morale e civile, come che si fermi alla contemplazione. Qui è un mezzo termine, che può forse derivar da Cicerone (*De off.* I, 6); ma nella 2.ª ediz. del *Forno* (1), trattando della priorità della vita pratica sulla contemplativa, conclude che l'azione è da preferirsi alla contemplazione (II, 251-4). Laddove, in mille luoghi, pone la contemplazione del vero come superiore all'azione, specialmente nel trattato della *Dignità* (*Pr.* III, 309-11). Effetto del suo modo di scrivere per l' occasione, sicchè potrebbe egli stesso scusarsi col dir che, nel *Forno*, esponeva le idee degl' interlocutori, due cortigiani! E, invero, appena il Forno si lascia scappar di bocca che « sia più nobile l'uomo contemplativo de l'attivo », che il Bucci lo avverte che, se tal conclusione si sapesse, gli potrebbe nuocere, non meno che le bestem-

(1) Nella 1ª (170) si limita a dir che si dà più onore all' azione, quantunque sia più eccellente la contemplazione.

Digitized by Google

mie agli empi! Ma resti qui sepolta, perchè non l'odano i principi (II, 251)! E poi ci si dica che nulla di cortigiano è nelle prose filosofiche del T.! Nella conoscenza del vero l'animo s'acqueta ed è felice (III, 476); ma questa dottrina platonica si confonde con la neoplatonica: l'anima acquetarsi nell' estatica confusione con Dio. Qui osservo che, se il vero (*Pr.* II, 305 - 6) è lo stesso Dio, che disse di sè « ego veritas sum » (F. 61), altrove (*Dial.* I, 46) la verità « come ben diceva Democrito, è sommersa nel profondo; o piuttosto è in cielo nascosta nel grembo d'Iddio, ove nacque, e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre e le caligini del senso ne possiamo conoscere ». Questo criterio della verità a me sembra derivato dall'Afrodiseo (Fiorentino, 107; 373-7 (1)); onde ben a ragione il F. stenta (61) a raccapezzarsi fra le cose, non già apparentemente, ma in realtà incoerenti dettate dal T. intorno a ciò. Ma perchè la bellezza è somigliata a leggiadrissima fanciulla (61)? Tal definizione (non crediamo che il F. sia caduto nello stesso errore del Caversazzi) (2) è una di quelle d'Ippia, distrutte da Socrate nell' *Ippia magg.*, su cui è tessuto il *Minturno*. Quanto alle idee, notai le varianti delle edizz. del *Messagg.*; ma, come qui notò il Colagrosso, il T. non ha un chiaro concetto delle idee platoniche. E come il F. non s' accorge (pp. 63-4) che la teoria platonica dell'anima non s'accorda affatto con l'esclusione di ogni « inneità » delle idee e con la dottrina aristotelica che « nulla è nell'intelletto che prima non sia nei sensi »? E il peggio è che tale affermazione è nel *Messagg.* (I, 281), cioè nel dialogo appunto, in cui la dottrina platonica è esposta. È segno di chiaro intuito filosofico questo? Pur una volta tenta conciliare Platone ed Aristotele nei concetti d' idea e forma (III, 450). Rispetto al linguaggio, sarebbe stato utile derivar le fonti dal *Cratilo*, e notar la invocata conciliazione di Ammonio (*Pr.* II, 308). Circa quel che si dice dei sofisti, era bene citare il *Sofista* platonico. Quanto alla preferenza pel dialogo, nel trattato di esso, ne espone i pregi, le regole e le differenze fra il ciceroniano e il platonico, attribuendosi il vanto di avere imitato il platonico, quando tutti al suo tempo imitavano Cicerone (3). Infatti in molti luoghi dice di voler seguire il metodo socratico (cfr. I, 106); ma sarebbe utile un confronto coi dialoghi platonici; perchè, laddove Platone espone le sue dottrine per bocca di Socrate, nascondendosi sotto il nome di « Ospite Ateniese », come un discepolo, salvo nelle *Leggi*, in cui Socrate non

(1) Nota che qui si tratta del Pendasio maestro del T.

(2) Cfr. *Rassegna*, I, 171.

(3) Deriva da Platone anche il modo espositivo di alcuni dialoghi, e qualche dialogo senza conclusione (cfr. il *Cataneo* e il *Menone*): infine deriva dal *Teeteto* l'introduzione speciale del *Romeo* (cfr. anche Cicerone, *De amicitia*, I).

Digitized by Google

c'è e l'ospite ne fa le veci; il T. espone le sue o in nome proprio o di altri, o con quel di « Forestiere Napoletano », ad imitazione dello Speroni (Ginguené). Ma la definizione la concepisce al modo platonico (III, 158), o aristotelico (*Pr.* II, 270)?

Veniamo all' etica. Quanto alla necessità d' essere onesti per conoscere il bene, il T. segue Platone, nel dir l' ignoranza producente il male, essendo che il bene (come esporrà più innanzi il F.) sia l'essere nelle cose; onde l'etica è non solo scienza dell'amor di Dio (69-70), ma, secondo i neoplatonici, dell'assomigliarci a Lui fino a confondercisi perfettamente. Il T. discorre dell'amore con maggior compiacenza; però il F. si ferma quasi solo alla teoria tomista del *Molza*, che il T. avea meglio applicata al « piacere » (I, 65). Ma il T. non par ne avesse chiara e ferma idea. Nel *Cav. am.* (II, 15), discutendo dell' amore umano, come partecipe dell' anima e del corpo (cfr. Nobili 20-23), a differenza di quelli che ne parlano come amori d' intelligenze celesti, par che rifiuti la definizione « amore desiderio di bellezza », e accetti quella di « cupidità di abbracciamento, per compiacimento di color che di particolar bellezza son cupidi ». Il Nobili avverte che la prima definizione è dai platonici malamente attribuita a Platone, il quale giudica amore « desiderio di parto nel bello ». Ma Platone accenna anche alla prima nel *Conv.*, e il T. l' accetta altrove (III, 172, 559). La definizione « amore desiderio d'unione per compiacimento di bellezza », avverte lo stesso Nobili esser di Filone: l' una e l' altra il T. ha nelle *Consider. sulle canzz. del Pigna* (*Pr.* II, 78 - 79), e nel discorso della *Gelosia* (Id. 172) (1). Il T. dice la seconda del Montecatino e vi accenna nel *Cataneo*, ma per dir che non è la sua. La sua è che vi sian due amori, il divino e l' umano (platonico), il primo cagion d'unità, il secondo di separazione (*Dial.* III, 281-2; cfr. *Pr.* II, 92, Nobili, 7): conclusione platonica, perchè amor v' è considerato come concordia universale. Ma l' amor divino non è nostra passione, come vuole Aristotele, nè demone, come vuol Platone, ma divina sostanza (III, 293-4). Nelle *Considerazioni* nota (89) che l' unione perfetta è negli animi, ov'è la felicità (*Pr.* II, 104; *Dial.* III, 282-6; cfr. Nobili, 7), e si ottiene dall' amor divino, non dal lascivo, che altrove il T. dice « cieca forza » (III, 348); sicchè bisogna affidarsi ai non amanti, perchè gli amanti sono infermi (II, 19-20; cfr. il *Fedro*). Così appar che nel *Cav. am.*, non dell'amore umano, ma si discute addirittura del lascivo (cfr. Nobili, 29). La prima definizione recata dal F. è solo nel *Manso* (III, 339), la seconda, una volta accettata, è rifiutata nel *Cataneo*. Aggiungi l'amore demone, sofista e mago ecc., che deriva dal *Convito*; inoltre, è concepito

(1) Qui, a p. 176, spiega perchè si dica l'amor esser desiderio, pur possedendo le cose amate.

Digitized by Google

come « premio della virtù » (III, 189), ma pur come « desio del piacevole » (III, 226), idolo falso, di cui si dee purgar l' animo (226-7)! La vera definizione platonica è nel *Messagg.* (I, 211) e nel *Disc. dell' amor vicendevole* (*Pr.* II, 223), ov' è pur la ragione platonica (cfr. *Conv.*) dell'amor paterno. Solo par chiaro che non accetti la definizione d'amore « desio di vicendevole amore » (III, 334), benchè accenni alla favola di Anterote (*Pr.* II, 105). V'è un' opinione ferma in tutto ciò? Qui subentra un'altra quistione: Amore è per destino o per elezione? Il Nobili concluse nè per l' uno, nè per l'altra, ma per volontà. Il T. ne parlò prima nel *Cav. am.* (II, 8-9), dove similmente conclude che non per destino e molti amori non sian per elezione, ma per volontà, che è diverso che per destino. Però alcuno può la prima volta, senz'alcuna elezione, innamorarsi. Se non che, in seguito, non potendo alla volontà e all' appetito non piacere ciò che è piacevole, o pare, spesso quelle potenze sono sforzate dall'obbietto (cfr. *Pr.* II, 228, 9): e questo è forse quel che dicono destino: il qual forse non è in niuna cosa. Nel *Cataneo*, dimostrando come sua la conclus. XVIII: « Amore non presupporre l'elezione, nè però seguire che si conceda il destino; ma presupporre necessariamente similitudine fra l'amante e l'amata » (III, 291), viene a identica conclusione: che molte cose volontarie non son per elezione, fra le quali è l'amore, perchè l'elezione presuppone il consiglio che non è necessario in quelle; le quali possono esser fatte anche all'improvviso. Dunque, l'amore è per volontà, nè per elezione, nè per destino (292). Ma, entrato a discuter del fato e del libero arbitrio, dimentica la concl. da dimostrare: se avesse continuato, dimostrando la necessità di similitudine fra l'amante e l'amata, avrebbe confuso amore ed amicizia (cfr. nel *Manso*, III, 332-44). Compie la discussione dell'amore, nel *Manso*, ricercando se « volontario o involontario », anzichè se « per elezione o per destino. » (340-2). Vi sono amori « per natura » subitanei, detti fulminei, perchè tolgono il consiglio e l'elezione: amore, dunque, è « o per natura o per volontà ». Ma se il destino è il fato, e le cose per fato son per natura, ne deriva che amore è o per destino (quel destino negato nel *Cataneo!*) o per volontà. Il Manso oppone: « Non è amore che non è per elezione, ma la sensualità »; e il T.: « Il principio è senza elezione; ma un certo consiglio vien dopo ». La stessa conclusione, quasi, è del Nobili (39). La felicità è nella comprensione di Dio, vero bene, vero ente. Ma è troppo poco dir questo. Se la si colloca nel piacere, ella sarebbe in quello di operar virtuosamente, o del contemplar le cose divine ed immortali (III, 294). Ma la somma felicità è nel rendersi simile a Dio, come Lui perfetto, per mezzo della purgazion degli affetti (la tratt. dei quali, negl' *Idoli*, deriva natural. dall' *Etica Nicom.*). Questa, da prima, è considerata come purgazione per mezzo della filosofia; ma tale dottrina platonica si tramuta

Digitized by Google

in quella ascetica dei neoplatonici e dei cristiani: la vera felicità è nell'unirsi a Dio, nell'ascendere alla contemplazione di Dio, con la fede e con la religione, fino a purgarsi di ogni traccia di azione terrena e confondersi nella visione di Lui (cfr. III, 225-30, e altrove). Quindi la vera felicità è nella vita contemplativa, intesa questa più come estatica, che come filosofica. Non parlo della questione se odio sia contrario o seguace di amore, perchè la tesi, che sia seguace e non contrario, la sostenne come del Montecatino (III, 286-90; cfr. Nobili, 31); laddove in molti luoghi esprime la sua, che sia contrario (cfr. III, 332); ma si sarebbe potuto trattar della gelosia, considerata nel *Disc.* (*Pr.* II, 172-82) come « timor di perder la cosa amata, misto di qualche speranza, sempre congiunto con amore; del genere, ma distinta dall'invidia, distinta dalla disperazione, ma pur disponente l'animo ad essa ». Nel dial. *Il forestiero nap.*, essa è giudicata pur timore (distinta dall'emulazione), ma timore che, ridotto « ad aurea e bella mediocrità, diverrà nobile e graziosa virtù, per la quale, temendo l' amante di perder la grazia de la sua donna, temerà di far cosa, per cui la perda meritamente, laonde diverrà virtuoso » (III, 193). Così l'amore va in compagnia non solo di una virtù di costume, ma cagione che le altre siano acquistate (193-4). E (pigliandone l'idea da Dante), se il suo freno è quel dritto zelo « che misuratamente in core avvampa », è virtù; chè tale è la moderazione delle passioni. Così con Dante è pur virtù purgatoria, con Petrarca è virtú d' animo già purgato, in quelli che sono in cielo, e virtù esemplare in Dio, il quale è detto « zelator » « a creare e nutrir tutti i viventi (1) ». Nè avremmo lasciata l'*Amicizia*. Per la quale attingendo qua e là da Aristotile, da Platone e da Cicerone (2), trova un punto di contatto fra Aristotile e Platone, nel dirla del genere di amore (con differenza che essa è abito, non passione, ed ammette elezione: Nobili, 36), definendola « amore di benevolenza vicendevole, perchè amore può essere senza corrispondenza, amicizia no, che deve esser benevolenza reciproca (cfr. Nobili, 31) e, secondo Aristotile, non occulta ». Amicizia deve esser del genere di somiglianza di costumi (337). Solo li distingue in ciò, che Platone ammette appena l'amicizia tra i buoni, Aristotile, invece, pur ammettendo l'amicizia fra i malvagi, dice che la vera e perfetta sia tra' buoni (348); e par che penda per Cicerone, che s' accorda con Platone. La vera amicizia è più fra gli eguali, è nella egualità, ma non, come stimarono i pitagorici, egualmente eguale, o parimente pari, bensì, forse, secondo Aristotile, pari

(1) Il dial. in germe è nel Nobili, 33-7.

(2) I punti del *De Amicitia* son citati dallo stesso T. Noto, oltre ad esempi di amicizia, come quel della gara fra Oreste e Pilade (*De Am.* VII), la breve introduzione espositiva, a cui segue il dial. diretto. Cfr. anche Dante *Conv.* III, 1.

Digitized by Google

imparimente (331); perchè, quando si ama, come si conviene alla dignità di ciascuno, si fa alcuna egualità. Dell'amicizia fra disuguali pensa, con Cicerone, che la cessione mutua fra gli amici ottenga eguaglianza. E chiude il dial. con la dottrina del *Lisia*, che principio della perfetta amicizia è Dio, e fine di essa è la pace, la quale è perfetta solo in Dio.

Rispetto alla legge naturale ed umana, non avrebbe nociuto un po' di larghezza, e dir ciò che deriva da Platone (I, 156-61, *Pr.* II, 262-3; cfr. il *Minosse* pseudo-platonico e le *Leggi*). Rispetto al libero arbitrio, notai che il Fiorentino lo dice alessandrista (*Op. cit.* 282, 432-3), ma a me pare piuttosto neoplatonico e cristiano. Infatti, alle ragioni del Samminiato (III, 295 sgg.), il T. oppone che la nostra volontà non è soggetta ai corpi celesti, nè inferiore, anzi è tanto più nobile, quanto l'anima è più nobile della natura corporea, e per conseguente è superiore alle stelle. Questa è ragione di Plotino, derivata anche dalla creazione platonica dell'anima direttamente da Dio, e su cui non influiscono i cieli. Ben s'appoggia all'Afrodiseo nel dir l'animo primo motore (396), ma soggiunge che se fosse secondo motore, non si muoverebbe da sè, e sarebbe mortale; ma l' anima è immortale, dunque ecc. Ma, essendo pur secondo motore, non lo è in ordine ai corpi celesti, bensì dall'intelligenza (?) e da Dio, ch'è il primo motore, il qual nondimeno le ha donato il libero arbitrio. Dunque, la base del ragionamento è la dottrina cristiana. Segue, inoltre, che la materia è ribelle così, che la necessità delle cose celesti non la priva della sua contingenza. Quantunque il genere di questa sia fermo e costante (1), tuttavolta i particolari sono instabili e incostanti e non sottoposti ad alcuna necessità. Ma, benchè la materia dipendesse dai corpi celesti, l' anima nostra non è prodotta dal seno della materia, non è soggetta ai corpi celesti (2). Laonde, pur concedendo questa compagnia della volontà e necessità, nondimeno la necessità non precede e segue la volontà, come vogliono gli Stoici, ma prima è la volontà. Il seguito (301 sgg.) è il ragionamento contro l'astrologia e l'influenza degli astri (3). La conclusione è questa: che, pur ammettendo il Fato, e l'ordine necessario nelle cose, questo è solo nelle celesti; sicchè, coi platonici ed aristotelici, si può dire che, quantunque fosse il Fato, l'anima non v'è soggetta, anzi, come colei ch' è creata da Dio, è superiore al Fato ne l' ordine de le cose (302-3); e quantunque si avvolga al Fato, scendendo nel corpo, o dandosi alle cupidità, nondimeno, separandosi da le passioni corporee, si libera dalla servitù del Fato, e divien quasi collega dell'anime celesti.

(1) Il Fiorentino (432) vede qui una concessione alla dottrina del Fato.

(2) Il Fiorentino riconosce (433) che qui il T., in questa origine dell' anima, sia più coerente dell'Afrodiseo.

(3) Noto (301) la strana ragione contro il moto ellittico, quello stesso or riconosciuto dalla scienza!

Digitized by Google

E questo avviene perchè, quantunque l'uomo sta sottoposto a le passioni, delle quali son causa i corpi celesti, nondimeno patisce nel corpo, non nell'anima; e se patisce nell'anima mortale, non patisce ne la divina ed immortale, la quale non è soggetta al patire, perchè non ha alcun organo corporeo (304) (1). Or chi non vede qui la dottrina platonica dell'anima razionale libera dalle concause, mentre non l'è la vegetativa e la sensitiva, e nel liberarsi dell'anima dalle influenze, rendendosi simile a Dio (cfr. *Fedone* e *Filebo*)? Dunque, non par che possa dirsi alessandrista, valendosi sol di una prova, della quale può fare anche a meno, e derivando l'intera dottrina da Platone, Plotino ed i teologi cristiani (2). Ma questo libero arbitrio ora è nella volontà (I, 53; III, 494), ora è nell'intelletto, seguendo Aristotile (III, 305).

Rispetto alle virtù, non si tien conto che nel *Porzio* il T. conciliò Aristotele e Platone (Conti, *Op. cit.*, 29); sicchè bisognava indagar quanto derivi dall'uno e quanto dall'altro, non sol dal *Protagora*, ma dal *Menone*, sopratutto nella quistione se virtù si possa insegnare. Ma v'è pur molto di M. Tirio (III, 355) e di Plutarco (507-12, 530-1). Il Conti dice questo dialogo veramente filosofico, in cui hai una bella e compiuta teoria eclettica; e qui il T. è veramente un peripatetico platonizzante, perchè fonde la dottrina platonica della « temperanza » con quella aristotelica della virtù considerata come mezzo fra' due estremi; d'onde deriva il concetto che alcuni vizi, moderati che siano, possano dirsi virtù (III, 228) (3). Notammo già questo del timore, nel dial. della *Gelosia* (4); qui noto lo stesso dell'ira, che moderata è molto utile alla ragione (228, cfr. Plutarco, *De virtute morali*, XII). Né sol questo, ma anche il concetto che di alcuni vizi sia meglio l'eccesso che il difetto, come la stessa ira in alcuni (III, 528; cfr. Arist., *Etica Nicom.* IV, v; Platone, *Repubblica*, II). Ma io non so togliermi un dubbio (e mi duole di non poterlo sciogliere per ora), che il T. si valesse dell'opera del Piccolomini: *Universa phil. de moribus*, dove si ha la fusione delle varie dottrine etiche (Labanca, *Op. cit.*, 19). Parlando dei vizi, era ben notare che Platone suggeriva al T. che il più glorioso trionfo sia quello di soggiogarli e debellarli (cfr. *Leggi*, VIII). Il T. dice che tutti gli amori nascano dall'amor di sè stesso, e cita Dante (*Lett.* II, 280); questo è nel *Conv.* (IV, XXII); ma è dottrina di Aristotile, e come tale ne parla

(1) Anche qui il Fiorentino (282) nota l'influsso del Pendasio.

(2) A ciò può recar conforto un brano della lett. 133 al M. Buoncompagno (91-2), in cui rifiuta il modo dell'Afrodisco nel concepir la prescienza di Dio delle cose contingenti.

(3) Vedi, oltre all'*Ethica Nicomachea*, un trattatello di PLUTARCO (*De virtute morali*, VI-XII). Cfr. anche Dante *Conv.* IV, XVII.

(4) Cfr. SENECA, *De clementia*, l. I, c. 12: « Temperatus enim timor cohibet animos ».

Digitized by Google

anche il T. nel *Disc. dell'am. vicendevole,* dove avverte che non è da confondersi con l'epicurea (*Pr.*, II, 218). Un' ultima osservazione sull'etica. Poichè tanto bene il F. ha notato il concetto del T. sulla virtù femminile, perchè non notar la strana idea (*Prose*, II, 210-12), che la donna di alti natali non sia soggetta alle leggi comuni di pudicizia?

Principio della società civile è la famiglia; ma era uopo mostrar come il T., quantunque talvolta ricordi ancora gli amori di marito e moglie con amanti (*Pr.*, II, 177), pure pone come scopo dell'amore la famiglia (1). Rispetto alla quale è notevole come, nel *Padre di famiglia*, sebben l'ordine di esso sia dell' *Econom.* di Senofonte, pur le idee sono tolte quasi tutte dalla *Politica* di Aristotile (2). Così dalla famiglia il sorger degli stati (II, 314-6). Questo concetto, e quasi tutto quel che di politica si ha nel T., è aristotelico, come bene osserva il F. (90); ma avremmo voluto ben distinto ciò che pur trae da Platone. Per es. non par che la perfettissima forma di governo, detta quella del Principato d'un solo (*Lett.* III, 49), sia di Aristotile, il qual forse concepì come tale la forma repubblicana (3). Noi non possiamo dilungarci tanto; ma se il T. trovò buon giuoco nell'accordo fra' due filosofi, sulle tre forme di governo (*Lett.* III, 45), accanto alle dottrine aristoteliche concepì pure la necessità che i principi dovessero essere filosofi (il F. lo nota a p. 25, ma qui se ne dimentica); perchè v'è esatta corrispondenza fra i tre poteri dello stato e le tre potenze dell'anima, e quindi i principi debbono rappresentare la « parte razionale » dello stato, nella dottrina platonica (*Dial.* I, 334; cfr. anche *Lett.* III, 51). Ma su questo punto il T. non raggiunge la conciliazione fra' due filosofi; anzi neppure la tenta. Quanto al dovere di rispettar la patria, come la madre, il Cecchi (146) notò esser di S. Tommaso; ma, nella 2ª ediz. del *Piacere* (I, 104-5), quella frase è mutata in contrario. Però questo punto non è ben chiaro nel F. (91); perchè quell' idea deriva dal concetto dello stato, che nei suoi tempi dovea avere il T., cioè di un regno qual era quello di Napoli, soggetto all'imperatore (4); e la quistione era se si dovesse parteggiar per la patria o per l'imperatore, a cui si dovea obbedienza (I, 41-2). Un punto scabroso è rispetto al bene in politica, su cui il F. pare un po' troppo corrivo a censurare il T. La relatività del bene in politica è in persona dell' ambasciatore (I, 265); sicchè trova scusa nel dovere di eseguire gli ordini; ma, nella 2ª ediz. del *Messagg.* (222), tale dottrina è sostituita dalla contraria, giusta (cfr. anche II, 14). Io aggiungo la varietà delle apparenze della verità (I, 268, 336); ma anche questo è concetto derivante dallo scopo politico del dialogo, « fatto

(1) PASOLINI, nella pref. al Nobili, LVII.

(2) L. I tutto; III, c. 2; IV, c. 14, dell' ordine rifatto dal Saint-Hilaire.

(3) C. CANTONI, *Storia comp. della filosofia*, Milano, 1887 (p. 91).

(4) Cfr., se vuoi, la *Precedenza* (*Appendice* del Solerti, p. 118).

Digitized by Google

per ubbidire al cenno di un principe » (*Lett.*, 456), posto che i politici « si contentano dell'opinione e de la verisimiglianza » (*Lett.* III, 43). Così pur la bugia ufficiosa è in Platone (III, 319-26 è citato Plat. e Cicer.) e lo stesso T., nella lett. 291, si riporta a lui. Quanto alla virtù di uomo e quella di cittadino, la *Politica* di Aristotile (III, 2) scusa il T. E se mai invoca la bugia come privato, è un infelice che lo fa, invocando Platone, Origene e Geronimo. Né bisognava tralasciar di osservare che, altrove (*Dial.* III, 214), si fa correggere dal Cataneo, che bisogna attenerci alla opinione, che scaccia ogni falsità ed ogni bugia! Vero è che qualcosa di machiavellico si vede qua e là, in certi consigli (II, 120; *Pr.* I, 288-90), ma nessuno può dirlo machiavellico in tutto, e tanto meno il F., che ha escluso la *Precedenza*, sol perchè il T. non nomina mai il Machiavelli! L' incertezza del T. nelle relazioni fra Chiesa e Stato, è naturale! Quando scriveva da erudito dimenticava la Chiesa; quando si ricordava di questa, spariva quello! Il massimo della contraddizione è fra il dialogo e il trattato *Della dignità*. A tal proposito, noto che si trascura di parlar della « nobiltà ». La differenza fra la prima e seconda ediz. è stata già notata: a me giova rilevar che la seconda definizione si trova già nella *Dignità* (II, 303). Aggiungo che in molti luoghi dimentica il cortigiano, che si fondava su di un luogo aristotelico (1), ed afferma con Platone e con Dante, che la nobiltà è nella virtù (cfr. 'II, 216-7, 385). E anche della *Dignità*; la quale è definita « una superiorità consecuta per onore, e per merito » (II, 309-10), dando nel dial. gran parte alla dignità secolare, di fronte all' ecclesiastica, ma ritrattandosi nel tratt. Anche si trascura di trattare della « cortesia », per la quale, nel *Beltramo*, il T. espone la stessa dottrina dantesca (cfr. *Conv.* II, XI); della « pace » per cui nel *Rangone* assurge all' esempio di tutte cose, a Dio, e, mostrando come la pace e la giustizia divina siano l'istessa, ne deriva che, anche sul mondo, si debba congiungere la pace e la giustizia, concludendo col trovarla in « quell'alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio, nel quale tutte le ingiurie sono taciute e tutte dimenticate, e che nasce da la conservazione di quel ch'è proprio di ciascuno, e di quel che da gli altri il fa differente (III, 158-9) ». E infine della « clemenza », per la quale, nel *Costantino* (attingendo molto a Seneca), pur rimproverando al filosofo latino le molte definizioni, cade nello stesso errore, per venire a definirla (258): « Un'altezza d'animo, dimostrata nel perdono, con la quale i prìncipi, accrescendo i premi e i doni, s'acquistano la benevolenza ». In questo dial. non solo trova che

(1) Cfr. III, c. 7. Strano è che il T. censuri Plutarco per aver avuto risguardo a le città ed ai regni ch'erano in uso (II, 225) nè bada che lo stesso potrebbe dirsi della *Politica* d'Aristotile (F. B. Saint-Hilaire.

Digitized by Google

fra Aristotele e Seneca c' è differenza nei nomi, anzichè nelle cose (267); ma, nel fine del ragionamento, tutti sono concordi, stoici e peripatetici, e teologi e filosofi, perchè la concordia è sempre nelle cose vere!

Quanto all'estetica, non par vero che il T. si attenne solo alle applicazioni dei principi supremi di essa, alla composizione dei poemi eroici: abbiamo due dialoghi estetici, il *Ficino* e il *Minturno*! Il Conti dice « sublime » l'estetica del T., ed é vero; ma è tale, perchè platonica. Il *Minturno* é un vero dial. del bello; ma, condotto sull' *Ippia magg.*, come questo, non ha conclusione. Il *Ficino* pur non esce da Platone (III, 571); ma è un dialogo splendido, una vera teoria estetica fondata sulle ragioni dell'universo platonico, e che innalza le ragioni dell'arte a quelle dell'universo. Ma bene osserva il F. che il T. designa il bello in più maniere ed (aggiungo io) contrarie fra loro. Nella disposizione concorde delle cose dissimili vedeva il bello, derivandolo dall'idea dell' universo platonico, che attua la concordia de' discordi. E anche proporzioni di parti ben composte; ma tal definizione averroistica è combattuta nel *Minturno* (III, 567), e nelle *Pr.* (II, 80, 96). È luce della divinità nelle cose, ma questa, con l'altra, è combattuta nella « nobiltà » (II, 103-4). Pur con essa definizione neoplatonica comincian le *Considerazioni*, ed essa è una delle « conclusioni » del Montecatino (1). Nel T. non v'è altra definizione, se non che il bello è un aspetto del vero, e che il bello per eccellenza è Dio (*Pr.* II, 181). Lasciam se la bellezza sia tirannide (*Manso*, *Porzio*, rifiutata nel *Minturno*) e se appaia dai sensi (III, 567; cf. il *Fedro* plat. e Nobili, 14; ma l'effetto del bello, d'innalzar l'uomo alla contemplazione del bello assoluto (*Pr.* II, 79-83), senza incomodar l'ormai indispensabile G. Bruno, è di Platone e dei neoplatonici, specialmente fiorentini.

Avremmo voluto meglio definite le relazioni, che il T. pone fra l'universo e l'arte, fra la creazione del mondo fatto da Dio, chiamato poeta, e il poema dell'uomo, che perciò s'innalza fino ad esser creatore. Tutto ciò é platonico, tratto specialmente dal *Timeo*; e voglio ricordar che il Conti notò come il T. sulla filosofia fondasse l' arte. Problema più bello è questo, come il T. nei *Disc. del poema er.* conciliasse le sue dottrine estetiche, derivate da Platone, con la *Poetica* d'Aristotile, canone intangibile del tempo (1). Infatti il T. non segue la trattazione aristotelica; ma dopo che nel primo libro della poesia in generale, nel secondo tratta della materia nuda, nel terzo della forma, proprio come Platone fa della creazione del mondo nel *Timeo*. Infine, la dottrina della « concordia fra' contrarii » dà la spiegazione logica della teoria,

(1) Nel *Gianluca* (III, 138-9) si disprezza la imitazione dei peggiori, il che verrebbe a distrugger la commedia. Come ciò si concilii con le dottrine aristoteliche è strano; nè qui possiamo intrattenerci su ciò.

Digitized by Google

sempre perseguita dal T., dell' « unità nella varietà » (*Pr.* I, 154-5). Un'ultima osservazione. I F. nota (100) il desiderio del T. dell'applauso dei mediocri. Questo da alcuni gli viene imputato a colpa. Senonché, in quel punto, il T. intende di parlar come poeta; nè ha torto, chè il De Sanctis giustamente afferma il popolo giudice supremo in fatto di poesia (*Storia* II, 172, proprio per il T.). Ma non si può dir lo stesso del filosofo, che (*Dial.* III, 281) « ama meglio d'aver per giudice il consenso de' letterati e la posterità di tutti i secoli, ch' un mutabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri ». Non solo, ma, in un luogo dei *Dis. del poema er.* (*Pr.* I, 140), par che censuri coloro che lodano la varietà delle azioni « per farsi graziosi al mondo, lusingando a guisa di tiranno (chè tale è veramente) questo consentimento universale ».

Conchiudiamo. Il F. ha mostrato la sua grande facoltà comprensiva, nel tentar di riassumer le dottrine filosofiche del T.; ma (a prescinder delle omissioni notate) non par che vi sia del tutto riuscito. Il che prova appunto che il T. non ebbe un vero sistema filosofico, fosse pure eclettico. Nè par che riesca a dimostrar che il T. sia un pensatore profondo; perchè (quantunque abbia evitato spesso di notar fonti e contraddizioni) dalla sua esposizione si ricava che il T. non ebbe dottrina, che non fosse presa da filosofi antichi. Le nostre brevi osservazioni possono servir di complemento al libro, e tendono, per quanto è possibile in cenni fuggevoli, a mostrar che il T., non avendo un sistema filosofico, ondeggia fra questo e quel filosofo, e si vale or dell'uno or dell' altro, specialmente d'Aristotile e Platone (o dei neoplatonici), senza porvi nulla di suo, e che invano tende a conciliarli (salvo che nell'etica), per mancanza di acutezza filosofica; ma per ciò stesso, cade in patenti contraddizioni e ritrattazioni. Riesce a dottrina eclettica, dunque, solo nell' etica, onde può dirsi uno dei moralisti, di cui non mancò il secolo; ed anche, vorrei aggiungere, nelle dottrine artistiche, entrando in un campo veramente suo e che meriterebbe di esser meglio studiato. Nel resto, non può dirsi al tutto, come vorrebbe il F., un peripatetico platonizzante, ma or peripatetico, or platonico; poichè, sebbene egli dichiari di voler esser peripatetico, pur nella cosmologia è deciso neoplatonico, d'onde deriva la dottrina estetica, pur platonica e neoplatonica. Tutto sommato, se non può dirsi soltanto un dilettante di filosofia, niente meraviglioso in tempi « di cavalieri pronti a trattare la spada, come a discutere controversie peripatetiche (1) »; neppure può dirsi un vero filosofo eclettico, bensì un amoroso, affannoso ricercator di dottrine convincenti, come osservò il Cecchi; sicchè talvolta, notando come i filosofi, ed anche Aristotile, non discu-

(1) CARDUCCI, *Su l'Aminta di T. Tasso*, 4.

Digitized by Google

tano per « sicura scienza » ma « per opinione », esce in un dialogo, che accenna a scetticismo. È stato paragonato (1) a Cicerone: verissimo, se s'intende come espositor di filosofie altrui, con tendenza eclettica. Ma Cicerone esponeva le dottrine greche, ponendovi di suo quel buon senso, largo ed imparziale nel discuterle (2), proprio dei romani, e che rese veramente pratica la filosofia. Ciò non accade nel T., nonostante che il Cecchi (185) voglia vedervelo. Quello, in che veramente ci par da paragonarsi il T. a Cicerone, è questo, che seppe esporre le dottrine altrui in forma splendida e chiara, senza quelle pedanterie e sottigliezze astruse dei contemporanei e maestri di filosofia; il che forma, come benissimo osserva il F. (5-6), il vero suo merito. Tale conclusione non è definitiva: chè, per definir la questione, credo necessaria la esposizione minuta e graduale dei *Dial.* e delle *Prose*, come l'avea intrapresa il Colagrosso (3). Ad ogni modo, io son convinto che, neppure così, si giungerebbe a provare che il gran poeta sia stato pure un gran filosofo.

ENRICO PROTO

RECENSIONI.

GIUSEPPE MAZZATINTI. — *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli.* — Rocca San Casciano, Cappelli, 1897 (8°, pp. CLVII-200).

Giovandosi principalmente della magistrale opera del Delisle (*Le cabinet des manuscrits*), già utilizzata dal Filangieri (*Effemeridi* del Leostello), e preparandovisi con altri due precedenti lavori (*Invent. dei mss. ital. delle bibl. di Francia*, I; *La bibl. arag.* nel *Boll. uff.* del Min. di P. Istruz., XIII), il M., dopo parecchi anni di ricerche, ha finalmente potuto dar in luce codesta aspettata sua opera, paziente e laboriosa, sur una delle più celebri librerie italiane del Rinascimento.

La triste sorte toccata a questa, che, assai men fortunata delle due sorelle Vaticana e Medicea, rimasta appena mezzo secolo nel luogo dov' era stata fondata, fu costretta ad andar peregrinando, con i figli e i nepoti dei suoi fondatori, per le terre di Francia e di Spagna; è fin troppo nota, perchè la si debba ripeter qui minutamente.

Preda di guerra, una prima parte, ben grande e la migliore (1140 vo-

(1) Nella rassegna bibliografica del SOLERTI, pel « Terzo centenario di T. T. » (*Giorn. st.*, XXVII, 418).

(2) CANTONI, *Op. cit.*, pp. 112-3.

(3) La ritenterò io, se le forze mi basteranno. Licenziando le bozze, apprendo che il prof. G. Bianchini sta per pubblicare un libro su *Il pensiero filosofico di T. T.*

Digitized by Google

lumi), trasportata in Francia da Carlo VIII nel castel d' Amboise, collocata in quello di Blois insieme con la visconteo-sforzesca da Luigi XII, e traslocata poi, nel 1544, a Fontainebleau, fu definitivamente riunita, sotto Carlo IX, alla regia biblioteca di Parigi; alla quale, però, fin dallo scorcio del sec. XVI, erano affluiti, dal castello di Gaillon, parecchi dei 138 codici, anche aragonesi, venduti « per extrema necessità » dalla vedova di don Federigo al cardinal d' Amboise. Una seconda parte (795 volumi), « grandes y pequenos y pequenitos », portata via da Napoli dal primogenito di don Federigo, nella sua prigionia di Valenza, e lasciata da lui, per testamento, al monastero di « San Miquel de los Reyes », costruito da lui, rimase ivi sino alla soppressione degli ordini religiosi, ed allora alcuni furon venduti, altri dispersi. Presentemente, della prima parte non sopravvivono che solo 350 manoscritti e pochi incunaboli nella Nazionale parigina; e, della seconda, appena 233 codici nella Universitaria di Valenza. Altri pochissimi sono sparsi per le biblioteche pubbliche e private d' Europa. In tutto, insomma, i mss. che il M. ed i suoi predecessori son giunti a riconoscere come certamente aragonesi, giungono appena a 640. Di alcuni dei perduti o non ancor identificati, non rimane altro ricordo che quello della tesoreria napoletana, ove son descritti piuttosto minutamente; ed il M. avrebbe fatto cosa molto proficua agli studiosi se li avesse pubblicati tutti codesti ricordi, in appendice al suo lavoro, a compensare la perdita degli irrimediabilmente distrutti ed a facilitare il ritrovamento degli ancora esistenti.

Senza dubbio, quelli che il M. ha posto nel suo elenco non son tutt' i codici aragonesi, che, volendo, si potrebbero identificare: fra quelli delle Nazionali di Parigi e di Napoli e di altre biblioteche, ve ne sono pur alcuni che potrebbero dirsi, quasi con sicurezza, tali; ma poichè essi non hanno « una prova certa della loro origine napoletana » (Delisle), bene ha operato il M. comprendendo nel suo catalogo solo quei volumi che abbiano o gli stemmi aragonesi o tali segni da dichiararsi senza altro come appartenuti a quei principi. Se non che, a me non pare che codesta cautela, serbata costantemente per i codici parigini, ei l' abbia sempre mantenuta per quelli di altre biblioteche. Per quei di Napoli, per es., perchè, non procurarsene la non difficile conoscenza personale? Noi siam più che certi che della bella serie dei codici miniati della nostra Nazionale e delle altre librerie napoletane più d' uno gli si sarebbe rivelato aragonese sia per la mano dell' amanuense o del miniatore, sia per qualunque altro indizio che ad occhio men pratico può facilmente sfuggire. La celebre *Biblia* olivetana (n. 578), ora nella nostra Nazionale, è aragonese per sola tradizione: chè nel ms. non ve n' è alcuna prova. E solamente perchè appartenuti a quel medesimo convento di Monte Oliveto, che Alfonso, duca e re, amò e protesse, non per altri

Digitized by Google

segni che abbiano, il M., seguendo il Filangieri, battezza per aragonesi (nn. 585, 575-76) le *Epistolae* di San Bernardo (già di L. Volpicella, ora della Soc. napol. di Storia Patria), il *Mammotrecius* di frate Marchesino, le *Homiliae* di San Gregorio (già del Minieri Riccio, ora nella nostra Nazionale).

Con più diritto si potrebbe affermare che appartennero alla biblioteca aragonese, perchè trascritti da amanuensi di quella corte, i seguenti codici, tutti sfuggiti alle ricerche del M.; ai quali non sarà difficile che se ne aggiungano degli altri, perchè io non credo che le ricerche nelle biblioteche italiane e straniere, come si può dire per la parigina, siano del tutto esaurite.

I. Bibl. Chigiana, M. VIII. 159 (membr., sec. XV, cm. 22 × 30,08, cc. 29, legat. in pelle con fregi d' oro e con fermagli): [G. M. CINICO, *Elencho historico et cosmographo*]. A c. 4: « Prohemio de Joan Marcho Cynico cristianissimo in lo Elencho historico et cosmographo da ipso facto et consecrato al sapientissimo et clementissimo re Ferrando: lege felicemente ». Precede, a c. 1, una « Tabula de tutti li historici greci, latini, hebraici et arabi ».

II. Bibl. Chigiana, L. VII. 269 (cart., sec. XV, cc. 68, cm. 21,06 × 28,06, con le iniziali d' ogni capit. miniate in rosso e azzurro, postille marginali e rubriche in rosso, legat. quasi identica alla preced. con fermagli): [G. M. CINICO, *Libro della observantia delli ri et delli subditi*]. A c. 9: « Al sapientissimo Signore Don Ferando de Aragonia inclyto Re de Sicilia Hierusalem et cet. sempre invictissimo Joan Marcho de Parma Cynico codea (*sic*) pernicie delli blasphemi de Christo, dice felicitate ». Precede, a c. 1, una « Tavola del Libro della observantia delli ri et delli subditi con exempli de clementia et de iuste punitione de rebelli et delinquenti facta per Joan Marcho et cet. ». Cfr. Pezzana, *Giunte alle Mem. d. scritt. parmig.* dell' Affò, VI, P. II, 950.

III. Bibl. Naz. di Napoli, V, A, 8 (membr., 8° gr., sec. XV, cc. 116, col taglio dorato, stemma arag. a c. 1): 1. M. CATONIS *De re rustica*; 2. M. VARRONIS *De agricultura*; 3. T. CALPURNII *Bucolicon*; 4. A. NEMESIANI *Bucolicon*. In fine: « Joannes Antonius Ferrillus patricius neapolitanus ac iuvenis apprime literatus Jacobum Perillum hoc libro donavit kalendis junii MDVII »; e poi: « Antonii Seripandi e Jacobi Perilli amici optimi munere ».

IV. Bibliot. del duca Luigi Serra, principe di Cassano (membr., sec. XV): P. OVIDII NASONIS *Opera*. V' è la seguente dedica: « Numini suo illustrissimo et praecellenti domino Antonello Aversano, Ferdinandi Majestatis secretario maximo, Ippolytus Lunensis fidem ex animo dicatus optima tempora et perpetuas dies optat ». Cfr. A. Gervasio, *Codices mss. latini Bibl. illustris Cassanensium ducis* (Bibl. de' Gerolamini).

V. Bibl. Bodleiana di Oxford, già di Luigi Canonici: cod. lat. 274 (membr., sec. XV, cc. 115, in f.°: « in fronte cod. est imago regis armati equitantis picta, cum insignibus regiis subjectis »): FLAVII VEGETII RENATI *De disciplina militari libri V*. In fine: « Jacobus Curlus mandato Serenissimi Regis Alfonsi Aragonum et utriusque Siciliae triumphantissimi, transcripsit Neapoli XII kal. Augusti ». Cfr. H. O. Coxe, *Catalogi codd. mss. bibl. Bodleianae*, III, Oxford, 1854, p. 226.

VI. Bibl. Casanatense, già A, III, 41, ora n. 915 (membr., sec. XV,

Digitized by Google

mm. 255 × 160, di cc. 93 nn., di nitido caratt. stampatello, con le iniziali di ogni comp. « dorate in un intreccio bianco su fondo policromo », la prima una C più grande e con dentro una fiera; e una grande miniatura a c. 1): [S. A. PROPERTII *Elegiarum libri IV*]. In fine (c. 93): « Iohan Rainaldus Mennius surrentinus scripsit ». Al *v.* della guardia super.: « Hic liber est Antonii Milesii suorumque amicorum »; a c. 1 un bollo: « Bibl. S. Silvestr. » e in cima alla detta guardia « Dom. Prof. Rom. S. I. Bibl. Com. » (1).

VII. Bibl. Naz. di Parma, n. 1654 (membr., sec. XV, mm. 170 × 118, cc. 41, tutte di color paonazzo, tranne le cc. 21 - 28 verdi, in lettere d'oro e d'argento): DIOMEDIS CARRAFAE, comitis Magdaloni, *De institutione vivendi ad Beatricem Aragoniam Fannoniae Reginam*. In fine: « Joannes Marcus Cynicus exscripsit ». A c. 4 è la regina Beatrice che dal suo seggio riceve dalle mani dell'A. che gli sta innanzi inginocchione, l'opera. A piè di questa c. le armi aragonesi. Cfr. Pezzana, *Op. cit.*, VI, P. II, 418 sgg., sfuggito al Croce, *Memor. a Beatrice d'Aragona* ecc. Napoli, 1895.

VIII. Bibl. di San Domenico Maggiore in Napoli (cod. piccolo, sec. XV, con lo stemma aragonese): PETRI RANSANI *Opera*. In fine: « Joannes Marcus Parmensis Ransani servulus tranquille ». Notevole la miniatura che rappresenta Ferdinando che riceve il libro presentatogli dal Ransano. Cfr. Pezzana, *Op. cit.*, l. cit.

IX. Bibl. di B. Maglione in Napoli (membr., sec. XV, in fol. picc., cc. 38, di caratt. tondo e con 12 miniat. di mm. 211 × 150 e lettere colorate); ALBERTO MAGNO, *L'arte de lo ben morire, traducta in vulgare sermone da* JUNIANO MAIO, *a lo inclito signiore misser Pasquale Diaz Garlon regio castellano dignissimo*. In fine: « Joannes Marcus Cynicus Christi et honestatis famulus tribus et quinquaginta horis exscripsit ». Cfr. *Arch. stor. nap.* XIX, 744 e noto al M. (p. XCI).

X. Bibl. Naz. di Torino, già it. CXIX, ora N. VII. 78 (piccolo membr., sec. XV, cc. 95, di bel caratt., acefalo): [*Trattato della natura, delle proprietà, delle malattie degli avvoltoi e dei loro rimedii*; in CVI capitoli]. In fine: « Ioannes Marcus Velox Chrisopolitanus Neapoli, 1463 XXIII septembris, illustri domino Pyrrho Duci Venusino tranquille transcripsit »; poi « Valeas qui legis et vive Nestoris annos ». Cfr. Pezzana VI, P. II, 950 e Pasini, II, 445.

XI. Bibl. Casanatense; già B, IV, 24, ora 125 (membr., sec. XV, in 8°, mm. 230 × 145, cc. 103 scritte in caratt. elegante e con le iniz. miniate): [Magistri JOANNIS MARTINI EX FERRARIIS, de Parma, physici peritissimi ac militis clarissimi, *De evitandis venenis et eorum remediis libellus*]. In fine: « Jo. M. Parmen. Cynicus xpi coclea et perpetuus Alfonsi assecla felici omine exscripsit ». A c. 1 la dedica: « Alphonso regi Joannes Martinus ex Ferrariis Physicus plur. se commendat ». Cfr. Pezzana, *Op. cit.*, VI, P. II, 418 sgg.

XII. Bibl. Capialbi in Monteleone di Calabria (membr., sec. XV, in f.°, nitidamente scritto con miniat., mancante del princ. e fine): [SYBILLA MINUTOLA, *Epistole amorose*, in volgare,] al re, al duca di Calabria, a Ferrante de Guivara, a Sarro Brancaccio, a Francesco Acciapaccia; e talune dettate all'improvviso alla presenza « de Marino Caracciolo, Carvagial et Albino ». Cfr. Capialbi, *Opuscoli varii* (Napoli, 1849), III, 238 sgg.

---

(1) Debbo alla cortesia del prof. Oddone Zenatti una minuta descrizione di questo e dell'altro cod. casanatense (n. XI).

Digitized by Google

XIII. Bibl. Marciana, cod. lat. XI, LIII (membr., cc. 162 × 104, cc. 8, con lettere dorate e miniature): ANONIMO, *Oratio Ferdinando Aragoniae Neapolis regi dicta* (Com.: « Solae virtutum actiones, inclyte rex.... »). Per il conferimento dell'insegne del cavallierato dell'Armellino a Federigo di Montefeltro. In fine: « Joannes Marcus Cynicus exaravit 1474 ». Notevole la miniatura al f. 1: Ferdinando che dà le insegne cavalleresche a Federico che gli sta inginocchiato dinanzi presente il Duca di Calabria. Cfr. Valentinelli, VI, 286-7.

XVI. Bibl. de' Gerolamini di Nap., cod. XV, VII (membr., sec. XV, in 4°, cc. 64, con lettere min., legat. in perg. co' tagli dorati): ARISTOTELE, *L'Ethica traducta in volgare da maestro Nicolao Anglico*. In fine (c. 64): « [Johannes Marcus].... Petri. Strozae. Florentini discipulus [Parmae] oriundus.... magnanime ducissae Andriae. Neapoli. tranquille trascripsit. Anno Salutis 1466. 13 aug. Valeas qui legis ». Cfr. E. Mandarini, *I codd. mss. della bibl. Oratoriana di Nap.*, Napoli, 1897, pp. 25-6.

XV. Bibl. de' Gerolamini di Nap., cod. X, XXIV (membr., sec. XV, cc. 51 in 4°, leg. in perg.): P. VIR. MARONIS *Eglogae et Georgica*. In fine (c. 51): « Joannes Marcus velox chrysopolitanus servus nature Ill.mo duci amalphitano de Piccolominibus de Aragonia 1470, Neapoli tranquille transcripsit. Valeas qui legis. Ascinius sintesius manu propria scripsit in populo. Die XXIII octobris ». Cfr. Mandarini, *Op. cit.*, pp. 78-9.

All'elenco illustrato dei 629 mss. aragonesi tuttora esistenti, il M., servendosi di ricerche altrui e proprie, ha fatto precedere un denso studio, in 4 capp., sull'origine, le vicende, la dispersione, gli amanuensi, i miniatori, i legatori e i custodi della biblioteca. Ma più ricco, forse definitivo, codesto studio sarebbe riuscito, se il M., invece che il magro sunto delle Cedole aragonesi edito dal Barone, si fosse data la pena di percorrere pazientemente quei preziosi registri, scegliendone tutto ciò che poteva meglio interessare e lumeggiare il suo soggetto. Con la conoscenza e la preparazione sua egli avrebbe trovato non poco da aggiungere e chiarire.

Formatasi nei primi anni della dimora di Alfonso a Napoli, ma senza nessuna relazione con l'angioina, la biblioteca aragonese s'andò man mano ingrossando pe' nuovi acquisti fatti fare dagli umanisti (Panormita ecc.) della corte, presso librai fiorentini e catalani, e per le copie dei dotti « scrittori » di Alfonso, quali i genovesi G. A. Cûrulo (che oltre la *Retorica* di Giorgio da Trebisonda, l'*Officio* del re e l'*Epitome* di Giustino, ricordati dal M., trascrisse anche il *De re militari* di Vegezio che abbiam veduto), e Giovanni di Leone, cappellano regio (che pel Minieri Riccio era « Giovanni de Lilione Cappella! »), Francesco Bonumbrello, Pietro di Capua, Virgilio Ursoleo ecc., e con essi il celebre fiorentino Antonio di Mario. Miniatori: Alfonso di Cordova e « Cola Rapicano »; bibliotecarii (1437-'55): Giovanni Serra, Luigi Zestases, Tommaso Aulesa, Giacomo de Gasp, Giovanni Torres, Francesco Scales e Gaspare Peiro; rilegatori e vicecustodi: lo spagnuolo Baldassare Scariglia (non *Sgariglia*, come ha sempre M.: nelle *Ced.* più antiche in catalano: *Scarillo de la libreria*) e Tommaso de Venia.

Digitized by Google

Nei primi anni del regno di Ferrante I s' era dovuta venire assottigliando per le gravissime strettezze, in cui fu gettata la corte dalla prima guerra contro i Baroni; ma s' accrebbe subito con le private librerie confiscate a questi (G. A. Orsino, M. Marzano, Orso Orsini, Iacopo da Montagano, Pietro di Celano ecc.) ed ai loro compagni della seconda congiura (Girolamo Sanseverino, Pietro di Guevara, Anghilberto del Balzo, A. de Petruciis e figliuoli); che n' avevano quasi tutti una, come dai lor nomi notati sulle guardie dei volumi tuttora esistenti. Ma, anche durante le guerre, essa s' andò arricchendosi di preziosi volumi di celebri calligrafi e miniatori; principe, dei primi, il parmense Giovan Marco Cinico che il M. toglie ai miniatori, fra i quali l' avevan messo il Minieri Riccio ed il Filangieri. Se non che, di lui più avrebbe potuto dire il M. se avesse conosciuto le pagine che gli dedicò il Pezzana nella sua continuazione alle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* dell'Affò (VI, P. II, 267-270, 950, 986). Dalle quali avrebbe appreso che il Cinico era nella corte aragonese fin dal tempo di Alfonso I, prima cioè del 1458, e non già dopo il '67, com' è giunto a stabilir lui, perchè per quel re trascrisse uno dei due codd. casanatensi, che abbiam testè ricordati. Ai volgarizzamenti e alle compilazioni del Cinico citati dal M. (*Libro de' falconi*, *Epitome di Solino*, *Catalogo dei santi martiri*), bisogna ora aggiungere quelli mentovati da noi: *Della observantia delli ri* e l' *Elencho storico e cosmographo*. E così alle trascrizioni eseguite da lui, s' aggiungano tutte le altre più sopra citate. L' appellativo di « Cinico », piuttosto che traduzione dell' altro assuntosi da lui di *Velox* (gr. κίνεω), come crede il M., ci par derivato dall' antica scuola filosofica, di cui egli vien detto seguace nel noto son. del De Petruciis: « O tu che de le sètte la migliore, Cinico, sequi. e fai vita beata »; nell' epistola che gli dirigeva Giovanni Tintore, il celebre musico fiammingo (autogr. Naz. di Napoli, XII, F, 50): « Cynicorum integerrimo sectatori Joanni Marco Joannis Tinctoris musicorum infelicissimus morum optimorum stabilitatem atque constantiam »; nelle mss. *Institutiones grammaticae* del Musefilo (*Rime* del Cariteo, I, CCVII): « Cynicus indulget philosophie, Cynicus incumbit studiis philosophie », e finalmente nelle sottoscrizioni fatte da lui stesso a qualcuna delle sue copie: « Cynico pernicie delli blasphemi de Cristo », « Cynico cristianissimo », « Cynicus « Christi et honestatis famulus », quasi come a correzione del vocabolo pagano; della qual correzione questo, se fosse stato veramente una pura traduzione del *Velox*, non avrebbe avuto certamente bisogno. Nè l' altro suo soprannome *Coclea* può essere, come crede il M., un « mero errore di trascrizione nel Laurenz. Ashb. 1249 », perchè si trova ripetuto nel Chigiano e nel Casanatense ora ricordati; benchè nel primo, con lieve divergenza, par si debba leggere *codea*, per l'addossamento della *c* alla *l*.

E col Cinico trascrittori non men celebri: il boemo Venceslao Crispo,

Digitized by Google

Pietro Ippolito Lunense, anch'esso, come Giovan Marco, volgarizzatore, sul cui *Petrarca*, ora nel British Museum (n. 567), scritto « per lo Signore Duca » nel decembre 1489 (non « vers 1494 », come la nota d'un suo antico possessore), danno pur notizia le *Ced.* (1); Giovan Rainaldo Mennio di Sorrento (al « Johanrainaldus Surrentinus » d' un cod. bolognese, citato dal M. in conferma della patria, viene ora in aiuto il « Johan Rainaldus Mennius surrentinus » del Casanatense, pur testè ricordato da noi), che nel 97 (il M. non lo dice) era ancora « scriptore de la Regia Corte » (*Ced.* CLXI, 136). Ed alle trascrizioni del Lunense e del Mennio enumerate dal M., s'aggiunga quelle dell'*Ovidio*, del primo, e del *Properzio*, del secondo, or rammentate da noi. Fra i minori è quel « Mactheo de Crape », che trascrisse « Le questione de veritate di Sancto Thomase » (*Ced.* CXXXI, 26), non citata dal M., e che potrebbe ben essere, come egli propone, una sola persona col « Giovan Matteo Cappitano » d' un cod. parig., se quest' ultima parola si potesse leggere « Capritano »: di Capri. Un altro Giovan Matteo de Russis, che se non fosse detto « di Napoli », potrebbe pur identificarsi col precedente, o, se la cronologia lo consentisse, col « Giovanni Rubeus » del 59, oltre il *De Majestate* del Majo, copiò nell' 89 pel Duca (*Ced.* CXXIII, 397 *v*) una *Storia spanica* sfuggita al M. Il quale ha fatto anche bene a non includere fra i copisti della corte, non ostante l' autorevole parere del Delisle, quel Cola de Gennaro che, non amanuense di professione, trascrisse per dedicarla a Ferdinando nella sua prigionia di Tunisi la sua traduzione volgare del catalano *Libro de regemento de Signorie* (ora *Romania*, XXVI, 1). È notevole poi che, imitando il padre, Ferdinando I non contento di quelli della sua corte, ov' erano dei catalani, dei francesi, un fiammingo ed un tedesco, si servisse anche di copisti di altre regioni d' Italia, e, p. es., dei celebri fiorentini Antonio Sinibaldi (« Ferdinandi regis Sicilie scriptor et librarius »), Pietro Strozzi, maestro del Cinico, Gherardo di Giovanni del Ciriagio e Cante Bonagio de Cantinis. Nè men valorosi i miniatori suoi: Gioacchino di Giovanni « de Gigantibus de Rotemburga », nel quale il M., seguendo il Delisle, riconosce i quattro miniatori del Minieri Riccio: Gioacchino di Alemagna, Giocchino di Giovanni, Giovanni de Gigante e Giovanni *Tudeschino* o *Todisco*; Cola Rubicano, di Amantea, già ricordato come amanuense, e figliuoli; Matteo Felice e quel Gaspare romano, che miniò il bellissimo *Plinio*, ora sperduto, del cardinal D' Aragona. Del primo di questi, il *Todeschino*, il M. ha notizia sino all' 81, ma nell' 88-92 egli è ancora ricordato « miniatore de li libri del Signor Re » (*Cedd.* CXXIV, 140 *v*,

(1) Vol. CXXIII, 402 *v*: « A Ipolito Lunensis, scriptor: sei ducati correnti per mano de Angelo de Dato, et sonno im parte de maiore summa deverà haver *de uno Petrarca scrive per lo Signor Duca* ».

Digitized by Google

CXXXIII 67 *v*, CXLVI, 83 *v*). Rilegatori: Marino di Manso, il ricordato Scariglia, Francesco Cipolla, Attanasio Passaro e lo spagnuolo Giovanni Vallers (non *Baglies*, come ha il M.), detto anche «librer» o «libreter». Fra costoro trovo anche Tommaso de Ancona « che liga libri », e che il M. dà solo come « libraio ».

Per la libreria del Duca di Calabria, son d' accordo col M. che la crede del tutto distinta da quella del padre e dell' avo, chè questa era a Castelnuovo e quella a Castelcapuano. Ma perchè non sospettare che pure una biblioteca a parte, distinta dalla paterna, fosse quella di Ferdinando I, quand' era anch' egli duca di Calabria? Il M., scusandosi di non annoverare fra i bibliotecari del Magnanimo, Pasquale Diaz Garlon, che nel 52 vien chiamato bibliotecario del duca Ferdinando ed ha 36 ducati annui di stipendio; suppone che « dalla biblioteca *del re* fossero estratti quei volumi che dovettero servire alla educazione e alla cultura del duca, e dei quali un bibliotecario speciale aveva la custodia ». E afferma questo perchè non ha « notizia d' una particolare libreria di Ferdinando la quale sia stata aggiunta a quella di corte dopo ch' egli successe ad Alfonso ». Se non che, a lui è sfuggito che nell' istesso anno della morte del Magnanimo (1458), in un documento comunicato dal Capasso al Filangieri, si faceva appunto parola d' una « libreria gros », e certamente per distinguerla da un' altra più piccola (1).

In questa allora, e non in quella di Ferdinando I, come parrebbe rilevarsi da ciò che dice il M., dovettero andar collocati i libri e i mss. che portò da Milano Ippolita Sforza, quando venne a Napoli sposa del Duca di Calabria. Se è così, essi dovettero lasciare la nostra città il 4 febbraio 95 insieme con quelli della biblioteca di Alfonso II; la quale conteneva libri « ex omni genere » e anche le « ymagines illustrium virorum » (così il Galateo), come quella del Pontano, suo maestro; e « era di le belle cosse d' Italia », perchè « li libri lui havea benissimo scritti, miniati et ornati di ligature » (Sanuto). Pochi codici, e appena cinque incunaboli della sua ricca collezione di stampati son ora nella Nazionale di Parigi! Dei codici d' Ippolita solo due o tre sono stati identificati dal M. Dovevano far certamente parte della vecchia biblioteca del Magnanimo i codici e i libri, che, lasciando il Reame e andando spose ad Ercole I d' Este ed a Mattia Corvino, menaron seco le due figliuole di Ferdinando I, Eleonora e Beatrice. Nell' inventario a stampa della libreria estense (1471-79) (*Atti* d. r. dep. di Romagna, VI, 99), se ne può rintracciare qualcuno: p. es., quel « librecto uno in latino in pruosa de littera e miniatura antiqua che tracta de la oratione facta

(1) *Effemeridi* del Leostello, p. XVIII: « Iohan de Guinazon Senes por prezzo de dos Etiques de Aristotil vendute duc. XX, tar. 8, a Gaspar Peyro *de la libreria gros*. Por un breviario duc. XX, tar. 8. »

Digitized by Google

denanti al Re Ferraute a Napoli nel maritazo de la Ill.ma M. Elionora », ecc. ecc. Un codice appartenuto a Beatrice, ora nella Naz. di Parma, è fra quelli ricordati qui sopra.

Assai poco incremento dovè darle Ferrandino, non perchè non fosse quel colto e gentile spirito, quale ci è descritto dai contemporanei, vero principe della Rinascenza, alunno dell'Altilio e del Parrasio, protettore del Pontano, del Sannazaro e del Chariteo, allegro compagno del Bibbiena; ma perchè, vissuto in tempi procellosi, più che a secondare le sue inclinazioni di cultura, dovè attendere a riconquistarsi e ricostituirsi il regno distruttogli dall' avventatezza e dall' imprudenza paterna. Nè di più potè fare il successore, don Federigo, l' amico di Lorenzo de' Medici, l'Augusto del Sannazaro e di altri rimatori, non già perchè ei non possedesse (così insinua il M.) quel « fine gusto » artistico che possedè; ma perchè anch'egli vissuto, fra continue agitazioni e tumulti, sur un trono vacillante sempre e minato da tutte le parti, e finalmente nelle angosce dell' esilio di Francia.

Umanisti, per lo più, coloro, cui codesti quattro re succeduti al Magnanimo, affidarono il tesoro di migliaia di volumi con tant' arte trascritti, miniati e legati: più noti Giovanni Albino lucano, e Francesco Pucci, canonico fiorentino, discepolo del Poliziano. Quanto poi all' altro umanista Giovanni Brancato, da Policastro, che il M. dice « impiegato col grado di aggiunto » nella biblioteca insieme coi predetti, io posso aggiungere che ei fu anche nell'80-84 (*Ced* LXXVIII, 203, non 213 CXXXI, 24) « libraro maiore » di Ferdinando I. L' Albino poi doveva essere, nell' istesso tempo, e « libreri del sig. Duca » di Calabria e « librero maiore » del Re. Un Pierantonio Senese, che il M. dice (p. XCIX) maggiordomo, fu pure « librery del Duca » e compratore di un *Plinio* (1) e così pure Andrea Vitolo « librero del prefato signore Duca » (*Ced.* C, 160 *v*). Dello Scariglia sotto il regno di Ferdinando il M. afferma soltanto che ottenesse il grado di conservatore della libreria « e fosse » in tal grado nel 93; ma ei fu, oltre che eccellente musico nel 71 (*Ced.* LVII, 115), « librero » o « socto librero » nell' 80, e « de la libreria » o « libreri del Signor Re » nell' 80 e 86, « socto librero » nell' 81, « libreri mayor » nell' 88, tenne « in governo la libreria del Signor Re » nell'89 (quando marita una sua figliuola: *Ced.* CXXXIII, 241), « conservatore de la regia libraria » nel 92, e dovè morire nel 97, allorchè (*Ced.* CLXII, 149) vien ricordata, percepitrice del suo stipendio, la moglie.

I libri umanistici nella biblioteca aragonese dovevan essere ordinati per materia, i « vurgale » pare formassero una classe a sè. Dalle se-

(1) *Ced.* CXXIII, 304: « A Pierantonio Sanese: duy ducati e uno tarl, e sonno per lo prezzo de uno libro dicto *Plinio* à conperato per lo dicto Signor Duca, consignato ad esso medeximo ».

Digitized by Google

gnature dei mss. e libri superstiti, si capisce che v' erano anche delle suddivisioni di classi: p. es., « la philosophia e logica » e « philosophia e nigromantia », che si direbbero suddivisioni d' una classe di « philosophia »; e così una classe per la « medicina », un' altra per i « poete » o « poesia ». Alcune volte nella segnatura v' è anche l' indicazione dell' « almario » con un numero solo o preceduto dalle prime tre lettere dell' alfabeto.

Opere che riguardino la storia letteraria italiana la biblioteca di questi re spagnuoli, com' è naturale, non ne conteneva molte. Oltre gli umanisti, quasi tutti rappresentati, v' era il *Milione* di Marco Polo, la *Fiorita* di Armannino giudice, il *Decameron*, la *Teseide*, il *Filocolo* ed altre opere latine del Boccaccio e del Petrarca, le *Rime* di quest' ultimo, il *Fiore di virtù*, *Il Mischino di Duracio*, il *Cantare della Spagna*, lo *Specchio della Croce*, traduzioni di libri sacri, cronache locali e infine una *Fabula di Psyche* di Alfonso Tuscano ecc. ecc. Il resto eran libri sacri e di cultura medievale. Nella libreria del figliuolo di don Federigo troviamo invece opere del Sannazaro, del Bembo (*Asolani*), di Erasmo, di Battista Mantovano, di Platino Plato, una « Prophetia de Joan Georgio Tricino », e per fino il *Carmen sacrum* di Alfonso de Gennaro, stampato a Napoli nel 1523.

Questa, in un rapidissimo esame, la contenenza dello studio preliminare del M., per il quale, oltre che dei libri già ricordati, egli ha largamente utilizzate quasi tutte le recenti pubblicazioni sugli scrittori e la corte aragonese, le quali ha cura di citare, com'è dovere d'ogni onesto lavoratore, quasi sempre al lor luogo. Se non che, lontano da Napoli, qualcuna di queste pubblicazioni gli è sfuggita; e non gli sarà grave se noi gliela ricordiamo qui insieme con alcuni appunti che siam venuti facendo nel percorrere il laborioso volume.

A p. VII *n.*, a proposito del Curulo, si aggiunga anche l' opusc. del Minieri Riccio, *Brevi notizie di un codice del sec. XV* (Napoli, 1862), che tratta pure dell' umanista genovese, il quale fu in relazione col Pontano (Cod. 1368 dell' Angelica di Roma) (1). — A p. XXXIII, a proposito d'Ippolita Sforza, insieme con l' orazione per Pio II si poteva ricordare anche l' altra (28 aprile 55), detta a Milano, per Tristano Visconti e Beatrice d' Este, che si legge nel ms. 240 della Comunale di Ferrara (2); e così, fra i componimenti in sua lode, l' orazione nuziale di Francesco Patrizio, vescovo di Gaeta, ora in un cod. della Marciana (3). — A p. XLII *n.*, a sciogliere il dubbio se « Lanzalao de Apulea » fosse lo stesso che « Lanzalao de Pisinis », medico del Duca di Calabria, ed insegnasse nel 1467

(1) NARDUCCI, *Catalogus codd. mss.*, Roma, 1893.
(2) ANTONELLI, *Indice dei mss. della civ. bibl. di Ferrara*, p. 140.
(3) MORELLI, *Codd. mss, lat. Bibl. Nanianae*, p. 129.

Digitized by Google

medicina nella università napoletana, poteva servire il libro di E. Cannavale (*Lo Studio di Napoli nel rinasc.*, Torino, 1895, pp. XXXVIII sgg.), dal quale avrebbe rilevato e che quest' ultimo, « metge fisich », fu proprio il « Lancalau de Pulla » lettore dello Studio dal 68 al 74; e che il Calcidio, ch' ei ricorda a p. LV, *n.* 6, vi leggesse rettorica nel 66-71 (pp. 45-48). — A p. XLV aggiungere, a proposito dei codd. posseduti da Inico d'Avalos, che il ms. IV. G. 48 della Naz. di Nap., un *De viris illustribus* di Q. Curzio Rufo, ha la sottoscrizione: « Ex libris Inici Davali Magni Camerarii viri illustris » (Jannelli, *Cat.* 105-6). È una copia di quello che il M. ricorda della biblioteca privata del Re a Torino, o è un secondo esemplare della stessa opera? — A p. L, *n.* 8, su Lorenzo Buonincontri era da citare anche l' Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli* (Roma, 1874). — A p. LII, *n.* 3, a proposito di P. J. de Jennaro, gli è interamente sfuggita e l' ediz. del *Canzoniere* fatta da G. Barone, e, con la notizia superficiale del Flamini nella *Rassegna* del D'Ancona (I, nn. 10-11), la mia ristampa delle *Egloghe* pubblicate a Napoli nel 1508 e lo studio premessovi (*La prima imitaz. d. Arcadia*), ove si accenna ad altre operette rare e sconosciute dello stesso rimatore. — A p. LXXI, a proposito del celebre amanuense fiorentino, Antonio Sinibaldo, si aggiunga che un altro cod. copiato da lui è ora nella Bibl. de' Gerolamini di Napoli, già ricordato dal Montfaucon (cfr. Mandarini, 34-5): contiene le poesie di Catullo, Tibullo e Properzio e le *Selve* di Stazio, in fine delle quali leggesi: « Antonius Sinibaldus scripsit Florentiae. Anno Domini MCCCCLXXXIIII ». — A p. LXXVI, riferendo un brano della nota lettera del Summonte al Michiel, segna un interrogativo accanto a « marcello », che e una moneta veneziana di quel tempo (« questo [il Todeschino] pigliava uno tondo di carta di tanta circunferenza quanta e un *marcello* vostro, et ivi disegnando saria stato un mese). — A p. XC, *n.* 2, aggiungere che un' altra copia, pur del sec. XVI, della *Mascalcia* di Pietro Andrea (non « d'Andria », come ha il M.) è nella Trivulziana (n. 277) con questa sottoscrizione: « Finisse il libro de Manescalcia de Petro Andrea homo antiquo et expertissimo ne l' arte equestre de la inclita Maysta del Signore Re Don Ferrando d'Aragona et per comandamento de sua Maysta scritto et traducto da catalano in idioma italiano, et scritto ancora de parte de lo Ill.mo Signor Federicho delli Signori et Conti de Sanzorzo per mano de me Jo. Jacobo de Ponceto de Bayro, desiderosissimo et obsequioso servo di esso, ne l' anno del Signore 1550 a li 20 de aprile ». - A p. XCVIII, il Pontano ivi rammentato non è l' umanista, ma il nipote Giacomo, ambasciatore aragonese a Roma. Nel vol. CXLVI delle *Ced.* (non 147, come ha il M.) a c. 437 è detto chiaramente « Jacobo Pontano » e « al dicto Jacobo ». — A p. XCIX, ripete col Barone (*Le cedole*, p. 117 dell' estr.), che il Duca di Calabria facesse pagare, per mezzo del banco di Giuliano Gondi a Firenze, ven-

Digitized by Google

tidue ducati « a Giuliano di Leonardo architetto MILANESE, ch' era stato in Napoli ai suoi servigi ». Ora quel « milanese » è un grossolano errore già corretto da me (*Arch. stor. nap.* XIX, 579 *n.*), perchè il doc. originale dice chiaramente « a Juliano di Lionardo DA MAJANO, architettore ». Alla stessa p., « per uno libro de l' opere de Seneca fatto fare in Firenze per lo illustrissimo Signor Duca di Calabria e in parte della miniatura de un altro libro de Tito Livio et per resto de dui vadigioni fece fare in Firenza » si pagano, ai 19 aprile 1487, « ducati settantanove, tarì tre, grana sette », non « tre ducati e tre tarì », come dice il vol. CXXIII (147), qui citato dal M. -- A p. 107, a proposito del cod. parig. dei *Rimatori napol. del quattroc.* editi dallo stesso M. e dall' Ive e annotati dal Mandalari, mi si permetta di rimandare anche ad alcune correzioni sommarie fatte da me a quella disgraziata pubblicazione (*Giorn. stor.* VIII, 318-322), le quali con lo studio di Fl. Pellegrini su uno di quei rimatori, *Cola di Monforte* (Cerignola, 1892) non vedo citate. — « La Storia di Napoli dalle origini al 1318 », contenuta nei codd. parigini 301 e 304 (pp. 107-8), non è che la celebre *Cronaca di Partenope.* Il M., pur dandone un saggio nei *Mss. it. d. Bibl. di Fr.* (II, 98 sgg.), non pare siasene accorto. — A p. 109, l'« Aurelio » nominato da De Gennaro nel poema *Delle sei etate*, non è nè Aurelio Sereno di Monopoli, come propose il Renier (*Giorn. stor.* VIII, 251), nè Aurelio Jacobucci « de Tussicia », che proporrebbe qui il M.; sì bene l'umanista milanese scolare del Valla, Aurelio Bienato (*Arch. stor. nap.* XIX, 584 sgg.). In quanto al Jacobucci, autore della traduzione in 8ª rima della *Batracomiomachia*, scritta in Napoli nel 56, ora nel ms. parig. 1097 (n. 264), io posso aggiungere ch' egli, giureconsulto, era a Napoli sin dal 1423, come si rileva dai *Notamenti* del D'Afeltro (« Nobilis vir Jacobutius de Tussicia licentiatus in jure civili: 1423 »); e vi viveva ancora nel 1499 (*Repertori de' registri Magni Sigilli* della Sommaria, Arch. di St., 591). — A p. 111, il Solimena (non « Soliinea ») è il celebre Giacomo, medico e lettore nello Studio di Napoli, cui il Pontano diresse uno dei suoi *Tumuli.* — A p. 110, il « Gisocte ginestre de baucio » è da leggere « Gisocte Ginefre . . . . . ». — A p. 172, il cod. 591, contenente la traduzione di G. Cesare del Decembrio, già presso un libraio napoletano, è ora nella nostra Nazionale e sarà quanto prima illustrato dal Miola.

Anche nelle note alla introduz., al M. è occorso di illustrare qualche punto della storia letteraria napoletana. Nella 1ª della p. LIV, p. es. ha dato per intero l' inedita lettera (già indicata da me nell' *Arch. stor. nap.* XIX, 395) che Francesco Pucci scriveva allo zio, Andrea Cambini, sulla « morte del magnifico Antonello de Petruciis secretario del re Ferrando primo ». Egli s' è ben accorto della strettissima relazione che passa fra essa e la descrizione che ne fa il Porzio nella *Congiura* (ediz. Torraca, pp. 253-257); ma non ha osato dichiarar la prima « fonte »

Digitized by Google

della seconda, perchè gli era ignoto se lo storico ne avesse « cognizione ». Ora il ms. viennese che la contiene (cod. 5559 della Imperiale), è certamente uno di quelli sottratti alla biblioteca napoletana nel 1710, perchè contiene documenti e scritti riguardanti il Parrasio, il Seripando e i loro amici: il Porzio, dunque, lo ebbe senza dubbio fra le mani e ne dovè trascrivere l' epistola, che in alcuni punti è senz' altro tradotta a parola (1). Nella *n.* a pp. CX-XI, dà notizia del poemetto *Lo Balzino* di un Ruggiero de Pazienza « de Nerito » (Nardò), sulla « origine et discesa » della famiglia Del Balzo, ora ms. nella Comunale di Perugia (F, 37). Scritto tra il 1497 e il 1501, in onore « de la serenissima signora nostra Isabella de Baucio, *nova regina de questo siculo regno* », di cui canta anche in un « Triunpho et nova visione » aggiunto al poema, ha una certa importanza storica « per le notizie di feste, di persone che vi parteciparono, di gentiluomini e gentildonne che frequentavano la corte »; e ben farà il M. a darcene, come ci promette, un largo e fedele resoconto ». E di tutto quello che ha fatto e che farà per illustrare la loro storia letteraria, s' abbia la particolar gratitudine degli studiosi napoletani.

E. PÉRCOPO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ERMENEGILDO DE MICHELE. — *L' « Avarchide » di L. Alamanni.* Studio. — Aversa, Fabozzi, 1895 (8.°, pp. 66).

Troppo tardi siam venuti a conoscenza di questo lavoro che esamina, più compiutamente che non si sia fatto finora, il poema dell'A. Nella introd., magrissima, non s'indaga, quel che sarebbe necessario, cioè il perchè di quella composizione fra le produzioni epiche del 500; non si parla, perciò, dell'indirizzo che prendea il poema romanzesco, di avvicinarsi all'epopea classica, e quindi del *Girone*, che è il primo passo per l'*Avarchide*, e che ne spiega la composizione. Altro grave difetto è la totale ignoranza degli studi pubblicati precedentemente, quali, p. es. quelli del Ciampolini e dell'Ermini sull' *Italia liber.*, nella quale dal De M. non è rilevata neppure la evidente riproduzione dell' azione omerica; e così potea rimandarsi al Vivaldi (*Sulle fonti della G. L.*) per alcuni luoghi, i quali forse non furono indifferenti al Tasso. Ma l' esame dell' *Avarchide* è fatto a bastanza diligentemente, quantunque l'aver tenuto presente soltanto Omero, e talvolta Virgilio,

(1) Pucci: « Et linteam tunicam iam *sordidatam* cum recenti nitidaque mutare, novos quoque calceos induere, *tamquam ad nuptias* profecturus curaverit »; Porzio: « Ed avendo la lunga carcere *sordidati* e logori li suoi vestimenti, si fe venire degli altri nuovi; ed ornatisi *come se a nozze* e non alla morte dovesse andare ».

Digitized by Google

non faccia vedere al De M. come l'Al. tenesse d' occhio anche altre derivazioni omeriche, specialmente quella del Trissino, da cui certamente deriva il cambiamento della lotta fra Agamennone ed Achille, in quella di Gaveno e Lancillotto innanzi ad Artù, la qual certo riproduce quella di Aquilino e Corsamonte (*It. lib.* XI). Anche ci pare che, affermando d'aver l'Al. soppressi e abbreviati alcuni episodi omerici, bisognava indicar di quali episodi qui si tratta. Nella terza parte è strano che il De M. ricerchi le ragioni poetiche della composizione alamanniana in commenti aristotelici (il Piccolomini, il Vittorio, il Modio e il Lombardi, posteriori quasi tutti, anzichè direttamente in Aristotile. Ma a noi par quasi che l' Al. si buttasse per disperato a riprodurre l'azione iliadea, perchè non ci capiva niente in quella dottrina dell' unità: la quale perciò fu rigorosa per necessità in lui. Quanto poi agli episodi, qualcuno dei quali si esamina e confronta, notiamo uno strano errore che il De M. fa (35-6), confondendo nel Trissino l' epis. di Doletto (XXII), che non ha che fare con l'epis. omerico, con quel di Frodino, il qual riproduce veramente (anche con la parola) quello di Dolone, quantunque spezzato in due (XIII, XIX), e fu certo tenuto presente dall' Al. Il De M. rileva l'esclusione del soprannaturale omerico nell'*Avar.*, che si può dire la mutazione più importante dell'A. Or che tale mancanza produca l' altra del mondo femminile, che in Omero è supplito dal soprannaturale, è una osservazione veramente acuta; ma non ci par ben valutata la ragione artistica di tal cambiamento. Poichè, dato il passaggio dell' azione omerica al mondo romanzesco bretone, e posta quella differenza fra cristiani e pagani, dee lodarsi l'Al. di non aver ceduto a questa tentazione, che legittimava più in lui, che nel Trissino, il soprannaturale cristiano; perchè questo sarebbe apparso soprapposto ad un'azione troppo piccola per meritarlo. Noi non vogliamo dire che l'Al. abbia compiuto una rivoluzione nell'epica col render naturali quegli stessi fatti che in Omero hanno spiegazione fuori dell' uomo, a differenza del Trissino che d' ogni fatto umano presentava la cagion divina; ma piuttosto questo, che l' Al., ritenendo nel suo poema soltanto la magia, abbia mostrato acuto discernimento critico con l' ammettere quel solo meraviglioso, che il mondo cavalleresco bretone potea permettere, per la sua indole originaria. Ma di quali elementi romanzeschi l'Al. si valesse, per trasformare o per fondarvi l'azione omerica, il De M., pur notandolo, non indaga con special diligenza e cognizione; poichè nelle poche osservazioni, che vi fa, tien d' occhio soltanto l'opera notissima di P. Paris (*Les romans de la T. R.*) e la nostra *Tav. rit.* Troppo scarso campo di studio per un poeta che, stando a Parigi, avea agio di allargar la sua conoscenza nella più larga messe della produzione romanzesca originale. Da questo lato lo studio del De M. deve rifarsi; e noi sappiamo che vi si è accinto il prof. U. Renda; il quale, lavorando sull'immenso materiale, pubblicato in questi ultimi anni, dei romanzi del ciclo d'Artù, specialmente dalla *Société des anciens textes français*, compierà (lo speriamo) da questo lato l'indagine.

E. Pr.

Umberto Renda. — *Sul « Caos del Triperuno » di T. Folengo.* Appunti. — Palermo, Barravecchia, 1896 (8.°, pp. 23).

L' A. segue a ricercare accenni, che possano chiarire la vita oscurissima del F.; e vuole in questo opusc. servirsi di quest' opera, mista di prosa e di versi, la più bizzarra del bizzarro poeta. Mantenendo la sua opinione, che il F. sia uscito

Digitized by Google

nel 1521 o al principio del 22 dal monastero, osserva che quando fu accolto in casa Orsini, poichè, per la miscredenza di alcuni scritti anteriori, poteva esser messo in sospetto del suo signore religiosissimo, il F. scrisse il *Caos*, preparandosi con esso anche ad una difesa per l'avvenire. E si domanda: quale è il significato di quest'opera? Ha essa un valore biografico? Domande non nuove; ma che non hanno ricevuto ben chiare risposte. Con importanti osservazioni risponde alla prima: Vero è che i tre nomi di Merlino, Limerno e Fuliga rispondono a tre periodi della vita del F.; ma la conclusione non è quella accolta dal Gaspary (*St.* II, II, 178), che il F. rigettasse le superstizioni di Fuliga, per accettare le nuove dottrine religiose riformiste; bensì che il *Caos* sia « la preparazione ad un ritorno del F. alla vita monastica, che nel 1534 avrà veramente luogo ». Questa ci pare importante conclusione e per la vita del F. e per l'interpetrazione dei suoi scritti. Nelle osservazioni del R., però, notiamo slegatura e fretta; mentre quelle, appunto perchè menavano a conclusione così importante, aveano bisogno di organizzarsi ed allargarsi ad analisi chiara del poema. Così anche con sacrificio della parsimonia, a tutti i lettori sarebbe stato accessibile di giudicare dell'affermazione conclusiva; perchè, come son ora, si volgono ai pochi, che dell'opera del F. abbiano una conoscenza assai più che comune.

Da questa conclusione il F. ricava alcuni dati biografici nell'opera folenghiana, specialmente riguardanti la Geroloma Dieda e lo Squarcialupi; riuscendo a spandere ancora un piccolo barlume nella selva oscura di quella vita.

E. Pr.

I codici manoscritti della biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati da Enrico Mandarini dell'Oratorio ecc. Opera premiata dalla r. Accad. di arch. lett. e b. a. di Nap. — Napoli, Festa, 1897 (4°, pp. xx-404).

La bibl. Oratoriana dei padri Filippini (detti anche *Girolamini*, dal nome della prima lor dimora romana, S. Girolamo della Carità), sorta in Napoli sul principio del sec. XVII per opera dei primi compagni di S. Filippo Neri ad imitazione della Vallicelliana che il Santo aveva fondata in Roma; è la più antica « libreria comune e pubblica » napoletana. Essa si venne formando con i libri e mss. appartenenti ai Filippini, con quelli, pregiati per postille, raccolti da Giuseppe Valletta e comprati dai detti padri nel 1726 (allora furono apprezzati e catalogati da G. B. Vico), e con quelli dello storico Carlo Troya e dell'archeologo Agostino Gervasio, pur acquistati dal sodalizio nel 1859 i primi di questi ultimi (voll. 3602) e donati ad essi i secondi nel 1864 (voll. 5057). Oltre una discreta collezione di libri rari del quattro e cinquecento, l'Oratoriana possiede 353 codici (i più antichi del XII secolo) che contengono principalmente classici latini o storie e cronache locali, ma anche opere spettanti alla nostra storia letteraria.

Pel sec. XIV notevoli: il cod. della *Commedia*, già illustrato nel 1862 dallo stesso p. Mandarini e recentemente dal Bassermann, della seconda metà del 300, con miniature di scuola giottesca e postille di un letterato napoletano contemporaneo della famiglia Puderico (probabilmente Lorenzo, lettore allo Studio, morto nel 58); il commentario dantesco del Della Lana; le *Epistole varie* petrarchesche e le *Egloghe* del Petrarca e di Giovanni del Virgilio, appartenute al Sanazzaro; la *Historia di C. G. Cesare* pur del Petrarca, tradotta; il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, tutt'e quattro del decimoquinto; e la *Teseide* del Boccaccio (sec. XIV). Pel quat-

Digitized by Google

trocento: un *Thesauro di poveri* « scripto per mano di mi Zuane diluza per la serenissima dugal signoria de Veniezia » nel « mazo » (maggio, non « marzo ») del 1410 (?) per « mi ser Piero Duodo »; (non Diedo); il *Q. Curzio* tradotto dal Decembrio; il *De aspiratione* del Pontano; le *Epistolae* del Panormita e del Parrasio. Del cinquecento solo varie raccolte di rime (Sanazzaro, Bembo, G. Verità, Cadamosto, Amanio, Castiglione, Della Casa ecc. ecc.); la *Clorida* del Tansillo (sec. XVI) utilizzata dal Flamini, e le copie delle *Rime* in lode di D. Giovanna Castriota e del *Tempio* di D. Geronima Colonna. Ma più del seicento, e in gran parte napoletano: le poesie di G. Acciano edite da G. Capone e S. Marano nel 1892; la *Pietra del paragone politico* e i *Ragguagli* del Boccalini; una raccolta di poesie in latino maccheronico di autori napoletani; la *Dozzina di stringhe al cav. Marino* del friulano Ludovico Lepore, ignote al Crescimbeni; la *Murtoleide* del Marino e la *Marineide* del Murtola (sec. XVII); le *Risposte allo Stigliani per l'Adone* di G. P. d' Alessandro, studiate dal Borzelli (*G. P. d' A. difensore del Marino*, Nap., 1893); le *Satire* del Rosa e quelle del Settano (sec. XVIII); *Le belle poppe* di Pietro La-seyne (sec. XVII). Importanti, infine, le carte gervasiane che contengono molti appunti e notizie sulla storia letteraria napoletana del quattro e cinquecento.

Il p. Mandarini, facendo noti nuovi codici e dando di tutti indici per materie e per autori, si è reso con questo laborioso catalogo, così ricco e stampato con tanto lusso, oltremodo benemerito degli studii; nè saremo noi quelli che rimproveremo all' egregio uomo la suddivisione dei codd. in membranacei e cartacei senza un'unica numerazione, che sarà causa continua e certa di confusione; nè l'eccessiva prolissità delle illustrazioni; nè la scarsa conoscenza degli studii odierni di critica letteraria; ma non sapremmo incoraggiare altri a fare simili lavori seguendo il metodo adottato da lui. È ormai riconosciuto che il miglior mezzo di render proficui e comodi questi cataloghi è la sobria e nuda descrizione del contenuto dei codd. Il voler spezzare o allungare codesta descrizione con osservazioni bibliografiche o biografiche più o meno opportune ed esatte, è un pessimo sistema di alcuni bibliografi vecchi, che va senz'altro messo a dormire (1).

E. P.

CIRO TRABALZA. — *Della vita e delle opere di F. Torti di Bevagna* con una lettera di LUIGI MORANDI. — Bevagna, Tip. Properziana, 1896 (8°, pp. XV-235).

Quando si farà la storia della nostra critica letteraria, fra quelli che la trattarono nel principio del secolo presente non si potrà fare a meno di rammentare

(1) Ecco intanto qualche osservazione. A pp. 115-6, la novella anonima di Giulietta e Romeo, che il M. vorrebbe trovare, seguendo il vecchio catal., fra le opere del Boccaccio è quella celebre di Luigi da Porto. — A p. 276, i *Carmina* ecc. che seguono le *Epistole* del Petrarca, non possono appartenere a costui, come immagina il M., ma son roba del quattrocento e specialmente del Cantalicio o documm. aragonesi. E così pure, alla p. seg., dice di non poter assodare se le quattro *Egloghe* di G. del Virgilio a Dante e di costui all'altro siano quelle ricordate dal Dionisi negli *Aneddoti*, perchè questi troppo rari; ma a sciogliere questo dubbio sarebbe stata più che sufficiente una qualunque ediz. moderna delle opere di Dante, ove nei primi vv. si legge « Pieridum » (non *Pieridus*) e « novis qui » (non *novisque*), « patiente » (non *pariete*) ecc. ecc.

Digitized by Google

l' umbro Francesco Torti (1763-1832), le cui *Osservazioni alla Basvilliana* il Monti, quando gli era ancora amico, dichiarava un « capo d'opera », preconizzando nel loro autore « un giorno il massimo dei critici »; e il cui maggior lavoro, *Il prospetto del Parnaso italiano*, fu detto dal Niccolini « l' opera meglio pensata che abbia l'Italia » in fatto di critica.

Nelle loro conversazioni romane (1783-85) quando il poeta ed il critico discorrevano, fra l'altro, « dell'eloquenza svariata dei Francesi, dello stile melanconico degl'Inglesi, de' profondi e sentimentali Germani »; il Torti, per la sua conoscenza non comune delle letterature straniere, dovè non poco influire sul metodo molto comodo che adottò il Monti nel poetare.

Nella sua lettera *Delle bellezze poetiche di Ossian imitate dal cav. Monti* (1ª ediz.) egli rileva quanto l' « Apollo vivente » simpatizzasse « col genio poetico dell'antica Scozia », e cita, per esempio d' imitazione ossianesca, proprio quel brano degli *Sciolti* al Ghigi che fu riferito dallo Zumbini (*Sulle poesie di V. M.*, 118). Ed è appunto codesto incontrarsi di alcuni suoi sagaci giudizi del *Prospetto* (1806, 1812), quadro dei principali poeti italiani, da Dante al Parini, con quelli dati ai giorni nostri dal De Sanctis, dal Carducci, dal Villari, che lo farà collocare fra i principali precursori italiani della nostra critica letteraria. Nè sarà del tutto dimenticata l'altra sua opera *L'antipurismo*, raccolta di varii opuscoli già pubblicati (*Il parismo nemico del buon gusto*, *Risposta ai puristi*, *Dante rivendicato* ecc.: del 1818-19) contro e il Cesari e il Perticari, non per le sue teorie linguistiche che sono quelle del Cesarotti, quanto per alcune osservazioni e « per una certa larghezza di criteri da non disprezzarsi »: cinque anni prima del Leopardi egli lamentava « la totale mancanza di vera prosa bella italiana » (*Op. ined.* II, 371-73), ma dava ragione al recanatese che nel 1825 lo diceva « uomo d'ingegno sufficiente, ma di nessun gusto » (*Epist.* I, 226), quando additava nel Beccaria il modello de' prosatori.

Non valore artistico ma storico ha il suo romanzo filosofico *La corrispondenza di Monteverde* (1832), imitazione « a rovescio » dei *Promessi Sposi* e della *Nuova Eloisa*; il cui protagonista è un parroco che non è un Don Abbondio, e che, perchè « spasimante per l'indipendenza italiana », si attirò le villanie di Monaldo Leopardi e la registrazione all' *Indice*. « Che bella lode » oggi (ripeteremo anche noi col Morandi che ha voluto in una garbata lettera presentare agli studiosi il lavoro del T., cui non sappiamo rimproverar altro che una certa prolissità e il tuono troppo apologetico) i vituperi del conte che nella *Voce della Ragione* chiamava il Torti « pazzo, briccone, canaglia, ciarlatano », augurandogli « mille prosternazion alla porta di San Pietro, mille capestri intorno al collo, mille colpi di verga sugli omeri denudati »! Nè men bella lode son i vituperi dell' incostante e ingrato Monti che non calunniò e ingiuriò solo il Torti (« un tristo », « degno di forca », « pazzo », « infamia di Bevagna », « solenne furfante »), le cui *Osservazioni* alla *Basvilliana*, un tempo « capo d'opera » di chi sarà « un giorno massimo de' critici », divengono ora « scritti adulatorii ». E tutto ciò perchè il Torti, in un epigramma, aveva mandato all' « Eliso dei minchioni » quel suo « caro Giulio » che se non un minchione, non fu davvero (il T. ha ragioni da vendere!) quel « restauratore delle lettere e il vero fondatore della filologia moderna » che qualcuno ci vuole dare ad intendere.

E. P.

Digitized by Google

MICHELE BARBI. — *Un sonetto e una ballata d' amore. Dal Canzoniere di Dante.* — Firenze, 1897 (4°, pp. 19). Per nozze Barbi-Ciompi.

È ripubblicato il son. « Guido, vorrei » su tutti i mss.; dai quali risulta evidentemente che la lez. vera del vs. 9 è: « E monna Vanna e monna Lagia », invece della volgata: « E monna Vanna e monna Bice ». Così il B. con procedimento sicuro e sobrio, accennato al famoso serventese nel quale Beatrice doveva stare sul numero del nove, quando invece in questo son. si parla di una donna che sta « sul numero del trenta »; esaminati i due sonn. di Guido Cavalcanti: « Dante un sospiro », e « Amore e monna Lagia », donde appare che Monna Lagia non ha relazione con Guido; conchiude che questa abbia relazione con ser Lapo Gianni e che la donna che sta « sul numero del trenta », non potendo esser Beatrice, sarà probabilmente la donna dello schermo, per la quale Dante scrisse varie cose per rime, che naturalmente non accolse, come questo son., nella *Vita Nuova*. Difficilmente si potrà infirmare questa conclusione del B., che è veramente una piccola scoperta. La ball. ripubblicata è: « Donne, i' non so di ch' i' mi prieghi Amore », su tutti i mss. conosciuti; con questo di più, che essa è inquadrata in una prosa espositiva: « Ecco, donna mia, » dice il poeta verso il principio, « che sopra l'amorosa nostra materia, onde la penna d' Amor già vi scrisse ad onor di voi e consolazion di me, che vostro sono, detto queste parole per ordine di queste rime, le quali voi piaccia di leggere, ecc.»; e questa prosa si trova, attribuita pur essa a Dante, come la ball., nel Riccard. 2317 (2ª metà XIV). Le questioni che sorgono al proposito, sono varie: la ballata è di Dante? ed ha essa tre stanze, oltre la ripresa, o soltanto una, come si trova nell' ediz. giuntina? ed il commento sarebbe mai anche di Dante? Il B. giustamente risponde che la ballata, nella sua forma originaria di tre stanze, non può negarsi a Dante, al quale la danno cinque codd., trovandosi adesposta negli altri mss.; ma che il commento non può essere se non una contraffazione condotta sullo stile della *Vita Nuova* con singolari espressioni cavate dal poema.

Z.

MICHELE SCHERILLO. — *Dante e Tito Livio* (Estr. dai *Rendiconti* del r. Ist. Lomb. d. sc. e lett., II, XXX) — Milano, 1897 (8°, pp. 19).

In questa diligentissima nota lo S. ricerca le relazioni fra D. e Livio nelle numerose citazioni sparse nelle varie opere del sommo poeta. Già lo Schück e il Witte, e recentemente il Moore si erano occupati di questo argomento; ma ora tutt' i fatti sono raccolti e vagliati con grande precisione e amore disinteressato del vero.

D. quando cita Livio, cita in realtà Orosio, l' *Epithome* di Floro, Virgilio o il commento di Servio, Lucano, Sant' Agostino, chè altrimenti non si spiegherebbe la discrepanza delle sue parole con quelle dello storico padovano, la quale trova invece sufficiente spiegazione negli autori or ricordati. Egli giunge a questa conclusione: « che di Livio D. non conobbe se non il nome, l' *Epitome* di Floro, e forse qualche frammento del primo libro; ma le sue cognizioni di storia romana ei desunse principalmente da Floro stesso e da Orosio per una parte, e per l'altra da Virgilio e da Lucano e dal commento di Servio ». Ad ammettere che D. avesse conosciuto qualche frammento del primo libro delle storie, lo S. è co-

Digitized by Google

stretto da *Mon.* II, 3: « quod Titus Livius... in prima parte sui voluminis, *quae a capta Troia sumit exordium*, contestatur », confrontato col principio delle *Historiae*: « Iam primum omnium constat *Troia capta....* ». Ora a me pare che anche in *Conv.* IV, 5 il passo relativo a « quello benedetto Scipione giovane » si accordi meglio con Livio « Scipio iuvenis, fatalis ecc. », che non con Orosio. Mi viene anche in mente la graziosa nov. del Sacchetti che ci dice come un antico cittadino fiorentino, Borghese di Coppo Stefani, leggesse con tale trasporto le storie di Livio da scagliarsi con fiere invettive contro le matrone romane protestanti per la legge suntuaria. E non sarebbe stato inutile uno studio speciale sulla fortuna delle storie liviane nel duecento, sui mss. pervenutici, ecc. Perchè senza infirmare punto il ragionamento dello S. sui singoli fatti, potrebbe anche essere che D. avesse conosciuto dei tratti molto più lunghi delle storie liviane, ma nelle citazioni non fosse stato troppo diligente e scrupoloso, fuorviato dall' autorità di altri scrittori. Ad ogni modo risulta ormai che della materia delle storie D. abbia fatto l' uso indicato dallo S.

Z.

ANTONIO FIAMMAZZO. — *Nuovo spoglio del cod. lolliniano di Belluno e raffronti con altri « del cento »*. — Bergamo, Ist. it. d'Arti graf., 1897 (8°, pp. 33).

Dei cento ess. della *Commedia* scritti da Francesco di Ser Nardo si è negli ultimi tempi molto occupata la critica, che ha finito col riconoscerne la grande importanza, perchè offrono una lez. la quale possibilmente, nelle prime copie, deriva dall' autogr. di Dante (cfr., per tutti, M. Barbi, *Per il testo della D. C.*, Roma, 1891, pp. 43 sgg.). Il F. aveva già dato un cenno non breve del cod. lolliniano 35 del Seminario di Belluno, il quale è indubbiamente uno dei cento per la somiglianza della scrittura, delle rubriche principali e, in generale, della lez. Ma ora egli, dopo aver studiato il cod. in servizio della Società Dantesca, nei quesiti da essa proposti, ci da, in questo opusc., tutta la collazione di esso sul testo berlinese del Witte, che ormai è quello adoperato in tale bisogna; e in appendice aggiunge una tavola nella quale si mostrano i rapporti di otto dei « Danti del cento », compreso il lolliniano. Il quale, sebbene come osservò il Barbi, offre tutte le « notevoli concordanze in lezioni secondarie e in errori grossolani », pure qualche volta si tiene a qualche lez. insigne per caratteri di originarietà.

Z.

GIUSEPPE BIADEGO — *Giovanni Sauro e Niccolò Tommaseo. (Un decennio di vita letteraria veronese)*. Memoria letta all' Accad. di agr., arti e comm. di Verona il 22 nov. 1896. — Verona, Franchini, 1896 (8°, pp. 99).

L'occasione a quest'opusc. è venuta da LII lettere inedite del Tommasèo all'ab. Giovanni Sauro veronese (1841-46), possedute dalla Comunal di Verona, qui in fine, insieme con un'altra dello scrittore dalmata al Giuliari (1844), pubblicate. Il decennio di vita letteraria veronese che s'illustra, va dal '37 al '47, quando a Verona, sotto l'incubo della dominazione straniera, scomparsi « i rappresentanti della libertà italica e del movimento letterario cesariano e pindemontiano », vivevano, a rappresentare la critica filologica, il padre Bartolomeo Sorio, l'editore amoroso dei cantici jacoponici; e quello della poesia, Caterina Bon Bren-

Digitized by Google

zoni, Aleardo Aleardi e Cesare Betteloni. L'ab. Sauro, intimo della Bon Brenzoni e critico d'un prosa dell'Aleardi, cominciò col farsi editore di *Scritti inediti* del Vannetti e del Cesari (1841), lodati quest'ultimi dal Tommaseo in un articolo della *Gazz. di Venezia* (riprodotto poi nel *Diz. d'estet.*); ma disapprovata la critica all'Aleardi, perchè « se i sacerdoti italiani si sentono ispirati a gridar contro il male e l'errore, comincino dall'errore e dal male de' più potenti: sieno zelanti col proprio pericolo, e non là solamente dov' abbiano innanzi a sè per difesa i fucili e gli sbirri ». Dètte poi in luce, con altre prose e versi di minor valore, il *Ritratto di D. Alighieri scoperto nuovamente in Verona e illustrato*: « è il divoto che prega in ginocchione », con una donna accanto (Beatrice), nella bella crocifissione che il S. credè giottesca, sull'arco interno della porta maggiore della chiesa di S. Fermo. Ivi è affermato anche che Dante avesse in Verona villa e casa, e che nel « gran Lombardo » sia da ravvisare il primo scaligero Alboino I; mentre costui è bistrattato nel *Conv.* (IV, 16).

Se non che non la figura del Sauro, non ostante le cure postevi dal B. a ritrarla, riesce assai poco interessante; ci attrae di più quella del giovane Tommasèo, vivente allora come « un eremitello » in Venezia, quasi « sempre ritirato nella sua camera » (presso la chiesa dei Greci), dalla quale usciva solo « alle 10 precise » di ogni mattina per udire la messa. « Non accetta (afferma l' ab. Agostino Zanella) *irremissibilmente* non solo inviti a pranzo, ma nè un caffè, nè un bicchier d' acqua da persona alcuna »; « parla come scrive, cioè conciso »; e il suo stile se l'era formato « non tanto collo studio di Dante, quanto con quello degli autori latini » (1).

E. P.

MARIO PELAEZ. — *Notizia degli studi di Giulio Perticari sul « Dittamondo »*. (Estr. dagli Atti d. r. accad. lucchese, XXIX).—Lucca, Giusti, 1897 (8°, pp. 88).

Il P. ha esaminato le carte perticariane che si trovano nella Oliveriana di Pesaro e ricostruita la storia dei lavori del Perticari intorno all'ediz. dal *Dittamondo*, la quale non fu impedita dalla morte ma piuttosto dalla stanchezza dell'A., il quale finì con disamorarsi dell'argomento, come da una notizia nell'*Append.* IV al vol. III, p. II della *Proposta* del Monti. La pubblicazione del P. è di molto interesse, così per le notizie che dà relativamente a quei lavori, di cui rimane tutto il testo definitivo del *Dittamondo*, corretto specialmente sul cod. antaldino, usufruendo di altri mss., dei quali gli amici gli fornirono la collazione, e molte schede che contengono illustrazioni dei luoghi particolari del poema, come per quelle che si riferiscono ai detti collaboratori che spontaneamente e con molto impegno lo aiutarono nel lavoro. Fra questi va segnalato il Monti che vi prese una parte grandissima così da associarsi al Perticari in tutta l' opera: di lui ci rimane una serie di postille al margine del testo, delle quali il P. dà pochi e notevoli saggi. La maggior parte dell' opusc. è occupata dalla pubblicazione di lettere scritte al Perticari: sei del Monti (sole edite, quest'anno stesso, dal Casini, ma qui più compiute), due del conte G. Giacomo Trivulzio (il quale aveva avuta prima l'idea di ristampare il *Dittamondo*), cinque dell'eruditissimo B. Borghesi, due

(1) Nella lett. XXVI il Tommasèo scrive al Sauro: « Il *disonor del Golgota* è da Lei interpretato egregiamente ». Perchè il B. non ce ne dice niente?

Digitized by Google

di Iacopo Morelli, due di Paolo Costa, una di Girolamo Amati, una di Pompeo Litta, tre dell'Antaldi, cinque del Roverella. Segnaliamo agli studiosi queste lettere ricche di bella erudizione; se il lavoro di quei dotti sui mss. era condotto con indeterminatezza di criterii, i materiali raccolti dal Perticari forniranno utilissimo sussidio al futuro editore del *Dittamondo*. — Osserveremo sulla trascrizione di quelle lettere che nella prima del Trivulzio, a p. 40, parrebbe che dovesse leggersi « opera grata agli Italiani *farebbe* chi, » invece di *sarebbe* (ripetuto a p. 7); e in una del Borghesi (p. 54) sarà *Fatius* invece di *Fatuis*, ripetuto due volte. Finalmente a p. 50 *n.* sarà da dire Alberto Nota famoso autore di commedie e non di tragedie.

Z.

FRANCESCO NOVATI E FILIPPO SENSI. — *Relazione sul tema I comunicato dalla Società Storica Lombarda* (Estr. dagli *Atti* del VI Congr. stor. ital.) — Roma, 1896 (8°, pp. 18).

Il tema è: « Riprendendosi in esame la proposta fatta ed approvata in massima dal V Congr. stor. ital., che nella pubblicazione di antichi documenti sia fedelmente osservato tutto ciò che attiene alla sostanza, alla lingua e alla grammatica e tutti i fatti grafici che costituiscono una legge, il Congresso è invitato a deliberare che la riproduzione integrale dei testi, così latini come volgari, sino a tutto il sec. XVI, non sia limitata da distinzione nè di materia nè di scopo e che per i secoli seguenti si restringa ai casi di evidente necessità ». Gli AA. in questa relaz. mostrano che nelle scritture latine e volgari del medio evo l'ortografia e l'interpunzione avevano le loro norme stabilite e che perciò occorra nel ripubblicarle serbare fedelmente, e per tutte quante, la forma loro originaria, senza alterazione di sorta. E giovandosi del pregevole lavoro del Thurot, *Notices et extraits de divers mss. latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, (in *Notices extr. des mss. de la Bibl. Nat.* XXII, II p., Paris, 1868) e della ricchissima esperienza propria raccolgono per le singole rappresentazioni grafiche i fatti principali dell'ortografia del Medio Evo. I nostri lettori conoscono già che il Rajna (*Rassegna* II,22) ha ricostruito rispetto al *De vulg. eloq.* un vero trattato di ortografia latina del tempo di Dante; sicchè per tutti questi notevolissimi lavori gli studi dei testi antichi ricevono un grande incremento. Notiamo qui che nella grafia di *pessundare* (p. 10) la sostituzione di *n* si deve puramente a virtù assimilatrice; che (*ibid.*) non sembra esatta l'espressione che nella grafia *degnio* ecc. siavi testimonianza di retta percezione fonetica; e che in *gielo* non vi è *gi* per rappresentare la palatale, sibbene il normale *ie* da *ĕ* accentata.

Z.

VINCENZO CRESCINI. — *Il provenzale in caricatura* (Estr. dagli *Atti e mem.* d. r. Acc. di Padova, XIII). — Padova, Randi, 1897.

Il C. ha voluto tener l'invito fatto dal Novati agli studiosi delle lingue neolatine, nella sua nota *Se a Vicenza nei primi del sec. XIV siasi impartito un pubblico insegnamento di provenzale* (*Rassegna* II, 28 sgg.), di risolvere i dubbi sorti in lui fra l' espressione ripetuta di un antico docum. « magister Tuixius doctor proensalium de Vicencia », e la supplica di costui alla fraglia dei notai in una lingua che non può essere battezzata per provenzale: « *A uuiz miseriz ancianiz* »

Digitized by Google

ecc. Il C. non solo dà una interpretazione scherzosa a questa supplica, vera bizzarria, ma anche all' espressione stessa di *doctor proensalium*. Il *doctor* sarebbe una vera stranezza per una disciplina per la quale non si conferiva laurea, per un insegnamento che in verità non ci risulta che si sia regolarmente e pubblicamente impartito. Del resto, che quei buoni notai si permettessero di scherzare negli stessi atti pubblici, apparirebbe da più indizii, che il C. enumera. Sennonchè questo di Tuisio sarebbe veramente, sino ad ora, il più forte esempio, e non si può dire che non sia tale. Lo Scherillo aveva già prima posto in chiaro (*Rassegna* cit.), lo scherzo. Piuttosto si potrebbe osservare qualche cosa sulla meraviglia che desta nel C. il fatto che in Vicenza possa esservi stato in quel tempo un pubblico insegnamento di provenzale. Che per un italiano a comporre in quella lingua vi fosse bisogno di apprenderla da chi la sapeva, questo è fuori di dubbio. Certo le grammatiche che ci sono pervenute, hanno intento puramente pratico. Non si saranno fondate nei pubblici studi cattedre di provenzale, ma che vi fossero dei maestri, come potrebbe dubitarsi? Il *doctor proensalium* è un'ironia, indubbiamente, e forse si spiega con l'umiltà dell' insegnamento stesso, ma questa ingenua ironia non escluderebbe che Tuisio realmente insegnasse il provenzale. Non lo insegnava forse in Ferrara il maestro Ferrarino? (Questa forma mi par preferibile a quella di *Ferrari* adottata dal C.) E il piccolo conto che si fece di tale ufficio spiega abbastanza quella decadenza nella quale vediamo ben presto piombare lo studio del provenzale tra noi, con l' ignoranza che mostrano di esso i copisti e commentatori delle opere di Dante.

Z.

ALFRED MOREL-FATIO. — *Version napolitaine d'un texte catalan du « Secretum secretorum »* (*Romania*, XXVI, 74-72, con facsimile). — Paris, Thorin, 1897.

Il cod. 447 della Naz. di Parigi era stato descritto con più errori che parole dal Marsand (I, 75), solo in parte rettificati dal Delisle (*Le cab. des mss.* I, 228) e da chi scrive (*La pr. imitaz. d. Arc.*, 9). Ora con questo studio del M. F., esso ci si rivela per una versione in volgare napoletano semiletterato del *Secretum secretorum* in lingua catalana. L' autore che il Marsand battezzò stranamente « Giovanni Cola », è invece un « Cola de Iennaro » (congiunto del prolifico rimatore Pietro Iacobo?), che, come si sa dalla dedica e dalla chiusa, dedicò la sua opera a Ferdinando I d' Aragona, il 4 aprile 1479, perchè il re non lo lasciasse « morire » nella prigionia di Tunisi, nella quale languiva da 18 anni! Il testo catalano pervenuto nelle sue mani, era stato di un rinnegato spagnuolo « gran signore ne lo consiglio *del* re de Tunys », e costui l'aveva portato dal suo paese e lasciatolo a Tunisi, morendo. Il ms. originale, scritto d'una sola mano e senza correzioni, ha pure una barbara « miniatura » (riprodotta in facsimile dal M. F.) rappresentante l'autore incatenato pregante inginocchione dinanzi allo scudo aragonese, simbolo del re; accanto al quale sono scritti i versetti della *Bibbia:* « Salvos fac, Domine, servos tuos et erue eos ab ista crudelissima captivitate ».

Oltre che un non dispregevole contributo alla storia delle relazioni letterarie fra Spagna e Italia nel medioevo, codesto *Libro de regemento de signoria* potrà offrire nelle sue 82 carte al futuro studioso dell'antico dialetto napoletano una larga messe di voci popolane. Non poche ce ne porgono, di fatto, alcuni brani, la dedica e la chiusa che qui il M. F. ha opportunamente riprodotte.

E. P.

Digitized by Google

PIO RAJNA. — *Contributi alla storia dell' epopea e del romanzo medioevale*, IX (Extr. de la *Romania* XXVI).—Paris, 1897 (8°, pp. 42).

Continuando le sue preziose ricerche, il R. ritrova « altre orme antiche dell'epopea carolingia in Italia » nelle *Gesta Roberti Guiscardi* di Guglielmo Pugliese (1099), nei versi sulla contessa Matilde di Donizone (1114), nel poema *De bello majorico* (1115), nell' iscrizione nepesina (1131), illustrata altrove (*Arch. stor. ital.* S. IV, XVIII-IX) da lui stesso, nelle compilazioni storiche di Goffredo da Viterbo (1181), nel mosaico della cattedrale di Brindisi (1178), ne' bassorilievi di quella di Verona (1187 ?), negli *Annales ceccanenses* (1205), nella cronaca faentina di maestro Tolosano (1188-1219), nell' *Oculus pastoralis* (1250), nel commento al Codice di Odofredo (1260), in Albertino Mussato e in Francesco da Barberino.

PERIODICI.

La biblioteca delle scuole italiane, VIII, 3: R. SABBADINI, *Una prolusione di Guarino veronese nelle arti liberali:* alle ricordate da K. Müllner (*Acht inaugu ralreden d. V. Guarino und seine Sohnes Battista* in *Wiener Studien* XVIII, 283 sgg.), aggiunge altre cinque prolusioni, e una, del 1447, ne dà in luce; F. FLAMINI, *Macario Muzio e Filippo Scolari:* in aggiunta a quel che n'avea detto G. Moroncini (*Rassegna*, I, 115), dà qualche altra notizia sul poemetto *De triumpho Christi* (1499), del M. « il solo precursore vero ed immediato della *Christias* del Vida », sul suo autore (1430?—1520?) e sulla poco nota traduz. che ne fece lo Scolari (1844).—4: G. RUA, *La genesi di due drammi pastorali alla corte di Carlo Emmanuele I:* segnala le fonti di due drammi di Lud. D'Agliè che ricavò la *Alvida* dalla *Croce riacquistata* del Bracciolini, e la *Zalizura* dalla *Primavera* del Botero; D. RONZONI, *Di un passo disputato nel « De vulg. eloq. »* (I, II, 3): « cum divinam curam perversi expectare noluerunt ».

Rass. bibl. d. lett. ital. V, 4-5: notiamo la recensione del D'ANCONA sul libro postumo del De Sanctis, *La letteratura italiana nel sec. XIX* (Napoli, Morano, 1897), edito da B. Croce: « pregevole contributo alla storia della letteratura nazionale », non ostante gli « errori di fatto », « le inesattezze storiche » e « la sua incompiutezza ». [Gli stessi errori e imperfezioni e ripetizioni e omissioni e contradizioni insieme con qualche pregio, aveva pur rilevati E. BERTANA in un' accurata rassegna del *Giorn. stor.* (XXIX, 492-502), a cui rimandiamo i nostri lettori]; E. TEZA, *Ai Carmina medii aevi:* correzioni alla nota ediz. del Novati; G. CAMOZZI, *Una poesia inedita in antico dialetto veneto:* una parafrasi del *Pater noster* dal cod. Marc. XIII it., dal quale il Mussafia dètte in luce i suoi *Monum. ant. di dial. ital.*; E. MELE, *Due novellette di F. del Tuppo:* le due « confermatio cum exemplo » alle favv. XXIV e LXV, la prima è in sostanza la parabola dei tre anelli desunta dal *Decameron* (I, 3), la seconda rassomiglia ad una leggenda orientale, « specie di riscontro del giudizio di Salomone » (G. Paris).

Giornale dantesco V, 5: A. DOBELLI, *Il culto del Boccaccio per Dante* (contin. nel n. 6); A. FIAMMAZZO, *Di una lez. secondaria della Div. Com.*; R. MURARI, *Per il vs. « Sì che tardi per altri si ricrea »* (*Purg.* VII, 96).—6: F. TORRACA, *Il giudice Guido delle Colonne di Messina:* appendice di documm.; A. VANNI, *Al c. IV, v. 33 del « Paradiso »*.

Riv. abruzz. di sc. lett. ed arti, XII, 6: U. G. MONDOLFO, *La genesi della « Mandragola » e il suo contenuto storico e morale* (continuaz. nel fasc. 7); G. P., *La contraddizione del V. c. dell'Inferno* (vv. 31 e 96).—7: V. LABATE CARIDI, *Il cavalier Marino nella tradiz. popolare.*

Miscell. stor. della Valtelsa, V, 1: D. MARZI, *Giovanni M. Tolosani e Giovanni Lucido Samoteo:* il Tolosani, « frate colligiano, letterato e poeta, studioso

Digitized by Google

di Dante come delle questioni scientifiche più difficili e complesse », cambiò il suo nome, con anagramma quasi perfetto, in Giovanni Lucido Samoteo (anche, nel fasc. 2, dello stesso MARZI: *G. M. Tolosani, Aless. Piccolomini e Luigi Giglio*).—O. BACCI, *Un nuovo testo dei « Sonetti dei mesi » di Folgore da S. Gemignano e un « Cantare dell'abbandonata da Siena » nel cod. riccard. 1158*: dà le varianti dei primi, tenendo a riscontro l'ediz. Navone, e pubblica il secondo che comincia: « I' mi lamento di quel traditore »; G. MAZZONI, *Mico da Siena e una ballata del « Decamerone »* (X, 7): cioè quella che incomincia: « Muoviti, amore » e che, secondo il M., sarebbe una falsificazione dello stesso Boccaccio, che avrebbe anche inventato quel « Mico da Siena, « assai buon dicitore in rima a quei tempi », di cui non ci rimangono nè notizie nè rime.

N. Antologia (16 mag.): F. D' OVIDIO *Fonti dantesche* II. *Dante e Gregorio VII*; F. FLAMINI, *Un « virtuoso del Quattrocento »*: a proposito della *Rime* di S. Aquilano, ediz. Menghini (v. *Rassegna*, II, 82 sgg.); (16 giugno): A. GRAF, *Il Leopardi e la musica.*

Riv. d. bibliot. e d. archivi, VII, 9-12: N. FESTA, *Una nuova data per la biografia dell'Aurispa in un cod. laurenziano*; L. FRATI, *I libri di Greg. Amasco*; C. MAZZI, *Un catalogo degli scritti di G. M. Cecchi.*

Rassegna pugliese, XIII, 11: GET. MORONCINI, *Un prelato epicureggiante del sec. XVII:* sulla « Dissertazione, in difesa delle dottrine di Epicuro » del Sergardi.

Zeitschr. f. rom. Phil. XXI, 2: due lunghe recensioni di O. SCHULTZ-GORA del *Sordello* di C. DE LOLLIS e di G. ROLIN sul *Canzoniere di A. Forteguerri* ediz. P. Bacci, oltre al resoconto di B. WIESE, del *Giorn. stor.* XXIX, 1. — Nella stessa *Zeitschrift* la bibliografia del 1893.

Rassegna nazionale (16 mag.): E. DI BISOGNO; *C. Cantù e il pensiero di Dante*; (1. giugno): P. BELLEZZA, *Anniversarii manzoniani: Di alcune opere sconosciute di A. Manzoni:* affibbiategli da scrittori stranieri.

Revue des deux mondes (1 mag.): G. VALBERT [V. Cherbuliez], *Leopardi et son ami Antonio Ranieri:* esamina e riassume del libro del Ridella (*Rassegna* II, 71 sgg.); ma osserva che costui ha portato « dans son réquisitoire trop de véhémence, trop d'âpreté » e che « on peut lui reprocher aussi d'aimer trop les détails oiseux ».

La vita italiana III, 7: G. CHIARINI, *L'ediz. del « J. Ortis » del 1798*; 14: G. ROMAGNOLI, *G. Rossini, G. Perticari e la « Gazza ladra »*; F. G. DE WINCKELS, *Ugo Foscolo e la Grecia.*

Archeografo triestino, N. S., XXI, fasc. 1-2, p. 2ª: A. MORPURGO, *Olimpia Morato*: lettura.

Ateneo veneto (maggio-giugno): G. ZAMBLER, *G. Gozzi e i suoi giornali* (cont.)

Archivio storico lodigiano, XIV, 3-4, XV, 1-2, M. MINOJA, *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano:* buona contribuzione alla biografia ed allo studio letterario su questo poeta e moralista.

Atti d. r. accad. di arch., lett. e b. a., XVIII (1896-97): A. CAPECELATRO, *L' ammirazione per Dante e un ms. dantesco di Frate Giovanni da Serravalle vescovo e principe di Fermo;* F. COLAGROSSO, *Ditte cretese e Darete frigio* (v. *Rassegna* I, 188); E. PÈRCOPO, *La prima imitazione dell'Arcadia.*

Memorie della classe di sc. mor., stor. e fil. dell'Accad. de' Lincei, V, IV: F. POMETTI, *I Martirano.* Ne riparleremo.

Revue des langues romanes IV, x: F. GABOTTO, *Notes sur quelques sources italiennes de l'epopée française au moyen age:* ne daremo un resoconto.

NOTIZIE.

*** Il prof. N. ZINGARELLI ha ristampato nella « Collez. di opusc. dant. ined. o rari diretta da G. L. Passerini » (nn. 37-39: Città di Castello, Lapi, 1897, 8°, pp. 143), sulla prima ediz. giuntina del 1506, riscontrata col ms. riccard. 2245, l'operetta di G. Benivieni: *Dialogo di A. Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello « Inferno » di D. Alighieri poeta excellentissimo;*

Digitized by Google

la quale illustra con una introd. sul culto di Dante in Firenze alla fine del sec. XV, e a questo proposito ripubblica la lettera che M. Ficino finse diretta a Dante dalla sua patria e che il Landino tradusse; sul Benivieni (pel quale si può anche vedere *Rassegna* I, 9 sgg.), e sull'importanza in cui bisogna tenere codesti fantastici calcoli matematici dell'ampiezza e altezza del baratro infernale, di cui il Manetti fu iniziatore. Che Dante (egli conchiude) nel descriverci l'Inferno « non s' affidasse al caso » e facesse « i suoi calcoli » è certo; ma è pur certo che non si volle cacciare « in una selva aspra e forte di minuzie », nè volle fissare « le misure per lunghezza, larghezza e profondità », nè volle « eccedere così i veri limiti dell'opera sua, e per di più impigliarsi in un ginepraio di dubbii e di difficoltà ».

*** È uscita in luce, pe' tipi di A. Trani, editore R. Marghieri di Napoli, la prima dispensa (8 gr., pp. 48, a due coll.: lire :,50) della *Bibliografia di operette italiane pubblicate nel secolo XIX per la maggior parte in occasione di nozze ed in piccolo numero d' esemplari* compilata dall' erudito bibliofilo F. A. CASELLA e adattata per la stampa dal prof. E. PÈRCOPO. La prima disp. offre la descrizione particolareggiata di centinaia di opuscoli, in gran parte rari se non unici (ABBACO-BARBARIGO); fra i quali alcuni riguardanti l'Aleardi, l'Alfieri, l'Alighieri, l'Aretino, l'Ariosto, il Baldi, il Bandello ecc.

*** Il prof. A. RAFANELLI ha pubblicato in tre numeri del giornale *Scienza e diletto* di Cerignola (1895-96), tre articoli sull' *Hagiomachia* del Folengo, secondo il noto cod. della Badia di Cava (*Giorn. stor.* XXVI, 2711), che egli intende pubblicare per intero con un suo studio preliminare. Per ora si contenta di esporre il contenuto di quel poema che contiene 18 vite di santi in parecchie migliaia di aridi esametri, e di esaminarne e darne in luce il solo principio e la prima e più importante narrazione, il « Passio S. Andreae Apostoli » (vv. 920). L'*Hagiomachia* fu scritta dal Folengo negli « ultimi anni suoi, e molto probabilmente in quelli che passò in Sicilia, prima di ritirarsi nel chiostro di S. Maria in Campese ».

*** Si è pubblicato a Parigi (edit. E. Leroux) nel vol. XXI della *Petite bibliothèque d'art et d'archéologie* l'opera di L. DOREZ e L. THUASNE su *Pic de la Mirandole en France* (1485-1488).

*** *Contrasto dell'acqua e del vino* intitola il prof. P. RAJNA un serventese di 112 vv. ch'ei pubblica per nozze D' Ancona - Orvieto (Firenze, Stab. tip. fiorentino, 1897, 8° pp. XII), ricavandolo dal cod. Ambros. N. 95 sup. Il componimento « per rozzo che sia, non è indegno di attenzione, e come un prodotto della poesia giullaresca, e per i molti fratelli che si trova avere e coi quali può essere ravvicinato, e per l'età a cui risale » (2. metà del XIV sec.). La lezione di un altro cod. della Colombina di Siviglia rimasto inaccessibile al R., potrà sanare i molti guai del testo milanese. Per le stesse nozze il prof. O. BACCI ha dato in luce, col titolo di *Ricordanze di Francesco Marucelli uomo d'arme del sec. XVI* (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1897; 8°, pp. 20), un discorso che a questo capitano, zio del fondatore della Marucelliana, « venne capriccio » di fare il 19 aprile 1575 « del seguito di *sua* vita nel tempo stette fuora ».

*** Per nozze Tancredi-Zumbini il prof. STANISLAO DE CHIARA ha stampato e pubblicato alcune *Bricciche Telesiane* (Cosenza, Aprea, 1897, 4°, pp. 7), che riguardano la madre di Bernardino Telesio, che fu Vincenza Garofalo; e i figliuoli Antonio, Prospero, Vincenza e Anna, di cui solo il secondo e il terzo premorirono al figliuoli, non tutti, come aveva affermato il Niceron.

*** ERRATA-CORRIGE. Nell'articolo di E. PROTO sulle *Dottrine filosofiche del Tasso* sono occorsi i seguenti errori tipografici, che preghiamo i lettori di voler correggere: p. 99, l. 7: *Du Barras* (Du Bartas); p. 103, l. 7: *nella eternità* (sulla eternità); p. 106, l. 6: (*Ficino*) dev'essere in carattere tondo perchè s'accenna al filosofo, non al dialogo; *ibid.* l. 12: *divinamente* (direttamente); p. 108, l. penult. *essa* (esso).

ERASMO PÈRCOPO, *Direttore responsabile.*

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

ANCORA DON GIOVANNI

(OSSERVAZIONI ED APPUNTI)

II.

Autore del *Burlador* è generalmente creduto G. Tellez. Il F., pur augurandosi che un accurato esame dello stile e dell'arte delle indubbie produzioni di lui e del *Burlador* risolva la questione, nega cotesta paternità. Fu, ei dice, « una trovata di rapaci editori », per trarne lucro, l'affibbiare ad un autore celebre questo parto d'un ingegno mediocre, quando i furti sulla proprietà letteraria non eran rari. Mediocre infatti, contrariamente al giudizio del Gaspary, lo giudica il F., sebbene riconosca che non manca di notevoli sprazzi di luce, e talora il dialogo è conciso ed energico come in Lope; e altrove ammetta che il « poeta del *Burlador* sa scrivere versi ed ha all' uopo il dono dei grandi, di saper scolpire con due parole un carattere ed una situazione » (1). La prima stampa conosciuta è del 1630; ma quando fu scritto? ed è questa la 1.ª edizione? Senza volerne sostenere a ogni costo l'autenticità, non sarebbe forse lungi dal vero il sospetto esser Tirso l'autore del dramma, ma non così come è a noi pervenuto; spettare a lui la parte migliore, il resto doversi alle modificazioni e interpolazioni di ignoti rifacitori.

Leucino e Cristobal nel *L' Infamador* e *El Rufian dichoso*, Don Diego in *La costante Cordoresa* e gli altri, di cui il F. a pp. 32-5, non rassomiglian poi, quant'egli vorrebbe, a Tenorio. Di essi abbonda il teatro spagnuolo: son dei bricconi, audaci, spregiatori della fede e donnaioli, ma non stanno a paro col « burlador de mujeres ». In Calderon, oltre Enio (*Purgat. de San Patricio*), Eusebio (*Deroc. de la Cruz*), Don Juan (*No hay cosa como callar*), anche Cipriano di *El magico prodigioso* (2) è un po' don Giovanni: vien però convertito da Giu-

(1) P. 71. — Come il Goldoni e il Moratin, pensava male del *Burl.* l'arcade Lauriso Tragiense, che disse « non poter esservene al mondo un'altra più inetta, e più piena di improprietà e più colma di scelleratezze ».

(2) A torto suppose il Latour che Calderon desumesse alcuni particolari dalla legg. di Don Miguel de Mañara. V. l'ediz. di A. Morel Fatio, Heilbronn, 1877, pp. XXXVIII-IX. — Erra evidentemente il Ginguené allor che attribuisce al Calderon un « Festin de Pierre » che non ha mai scritto (*Hist. litt. d'Italie*, Paris, 1812, vol. VI, p. 3).

Digitized by Google

stina e muore martire, come Leonido nel *La fianza satisfecha* di Lope. In un modo simile al « burlador » si comporta nel *La fuerza lastimosa* di Lope il duca Ottavio, un libertino coi fiocchi. Udito il colloquio fra Dionisia ed Enrico, che si son dati convegno per la notte, fa trattener costui prigione dal re e riesce a giacere, non riconosciuto, con la donzella, che lo scambia pel fidanzato. Di questa comm. ha parlato il Gorra (*N. Antol.*, 1 ott. '96), giudicandola non priva di pregi, ma « molto difettosa sia nella pittura dei caratteri come nell'azione e nella composizione ».

Questione ben più spinosa è quella delle commedie italiane e degli scenari. Il F. fa bene a non metter in dubbio la traduzione del Giliberto, come fece il Gaspary, ma non so perchè è propenso a negare al Cicognini quella che porta il suo nome. Se per Tirso il dubbio non è privo di fondamento; se pel Gilib. non è giustificato dalla sola irreperibilità, giacchè anche il Perrucci è irreperibile (non mi è riuscito di aver fra le mani nè la 1.ª ediz. del 1678, nè la 2.ª del 1684, nè la 3.ª del 1690 « ridotta in miglior forma, ed abbellita, e riformata sotto nome di Enrico Preudarca »); pel Cic. il dubbio è davvero campato in aria. Che la traduzione, o riduzione, non sia bella, non dee sorprendere il F., s'egli afferma che il Cic. facea « molto sovente del grano spagnuolo farina per suo uso e consumo » e « non era certo poeta da supplire alle mende che deturpano il *Burlador* » (p. 45). Questa riflessione gli avrebbe fatto risparmiar tutti quei punti interrogativi, con cui accompagna il povero nome dello scrittore fiorentino. L'esemplare, da me veduto, è nel V tomo delle comm. del Cic. (Bibl. Brancac. di Napoli), che contiene: *Il C. d. p.*, *L' honorata povertà di Rinaldo, L' amorose furie d' Orlando, La caduta di Belissario* e la *Rappresentatione di S. Elisabetta Regina di Portugallo.* Nel frontispizio manca l'anno, e manca nei frontispizi speciali e nelle dediche delle prime tre comm., firmate con le iniz. *F. L.;* le ultime due furon stampate nel 1663 da B. Lupardi, le altre anche in quel torno di tempo, un decennio dopo la morte del Cic. († 1651 circa). Nella dedica della 1.ª a M. Bertoni si legge: « dovendo *uscire di nuovo alla luce* questo componimento Scenico et Esemplare del *C. d. p.* del Sig. Cicognini... »; questa preced. ediz. dovette farsi vivente l'autore, un po' prima di quella di Gil. (1652) e della rappres. dello scen. a Parigi (1657). Nel catal. in calce al vol., tra le comm. del Cic. vendibili dal Lupardi, il *C. d. p.* è la 6.ª (1). — Fra il Cic. e il Gil. le differenze eran pochissime, disse il Goldoni; e

(1) Non ho potuto vedere A. Lisoni, *Un famoso commed. dimenticato* (*G. A. Cicognini*), *I. La vita*, Parma, 1896. — Che il *Don Juan* ital., rappr. a Parigi nel '57, fosse del Cic., credette, sebbene non con piena sicurezza, il Magnin (*R. des deux mondes*, 1.° febbr. 1847, p. 564 *n*).

Digitized by Google

sorprende assai il sospetto di malafede, o di leggerezza, che il F. vorrebbe infliggere al gran comico (p. 44). Perchè ammetter capricciosamente ch'egli « fantasticasse »? Se scrisse così, vuol dir che tale era il suo giudizio dopo averli letti. Quali fosser con precisione le « pochissime differenze », non si potrà stabilire senza averli presenti: probabilmente consistettero in lievi spostamenti di scene, aggiunte o troncamenti di personaggi ed episodi secondari. Ho fatto anch'io ricerche presso le due famiglie Giliberti di Solofra, ma nulla si è trovato nè stampato nè manoscritto: tuttavia non ho perduto la speranza che la comm. del solofrano risusciti un giorno e tronchi la discussione (1).

Da quale delle due comm. derivò lo scenario? Da tutte e due forse, forse da nessuna direttamente. Infatti lo scen. non rimonta al 1657 ma al '62 (v. il mio *D. G.*, p. 16), e quello del '57 non fu forse il primo scen. del *C. d. pietra*. Dal '52 o poco prima, quando vider la luce le due riduz. ital., al '57 non era stato mai rappresentato in Italia? Quello, in cui lo scen. (nella redazione del '62) non rassomiglia al Cic., potrebbe averlo desunto da Gil. o da un altro scenario o sarebbe il prodotto di infiltrazioni francesi posteriori; e non è da escluder del tutto, così per esso come per le comm. scritte francesi, un po' d' influenza, sia pur tardiva, di Tirso (come nega il F. a pp. 46, 49), se è noto che per gli sponsali di Luigi XIV venne a Parigi, al seguito dell' Infante, una compagnia spagn. che vi restò sino al 1672 (2). — Ma qual guazzabuglio non farebbe nascer, se vera, la notizia del Riccoboni, un *C. d. p.* recitarsi in Italia fin dal 1620? Cic. e Gil. non entrerebber più in campo, o il primo dovrebbe risalir di molti anni; essi, o il Gil. almeno, non sarebber più fonti degli scenari, ma nelle parti uniformi delle loro riduz. avrebber attinto entrambi alla comm. dell' arte (3).

(1) Un fatto simile mi accadde per *Il Georgio* di G. B. della Porta. Cfr. F. DE SIMONE BROUWER, *Una scena di sponsali*, Napoli, 1893, e *Giorn. stor.*, XXII, 421. — Intorno al Gil. posso dar due notizie che mi comunica B. Croce. Fu valentissimo astrologo e autore di: *Le Ruote dell' universo*, Napoli, 1660; il 20 dic. 1664 vide di notte una cometa caudata e profetizzò dei guai; il tremoto del 5 giugno 1688 e i mali che afflisser Solofra dettero ragione allo « scienziato » (!!!). V. *Memoria del Primicerio D. Giovan Sabato Juliani e di alcuni bravi cittadini di Solofra*, Avellino, 1889, p. 17.

(2) V. il mio *D. G.*, p. 50. Se a questa notizia non si dee prestar cieca fede, non la si può scartare senza ragione alcuna, come vuole il F. a p. 50.

(3) Il F. dice (p. 45) che le analogie sorprendenti fra lo scen. e il Cic. sono « spiegabili solo col fatto che il primo è basato sul secondo ». Or se in taluni casi è certo che dalle comm. scritte fu ricavato lo scenario, non è egualmente certo che in altri casi non sia avvenuto il contrario. — Nei miei appunti trovo: Scaramuccia rappresentò la prima volta il *C. d. p.* in Romagna nel 1633, e fu lui che lo portò in Francia verso il 1640 o '45. Dimenticai però di segnare la fonte della notizia, ed ora non posso indicarla. Sulla veridicità di essa ho poi tutt' i miei dubbi.

Digitized by Google

La questione diventerebbe più complicata. Fonte degli scenari sarebbe un ignoto scen. primitivo, l' orig. spagn. dovrebbe retroceder fino ai primi del '600, forse non sarebbe esso stesso il primo dr. sul Don Juan, forse... Dio, che ginepraio! Io non ho letto il Ricc., ma primo a citarlo è stato il F. in *Rev. crit. de hist. y liter. esp.*, I, 10: « ¿como se explica la representacion de un *Conv. d. p.* en Italia, ya en 1620, como afirma Riccoboni? », e non mi spiego perchè non ne abbia fatto cenno nel vol., neppur per negar la notizia o correggerla, come in altra circostanza (p. 69, *n.*). In mezzo a sì fitto buio, quando di ipotesi se ne posson far tante, è meglio non farne alcuna e attendere i risultati di nuove e più fortunate ricerche.

Uno scenario completo del *C. d. p.* ha rinvenuto l'anno scorso l'amico B. Croce in una raccolta di scen. copiata dal comico A. Passanti, detto Oratio il Calabrese, per il conte di Casamarciano nel 1700. Ne ho tratto copia, ma non ho agio ora di esaminarlo minutamente: aggiungerò solo alcuni raffronti non inutili (1).

Nell'assieme lo scen. del Cr., salvo alcuni spostamenti di scena, segue il Cic. — Atto I: Sc. I, Cic. I-IV; Sc. II, Cic. VII; Sc. III, Cic. V-VI; Sc. IV, Cic. VIII-IX; Sc. V, Cic. XII; Sc. VI, Cic. X, XI, XIII. — Atto II: Sc. I, Cic. II; Sc. parte della II, Cic. I; Sc. IV, Cic. III - VI; Sc. V, Cic. VII - XIII; Sc. VI, Cic. XV - XVI. — Atto III: Sc. parte della I, Cic. I-II; Sc. parte della II, Cic. III-IV, VII; Sc. III, Cic. V; Sc. V, Cic. parte dell' VIII; Sc. VI, Cic. VI, parte dell' VIII, IX-X; Sc. VII, Cic. ult. scena. Del Cic. manca la canzone finale (III, 8): « Giunta è l' ora fatal, malvaggio e rio, Che più nelle lascive non starai, E se l'onor altrui tradito havrai, Il castigo è sicur ora da Dio. In questo punto ti conviene il fio Pagar de' tuoi misfatti; e tu ben sai, Ch'è detto vero del sommo motore, Che alla fin chi mal vive, mal si more », e mancan lo scherzo di Passarino a Fichetto che gli domanda del reo (Cic. II, 12), l'intenzione nel servo di rivelar l'assassino del Comm. (II, 13) e la scena di Passarino con gli sbirri (II, 14), comuni allo scen. francese. Confrontata col nostro la parte che ci resta di quest' ultimo, essa ha in più la scena di Arlecchino col re e le tre storielle di lui, l' altra ove Don Juan gli suggerisce il modo di regolarsi riguardo alla morte di Ulloa, quel tanto di ipocrisia che traspare dall' inginocchiarsi di Don Juan agli umili rimproveri del valletto « pour implorer la clémence de Jupiter » (aggiunta dovuta all'influenza del dr. di Molière, che non è nel Cicognini nè dovette esser nello scen. più antico), i saluti replicati di Arlecchino a Pantalone, le burle col cappotto e col fazzoletto di costui,

(1) Di due racc. era possessore il Cr. e ne ha dato comunicazione nel *Giorn. stor.*, XXIX, 211 e sgg. — Ora le ha donate alla Bibl. Naz. di Napoli, atto generoso che gli fa molto onore.

Digitized by Google

la vescica che scoppia e i lazzi non pochi durante il pranzo, fra cui quello « de la mouche qu'il veut tuer sur le visage de Don Juan », ripetuto dal Cerlone in una delle sue commedie (1). In pochi luoghi il nostro scen. si discosta dai modelli preced., e sono il venir di Rosetta (la Brunetta del Cic.) alla riva del mare a pescare, la goffaggine di Pollicinella che inavvedutamente scopre al duca il rifugio del padrone, la scena di lui con un Pozzolano « dell'antichità di Pozzolo e di essere setti fratelli », varie scene tra Rosetta, i suoi parenti, Coviello e il Pozzolano, e qualch'altra inezia. Bastan però a dare ad esso una schietta impronta napolitana (Rosetta e i congiunti di lei son detti « napolitani »), caratterizzata soprattutto dalla presenza di Pollicinella. Ognun sa come questa maschera per lo più non compare nelle raccolte già note di scenari, di A. Bartoli, della Corsiniana, della Casanatense, e neppur credo in quella recentemente ritrovata dal Rossi (2); mentre nelle raccolte del Cr. Poll. non si ecclissa mai. Il Cr. osserva nella « comunicazione » citata (p. 214): « a me sembra derivante non solo dalla riduzione del Cic., ma anche, direttamente o indirettamente, dall'orig. spag., per alcuni particolari che non sono nel Cic. e per qualche frase spagn. rimasta intatta ». Il nome di Tisbea invero, la scena di Don Giovanni col servo appena giunto in Castiglia — « loda la bellezza della città, la bizzaria de' cavalieri e la beltà delle dame, e promette goderne quantità » —, il paggio che consegna per isbaglio a Don Giovanni la lettera diretta al duca e qualche altra piccola traccia spagnuola, manifestan realmente una diretta o indiretta influenza di Tirso. Non però la seguente frase che il Cr. mi faceva notare: « Don Giovanni li chiede [al duca Ottavio] impronto la cappa et cappello per andare a fare un perro », giacchè se in T. è detto (II, 12): « Mientras a la calle vais, Yo dar un perro quisiera.— Vamos, y poneos mi capa, Para que mejor lo deis », in Cic. si legge (II, 1): « Desidero un favore da voi, o Duca. — Non mancherò a chi vivo obbligato. — Il vostro mantello, et il cappello, perchè tengo andare per fare un pero morto (*sic*) questa notte ». E qui non si può soffocare la solita enimmatica domanda: quel poco che vi è di simile con T. e che non si trova nel Cic., non sarebbe derivato dal Gilib.? e non sarebber queste appunto le « pochissime differenze » tra « due riduzioni italiane?

Il nostro scen. è adunque interessante davvero per questo ravvicinarsi al dr. spagn., per essere in qualcosa originale, e specialmente

(1) La gran quantità di lazzi nello scen. franc. è giustificata, perchè non comprende che la parte del servo: nel nostro essi sono indicati sommariamente così: « dopo lazzi con Pollicinella si pone [Don Giovanni] a mangiar ».

(2) V. Rossi, *I « Suppositi » dell'Ariosto ridotti a scenario di commedia improvvisa*, Bergamo 1895; e *Una comm. di G. B. della Porta ed un nuovo Scenario*, Milano, 1896. — Cfr. questa *Rassegna*: I, 31 e 140-3.

Digitized by Google

perchè è l'unico scenario integro del *C. d. p.*—In quanto a cronologia, non si ha ragione di crederlo anteriore a quello francese, come par pensi il Cr.; sembra più giusto l'ascriverlo agli ultimi decennii del sec. XVII. Esso è una copia, salvata dal naufragio, delle tante che corsero dalla metà del '600 in poi per le mani dei comici, e non è improbabile che il tempo galantuomo non ne faccia rinvenire qualch'altra: spira ora vento favorevole per la commedia dell'arte, e il frequente succedersi da alcuni anni di ritrovamenti di scenari ha già accumulato un sufficiente materiale per la futura storia letteraria di questa forma drammatica popolare. Gli scenari in generale venivano ricopiati, o piuttosto mal copiati, da amanuensi ignoranti o da attori da strapazzo, alterati o per insipienza o a bella posta per ispirito di novità, modificati, rabberciati, diluiti, guastati, raffazzonati in mille e mille modi, sì che alla fine sarebbe stato impossibile stabilire a chi spettasse la proprietà letteraria di tutto o parte di ciascun scenario. Essi sono, a un di presso, come quegli edifici di antica costruzione, a cui il continuo rinnovarsi dei proprietari, ognun dei quali volle, a torto o a ragione, lasciarvi la traccia del proprio gusto e della propria abilità architettonica, ha fatto assumere un aspetto che è poi il prodotto strano e caotico di molti nonsensi e di molte brutture. Quante redazioni ebbe lo scen. del *C. d. p.*? A giudicar dal furore che per un pezzo destò nel pubblico, furono innumerevoli (1). Che per far quattrini bastasse porre in iscena il *Don Giovanni*, oltre che il Cerlone, lo accennò più volte con disgusto il Goldoni nelle *Memorie* e quando volle sferzare i sostenitori della commedia improvvisa. Nel *Teatro comico* (I, 11), nel metterli alla berlina, fa dire a Lelio, poeta di commedie a soggetto: « Chi sono costoro che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro comico? Si danno ad intendere per avere esposte al pubblico alcune commedie nuove di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero; e con la loro novità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni il *gran Convitato di Pietra* ». Copie manoscritte del *Conv.*, fritture e rifritture degli stessi episodi, mutilate e rappezzate come ho detto, abbondarono pure in questo secolo, e fino a pochi anni fa ne andavano ancora in giro in Napoli parecchie. Il teatro delle marionette che lo avea accolto ben presto dalla prima apparizione nel suo repertorio, dopo

(1) Loret annunziò così la recita del *Don Juan* di Molière nella *Gazette en vers* del 14 febbr. 1665:

L'effroyable *Festin de Pierre*,
Si fameux par toute la terre,
Et qui réussissait si bien
Sur le Théâtre-Italien,
Va commencer.....

Digitized by Google

che scomparve dai teatri seri, lo conservò sempre e s' incaricò lui di divulgarlo maggiormente in tutta Europa, travisandolo nelle più capricciose maniere con strani adattamenti e facendone soggetto di farse, fantocciate, pantomime, *puppetplays*, *puppenspiele*, *saynètes*, *juguetes comicos*, con tutti i sensi e per tutti i palati. Qualche rappresent. sul *D. G.* ricordo ancor io d'aver ascoltato al teatro dei pupi, circa venti anni fa; forse sarà stato quello stesso *C. d. p.* smarrito, che, sette od otto anni addietro, si seguitava a recitare in Napoli, nella piazza di Castel Nuovo, all'ormai distrutto teatro del Sebeto, secondo mi fa sapere l' amico prof. L. Rocco. Il quale mi ha fatto cenno d' un altro *Conv.* d'un tal De Petra (?), e mi ha assicurato averne scritto uno il Cerlone, che però non mi fu dato di rintracciare.

Difficile è anche affermar con certezza donde gli autori francesi, Dorimond e De Villiers (Molière sta da sè per mille buone ragioni (1)) abbian tratto quel che non è nello scenario. Quel che ricorda Tirso essi (e in ciò anche il Molière nei due brani da me citati altrove: v. il mio *D. G.*, p. 32) non dovettero, pare, a T. direttamente ma ad altra fonte, e più che al Cic. o al Gil., che forse non lesser mai, ad una o più versioni dello scen., se si pensa ch'eran comici e preferivan perciò di attinger le idee dai manoscritti dei loro compagni; il resto o trassero dalla comm. dell' arte o inventarono di pianta (2). Il De Villiers chiamò espressamente l' opera sua « traduction de l' italien », ma non fece il nome dell' autore ital.; il che forse mostrerebbe trattarsi d'uno scenario che andava in giro, anonimo. Se citò il modello ital. con l'apparente motivo di non farsi un merito dei pregi altrui e un aggravio dei difetti, lo fece per non dichiararsi responsabile di quest'ultimi che nel suo *Festin* non son pochi, e per sfuggire all'accusa di plagio, avendo egli copiato abbastanza dal Dorimond. — Il Rosimond invece, ultimo de' rifacitori francesi, pur aggiungendo qualcosa di suo (v. il mio *D.*

---

(1) Quanto poco togliesse dallo scen. e quanto aggiungesse mirabilmente di suo ho mostrato nel mio *D. G.*, pp. 33-7. — Noto alla sfuggita un raffronto che non è una scoverta. Dal *Don Juan* di Molière imitò H. Murger nella *Bohême* la scena umoristica tra i *bohémiens* e il proprietario della casa: il M. cita esplicitamente la scena tra Don Giov. e M. Dimanche. Dal romanzo il Mur. stesso la trasportò nella comm. omonima, e con molta viscomica e ottimo effetto musicale è stata riprodotta nell'atto I del melodr. del Puccini (1896).—Noto pure di sfuggita un *lapsus calami* del FARINELLI a p. 77: « Carino fa la stessa triste figura di *Mathurine* »: leggasi invece Pierrot.

(2) In entrambi gli scrittori francesi si ha *Fistin de Pierre*. Sull' equivoco di *pierre* in *Pierre*, v. il mio *D. G.*, p. 25. —Il De Villiers dichiarò di aver scritto il suo *Festin* pel successo che otteneva sulle scene « la figure de Dom Pierre et de son cheval ».

Digitized by Google

G., pp. 41-7), non si giovò che di Molière e degli scenari: del primo fin troppo.

In Inghilterra, dopo lo Shadwell, qualche pantomima e la versione dal Molière dell'Ozell, ebbe uno strepitoso successo un dramma popolare: *Punch and Judy*. Verso la metà del '700, accanto al Punch allegro, gioviale, chiacchierone, era comparso un altro Punch, ironico e diabolicissimo, che fu il preferito in molte farse, dove diventa un « little fellow », libertino e brutale. Questo Punch fu paragonato a Don Giovanni, ma erroneamente suppose chi, come W. Hone, disse aver esso originato il « burlador »; quando lo Shadwell scrisse *The Libertine destroyed* (1676), Pulcinella non avea ancor varcata la Manica. Il Payne-Collier che pubblicò la *Tragical comedy of Punch and Judy* (1828), ricavata dal ms. d'un Piccini, vecchio giocatore italiano di marionette stabilito a Londra, e dai raffronti coi copioni di parecchi « puppet-players » ambulanti, lo crede sorto dopo il furore suscitato dall'opera di Mozart; e chiama Punch il Don Juan della plebaglia. Un testo assai antico, secondo lui, sarebbe una ballata: *Le bricconate di M. Punch*, scritta da un amatore dopo una rappresent. del *Punch and Judy*. Dice di averla estratta da una raccolta di produzioni stampate e manoscritte degli anni 1791-93, ma il Magnin sospetta che ne sia lui l'autore. Vi è raccontata la storia di Punch come è sceneggiata nel dramma (1).

Era M. Punch un uomo vigliacco e cattivo, che avea una moglie bellissima, Giuditta, e un figliuolo. Con un naso d'elefante e sul dorso una gobba paradossale, avrebbe dovuto incuter paura; ma una voce da sirena gli permetteva di sedurre le donne. Feroce e crudele, non sapea contentarsi di una sola (2). Si procurò un'amante, e poichè la moglie espresse in una maniera un po' viva il suo risentimento, con un colpo di bastone le staccò il capo dal busto e, agguantato il figliuolo, lo buttò dalla finestra. I parenti della morta vennero a chieder ragione, ma furon serviti allo stesso modo. P. s'infischia delle leggi: nel suo viaggio circumterraqueo tre sole donne gli resistettero, una sempliciotta di campagna, una badessa e una donnaccia da trivio, la più svergognata tra le femmine di malaffare. In Italia trovò le donne peggiori, in Francia avean la voce troppo alta, in Inghilterra timidette al principio eran poi le amanti migliori, in Ispagna fine ma fragili, in Germania fredde come la neve. Più al nord non andò, ma nelle sue corse quanto sangue non

(1) V. Magnin, *Hist. génér. des marion.*, *Répert. et caractère de Punch.*

(2) Anche nella comm. dell'arte Pulc. tresca con più ragazze, ma qui è un seduttore di professione. È inutile dir poi che i capitani della comm. dell'arte non sono che la caricatura di Don Juan; come pure i notissimi tipi di Falstaff e Don Quijote.

Digitized by Google

fu sparso da lui! A centinaia caddero, vittime infelici, padri e mariti. Condannato alla forca al suo ritorno in patria, col pretesto di apprendere il modo di servirsi della corda, la fe' passare intorno al collo del boia; e la vinse pure sul diavolo ch'era venuto a strappargli l'anima. — Il Payne-Collier pubblicò anche un sonetto del Byron sulle prodezze di Punch: ne diede la vers. franc. il Magnin (*Op. cit.*, l. c.), mostrandosi poco disposto ad ammetterne l'autenticità (1).

Un Don Giovanni del secolo scorso è il principal personaggio della *Clarissa Harlowe* di Richardson. Lovelace è il tipo del libertino amante delle imprese difficili, dell'inglese freddo, calcolatore, egoista. Da che la fantasia di questo scrittore rappresentò in Lovelace il Don Juan britannico, dal desiderio ardente e tenace nei propositi, i Lovelace abbondarono, variarono secondo l'intenzione e il piacer degli autori, e con quel nome s'indicò così il giovine ricco, vizioso, elegante, corretto e di spirito, come il volgare scannadonne da piazza, l'amante da bordello. Quanti eroi di romanzi non s'atteggiarono alla Lovelace! Ne cito solo i tre o quattro che ho segnati nei miei appunti. — Nel dr. in 5 atti: *Le Lovelace francais ou la Jeunesse du duc de Richelieu* (Teat. franc., 1796) Monvel volea mostrare la corruzione dell'aristocrazia, ma dipinse un imbelle Richelieu, che rapisce alla fine la moglie d'un tappezziere. — L'ufficiale Richard de Fleminges è l'eroe d'una mediocre novella di P. de Molènes: *L'écueil de Lovelace (R. des deux mondes*, 15 dic. 1857). Disgustato di M.me De Pornais, attacca fuoco con una *pâtissière*, e finisce coll'amarla. La poesia, ei dice, ci mostra Don Juan colpito dalla mano del Commendatore: non è questa la fine della spaventosa leggenda. Don Giovanni avvinto dalla mano gentile e rosea di Maturina, ecco l'inferno per lui. Byron, che ha tolto a Mozart « l'âme frémissante de son Don Juan pour la mettre dans la poitrine de Lovelace, n'a-t-il pas aimé à Venise une *fornarina* ?» Sennonchè, con disillusione, apprende che la donna del suo cuore era tutt'altro che onesta (2). Meschino assai e scarso di pregi è *Le supplice d'un Lovelace* di A. Racot (Paris, 1883). Altri Lovelace sono: A. Achard, *Les petit-fils de Lovelace*, 1854; E. Blum e A. Rouff, *Le Lovelace du quartier latin*, comm.-vaud., 1862; H. de Braisne, *Un Lovelace*, 1888.

III.

G. Sand, per esporre certe sue bizzarre idee sul teatro, le pose in bocca di attori e cantanti nel *Le chateau des Désertes* (Paris, 1851),

(1) Non conosco che di nome: G. Duval, *Master Punch*, Paris, 1892. — *Le Punch grassot* è una *fol.-vaud.* di Grangé e Delacour (1858).

(2) Il prof. Novati mi indicò pure: P. de Molènes, *Le gentilhomme*, ma non l'ho potuto ritrovare.

Digitized by Google

immaginando la rappresentazione fantastica d'un *Don Juan*, dove sarebber fusi varii elementi presi a prestito da Molière, dal Mozart e da una terza comm. originale, a soggetto. Ecco come questi attori si preparano alla recita: o improvvisano il dialogo su di uno scenario, giovandosi dei ricordi del testo e modificandolo a piacere; o inventano essi il soggetto, curando ognuno di trarne il miglior partito secondo la propria intelligenza e fantasia: così sono creatori e non servili interpreti soltanto (1). Nel *Don Juan* fanno di Elvira ed Anna una sola persona, che, nascosta nel cimitero, scovre dalle parole di Don Giov. a Leporello l'uccisore del padre e fugge soffocando un grido. Il servo dà un urlo e dice che le anime dei morti sono irritate: Don Juan l' obbliga a leggere l'iscrizione. Il III atto è tolto dal Da Ponte: nella festa campestre lo scenario supplisce alla mancanza della folla. Zerlina e Masetto parlano in milanese; Anna segue l' interpretazione dell' Hoffmann; e Ottavio pretende di esprimer la tenerezza, la devozione, l'indignazione, la perseveranza, come nel capolavoro di Mozart. Se il Don Juan di Molière è un marchese, dice il direttore della compagnia, quello del Da Ponte un demonio, quello di Hoffmann un angelo decaduto, l' attore deve accettare quest' ultima forma e perfezionarla. Don Juan non dee essere il « dissoluto castigato », ma un eroe corrotto, un cuore estinto dal vizio. Mozart solo compose musicalmente un'opera senza macchie. Al Molière fa difetto il movimento e la passione, ma lo stile del libretto è detestabile. Questo non ha lo sviluppo dei caratteri, ma il dramma francese manca del terribile episodio che apre sì violentemente e francamente l'azione nel testo italiano, la scena con Donn'Anna e l'uccisione del Commendatore; e manca pure del ballo e del ratto di Zerlina, drammaticissimo. Convien dunque fondere il dr. di Molière e il libretto italiano, e uniformarsi alla sublime concezione musicale di Mozart.

La fine d'un seduttore narra la C.sse Dash [M.me Cisterne de Courtiras, visc.ssa di Saint-Mars] nel *La fin d'un Don Juan* (Paris, 1882²), descrizione della vita d' un cortigiano francese del sec. XVII. La D. aveva già pubblicato: *Les amours de Bussy-Rabutin* (Paris, 1888²); qui ne è raccontata l'ultima avventura con M.me de Miramion, in cui fa un buco nell' acqua. Costei spera invece di ricondurlo al Signore: « Je tâcherai de le ramener à Dieu, en me dévouant pour lui en secret... Je ne demande pas qu'il m'aime jamais, je demande qu'il soit sauvé ». Bussy muore infatti convertito e assai vecchio; ma ei non è il solo Don Juan del romanzo. Sevigné che dice: « Je ne sais rien

(1) « Le sentiment intime d'un acteur intelligent est la meillure critique du rôle qu' il essaie », dice la S.—Or se ció è in parte vero, che significa: « chacun avait sa règle écrite en caractères inflexibles dans la pensée »?

Digitized by Google

au-dessus de la joie d' être amoureux , je le veux être toute ma vie; on double ainsi ses jouissances », non è diverso dal De Vardes, che fa morir di crepacuore la duchessa di Roquelaure. Nel sec. XVII, scrive la D., gl'intrighi, i segreti eran tali che « la moitié de l' existence se passait à expliquer l'autre. La Fronde fut le moment des comédies espagnoles. L' Espagne était partout, même dans la politique. Hélas! un seigneur qui se respectait devait avoir au moins dix aventures par mois; il devait lasser la renommée par ses prouesses amoureuses et guerrières, et garder un coin de son coeur dévoué au secret, à l'amour véritable, au malheur quelquefois, au bonheur souvent ».

Uno studio sul dongiovannismo credette di fare A. Hayem nel vol. *Le donjuanisme* (Paris, 1886), in cui Don Juan è dipinto con un pennello ben più realista. L' H. analizza l' individuo dal lato fisico e morale prima di rilasciargli il diploma dongiovannesco. All'uomo-Don Juan occorre, secondo lui, un collo solido e una salute di ferro, non esser nè linfatico nè anemico; poi, un animo insaziabile, crudele, amante di far soffrire, insensibile ai gemiti delle donne. Un ideale gli conviene: la sensazione indefinita, unica, che in sè condensa le altre. L' H. sa dirvi che ogni donna, da voi posseduta, vi avrà amato almeno un istante, e, in seguito a questa teoria e a non so quali misteriose rivelazioni, può assicurarvi che Lucrezia « dovette » amare il suo seduttore. Per guadagnarsi infine la vostra gratitudine vi fa... un augurio: come Caligola, il Don Juan del cesarismo, con un colpo volea troncar le teste dei sudditi, che a Voi sia dato imbattervi in una vittima suprema, la quale in sè comprenda tutte le Carlotte, Maturine ed Elvire che avrete iscritto nel taccuino dei vostri ricordi!!!

Di altri Don Giovanni, sfuggiti anche al F., oltre il *Don Juan d'Armana* dello stesso Hayem, ricordo i titoli: E. Jourdain, *Don Juan*, dr. fantast., Paris, 1857; Dutouquet, *Une aventure de Don Juan*, 1864; A. Genty, *La suite de Don Juan*, 1866; A. Houssaye, *Monsieur Don Juan* (*Les grandes dames*), 1868; A. Theuriet, *Le Don Juan de Virloup*, 1877; Fortunio [P. Niboyet], *Don Juan de Paris*, 1880; J. Ferrand, *Le mariage de Don Juan*, 1883; Ph. Audebrand, *La sérénade de Don Juan*, 1887; *Le general Don Juan, étude contemp. p. l' A. de « Quand j'étais ministre »*, 1889; *Les aventures du charlatan X..... ou le Don Juan moderne, souvenirs d'outretombe*, anonimo, Besançon, 1889; M. Montégut, *Don Juan à Lesbos*, Paris, 1892; F. Held, *Der abenteuerliche Pfaffe Don Juan*, Leipzig, 1889; A. Ritter, *Don Juan auf dem Turnfest*, *Lustsp. in 2 Akt.*, in « Vereinstheater », n. 10, Mühlhausen, 1893; S. v. Barsony, *Der Bauern-Don-Juan*, in « Bibl. d. fremden Zungen », v. XX, 1893; G. v. Freiberg [Frau Ada Pinelli], *Don Juan de Marana, monodrama*, mus. di A. Boczek, Leipzig, 1894; F. Held, *Don Juan's Ratskellerkneipen*, Berlin, 1894; H. Abt, *Der*

Digitized by Google

fünfstöckige Don Juan, Dresden, 1895; A. Zapp, *Lieutenant Don Juan, erbauliche Zeitbilder*, Berlin, 1896 (1); un compon. drammatico d'ignoto autore, *En Don Juan de Espina* (2); M. Fernandez y Gonzales, *Los Tenorios de hoy, cuadros del natural*, Madrid, 1874; E. Ceballos Quintana, *El libro de Don Juan soldado*, 1876 (3). Di Don Giovanni burleschi, all' infuori di quelli di Trautmann e di Halm, di cui fa cenno il F. a p. 128, ne rammento altri sette: *La cena di Don Giovanni* (n. 699 del *Flor. dramm.*, Milano; riduz. di D. Bassi senza nome di autore); *Un nuovo Don Giovanni*, Firenze, libera vers. di G. Vestri dall'orig. di un tal Bousier (?); C. Cabot e A. de Jallais, *Le médecin sans enfants ou le Don Juan de Vincennes, et ce qu'on perd quand on a une paire de pères*, parodia, Paris, 1856; P. Endel e E. Mangin, *La statue du Commandeur, pantomime en 3 actes*, 1892 (4); L. Torromè, *Tenorio y Mejia, juguete comico en un acto y en verso*, Valencia, 1877; H. Stempfle, *Ein moderner Don Juan, Lustsp. in 1 Akt*, in « Neue Bibl. des deut. Theater », v. IV, Leipzig, 1886; C. Ney, *Ein Don Juan wider Willen, Schwank in 1 Akt*, Erfürt, 1886 (5). — Un

---

(1) In Germania fu fatta anche una pubbl. *Don Juan - Serie* in 3 voll., Berlin, 1890. Son traduz. dal franc.: I. Belot, *Jugendsünden*, II. Houssaye, *Evastöchter*, III. Droz, *An der Quelle der Freude*. Aut. delle vers. è E. Berg. — Riguarda il Don Giovanni: K. Adelmann, *Donna Elvira (Don Juan) als Kunstideal und in ihrer Verkörperung auf der Münchener Hofbühne*, München, 1888.

(2) Lo nota a p. 656 del suo *Catal. bibliogr. y biogr. del teat. ant. esp. desde sus orig. hasta mediados del sig. XVIII* C. A. de la Barrera y Leyrado, Madrid, 1860. A p. 658 nota una commediola: *Burlador de mozas*, pur anonima, che mi rimanda colla mente alla nov. di M. Pina Dominguez, *Un seductor de criadas*, Madrid, 1876.

(3) Nel 1878 il Q. pubblicò un altro vol.: *El talisman de Juan soldado*, che forse si ricollega col primo.

(4) Una sciocchezza è L. Gozlan, *Les 5 minutes du Commandeur*, che è un comm. dell' ordine di Malta; il G. tolse il tema dal rom. d' appendice: *Le dragon rouge*. — Ricordo il titolo d' un' op. com. di H. Boisseaux: *Le duel du Commandeur*, mus. di Th. de Lajart (1857).

(5) Ha l'identico titolo della comm. di P. F. Trautmann, *Ein Don Juan wider Willen*, Berlin, 1856. Il T. la ricavò da un rom. di E. Flygare-Carlen. — Non so se e quanto interesse abbian per noi: De Fonbone, *Don Juan de Servandona*, Paris, 1842; Fontaine, *Don Juan Carréguy*, 1852; J. Autran, *Don Juan de Padilla*; Du Hamel, *Don Juan de Padilla*, 1862; F. Caballero, *Don Juan Luis*, 1863; Visc. De San Javier, *Don Juan el Tuerto*, Madrid, 1875; V. Balaguer, *Don Juan de Serrallonga*, Barcelona, 1877; J. Ortega Munilla, *Don Juan Solo*, Madrid, 1880; H. Hopfen, *Mein Onkel Don Juan*, Berlin, 1881. Certo non ne ha l'insipido romanzo del Bresciani, *Don Giovanni*, trad. perfino in franc. (Paris, 1859) e in tedesco (Regensburg, 1879) !! — Il titolo della commediola *El que espera... desespera* di E. Navarro y Gonzalvo, Madrid, 1874, fa sovvenire dei versi del *Burlador*: « El que un bien gozar espera, Cuanto espera desespera ».

Digitized by Google

pessimo imbastimento in 7 atti del *Don Juan de Marana* di un Rodriquez Estebany ho udito in Napoli nel 1896 al Teatro Nuovo, copia orribile del dr. di Dumas. L'artista A. Grisanti mi disse d'averlo trascritto da un copione d' un comico in Alessandria d' Egitto. — Per i « couplets » d'una delle versioni del *Don Juan de Marana* di Dumas, che si fecer molti anni fa in Napoli, scrisse la musica Michele Ruta (1). — Un' opera buffa col Pulcinella, *Il nuovo Don Giovanni*, fu data, anni fa, in Napoli, nei teatri Fenice e Partenope, e non rammento più i nomi del poeta e del musicista. — Infine d'un *Don Giovanni Tenorio*, melodr. del Manent (Barcellona, 1875), trovo notizia in un articoletto di G. A. Biaggi su *W. Mozart* (2).

Di tipi più o men dongiovanneschi abbondano le moderne letterature; Don Giovanni o no, il nome poco importa: in romanzi, novelle, drammi, poemi, bozzetti, seduttori e *viveurs* sfilano a centinaia in una interminabile e monotona processione. — Un seduttore slavo, derivazione dell' *Eugenio Onjegin* del Puschkin, è *L'eroe dei nostri giorni* del Lermontoff, Gregor. Alessandrowitch Petshorin, giovine colpito dal « tedium vitæ » o nostalgia della morte. Ora vi mostra un'anima generosa, appassionata, gentile; ora crudele, maligno, sarcastico, vi fa ribrezzo o, meglio, si fa ribrezzo egli stesso. Ha in fondo un che di tetro e misterioso, che spaventa ed agghiaccia e che, del resto, è proprio dell'indole russa (un prov. pop. dice: La natura è una pazzerella; il fato una gallina vecchia; e la vita non vale una paglia!). In Petshorin il L. riprodusse il suo carattere: una parodia di esso è il Tchitchikoff delle *Anime morte* di N. Gogol, ed una copia non bella è nel poema di J. E. Alaux: *Un fils du siècle* (Paris, 1882). Rammento altresì:

---

(1) Un vol.: *Les Marana* scrisse H. BALZAC. Un libro di M. FERNANDEZ Y GONZALES s'intitola: *Don Miguel de Mañara, memorias del tiempo de Carlos V*, Madrid, 1877. Ignoro se si riferisca al Marana la leggenda lirico-dramm. *Los rosales de Mañara* (Sevilla, 1874) di M. CANO Y CUETO, il noto autore delle *Leyendas y tradiciones de Sevilla*, Sevilla, 1875; e la novella *Angel caido* di M. L. CORIA, Madrid, 1884, che ricorda *La chute d'un ange* del LAMARTINE e il poema *El Angel caido* dell' ECHEVERRIA.

(2) *N. Antol.*, 16 genn. '92. — Di un *Don Giovanni*, melodr. napol. rappr. un 60 anni fa, mi parla l'amico A. Miola, e non dovrebbe essere quello del Lorenzi, giacchè la musica non era del Tritto. — Per *L'Impresario in angustie con farsa Il Conv. di pietra da rappres. nel teat. di Capua per ult. opera in mus. in questo Carnevale*, In Napoli, 1793, v. *Giorn. stor.*, IX, 279. Noto qui di passaggio che in varii particolari il libretto del Lor. concorda con lo scenario del Croce. — Sul *Don Juan* di Mozart in Monaco scrisse testè E. POSSART: *Ueber die Neueinstudierung und Neuszenierung des Mozart' schen Don Juan auf dem Kgl. Residenztheater zu München*, München, 1896.

Digitized by Google

Delpit, *Les fils du siècle*, 1886; Duflot e Deslandes, *Un enfant du siècle*, 1856 (nella sc. 11ª dell' atto I si accenna alla statua del Commend.); Gène-Mur, *Les fils du siècle*, 1877 (1). — Tipi di seduttori sono *M. de Camors* di O. Feuillet (1868), *Le lion amoureux* di F. Soulié (2) e il violento e robusto barone Hulot di H. Balzac. Un Don Giovanni innamorato e sottomesso alle voglie d'una furba ragazza è l' eroe di una mediocrissima comm. di L. Gozlan, *Le lion empaillé* (Teat. Variétés, 1848) e d'un debole romanzo di P. Perret, *La fin d'un viveur* (1875); il qual ultimo, venuto alle mani col marito dell' amante, precipita con esso in un burrone (3). — Il moderno Don Juan spagnuolo, vizioso, gran conquistatore di donne, ma non privo d'un certo sentimento cavalleresco è Don Ricardo nel dramma *Vida alegre y muerte triste* di J. Echegaray (Madrid, 1885); egli cede, come Marana, l'amante a un altro libertino, Don Luis. Nel III atto, vecchio infermo e quasi cieco, riconosce i suoi falli e muore circondato da Dolores e dalla figlia Carmen. Un terzo libertino è il figlio di lui, Don Alvaro, che per sedurre Carmen (ignorando che è sua sorella) le promette di condurla all' altare, ma non riesce nell'intento (4). — Una specie di selvaggio e strano Don Giovanni è *Peer Gynt, et tramatisk tigt af H. Ibsen* (Kjobenhavn, 1867); un altro Don Juan selvaggio e brutale è Mâtho in *Salammbô* di G.

---

(1) Questi si ricollegano all' « enfant du siècle » che DE MUSSET ha presentato nelle *Confessions* e in *Namouna*. È noto il gran numero di « confessions » e di « enfants du siécle » che venner dopo; ne cito uno: H. ROCHEFORT e P. VÉRON, *La conf. d' un enf. du siècle*, com., Paris, 1866. Dal *Namouna* fu tratto nel 1882 un balletto con mus. di E. LALO.—*I figli del secolo* di V. SALMINI (Torino, 1876) è un vol. di versi che non ci riguarda.

(2) Paris, 1842.—Ecco altri « lions »: PONSARD, *Le lion amour.*, 1866; DELVAU, *Les lions du jour*, 1866; DASH, *Les lions de Paris*, 1860; G. TOUCHARD, LAFOSSE e METTAIS, *Un Lion aux bains de Vichy*, 1842; e potrei seguitar per un pezzo.— Del FERRARI niuno ignora *Il Lion in ritiro*.

(3) Una stupida fantasticheria è *Le rêve d'un viveur* di DUBUT DE LAFOREST, Paris, 1883.—Di altri « viveurs » ricordo i titoli: V. VERNIER, *Un viveur*, 1883; R. DUBOURDIEU, *Un viveur*, 1842; A. RICARD, *Le viveur*, 1841; CLAIRVILLE e DE LÉRIS, *Les viveurs*, 1845; *Les viveurs de Paris* e *L. v. de province* di X. MONTÉPIN; ecc. — Un vaudeville *Viveurs* di H. LAVEDAN fu rappr. nel 1895 a Parigi: v. un art. di J. DU TILLET, in *Revue bleue* (30 nov. 1895); e un secondo di F. VANDÉREM nella stessa rivista (7 dic. 1895).—P. PERRET è autore anche d' un *Monsieur Faust*, Paris, 1880.

(4) In un altro dr. dell'E. *En el puno de la espada* (Madrid, 1875) Don Juan de Orgaz è pure un seduttore. Il dr. va innanzi a furia di assassinii, rapimenti, duelli, e altri ritrovati della vecchia scuola romantica, come quasi tutti i dr. di questo ingegnere letterato. V. F. HERRAN, *Echegaray, su tiempo y su teatro*, Madrid, 1880. — Sul teatro spag. del nostro sec. v. pure: G. CALVO ASENSIO, *El teat. hisp.-lusit. en el sig. XIX, Apun. crit.*, Madrid, 1877.

Digitized by Google

Flaubert. Un nipote di Don Giovanni è, secondo J. Lemaître, *Barbebleue* di Meilhac e Halévy. Un libertino egoista e vigliacco che alla fine cade nelle reti d'amore è il protagonista del romanzo *Cecil* della Hahn-Hahn (Berlin, 2 voll., 1844). Anche l'egiziano Arbace del celebre romanzo di E. L. Bulwer: *The last days of Pompeii*, prima di incontrarsi in Jone, « had spent all the glory of his years without attaining the object of his desires. The beauty of to-morrow succeeded the beauty of to-day, and the shadows bewildered him in his pursuit of the substance ». E avanti d' usar violenza alla greca, prostrato ai piedi di lei, le avea detto come il Don Juan dello Zorrilla ad Ines: « J, who never knelt to mortal being, kneel to thee! » Un Don Juan epilettico e malato è Reinhold, il marito di Agasta nella novella *Una lettera* di C. Sylva. — Come enumerare gli anonimi Don Juan sparsi nelle letterature del vecchio e del nuovo mondo? Quelli ricordati, li ho citati a caso, senz'ordine e senza nesso: sarebbe stolto pretendere di indicarli tutti. I vocabboli *dongiovannismo*, *dongiovannesco* (in Francia v'è anche il verbo *se donjuaniser*) sono all' ordine del giorno, i paragoni con Don Juan frequentissimi. Basti dire che, in *Melincourt* di T. L. Peacok, perfino di un orangotano è detto che, introdotto nella *high-life*, amoroso e audace al pari di Don Juan, si guadagnò i sorrisi delle belle signore! La sola letteratura francese quanti seduttori non ha dall' *Homme à bonnes fortunes* di Baron, dal *Chevalier à la mode* di Dancourt, dal *Le Petit-Maître corrigé* di Marivaux, dal *Méchant* di Gresset, dal *Séducteur* del Marquis de Bièvre, sino al Marsay del Balzac, al Mora di A. Daudet e al Casal del Bourget, sino ad un ultimissimo seduttore della comm. *Le Spiritisme* di V. Sardou? (1) E quanti Lovelace non si trovano nella colluvie di romanzi della nostra odierna letteratura? Gabriele d' Esi, ad es., è un dei molti che si vantan d'essere moderni

(1) Ricordo ancora: P. LUMAYRAC, *L'ombre d'Éric*, Paris, 1855; L. GUALDO, *Mariage excentrique*, 1879; A. ARNAUD, *La cousine Adèle*, 1879; J. BERR DE TURIQUE, *Un homme aimé*, 1886; J. MALIC, *Les 36 femmes de La Balade*, 1887; P. DUPLAN, *Le capitaine Jean*, 1888. In *Jean de Thommeray* (nov. e dr. di AUGIER e SANDEAU, 1874) son descritti gli amori d'un provinciale a Parigi; così pure in FEUILLET, *Les amours de Philippe*, 1877, e E. BLAIN, *Les nuits d' un provincial à Paris*. Finanche un M. Tircis in un mediocre romanzo di S. MONTÉPIN (*L'auberge du soleil d' or*, Bruxelles, 1853, p. 118) canta: « J' ai fait la liste Des cent bonheurs de mon gai souvenir ». — Innumerevoli son poi i libri che s'intitolano: « *Gli amori di...*, *Les amours de...*, *Los amores de...*, *Liebesabenteuer...* ». E non pochi quelli sull' « amore moderno » e sulla « commedia dell' amore »: H. IBSEN, *Kjoerlighedens Komedie*, Christiania, 1863; E. DUJARDIN, *La comédie des amours*, Paris, 1891; E. FAVIN, *La comédie de l'amour*, 1878; L. ULBACH, *L' amour moderne*, 1886; A. BOUTIQUE, *L' amour cynique*, 1892; O. MYSING, *Moderne Liebe*, Bremen, 1893; ecc.

Digitized by Google

Don Juan, nel mediocre romanzo di G. Ferruggi: *Il fascino* (Milano, 1896). E i Don Giovanni delle canzonette? Riferisco la prima che mi capita. Nell' *Enfant cheri des dames* di un tal Picard è questa strofe: « Pour charner l'ennui de l' absence, A vingt beautés je fais la cour: Laissant aux sots l'ennuyeuse costance, Je les adore tour à tour. » — Hanno, o sembran di avere dal titolo, relazione col nostro soggetto: Bergsoé, *L' homme de pierre*, Paris, 1886; Ricard, *L'amoureux d'onze mille vierges*, 1846; Dumanoir e De Biéville, *Les fanfarons du vice*, 1856; Deslandes e Potier, *Vingt-ans ou la vie d'un séducteur*, 1858; Deslandes e Rimbault, *Le dompteur des femmes*, 1859; De Kock, *Un libertin*; De Mirecourt, *Les libertins*, 1855; *Les libertins en campagne*, anonimo, 1870; De Vallières, *Les vieux libertins*, 1873; Di Frêne, *L'école des libertins*, 1884; Ortega y Frias, *Los libertinos*, Madrid, 1886; Becerro, *Los viciosos*, 1877; Hungerford, *An unsatisfactory lover; Liebesabent. ein. alt. Wiener Junggesellen*, Wien, 1794; *Liebesabent. ein. jungen Edelmannes od. Schäferstunden ein. galanten Herren*, Leipzig, 1811; Hellbach, *Liebesabent. ein. alt. Junggesellen*, Wien, 1886. Chi non ricorda *Gli amori e le avventure* di G. Casanova di Seingalt? Un romanzo *The amours of the Cher. de Faublas* scrisse l'illustre M. W. Thackeray (1).

Alla concezione del Don Giovanni, cinico, miscredente, sfrontato, si accoppiò in tempi a noi vicini l'altra d' una donna ugualmente ribelle ad ogni freno morale, il rovescio della medaglia, una Don Giovanni-femmina, scettica e seduttrice (2). L'eroina *Gräfin Faustine* (Berlin, 1837) di Ida Hahn-Hahn, chiamata dall'autrice un'egoista sublime, è una giovine viziosa e violenta. Passa dall' amore del conte Andlau a quello del conte Mengen, e dopo abbandona ancor lui. Svanito un amore, nulla la rattiene dal concepirne un altro: finisce tuttavia monaca in un convento di Pisa. Tipo di donna senza cuore, fu riprodotto dalla H. in

(1) Un romanzetto *Carlo il seduttore* fu stampato anni fa a Firenze.—*Un homme d' ajourd' hui* di H. Rabusson (Paris, 1887) non è un seduttore ma un egoista avido di arricchirsi. Di De Lavergne, *Un gentil. d'ajourd.*, 1847, e Charlie, *Les gentil. d'aujourd.*, 1884, non so che il titolo. Neppur ci interessano J. Lorrain, *Une femme par jour*, 1896, e J. Renard, *Le coureur de filles*, 1888: il primo è una raccolta di 20 brevi profili di parigine più o meno... libere, il secondo è una novelletta senza sugo e priva affatto di buonsenso. V. Boulanger, *Un jeune homme qui n'aime que les femmes mariées* (com., Angers, 1887) ricorda lo Zarchi della nov. di F. de Giorgi (Farinelli, p. 148, *n.*).— Anche il diavolo ha avuto i suoi non pochi amori. Non posso ora registrarli, e ricorderò appena: Houssaye, *Les femmes du diable*, 1876; *Les amours du diable*, op.-féer. di Saint-Georges, mus. di Grisas, 1852. V. pure A. Graf, *Il diavolo*, Milano, 1889.

(2) Sulla leggenda della famosa regina di Napoli, v. G. Amalfi, *La regina Giovanna nella tradizione*, Napoli, 1892.

Digitized by Google

Caterina Desmont (*Der Rechte*, Berlin, 1839) e un po' anche in *Ilda Schönholm* (Berlin, 1838). A idearlo contribuì forse la vita di lei: maritata a un cugino, divorziò dopo due anni, e si dette alle lettere, seguendo la scuola della Sand: come la contessa Faustina, morì nel monastero da lei fondato per le pentite a Magonza (1). Nel « poema drammatico ». *Dona Juana* (Paris, 1873) G. Vinot immaginò una madama-Don Giovanni che va alla caccia del maschio, volgare donnaccia, che non ha neppur il merito di Don Juan di dover superare le resistenze e vincer gli ostacoli, giacchè le sue vittime non domandano che d'esser vinte; e a nulla vale la effimera lotta che l'autore le fa sostenere nella seduzione d'un abbate.—Una donna, suppergiù della stessa natura, è la protagonista d'un insensato romanzo del Lubomirski: *Les viveurs d'hier* (Paris, 1878). Anche più ributtanti sono l'eroina del *La Dévorante* di J. Touzin (Paris, 1879), una Frine che divora la fortuna, l'onore e la salute degli amanti, e *La Révoltée* di C. Vignon (Paris, 1879; una comm. *Les Révoltées* scrisse pure il Gondinet nel 1865). Una giovine moglie che si dà in braccio ad illeciti piaceri è ritratta in *Jours d'amour* di A. Courmes (Paris, 1885). Ma chi potrebbe annoverare tutti i tipi di donne seduttrici delle moderne letterature? Ne riferisco alcuni, come mi vien fatto e senza pretesa d'erudizione: L. Thiboust, *Madame Lovelace*, Paris, 1856; G. Claudin, *Lady Don Juan*, 1882; L. Stapleaux, *Les viveuses de Paris*, 1880; A. Houssaye, *Madame Phryné;* A. Lemaine, *La femme aux trentesix amants ou le Vampire femelle,* 1872; M. Montégut, *Madame Tout le monde* (1893; *La mujer de todo el mundo* è, se non m'inganno, il titolo d'un vol. di A. Sarin, Madrid, 1885); H. Murger, *Dona Sirène,* 1874; J. Ducharme, *La Sirène,* 1886; J. Méry, *La Circé de Paris,* 1864; T. A. Trollope, *A Siren;* M.rs Hungerford, *A modern Circe*; R. Voss, *Die neue Circe*, Dresden, 1892; G. Engel, *Zauberin Circe*, *Berliner Liebesroman*, Berlin, 1894; J. Voinovic', *Die Sirene*, in « Bibl. d. fremden Zungen », vol. XI, Stuttgart, 1894; *Liebesabent. ein. alt. Wiener Jungfrau*, d'anonimo (2). Ricorderò anche un drammuccio assai meschino di A. Torelli: *La duchessa Don Giovanni* (1 atto, Milano, 1888). Debora di Lara è una donna cattiva che ha per amante

(1) V. *Gräfin I. Hahn-Hahn, ein Lebensbild nach der Natur gezeichnet, v.* M. HELENE, Leipzig, 1869; *Lichtstrahlen aus den Werken der Gr. I. H.-H., ausgewählt v.* H. KEITER, Mainz, 1881; A. JACOBY, *I. Gr. Hahn-Hahn, novellistisches Lebensbild,* Mainz, 1894. — A questo tipo della H. accennai nel mio *D. G.*, p. 134.

(2) Wien, 1794. — Di libri, in cui si parla di amori di donne e di femmine seduttrici, nei soli miei appunti, ne trovo ben più di 80, fra ital., franc., spagn., ingl. e tedeschi. Le donne vi son chiamate *lionnes*, *viveuses*, Circi, Sirene. — Un rom. di costumi russi *La Sirena* scrisse il SACHER-MASOCH; una comm. *Die Sirene* di MOSENTHAL fu rappr. a Berlino nel 1874. Anche LOPE DE VEGA scrisse un poema *La Circe*, Madrid, 1624.

Digitized by Google

Mario d'Accorso, un altro Don Giovanni. Ella predica con singolare sfacciataggine alcune sue non belle idee, fra cui una delle principali è che il matrimonio è un peccato. Del drudo dà un giudizio poco lusinghiero per lei stessa: « Mario non amerà mai, o amerà quante donne l' ameranno, cioè nessuna! » Il marito, duca Livio, è un povero infelice: impotente di natura, inetto e cretino, con quella cavalla di femmina per moglie, non trova altro rimedio che di uccidersi per lasciar liberi gli amanti di sposarsi: azione inverosimile, scritta in uno stile non bello, spesso pedestre e sciatto. — E qui si sarebbe finito, se non si fosse obbligati a informar i lettori dell' ultima apparizione di Don Juan Tenorio nella piacevole novella di H. Roujon: *Miremonde* (Paris, 1896).

Il cavaliere Pons de Liguières era un giovine ricco e bello che a diciotto anni avea già fatto parlar di sè per esser stato l' oggetto d' un ricorso da parte d' una società di mariti ingannati. Spinto da una forza arcana alle conquiste d' amore, rese infelici molte donne e molte fanciulle: una però, la vaga Oisille, dalle forme procaci e dal naso biricchino, vendicò le compagne, facendosi sorprendere dall' amante in intimo colloquio con un camerata di lui, Roquetaillade. Indispettito, Pons abbandonò Tolosa e si rifugiò in un' antica dimora presso il confine spagnuolo. Quivi, in una delle lunghe e solitarie passeggiate mattutine, s' imbatte in un tipo grossolano di contadino spagnuolo, che era nientemeno che Leporello, il valletto di Don Giovanni. Sorpreso, il giovine così fantastica fra sè: « Ah! celui-là avait vraiment compris! Frissons premiers du désir, fureurs des étreintes, baisers fous, langueurs, lassitudes, larmes d'angoisse, morsures du soupçon, déchirements de l'absence, ivresses du retour, toute la fête infinie de l' amour s' était multipliée dans son cœur! » L' ombra del Commendatore avea agghiacciato con stretta funerea la mano dell' eroe, infranto quel petto ancor caldo di muliebri profumi, inceneriti quegli occhi saturi di voluttà; ma Don Giovanni dannato ride del suo supplizio. Le fiamme non tormentan che il corpo: l'anima libera rivive i delirii e le gioie del peccato. Ah, Don Juan, « si ton vieux compagnon ne m' a pas menti, s' il est vrai qu'en moi reparaît ton image, enseigne-moi le secret de ta puissance, et permets que j' achève ton oeuvre! ». Dopo una nottataccia d' inferno, Pons udì l' indomani bussare alla porta: era Leporello, latore d'un biglietto, che riempì di gioia e di terrore l'animo esaltato del cavaliere. Don Giovanni vivo! L' uomo di pietra avea dunque abbandonata la preda per celeste clemenza, o l' eterno burlone s'era burlato del cielo istesso? Pons rilesse ancora una volta: « J' ai l' honneur d' inviter le chev. Des Liguières à souper ce soir avec moi. Juan Tenorio ».

Miremonde! dolce nome, soggiorno quieto e sereno, inghirlandato d' erbe e di fiori, chi non ti crederebbe un nido di giovini colombi in-

Digitized by Google

murati? Ahi, fra i tuoi muri non vive alcuna fata benefica, negli ombrosi e muti viali non s'ode il passo gentile di lei, nè dietro le siepi alte e ricche d'aculei s'accoppia mai allo stormir delle foglie il susurro dei baci! Bella ma triste casa; popolata forse la notte dalle vittime inulte del castellano.—Nella grande e sontuosa sala di questo edifizio, ornata d'armi e trofei, Don Juan ricevette Pons. Sulla tavola, alla luce dei candelabri, scintilla il vasellame dorato, e in mezzo a un lusso squisito, pompeggiano i cibi più prelibati, i vini più rari. A una parete, è il ritratto del padrone di casa, che stropiccia fra le dita una lettera, nel punto forse che fece il brutto tiro al Marques de la Mota.

Durante il pranzo Pons confida all'ospite i suoi segreti, e questi per confortarlo gli narra la sua vita: le dedizioni facili di mille e mille donne graziose e corrotte, il cui possesso non valse a infondergli nell'animo la vera fiamma d'amore. La stessa Donn'Anna non fu che un'insensata: Don Juan n'ebbe nausea fin dalla prima sera. « Misérable forçat du plaisir, je demandais au jour présent l'oubli de la veille, et demain s'était à peine levé que j'en étais las! » Di queste fugaci passioni non serba che un confuso ricordo: la sua memoria è un ossario. D'una sola donna l'immagine non è scomparsa: è la spina che addolora gli ultimi anni di lui.

Ferito in duello nella sierra di Gredos, fu accolto in casa della marchesa di Montalvo, dove la giovine figliuola di costei con la sua grazia infantile suscitò subito in lui propositi infami. Ei volle coglier quel giglio innocente che avea un sì angelico sorriso; non potendo farla sua altrimenti, sposò Elvira col finto nome di Miguel de Ercilla e la condusse seco in un castello presso Segovia. L'indomani partiva all'improvviso per l'Indie. Quale risveglio per la sventurata fanciulla! e quale castigo per Don Giovanni! Sazio di volgari abbracciamenti, ricompare ben presto alla mente di lui il ricordo della prima notte d'amore. La figura di Elvira, felice di offrirsi in tutta la sua fresca bellezza, sposa amorosa e fiera d'esser vinta, soffiò sulle ceneri del suo cuore, e la passione divampò più forte che mai. Il sangue gli bruciava nelle vene, gli occorreva una seconda notte d'amore. Dimagrita, pallida, sciupata dalle lagrime, Elvira non era che un fantasma: inerte, impassibile sostenne l'estremo insulto. Senza un grido, senza un gesto, immobile e come di ghiaccio, fu vittima una seconda volta della violenza. Invano Don Juan ne ricercò fremente il bacio supremo, invano tentò di riscaldarne il candido seno. Ei non possedette che un cadavere spaventoso: l'orrore e il disprezzo le chiudevan le labbra, Elvira fredda e quasi morente si rifiutava nell'abbandonarsi.....

Una notte, mentre Don Juan offriva un banchetto agli amici in Siviglia, gli fu portata una lettera d'Elvira morente che gli perdonava. Corse al convento di San Francesco, e nel cimitero, alla scialba luce lunare

Digitized by Google

gli parve che, dall'alto del mausoleo, il braccio del Commendatore gli additasse la tomba dell' infelice duchessa Tenorio. Una mano si posò sulla sua spalla: era un frate, Ottavio, il fidanzato di Donn'Anna. Nell'ira Don Juan volle slanciarsi per rovesciare la statua d'Ulloa, ma cadde al suolo svenuto. Il dì appresso, lo portarono nel suo palazzo e lo credettero morto. « Ce fut en effet cette nuit-là que Don Juan mourut ».

Questa è l' « ultima » fine di Don Juan, da aggiungersi a quelle romantiche dello Zorrilla e del Campoamor e alle bizzarre concezioni dell'Heyse e dell'Almqvist: giacchè troppo ripugnanti sono il ridicolo epilogo nel dramma di Lopez de Ayala e l' altro non meno degradante del Guerra Junqueiro (1). Ecco Don Giovanni in riposo dopo la lunga sua vita d'avventure, vecchio sempre bello, aristocratico e gran signore. La neve, che ne ha ricoperti i capelli e la barba, ne aumenta le attrattive: l' occhio non manda più lampi di ardente voluttà, ma serba la scintilla da cui, ai cari ricordi, guizzan bagliori fugaci. Riandando colla mente al passato e rievocando le vicende della gioventù, i volti delicati e pensosi delle fanciulle amate, il gagliardo eroe ritorna per un istante lo spensierato e audace cavaliere d'un tempo. Uomo di preda, dal naso dominatore e dalla bocca felina, svela da tutta la persona le tracce della vita fortunosa, nella correttezza dei portamenti, nella voce, negli atti, nel viso ancor non tocco da rughe, nel sorriso sarcastico che scovre una dentatura invidiabile. Stanco, passa gli anni in un perfetto oblio. Non più avventure notturne, ratti scandalosi, scalate di convento, fughe precipitose e duelli all'ultimo sangue; non più seduzioni studiate o violenze inaudite; non più carezze impudiche, amplessi furenti e baci che mordono: Don Juan ha dato un addio al mondo e si è fatto eremita. Ma non già frate, come alcuni in buona fede credettero; il rozzo saio non è per lui, la tonaca gli pesa, l'astinenza e la mortificazione è un assurdo. Vive isolato, ma non è perciò men amante dei comodi e del lusso: se ha scelto un eremo, lo ha scelto come a lui conveniva. Gli è che ora anela solo a trascorrer il meglio possibile gli anni che gli restan da vivere: di state la caccia e le salutari escursioni sulle montagne e nelle vallate circostanti, d'inverno un buon fuoco e una buona lettura. La morte di Elvira ha modificato il suo scetticismo; ei rimpiange di aver insultato il padre (« de telles scènes sont façons de vilains »), e voi con meraviglia udrete da lui queste parole: « Sachez que je ne raille point la douleur.... Tout ce qui vient de la femme, joie ou peine, n' est-il pas sacré ? »

(1) Non senza esagerazione giudicò *Miremonde* A. Dumas figlio: « une étude des plus intéressantes, des plus vraies, des plus serrées comme observation, des plus colorées comme forme, des plus justes comme conclusion psychologique et philosophique » (pp. 15-6). Cfr. anche E. Faguet, *La fin de Don Juan* (*Revue bleue*, 28 marzo 96).

Digitized by Google

Consolatevi dunque, seduttori e libertini d'ogni tempo e d'ogni luogo, Grammont, Faublas, Guiche, Retz e voi tutti che ereditaste da lui l'anima fiera; il vostro protettore, Don Juan Tenorio, non perì vittima dell'inferno, nè fu sì sciocco da cader nella pania che, secondo il popolo, i frati di San Francesco gli tesero. E non fu neppure quello spavaldo miscredente, quell'assetato d'ideale e, meno ancora, quel filosofo scettico, come a molti piacque di rappresentarlo. Egli fu sempre un signore, e di buona salute: non fu mai malato di spleen, e lo calunniò acerbamente chi lo dipinse volgare delinquente, brutale *souteneur* o abbominevole assassino. Menzogne, menzogne! Ei fu soltanto, per ripeter le sue parole, « l'homme qui s' amusa le plus en ce monde »; vecchio felice finì i suoi giorni tranquillo nel suo piccolo eden, sotto l'azzurro vivo del cielo meridionale, all'aria pura e balsamica delle incantevoli colline dei Pirenei!

F. DE SIMONE BROUWER.

RECENSIONI.

ALFRED BASSERMANN.— *Dante's Spuren in Italien.* Wanderungen und Untersuchungen. Mit einer Karte von Italien und Siebenundsechzig Bildertafeln. — Heidelberg, Winter 1897 (in f.°, pp. X — 303, oltre le tavole).

Merita speciale attenzione e riguardo questo magnifico libro, frutto di lunghi anni di studi, osservazioni e viaggi che uno straniero entusiasta ha voluto dedicare a Dante, e ci giunge assai grata la notizia che il suo autore sia stato per esso nominato *doctor ad honorem* dell' Università di Heidelberg: è un premio nel quale entra certamente la riverenza per Dante. Esso si presenta come un lavoro originale, che esce dall' arringo delle dispute quotidiane sull' argomento, ed è una ricostruzione di quel mondo della natura, nel quale D. deve aver vissuto per ritrarne tanto numerose e grandiose impressioni. Ricercando così le parti d' Italia che D. può aver visitate, se nel descriverle ha posta una nota non dubbia di personale osservazione, il B. ha contribuito anche alla biografia dantesca. Egli si è preparato da lunga mano a questo lavoro, addestrandosi prima nell' interpretazione del poema, così da pubblicare una bella traduzione poetica dell' *Inferno* nella sua lingua natia. Poi ha voluto procacciarsi una conoscenza diretta e sicura delle storie fiorentine medioevali, si è addentrato nello studio dei commenti antichi, ed ha cercato di prender la maggior conoscenza della critica dantesca moderna. Così egli ha intrapreso il viaggio per l' Italia sulle orme di D., e così ha voluto riguardare in ogni angolo della penisola le tracce di D. nella natura e nell' arte. Ormai l' opera dell' Ampère, *Voyage dantesque*, che pur sempre testimonia della genialità dell' au-

Digitized by Google

tore, ha perduto quasi tutto il suo valore. Veniamo senz' altro all' esame del libro.

Poichè Roma è il centro intellettuale di D., il B. comincia da Roma, e si accorda quasi in tutto con le osservazioni fatte nel nostro *Dante e Roma*, II. Non possiamo consentire nella congettura che il rumore della porta descritto in *Purg.* IX, 133 sgg. ora come un « ruggito », ed ora come « dolce », possa rammentare il suono speciale dei due battenti di metallo all' Oratorio di S. Giovanni Laterano, grave al principio, dolce in seguito. Il dolce è tutto soggettivo e spirituale, e bene ha spiegata l' allegoria Filalete. Un' altra ipotesi forse ardita è che la costruzione dell' inferno ricordi quella del Colosseo: ma gia Benvenuto Rambaldi aveva creduto che il modello fosse stata l'arena di Verona, e in generale l' impressione sentita da tutti gli antichi in quella costruzione è appunto dell' anfiteatro.

Ma il centro del mondo psicologico dantesco è Firenze, e il B. si fa a ricercare la vita intima di D. in patria. Sulle case di Cacciaguida il B. sa dire bensì che non han che fare con quelle di D., ma non dove fossero (v. ora Barbi, in *Bull. d. Soc. dant.* N. S. IV, 2 n.; e anche sulla nobiltà di D., *ibid.* II, 5 sgg.). Sui rapporti di D. con la moglie, approva l'opinione del Boccaccio, e nell'episodio di Forese trova manifestamente il biasimo delle donne, compresa la Gemma; in quello di Ulisse il riflesso della speciale condizione di D. che per la scienza trascurava la famiglia. Vi sarebbero state delle colpe reciproche, e il noto traviamento e i debiti di D., sarebbero appunto indizii delle sue. Dove c'è fumo, egli dice, c' è fuoco. Le donne di Verona non hanno avuto torto a dire che D. pareva così scuro perchè era stato all' inferno: egli era stato certo nell' inferno delle passioni, e se non ne avesse sentito l' orrore, non poteva con tanta potenza « descriver fondo a tutto l' universo ». Si accresce la nostra venerazione per D. pensando da qual turbamento e da quali tenebre sia salito alla sua altezza luminosa. Questo dice il B., ma veramente c' è qualche esagerazione: i debiti sono contratti insieme col fratello e perciò in servigio di tutta la famiglia paterna. — Il « macigno » del monte di Fiesole ricorda le lastre di pietra serena servite agli Etruschi per le costruzioni ciclopiche: invece l'amenità del colle fiesolano non colpisce D., per la speciale sua disposizione d' animo. — A proposito della statua di Marte, è certo che vedesi in D. qualche cosa della superstizione comune. — Il B. pone, secondo il Villani, la sottomissione del castello di Montebuono dei Buondelmonti al 1135; è invece del 1138 (Perrens, *Hist. de Flor.* I, 135). — Belle osservazioni a proposito della chiesa di S. Giovanni, la quale personifica quasi Firenze; e che la sua costruzione romana di essa, simile quasi al Panteon, e della quale rimane una parte nell' arco trionfale del coro, accrescesse il rispetto di D. per quest' opera. — Sul ritratto di

Digitized by Google

D. occorreva aver veduto V. Imbriani, *Il Capitolo dantesco del Centoloquio,* Napoli 1880.

Casentino. — Il B. prende l'itinerario seguito dall'esercito fiorentino in marcia per Arezzo. Contro un'opinione diffusa, egli nega che si possa affermare recisamente che D. sia salito sul monte Falterona.—Dell'espressione in *Purg.* XIV, 43, che i Casentinesi sieni « più degni di galle », trova un riscontro nel fatto che nei monti fra Gubbio e Urbino la povera gente adopera spesso per fare il pane ghiande macinate con un'aggiunta di farina di grano. — A proposito della denominazione di « lupi » data ai fiorentini, e del castello di Montelupo edificato da essi di rincontro a Capraia, bisognava ricordare i vv. popolari riportati dal Repetti (III, 142). « Per distrugger questa capra, Non vi vuol altro che un lupo ». Il B. rileva il particolare interesse di D. pel Casentino, che per lui è in Toscana ciò che S. Giovanni in Firenze. Crede possibile che Alessandro di Romena fosse scelto capitano dei fuorusciti, e che avesse lasciato il comando prima del tentativo della Lastra; però conchiude che appunto durante la comune attività nella direzione del partito, dal quale D. si separò poi così bruscamente, egli può aver concepito l'avversione che espresse contro il conte nell' *Inf.* Nella questione sull'autenticità dell'epistola al cardinal da Prato, il B. poteva ricordare le savie parole del Villari, *I primi due sec. della st. di Fir.* (II, 152, *n.*). Il B. ritiene ancora dubbio chi dei due conti di Romena, Guido o Alessandro, sia morto innanzi al 1300; ma pare strano davvero che non s'intenda una cosa semplicissima, che avendo cioè D. nominato prima Guido, si riferisce al primo quando dice: « dentro c'è l'una già » (*Inf.* XXX, 79). Belle le osservazioni sulla presenza di D. fra i cavalieri della prima fila, nella battaglia di Campaldino; pare, egli dice, che tutto ciò che egli abbia fatto e vissuto, sia polisenso come la sua poesia! Trova naturalissimo che D. non abbia veduto Buonconte di Montefeltro nell'attacco, senza che questo sia un indizio della sua assenza da Campaldino.

Pisa, Lucca e Pistoia. — Accettando pienamente che D. sia stato all'assedio di Caprona, il B. si intrattiene sulla relazione di Nino Visconti col poeta, e giustamente crede che il primo gli avrebbe dato relazione del fresco avvenimento della *Torre della Fame.* Ma erra di certo, quando vuole che D. scrivesse allora il primo abbozzo dell'episodio; ed è assurda la prova che presenta della sua asserzione; perchè il v. « Poichè i vicini a te punir son lenti », senza essere scritto nel tempo in cui i guelfi toscani erano tenuti in iscacco da Guido di Montefeltro, mostra che quello sdegno durava ancora quando fu scritto più tardi. L'allusione a Guelfuccio nel v. « E in che conviene ancor ch'altri si chiuda », starebbe, ma questo Guelfuccio non era egli nella torre già prima del 1300? Al B. la menzione di Marzucco e delle cose di Sardegna

Digitized by Google

appare anche dovuta alla relazione con Nino. E dopo tutto egli conchiude che D. non sia stato nè in Sardegna e neanche a Pisa. — Gli accenni a Lucca indicano chiaramente una maggior familiarità del poeta con questa città. Il B. a proposito dell' « anzian di santa Zita » accetta che sia Martin Bottaio, e cita in appoggio il Buti e l' Ottimo: ora quest' ultimo non lo nomina neppure, ma dice solo che quel disgraziato morì di subito nel 1300. Può esser benissimo che il Martin Bottaio sia una pura invenzione dei tempi del Buti, e che D. non alludesse a nessuno. Infatti non si vede che il diavolo era affaccendato tra Lucca e l' inferno? e che egli vi tornava in tutta fretta? Ci sanno dire chi andasse ad acciuffare ora colà? — Molto fina e plausibile la congettura che il « santo volto » stia per accenno alla moneta lucchese, che portava quell' immagine. — Venendo alla menzione di Gentucca, il B. con le debite riserve accoglie l' opinione del Minutoli che sia la moglie di Bonaccorso di Lazzaro di Fondora, e che questa fosse una relazione amorosa tra il 1314 e il 1316. Ma il B. doveva pur tener conto di ciò che si è osservato, che questo amore di un uomo sulla cinquantina con una giovanissima sposa è addirittura scandaloso. Qui bisogna escludere che si tratti di un amore, appunto perchè si fa menzione di questa donna lì nel mondo del ravvedimento, in un ambiente santo. E per moraleggiare, bastava bene Beatrice!

Crede che il furto di Vanni Fucci sia stato piuttosto uno scherzo di cattivo genere, una brutta monelleria che altro; e suppone che non in Pistoia poteva D. sapere che l' autore fosse lui, ma altrove, perchè Vanni e i compagni erano fuggiti. Poteva ricordare qui gli scritti del D' Ovidio e del Chiappelli. — Anche l' amicizia con Cino non ci offre nessun indizio della presenza di D. in Pistoia. Il B. trova nel son. « Io mi credea » a Cino un principio di rottura fra i due amici, per la quale Cino non sarebbe stato nominato nella *Commedia*. Conferma la ipotesi fatta già da lui nel *Giorn. dant.* (II, 390 sg.), che il « campo Picen » detto pel territorio di Pistoia in *Inf.* XXIV, 148, derivi da un sbaglio del poeta nel leggere Sallustio (*Catil.*, 57), sbaglio che si deve probabilmente a un testo corrotto, al quale attinse anche il Villani (I, 32). Dante avrebbe creduta antica denominazione di Pistoia l' « agro piceno » nel quale si trovava Metello a raccogliere soldati contro Catilina. Non esiste, com' è noto, nessuna località di questo nome nel Pistoiese. Ma il vero è che lo sbaglio non è di Dante, e tanto meno del Villani: era una tradizione generalmente accettata in Firenze, perchè anche le più antiche cronache dicono allo stesso modo, come si può vedere nel *De Origine Civitatis*, e nelle sue derivazioni, in Hartwig, *Quellen und Forschungen*, I, 58. — Sicuro mi pare il riferimento della profezia di Vanni Fucci alla disfatta di Pistoia nell' aprile del 1306 piuttosto che alla presa di Serravalle nel 1302. E il B. avrebbe potuto notare ben a

Digitized by Google

proposito che appunto la disfatta del 1306 dette il crollo alle speranze dei fuorusciti fiorentini di rientrare in patria, perchè venne a distruggere l'unico loro baluardo resistente contro i Neri.

Passi degli Appennini e Romagna. — In primo luogo il B. si ferma nella valle del Bisenzio, dove una strada menava sul versante del Reno, nell'antica via Francesca (via Sambuca), e accenna ai conti di Mangona, pei quali non è ancora svelato il mistero della morte simultanea dei fratelli Napoleone e Alessandro; e all'Uccellatoio. Rispetto alla famosa similitudine della cascata di S. Benedetto dell'Alpe, il B. accetta interamente l'opinione del Boccaccio, che aveva visitato quei luoghi: senonchè mentre Boccaccio dice che l'Acquacheta prendesse il nome di Montone, il B. sostiene col Repetti che questa denominazione prevalesse più tardi nel sec. XIV, e che piuttosto l'Acquacheta perdeva il nome chiamandosi *Fiume di Forlì.* Il Montone è uno dei rivi che formano alle origini il fiume Acquacheta. Il B. ammette una dimora non passeggiera di D. a S. Benedetto.

A proposito di San Leo esamina tutto il passo (*Purg.* IV, 25), e dopo una descrizione minuta delle tre località ivi ricordate, conchiude che il poeta non ha voluto insistere sulla reale inaccessibilità dei tre luoghi, ma piuttosto sullo stupore che essi recano al passeggiero, al quale sembrano più difficili che non sieno in realtà.

Nel « sanguinoso mucchio » a Forlì vede un'allusione al mucchio di 2000 nobili francesi seppelliti nella Piazza Maggiore sotto la cappella della Crocetta, ora scomparsa. Accenna debolmente alla tradiz. della dimora di D. presso gli Ordelaffi; per cui si poteva ricordare il doc. nel cit. *Bullett.*, num. 8, pag. 7.

Venendo a parlar della Garisenda il B. raccoglie (p. 92) gl'indizi della dimora di D. a Bologna prima del 1300, che sono l'incontro con Caccianimico e tutti i particolari locali contenutivi, che si riferiscono alla vita studentesca, e le parole di Catalano in Inf. 23, 142, il quale dice che a Bologna ha udito « del diavol vizii assai », ciò che fa pensare a leggende conosciute colà da D., le quali veramente potevano esser conosciute anche dopo. Per l'episodio di Oderisi, la cosa non è certa, perchè poteva essere venuto Oderisi stesso a Firenze per commissione, se non fu, come vuole il Baldinucci, scolare di Cimabue. Il B. avrebbe anche dovuto ricordare il son. dantesco per la Garisenda (Pellegrini, *Di un son.* ecc., Bologna, 1890). Rileva pure che la pineta di Ravenna sia unica testimonianza di Ravenna nella *Commedia.* A proposito dell'episodio di Francesca, il B. ritorna qui sulla opinione espressa parlando del Conte Ugolino, che fosse composto in gran parte prima dell'esilio, sotto l'impressione del racconto (!). Non tralascia qui di pigliarsela con lo Scartazzini al quale l'episodio di Francesca appare immorale, ma il rabbuffo è perfettamente sprecato. — Lamenta che nel sepolcro di D. sia finito

Digitized by Google

per dileguarsi ogni vestigio dei tempi, e che esso perciò non riesca a commuoverci.

Marca di Ancona e Umbria. — A proposito del « vento di Focara », *Inf.* XXVIII, 8, nota, contro tutti i chiosatori, che Focara non è una alta montagna, ma invece una lunga diga, alta da 50 a 200 metri, lungo il mare, da Cattolica a Pesaro; notevole è pure che questo nome di Focara sia soltanto nel popolo, e si riferisca appunto a tutta quell'altura, ma non e sulle carte. Su questa catena di colline sorge Fiorenzuola di Focara, dove il B. nella chiesetta di S. Andrea vedendo alcuni *ex-voto* di marinai si e ricordato delle parole « al vento di Focara Non fara lor mestier voto ne preco ». — Assai bene il B. illustra la localita montuosa fra il Catria e il Subasio, Fonte Avellana, Gubbio, Perugia, Assisi. In questo angolo d'Italia, ricco di mistiche memorie, D. deve essere pur venuto, non essendo possibile che egli ne ritraesse così bene la fisonomia e quasi lo spirito, senza aver veduto i luoghi. Così è che in Fonte Avellana il B. crede che sia stato, sebbene a rigore nelle sue parole si possa non trovare sufficiente prova. Osserverò che in *Par.* XXI, 188:

> Render solea quel chiostro a questi cieli
> fertilemente, ed ora è fatto vano,
> sì che tosto convien che si riveli,

non c'è altro se non un motivo che si ripete tutte le volte che si parla di ordini monastici, e che, quantunque quel convento si mantenesse estraneo alla vita del tempo, può D. aver fatto quel biasimo senza esservi mai stato, e per esperienza acquistata d'altronde. Per me, la miglior prova della presenza di D. in Fonte Avellana la trovo appunto nella particolar conoscenza che egli mostra di tutta una regione, di quella parte del dorso d'Italia, per monti, piani e fiumi, la quale regione, come s'è detto, ha un carattere specialissimo che dovette riuscire assai seducente per lo spirito di D. — Il B. descrive il corso del Chiascio in maniera da spiegarci bene com'e che D. dica che esso « discende dal colle eletto dal beato Ubaldo », e questa è la prova più certa della sua dimora in Gubbio. E venendo ad Assisi il B. ha delle belle osservazioni sullo spirito francescano nell'arte, e come esso ritrovi nell'architettura gotica la sua espressione, e come nell'arte di Giotto e in quella di D. si rifletta, in quanto che esso evidentemente s'innalza a Dio a gradi a gradi movendo dalla terra e dalla natura circostante.

Italia Meridionale. — Il B. sospetta che qualche localita D. vi abbia veduta. O non dice egli nel *Conv.* di essere andato quasi in ogni parte a cui questa lingua si stende? E non rispondono forse esattamente alla realta le indicazioni, quantunque brevi, che egli ci fornisce? Questo è vero in massima, ma il B. non è riuscito con tutta la sua osservazione minuta ed instancabile a darci solo il principio di un sospetto. Quello

Digitized by Google

che non possiamo in ogni modo accettare è l'opinione che il Verde sia il Castellano, nel confine abruzzese, vicino al Tronto, e che si debba preferire Cotrona a Catona. Dal momento che il nome di Verde c'è pure pel Garigliano, e questo fiume è ufficialmente, per dir così, il confine del regno, perchè una tale ostinazione? O che i persecutori del corpo di Manfredi facevano un viaggio disastroso attraverso l'Appennino per portar quel cadavere ai confini delle Marche? E che modo di indicare il confine settentrionale del regno è quello di menzionare con gran lusso solo quello orientale, trascurando affatto l'occidentale?

Da dove Tronto e Verde in mare sgorga,

è una esattissima designazione; e non altrimenti si dice tuttavia che il Tronto e il Garigliano segnino al nord i confini del Napoletano. Accade sempre negli studi danteschi anche ai meglio disposti, alle persone di provato buon senso, di prender delle storte curiosissime. La colpa è di chi l'ha presa la prima volta; gli altri vi capitano per contagio! E per Catona, il B. che conosce così bene la storia, dovrebbe ricordare che quel paesello ebbe una grande importanza nel Medio Evo, fu lo scalo per il Levante, fu il quartier generale angioino nella guerra dopo il Vespro, fu abitato dai fiorentini accorsi in aiuto del re francese sotto il comando del nostro illustre Guido Guerra (cfr. Villani, VII 64). E a queste ragioni e all'essere la città estrema del corno d'Ausonia, che cosa si oppone a favore di Crotona? La maggior celebrità e lo specchiarsi proprio nel mare: ma in realtà più celebre era di fatto Catona, e si specchi o non si specchi, sta anch'essa sul mare! Lasciando star la quistione di fatto, che Catona è data dai migliori e più antichi manoscritti. Dunque:

Di Bari, di Gaeta e di Catona.

Via Cassia e Via Aurelia allacciano Roma con Toscana, la prima nell'interno per Viterbo, si divide presso il lago di Bolsena in due rami, dei quali l'uno tocca Arezzo, l'altro Siena, e si congiungono in Firenze; la seconda per la Maremma si stende sino a Pisa. Seguendo da Roma Via Cassia, il B. si ferma a descrivere il Bulicame di Viterbo, le cui acque termali hanno virtù di pietrificare i sedimenti che rimangono attaccati ai margini di un colore bianco di neve: anzi alcuni di quei corsi d'acqua più antichi sono abbandonati perchè impietrati. Presso il lago di Bolsena ritroviamo Montefiascone, la dimora preferita di Martino IV (*Purg.* XXIV, 14), e nel mezzo l'isola Martana, che meglio della cittadina di Marta posta sulla riva sud-ovest, è la Malta dantesca (*Par.* IX, 52), ed ha sull'alta rupe ruderi di un grande edificio che dicono « il chiostro ». Entriamo così in Val di Chiana (*Inf.* XXIX, 46) impestata già dalla malaria, causa certa della decadenza di Chiusi, ma visitata pur da D. L'accenno alla lentezza della Chiana ne è un'altra

Digitized by Google

prova, *Par.* XIII, 23. La via di Siena suppone il B. che D. abbia fatta coi cavalieri fiorentini che nel 1289 accompagnarono Carlo II mentre si recava a Napoli, perchè egli fu nella spedizione di Arezzo nello stesso anno, la quale è legata strettamente col passaggio del principe. Tracce della dimora di D. in Siena trova il B. nell' aspetto esteriore della città, che conferma in tutto il giudizio dato dei cittadini dal poeta, i suoi lavori d'arte, il suo gusto; onde l'impressione generale che se ne riporta è di una città amante della bella apparenza e soverchia estimatrice delle sue forze. Qui ricorre la menzione della brigata spendereccia, *Inf.* XXIX, 112, di Talamone e della Diana, *Purg.* XIII, 148 sgg. Un pozzo nel monastero del Carmine porta tuttora il nome di Diana. Un accenno alle feste e alle giostre senesi è nella « giostra del Toppo » di *Inf.* XIII, 121, detto per ischerno della sconfitta riportata dai Senesi per opera degli Aretini nel 1287. Rispetto a Provenzan Salvani non trovando negli storici che egli fosse superbo come lo rappresenta D., il B. crede che questo difetto sia adombrato nella famosa profezia riportata dal Villani che il suo capo sarebbe stato il più alto del campo; vede anzi in « Campo » il doppio significato di campo di battaglia e piazza maggiore di Siena: la qual cosa non par difficile. Se può dubitarsi che D. abbia veduto il campo di battaglia di Montaperti, non vi è dubbio alcuno per quello di Colle di Val d' Elsa, dove i guelfi si presero la rivincita. L' accenno « all' acqua d' Elsa » in *Purg.* XXIII, 67, che ha virtù di formare la pietra, mostra che D. ha osservato il fenomeno che si presenta solo nella così detta *Elsa viva*, prima che arrivi a Colle, quasi presso il campo della sconfitta. E da questa parte lo guardava Sapìa, da una torre della città alla Porta al Canto presso il Prato del Baluardo, e non dalla torre dei Bigozzi presso Strove, posseduta dai Soarzi cui apparteneva appunto la Sapìa. — Dopo Siena Montereggione, *Inf.* XXXI, 40 con le sue 14 torri, di cui due appena accennano ora al loro essere primitivo. Sulla sinistra troviamo S. Gemignano, che il B. ci descrive con molto garbo ed evidenza, sino nella casa comunale, dove D. nel 1299 espose l' ambasciata dei signori di Firenze. — Rifacendo il cammino per la Via Aurelia, il B. vede nella descrizione della foce del Tevere (*Purg.* II, 100) un accenno locale. Ma più certo questo si trova nella descrizione della Maremma in *Inf.* XIII, 7 e XXV, 19, « tra Cecina e Corneto » che è il tratto più lungo della regione malsana; e ricordi di Maremma sono Talamone, Omberto di Santafiore, Campagnatico, la Pia. Nel mezzo di Campagnatico esiste tuttora una « torre di Aldobrandesco »; e a proposito della uccisione di Umberto, il B. preferisce alla versione dei commentatori quella della cronica senese, che cioè fosse soffocato in letto da tre sicarii del comune di Siena, Strina, Tebalducci Pelacani di Ranieri Ulivieri e Turchio Maragozzi; e le espressioni « come i Sanesi sanno » e « sallo in Campagnatico ogni fante »

Digitized by Google

sono prova che D. abbia appreso l'orrendo assassinio nel luogo stesso. Qui il B. accenna alle lotte tra i Santafiore e il Comune di Siena, alla prevalenza di questo, ed entra a parlar lungamente della Pia. Dalle osservazioni del Barbi, (*Bull.* cit. I, 60 sg.), da una iscrizione nella Chiesa di San Francesco in Massa Marittima (« Hic iacet Bidoccius filius domine Margarite comitisse Palatine et domini Nelli de Petra Pannocchiensium. Anno Domini MCCC indict. XIII die Kal. mai), da altre notizie raccolte dal Gregorovius, ricostruisce la storia pietosissima della Pia, nativa di Tolomei, maritata a Nello dei Pannocchieschi, precipitata da una finestra da un sicario del marito, che volle toglierla di mezzo per sposare Margherita di Soana, contessa palatina, figlia di Ildebrando il Rosso e nipote di Umberto di Santafiore, con la quale era in relazione sin da quando era maritata con Guido di Monfort, vicario di Carlo d'Angiò, e seguitò ad essere quando sposò Orso Orsini, nipote di Niccolò III, sino a che alla morte di questo secondo marito unitosi con lei, non fu sciolto il matrimonio da Bonifazio VIII che preferì di darle in isposo suo nipote Loffredo Caetani, che poi due anni dopo, sciolto il matrimonio nel 1297, fece unire con altra più ricca signora!! A Castello della Pietra indicano tuttora il « Salto della Contessa ». Che non si trovi menzione della Pia nel testamento di Nello, si spiega col fatto ricordato dall'Acquarone che egli fosse inimicato con Fresca figliuola superstite di lei.

Lunigiana. — Numerosissimi gli accenni. Il B spiega le parole « Macra che per cammin corto Lo Genovese parte dal Toscano » col fatto che solo nel breve tratto del corso inferiore la Macra formava confine tra le due regioni, non potendo il cammin corto intendersi di tutto il corso della Macra, lungo ben 30 miglia. Il B. salendo sul monte Caprione che chiude Lerici, si accorge di essere sull'estremo baluardo della Riviera, la quale è ben limitata da D. tra Lerici e Turbia. Nella pianura gli avanzi sparsi di Luni, richiamano i malinconici versi di *Par.* XVI, 73. Vicino è la spelonca di Arunte (*Inf.* XX. 47), rappresentata con splendidi tratti realistici. Qui vicino il Capo Corvo, sede del famoso monastero di Frate Ilario: e il B. pur negando ogni fede alla sua epistola, sente in questi luoghi aleggiare lo spirito di D. nella tradizione e nelle tracce che sono nella sua poesia. Da Santa Croce del Corvo si abbraccia con un solo sguardo tutta la località descritta sin qui. Ed ora siamo a Sarzana. Qui si affollano i ricordi: D. ripensò qui al suo Guido Cavalcanti, e qui trovò protezione presso Franceschino Malaspina (*Purg.* VIII, 115). Accennata un po' all'arruffata genealogia di questa casa, il B. si ferma al ramo di Mulazzo. E in questa cittadina trova la Torre di Dante, a' cui piedi si indica anche una casa di Dante. A proposito dei due docc. che si conservano in Sarzana, l'atto di procura dei Malaspina a Dante e il trattato di pace col vescovo di

Digitized by Google

Luni, il B. ci dà una curiosa notizia, della quale egli stesso va debitore all' avv. Allmayer di Sarzana. Nel registro notarile si trova prima l' introd. del trattato di pace, sino alla parola « *lacerata* » cfr. Fraticelli, *St. d. v. di D.,* 199, doc. l. 11), ma qui tutto a un tratto il trattato s' interrompe e viene per intero l' atto di procura; dopo del quale ricomincia da capo il trattato che va sino alla fine. È ovvia la supposizione, e il B. la fa, che il notaio accortosi che l' atto di procura dovesse avere la precedenza, interruppe la cominciata trascrizione del trattato. Il B. visitando i luoghi dove furono rogati i due atti, Castelnuovo e Sarzana, li trova pieni di memorie dantesche. In Mulazzo dice il B. che D. avrebbe ripreso a continuare il poema. Fa meraviglia davvero che egli si mostri convinto della veracità della storiella tramandataci da Boccaccio sulla fede discordante di Andrea Poggi e di Dino Perini. Noi non possiamo in alcun modo sottoscrivere alle idee del B. rispetto alla composizione del poema. D' altronde quale appoggio egli trova alla fiaba in queste « Spuren »? Il vs. « Venimmo appiè d' una torre al dassezzo », il quale per gl' iniziati dovrebbe significare come D. venisse infine dopo le lotte e peregrinazioni in quell' asilo! No, no! questo è un parlar furbesco bell' e buono. Intanto la narrazione del B. ha già trovato sufficiente spiegazione nell' ipotesi che si trattasse di liriche del poeta, o di altre sue composizioni. — Dal castello di Mulazzo si vedono le Alpi Apuane e Pietrapana, *Inf.* XXXII, 28. Il B. ricerca ora chi fosse il Moroello Malaspina che Boccaccio dice amico di D., e conchiude per quello di Giovagallo, sebbene di lui vi sia la menzione non laudativa di *Inf.* XXIV, 145. Non è impossibile; tanto più che, come il B. dice più oltre, sua moglie era Alagia dei Fieschi, lodata in *Purg.* XIX, 142.

Alta Italia. — Il B. prende le mosse dalla Riviera stessa, sostenendo subito che quello dovette essere il cammino seguito da D. per andare in Francia. Sestri, Lavagna, Chiavari, Genova, Noli, Turbia, seguite poi dalla menzione di Arles, senza che corrisponda a questi un accenno di altri luoghi che ci indichino altra via da lui percorsa, sono per lui prove sufficienti della sua asserzione. Nondimeno per il viaggio oltr' alpi non sono ancora dissipate le incertezze, anche dopo quel che ne ha scritto C. Cipolla (*Giorn. stor.* VIII, 53 sgg.). Un riscontro dei vv.:

> In tra Siestri e Chiaveri s' adima
> Una fiumana bella,

il B. trova giustamente nella realtà, e non fu accorto V. Rossi a non trovarvi nessuna impronta di osservazione diretta (*Bull.* cit. I, 110). La menzione encomiastica di Alagia Fieschi fa pensare ad una cortese accoglienza ricevutavi da D. — Nella menzione di Branca d' Oria e dei Genovesi il B. non vede nessun indizio di conoscenza diretta di D. Pure se ha dovuto far quella strada, vi si sarà fermato, e il B. poteva ri-

Digitized by Google

cordare quel che si dice del dialetto genovese in *De Vulg. el.* Esaurito l'accenno alla Riviera, il B. non trova tracce di D. in Piemonte e Lombardia. Le parole di *Inf.* XXVIII 74:

> lo dolce piano
> che da Vercelli a Marcabò dechina

gli sembrano indifferenti, ma altri veramente, che il B. non ricorda, hanno opinione opposta.—E bisogna che cerchiamo in Verona. Il B. ammette che D. lasciasse Verona colla morte di Bartolommeo, e per contrarietà sofferte nei suoi rapporti con Alboino, del quale non ebbe miglior concetto che di Alberto; che vi ritornasse alla successione di Cangrande; esclude che questi sia il Veltro, rimandando su di ciò ad una sua felice congettura pubblicata nella traduzione metrica dell' *Inf.*, la qual congettura giustamente lamenta che non sia stata osservata abbastanza. Non comprendo invece come il B. voglia vedere nelle lodi tributate a Cangrande un velo, una nebbia, come se il gran poeta non fosse contento di lui. A me pare che egli voglia esser troppo ligio alle tradizioni popolari, alla leggenda, anche a costo di veder quel che non c'è nelle parole di D. Si può prendere sul serio l' aneddoto del buffone alla corte di Cane? Qui avrebbe fatto bene il B. a riguardare il Papanti, *D. nella tradiz. pop.*, chè avrebbe dato il giusto valore alla fiaba. E posta anche che essa sia vera, non potrebbe essere un incidente insignificante, dove il tratto di spirito avrebbe scusata e fatta dimenticar l' impertinenza, e attenuata in D. stesso l' acredine della puntura? Un altro grave errore del B. è il ritenere che nella menzione dei Montecchi e Cappelletti ci sia l' allusione alla inimicizia di due famiglie veronesi, quando è noto ormai che sono famiglie ghibelline, l' una di Verona, l' altra di Cremona. Al famoso passo di *Inf.* XX, dove si descrivono il Garda e il Mincio, ci piace di vedere che le diligenti osservazioni dei luoghi abbiano riportato il B. alle stesse conclusioni del Zaniboni (cfr. *Rassegna* II, 42); salvo che non è vero quel che egli crede che non siano giusti prosodicamente i versi:

> A dicer Sipa tra Sàvena e il Reno.
> Tra Garda e val di Monica Pennino.

E non s' accorda col Zaniboni (che egli non poteva conoscere), nel « luogo è nel mezzo », che il B. crede sia un punto del lago al nord di Limone e Lavene; intendendo le parole « se fesse quel cammino », per « se potesse fare quel cammino ». Orbene, se realmente quell' isola dei Frati aveva quel requisito, di essere il punto estremo delle tre diocesi, perchè non deve credersi che D. accenni ad essa? La cagione per cui il B. preferisce quel punto ideale è che esso si trova in linea retta con Peschiera, dove ha principio il Mincio: ma questo non è necessario; nè credo esatto lo schizzo del lago che pone il B. a p. 176. —

Digitized by Google

A proposito di Mantova, il B. ricorda un' antica statua di Virgilio all' angolo del palazzo della Ragione, il culto quasi superstizioso pel poeta latino in quei luoghi, e toccando di Sordello, conchiude che solo per motivi suoi personali il poeta ne fa una figura così alta e severa. Più oltre spiega questi motivi con la presenza di Cunizza nelle case dei Cavalcanti; così che quello stesso spirito energico, elevato che spira nella rassegna fatta da lei dei paesi fra Tagliamento e Adige, quella tragicità che spira anche dall'atto di liberazione dei servi, nella condanna contro gl' infidi e sleali, e dalla rovina precipitosa della sua casa, quasi quel linguaggio si ritrovi nell' episodio di Sordello: sicchè D. avrebbe presa la figura di Sordello quale gliela dipinse Cunizza. Or qui vi sono da osservare due cose. L' ultima data pervenutaci della vita di Cunizza è il 1279 in uno strumento di donazione; è molto probabile che ella sia morta, se non l'anno stesso, dopo poco. È verosimile che ella si intrattenesse a discorrere di Sordello col quattordicenne Dante Alighieri? Bisognava dunque almeno notare che quei discorsi facilmente li avesse appresi più tardi D. dai Cavalcanti, molto più tardi, se, come è detto in V. N. § 3, l' amicizia fra i due cominciò nel 1283. Inoltre il B. ha preso una svista quando ha detto (p. 179) che l' invettiva « Serva Italia » è fatta da Sordello! Una grave colpa di questo io non gli faccio. Il Torraca, p. es., nella *N. Antol.* 1° Maggio 1897, quasi ammonendomi, non ha detto per pura distrazione che Carlo Martello presenti Cunizza a D.? Potendo dunque facilmente accadere uno sbaglio tale, il B. è scusabile. Tanto più è scusabile in quanto che poco dopo nel canto seguente vi è la rassegna dei principi fatta da Sordello, se non nel medesimo tono apocalittico dell' invettiva del c. VI, certo con molta fierezza e severità. Ad ogni modo, non è nuova l'idea che la presenza di Cunizza abbia non piccola importanza per il Sordello Dantesco. A proposito dell' origine di Mantova, il B. nota la contraddizione con Virgilio, anzi con D. stesso, perchè Manto una volta è presentata fra gl'indovini, un' altra è detta trovarsi nel limbo (*Purg.* XXII). Qui si poteva accennare alla ipotesi dello Scartazzini che cioè D. in quest' ultimo luogo col *quivi* si riferisca al *carcere cieco,* ossia a tutto l'Inferno, non al limbo.—Anche per la famosa ruina « di qua da Trento » arriva alla conclusione dello Zaniboni, che non possa essere se non gli Slavini di Marco, e cita in appoggio un importante brano del *De meteororum* di Alberto Magno già ricordato da Benvenuto Rambaldi: per quella ruina confluiscono dunque la menzione di Maestro Alberto e la osservazione diretta della località. Questa « ruina » si vede benissimo da quel castello di Lizzano, dei Castelbarco, in val Lagarina presso Rovereto, nel quale D. pare che dimorasse. Di Chiarentana il B. non sa dirci nulla di preciso; suppone che sia il lago Caldonazzo, *Cardonatia,* dal quale scaturisce la Brenta; eppure ci parrebbe che bastasse a spiegarla il *Canzana,* indicato dal Lunelli. Allonta-

Digitized by Google

nandoci da Verona, incontriamo il castello di Romano presso Bassano, che risponde esattamente all'accenno fattone da Dante. Trovasi anche un tratto personale nella menzione di Treviso: « E dove Sile e Cagnan si accompagna », che infatti le acque biancastre del Cagnano, ora Botteniga, mescolandosi con quelle verdastre e pure del Sile al sud della città, sotto un ponte, par che serbino per un tratto il loro speciale colore prima di confondersi del tutto. A proposito di Feltro, il cui accenno non ha nulla di personale, il B. fermandosi sul ravvicinamento fatto da moltissimi fra l'Aldighieri Fontana di Ferrara e gli Alighieri, vede una ragione dell'odio speciale di D. per gli Estensi appunto nelle sventure dei Fontanesi. Or che questa parentela sia una pura illusione è stato già mostrato (Scherillo, *Alcuni capit.*, 74, *Rassegna* I, 117). Che D. stesso abbia potuto avere questa illusione? Ma, ad ogni modo, non è credibile che per cagione di una semplice ipotesi egli pigliasse di mira così ferocemente gli Estensi. — Molte tracce trova giustamente in Padova, dove però partecipa dei dubbi sul documento di casa Pappafava; mostra che l'accenno alla Mira e ai canneti verso la costa non può che derivare da osservazione personale. Non è a meravigliarsi, nota il B., se di Venezia non ricordò altro che l'Arsenale; era ad ogni modo la cosa più singolare, nè D. poi si proponeva una descrizione del mondo.

Pola e le Alpi Giulie. — Il B. crede che l'accenno alle tombe di Pola, delle quali resta appena qualcuna nel museo della città, supponga la visita di D. colà; e trova l' occasione di questa nelle relazioni fra il conte Enrico di Gorizia con Can Grande, dal quale il primo si recò in solenne visita nell' ottobre del 1316. Crede che probabilmente il monte Tambernik di *Inf.* (XXXII, 28) sia la montagna di Javornik presso Adelsberg nella Gorizia, montagna che è posta sul curioso lago di Zirknita, che d'inverno è tutto ghiacciato, e in estate rimane quasi all'asciutto, per causa di alcune vie sotterranee nelle quali l'acqua va a scorrere. Queste acque che scorrono sotto il saldo lago di ghiaccio ricordano al B. il corso d'acqua sotto il ghiacciato Cocito nella grotta di Lucifero. Finalmente il B. ha visitato la famosa grotta di Tolmino nel Friuli, che è veramente meravigliosa e infernale, ed è rimasto sorpreso della leggenda dantesca che ha trovata fra quei contadini slavi, i quali vedono D. quasi vestito di rosso, all'entrata della grotta, e dicono che lui era in origine un « Signore » italiano sfuggito a lunghe guerre con suoi rivali. La grotta stessa si chiama *Dantowna Jama*, Grotta di Dante. L'impressione provata nell' attraversarla ha richiamato al B. la discesa lungo i velli di Lucifero. — L' unica testimonianza storica per ammettere un viaggio di D. nelle Alpi Giulie sono le parole dell' epistola poetica del Boccaccio: « Antra Julia, Pariseos dudum extremos Britannos ».

Non ci occuperemo per disteso dell'ultimo cap.: « Orvieto, D. e l'arte », ma esso contiene pregevoli e geniali osservazioni sulle opere d' arte,

Digitized by Google

affreschi, tele, miniature ispirate da D., che sono un'illustrazione delle splendidissime 86 fotozincotipie in foglio con cui finisce questo magnifico vol. Giustamente il B. nota nelle illustrazioni della *D. C.* un errore fondamentale, pel quale gli artisti sono più solleciti della parte esteriore, dell' elemento allegorico, che delle vere immortali fantasie dell'Alighieri inspirategli dallo studio della realtà nella natura. E suggerisce un gran numero di passi danteschi, nei quali veramente i buoni artisti troverebbero onore e fortuna.

N. ZINGARELLI

LUIGI RONCORONI. — *Genio e pazzia in T. Tasso.* — Torino, Bocca, 1896 (8°, pp. VIII-232).

Dopo il Leopardi, il Tasso: e questi due saggi sono, secondo il Lombroso (*Emporium*, V, 259), come la prova del fuoco della teoria esposta nell'*Uomo di genio*. Volendo far dello spirito, si direbbe la prova del ghiaccio un articolo dello stesso Lombroso, pieno di stranezze, su di un vero genio vivente (Cfr. *Fanf. d. dom.*, XVIII, 36); ma, non sentendoci in tal vena, ci basta rilevare che l' inventore stesso della teoria la dica « sbozzata a grandi linee generali per sintesi, più che per analisi » (*Emp.* cit.); per osservare che uno degli elementi dell' analisi appunto può dirsi lo studio, che esaminiamo; elementi, che, come osserva il Renier (*Giorn. stor.* XXIX, 529), debbono esser molti, molti, molti, prima di assurgere a così grave dottrina. Già, pare strano! A noi insegnarono che regola della vera scienza sperimentale è che un' ipotesi deve spiegare tutti, tutt' i fatti ad essa attinenti, nè trovare opposizione in un solo, per divenir « teoria »; se un solo fatto l' è contro, è abbandonata anche come ipotesi. Ora una ipotesi, la quale non solo non è stata provata per tutt' i fatti, ma incontra opposizione in molti, è già con gran disinvoltura chiamata teoria da scienziati positivisti! Perciò, mentre accogliamo, e di buon grado invochiamo, pubblicazioni tali, ma che non si fermino a studiar quei grandi, i quali mostraron il cervello non sano, ma anche, e spassionatamente, quelli, che lo ebbero sanissimo, per trarne conclusione esatta e giovevole alla scienza e alla letteratura; dall' altra parte, non possiamo approvare che in tali studi si parta dal porre *a priori* che il genio sia follia, il che conduce all' errore, che quel grande, che non sia pazzo, non sia genio, e un pazzo, sol che abbia prodotto qualcosa, sia genio!

Epperò non possiamo approvare l' *Introd.* di questo libro, che è una esposizione della, chiamiamola pur così, teoria lombrosiana; perchè, oltre a quel che osserva il Renier, a noi sembra un fare tendenzioso; giacchè, trovando la ipotesi conferma nel fatto particolare dei due più infelici poeti italiani, può ispirar la persuasione, che, data quella pre-

Digitized by Google

messa, si debba trarre quella conseguenza per tutti: il che non è ancora dimostrato! Questa ipotesi è, direbbe un illustre uomo, un bel titolo per un libro che bisogna ancora scrivere. Ma noi non possiamo entrare in una tale quistione, perchè non è nostra competenza, nè questo sarebbe il luogo: potremmo additare un correttivo nelle idee del Maudsley (pp. 2, 7) e di uno scienziato non sospetto, il Morselli (p. 3), e la presunzione della nuova scienza di voler trattare dell' origine del genio, quando si confessa (p. 8) di non conoscer come si evolve naturalmente il sistema nervoso e la psiche; senza voler parlare della sicurezza della base nella dottrina materialistica dell' anima, che ha dato origine ad un' altra, e forse peggiore, metafisica. Ma non possiamo esimerci dal rilevare alcune stranezze d' idee. Quel che dice il T. del poeta, rapito dal furore (pp. 5, 6, 161), è tolto dal *Jone* di Platone (il R. a p. 185 dice, meno malo!, che trattasi d' idea antica!); ma come giudicar di questa affermazione (11): « Il senso morale è un acquisto relativamente recente. Bisogna leggere Machiavelli, Guicciardini, Varchi, Segni, per vedere come ancora nel Medioevo fosse rudimentale »? Dove finisce il Medioevo pel R.? E possiamo dir che la morale sia un acquisto recente? Noi non parliamo in nome della credenza, ma della verità storica: se con tanta scienza filosofica, sperimentale o positiva, se in tanto naturalismo etico si è fatto un passo oltre il Vangelo, lo dicano gl' illustri che gridano unico rimedio per la società il ritorno a Cristo (1).

Nè sappiamo che voglia dir quel paragone di Omero e della « Morte di Tristano ed Isotta », supremo grido dell' affetto (12). Se si parla di musica, come pare, con qual mezzo il R. ha rievocata, per condannarla, la musica antica, che nei frammenti apollinei, ora scoperti, si mostra agl' intendenti ben più complessa che la nostra? Se si tratta di espressione poetica, ci meraviglia come uno scienziato positivo preferisca alla espressione sana, classica degli affetti, quella morbosa del romanzo medioevale!

E basti: perchè ripetiamo di voler rispettare i limiti della competenza. Per questo appunto, perchè il R., riconoscendo (*Pref.*, V) che « incompleto per necessità è l' esame somatico obbiettivo e manca naturalmente il reperto anatomo-patologico », si volge allo studio dei documenti scritti, anche d' indole letteraria, noi, in questo campo, pretendiamo conoscenza sicura ed esatta, perchè l' esame degli scritti sostituisce l' esame obbiettivo. Epperò esercitiamo da questo punto un diritto della critica letteraria, di vagliare, cioè, in che modo i documenti letterari siano intesi ed usati.

(1) Cfr. lo splendido libro di A. CHIAPPELLI, *Il Socialismo e il Pensiero moderno*, Firenze, Le Monnier, 1897.

Digitized by Google

Il « Riassunto della vita di T. Tasso » (P. II) ci pare o superfluo o scarso; perchè di esso non han bisogno i letterati, e gli scienziati lo desidereranno forse più diffuso. Forse bisognava incorporarlo nella terza parte; e questo è il difetto più grave del libro, come vedremo. Ma pare strano che il R., con la guida sicura del Solerti, si faccia trasportar dalla passione, nel dar fede al Manso, in ciò che questi scrive della fanciullezza di Torquato, come nota il Renier; nè s' accorga che la serietà del fanciullo (28) fa a calci con la capricciosità più sopra notata (27). Così presta fede a ciò, che si dice sul duello (30 e 45); e, come osserva anche il Renier, confonde l' ordine cronologico, nel riassumer le prime avventure del poema. Bernardo si propone d' imitare Omero e Virgilio; ma nella prima idea dell' *Amadigi*, idea abbandonata; e se Torquato si propose d' imitare, non fè solo quel che volea fare il padre, ma quel che fece tutto il secolo. Così pure si attribuisce al padre e al figlio la smania di adulazione, che è del tempo! Nell'attività letteraria, dopo l' uscita di S. Anna, si pone anche il *Floridante*, che è poema del padre, a cui T. aggiunse sol poche stanze. La III parte (« Le cause e i sintomi ») è la più importante, e veramente grave nella imponenza del materiale e delle osservazioni; e qui bisogna fermarsi, perchè la dottrina e la competenza dell' A. in tali studi non faccian passare alcune osservazioni sbagliate o esagerate, derivanti sì dal voler trovar per forza ciò che si vuole, sì dal voler estender l'esame a tutta l' attività artistica del T., entrando in un campo, nel quale si vede che l' A. si trova a disagio. Per dimostrar l' eredità del T.. il R. si serve solo di alcune osservazioni di A. Renda, restringendo a fatto particolare ciò, che era generale. Così pare molto esagerato quel che dice dell' « Alcoolismo » del poeta. L' osservazione del Manso (22) è fatta relativamente al mangiare temperatissimo del T. E come salta in testa al R. di vedere (42) in un brano del *M. creato* (VI, 1241-51), dove certamente si parla degli animali nascenti da corpi putridi, le « allucinazioni proprie degli alcoolisti »? Infatti nel v. 1256 il poeta chiede « Se tu, Dio fosti creator di mosche »; delle quali non è meraviglia che il T. si lagni, se a noi (pur troppo!) d' estate suscitan sulle labbra la stessa domanda! Ma perchè quel punto ammirativo all' esempio di Socrate, pel bere? Bastava dare un' occhiata al *Convito*, per intender le parole del T. e quel che dice nel brano della lett. seguente (Cfr. *Convito*, trad. Bonghi, pp. 98, 108; e anche Senofonte, *Memor.* I, 3; Cicerone, *De finibus*, II, 28). Così è esagerato ciò che si trae dalla lettera al Duca D' Urbino (43); e la frase del *Messagg.*, mostra che il T., forse, cercava nel vino l' oblio, ciò che non è dell' alcoolista, che non confessa di bere molto. Che il T. fosse balbo (44), senza dubbio; ma non era da citare il brano del *Rangone* (non *Ranzone*, come stampa il R.), che deriva da Platone, bensì un del *Cataneo o delle Conclu-*

Digitized by Google

sioni (III, 278). E perchè la quantità dei suoi scritti fa pensare a grafomania (anche a p. 166)? C' è forse scritto del T. che non abbia valore? O perchè, invece di lodar la fecondità quasi sempre felice, si dee biasimarla? Più gravi esagerazioni sono rispetto alle « Allucinazioni e illusioni » (48): il R. presta fede a quella descritta dal Manso, che il Solerti a buon dritto chiama invenzione romantica, e che, come osserva il Serassi (II, 44), forse serve a dar colore di verità a quella descritta nel *Messagg.* Perchè, se i ragionamenti dello spirito col T. erano « grandi e meravigliosi per le altissime cose in essi contenute », il Manso non ci ha fatto la grazia di farcene saper qualcuno? No: ha voluto serbar tutto per sè, l'egoista! Il vero è che volle farla da Plutarco novello (*De genio Socratis*, special. c. XX). Nè qui si tien conto delle esigenze di certe espressioni artistiche, che non si debbono pigliare alla lettera, perchè vi parla più il poeta, che l' uomo. Così accade a pp. 50-1, ove non si concede nulla alla finzione poetica, comune a tutti i lirici. Solo il son. 42 trova conferma nella lett. al Cataneo, epperò potea esser soppresso: ma bisognava notare, come si è fatto nella vita (34), che tale visione si riporta a un delirio di ardentissima febbre. Domando: perchè qui (51) e altrove il R. chiama « Discorso sopra varii accidenti della sua vita » la lett. 123 al Gonzaga? Ma dove il R. passa addirittura il segno è quando, preso all' anno del racconto del Manso, afferma (54) che il dialogo del *Messagg.* riproduce certamente (?) le allucinazioni avute dal poeta, dicendolo uno splendido esempio di sdoppiamento di personalità! Lo stesso si era domandato il Colagrosso (*Studi*, 148), ma avea conchiuso col D' Ovidio, che il dialogo fu composto prima che pel poeta cominciasse l' allucinazione. Fu scritto nel 1580 e si dice di favellar da quattro anni con lo spirito! Questo è il difetto grave di questo libro, di non tener spesso conto della cronologia. E se il R. avesse riletto tutta la lett. al Cataneo, di cui più innanzi ha pubblicato un lungo brano, avrebbe trovato queste parole (II, 478): « Nel dialogo del *Messaggiero* mostro di favellare con uno spirito: quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto, ecc. » Nè avrebbe dovuto tener conto di una sola red. di quel dial., ma confrontarle ambedue: così avrebbe vista nella prima la mano dello spirito fredda (I, 201), nella seconda no (281); nella prima lo spirito vestito da cortigiano (208) con molti fanciulli, nella seconda (286) vestito da un sottilissimo velo e solo; ed altre varianti. Già quello spirito è l' Eros dei greci, e, come osservò il Colagrosso, una imitazione del demonio di Socrate: lo dice lo spirito stesso (I, 243): « Ma buono fu quello che con Socrate era usato di ragionare, com' io teco da alcuni anni ragiono ». E il poeta stesso ha già detto esser quella una finzione. Infatti alle dottrine del dial., come cristiano, ei non prestava fede. Il cap. più interessante è quello sul « delirio di persecuzione » (61);

Digitized by Google

ma pare esagerato vedervi l'accenno fin dal 1564, quando scrivea al Vice-legato di Bologna, per difendersi dall' accusa di avere scritta quella satira: noi non vi sappiamo veder nulla. Così quanto si dice del 1570-71. Certo il delirio di persecuzione appare evidente da mille prove; ma noi insistiamo che quei tristi tempi e il carattere di chi potea chiamar « fantasia » (67) l' uccisione di un uomo, potean facilmente farlo sorgere in un debole, come il T., che in quel secolo era, direbbe il Manzoni, « come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro ». Non così chiaro, anzi esagerato, ci pare il giudizio sul delirio di grandezza (81). Il R. non presta attenzione al vero senso dei docc. Così nel citar la lett. allo Scalabrino, come non s'avvede del suo carattere scherzoso? Il T. assume un così fatto tuono, ogni volta che scrive a costui, cui rivolge sempre l' appellativo di umorista (lett. 57): « Vengo a voi, messer Luca, umorosissimo umorista, re degli umoristi »; e nella stessa lett. citata (n° 62): « Molto umorista signor mio osservandissimo ». Tutta la lett. è scherzosa; e se il R. avesse continuata la citaz., avrebbe stampato « ... spese per vero dire soverchie: ma io mi consiglio con le natività », mettendo in ridicolo ciò che ha detto della predizione degli astrologi; ed avrebbe trovato la firma del T. così « Di vostra signoria fratello in umore, l' Umore raddolcito ». Che diamine! Quelle miserie citate nei brani di lett. a p. 82 non son delirio di grandezza, ma misere ambizioni, che debbono essere imputate al tempo, in cui forse uomini ben piccini le ottenevano facilmente. E quel della lett. 1268, al Costantini, ha un senso di scherzo triste, che resta come un grido angoscioso di chi dice: « son nulla, so nulla, posso nulla e voglio nulla! », come uno, che ha visto dileguarsi tutti gl' ideali della vita. Certo è doloroso che un grande si perda in così misere ambizioni; ma noi non dobbiamo giudicar con le nostre idee un tempo, che forse solo quelle misere ambizioni concedea. Ciò che si trae dalla lett. di Pietro di Nores a V. Pinelli (84) non pare esatto. Che il T. avesse una grande idea del poeta in generale, non è strano, essendo questo un concetto classico dell' antichità; ma che l' avesse grandissima in particolar di sè stesso, non pare. Il Di Nores crede che il T. serbasse per sè il primo posto di poeta? E come non può ingannarsi chi poco dopo conferma questo giudizio, col dir che il T. si antepone all' Ariosto nei versi: « E d' angelico suon canora tromba Faccia quella tacer, ch' oggi rimbomba », che tutti ormai riconoscono riferiti alla *Liberata* (cfr. la lett. al Cataneo, qui a p. 121)? Notiamo un brano saltato dal R.; laddove il Di Nores dice: « Si discorreva un giorno del poema di Dante... », la lettera segue: « del quale il Tasso è parzialissimo, come so di avere scritto a V. S. altre volte ». E a Dante, oltre all' attributo di « divino » (*Pr.* I, 354), il T. dà l' alto onore che la *Commedia*, « per la sua divinità », non debba discendere a quei paragoni con Omero e Virgilio

Digitized by Google

(*Lett.* I, 200), dei quali il suo poema seguiva l' esempio. Noto anche la lett. 94, a Orazio Ariosto, in cui l' Ariosto è dichiarato il primo poeta, senza tener conto di altri. Or, da l' una e dall' altra manifestazione, io traggo che, se anche il fatto andò come lo racconta il Di Nores, il T. (fors' anche per scherzo) volesse alludere a sè e all' Ariosto, in relazione alla polemica sorta di priorità, intendendo la domanda del Di Nores come dei poeti del « nostro » tempo. Ad ogni modo, da un fatto dubbio non possiamo trarre quella conseguenza. Ma c' è un brano della lett. 1134 a Orazio Feltro (IV, 206), in cui il T. dice addirittura di volersi attribuire il primo luogo in poesia, senza escludere neppure gli antichi, Omero e Virgilio! Ma questa è una uscita stizzosa, contro quelli che non avean voluto giovargli, neanche nella salute, e che viene spiegata dal periodo seguente: « Tutto quello che scriverò, sarà scritto con molta ragione, lasciando il suo luogo alla cortesia », quasi sdegnato di essere stato fin allora troppo cortese negli scritti. Nè è meraviglia che ciò possa credere il R., che sospetta il T. si considerasse pari ad Omero, sol perchè, dopo imitata l' *Iliade* nella *Gerusalemme*, si riserbava d' imitar l' *Odissea* con altro poema! Via: perchè questa idea? Se chi imita soltanto si pone da sè stesso in condizione d' inferiorità! Quanto al desiderio dell' applauso dei mediocri (86), rimandiamo ad una nostra comunicazione sulle *Dottr. fil. di T. T.* (*Rassegna* II, 119). Il delirio religioso (88) non si rivela dai brani di lett. citati; ma dai fatti stessi del poeta verso l' Inquisizione. Evidente l' esame dei « caratteri del delirio » (89), per escluder la malinconia e confermar la paranoia; ma non ci pare esatto comprendere in essi la credenza nell' arte magica e demoniaca, poichè bisogna riportarsi al tempo, in cui anche i dotti vi credevano. Così nella lett. ai « Seggi e al Pop. Nap. » (103) come dir delirio di grandezza il prender gli esempi della storia antica, come più nobili? Cotesto è uno strascico di un costume degli Umanisti.

Da questo punto il R., non contento del materiale raccolto ed esaminato, s' addentra nell' esame dei docc. intellettuali (106); e ci duole di vederlo cadere in errori grossolani. Nel giudizio, che il T. non abbia fatto nella filosofia alcun progresso su Aristotile (e si cita per questo soltanto il *Disc. intorno alla sedizione di Francia*!), si mostra la poca conoscenza della storia della filosofia. Nel dir che i dial. sono formati di ragionamenti scolastici, se si vuol dir di ragionamenti sillogistici, non si tien presente il modo di filosofare del tempo. Ma che ha a far questo con la psicopatia del T.? In materia scientifica il T. non si lascia completamente trascinare dalla fantasia (109-10), perchè, come tutto il suo tempo, restò chiuso nelle cognizioni antiche. Così nella dottrina della vista, nel *Messagg.*, non è nè un precursore delle più recenti scoverte e ipotesi sulla visione (cfr. L. Mariani, *Sur le problème de la connaissance*, à M.r A. Herzen), nè un fantastico; perchè quel brano, come

Digitized by Google

tutto il dial. è tolto dal *Timeo* platonico (45-46; e per gl' influssi, Plutarco, *Quaest. conviv.* V, VII: « de his qui fascinare dicuntur »). Lasciamo star la sentenza a occhio e croce sull' etica tassesca; nè chiediamo al T., come ai filosofi teoretici del suo tempo, teorie politiche positive (111), che uomini d' azione trassero dalla esperienza; così per l' accenno alla mancanza dell' amor di patria, rimandiamo alla citata nostra Comunicazione. Ma che stranezza è quella (112) di chiamar « gesto anarchico » il senso di una strofe del *Rinaldo* (III, 17), che è motivo comunissimo dell' epopea cavalleresca? Meno male che si dice imitazione classica la lett. consolatoria all' ambasciatrice di Firenze; ma perchè chiedere al T. ciò che non si chiede al tempo? Così per l'accusa d' imitazione pedissequa (113), vera nella *Conq.*, non vera del tutto nella *Lib.* E che dire del Trissino e dell' Alamanni? L' imitaz. nell' *Aminta* dai bucolici antichi è nella forma, la quale non potea non risentir di quei modelli: puerile il dire, senz' altro, che il canzoniere del T. è imitazione di quello del Petrarca; e che sia una raccolta di luoghi comuni, quantunque in ogni poesia vi sia un sentimento profondo (116)! Il son. a Laura Peperara è un vero luogo comune petrarchesco; i due versi della *Lib.* (XIII, 60) sono imitazione dantesca (*Inf.* XXX, 64): che c' è da criticarvi? Il son. alla SS. Croce è veramente secentistico; ma ha scorso il R. tutte le stranezze su questo stesso argomento? Facile è il sentenziar male del *Mondo creato*, riportandone pochi brani. Le ripetizioni di parole notate, a p. 120, sono ben poche rispetto alla enumerazione del Bellezza (*Giorn. st.* XXIX, 80); nella quale, per altro, simili difetti si notano pur nel Boiardo e nell'Ariosto. (Una domanda al Bellezza: l'ingenuità omerica non si mostra appunto in tale difetto di ripetizione di aggettivi? È tale pur nel T.? O dove comincia la malattia e finisce l' intento artistico?) Infine il son. a p. 120 nota il Renier che non è del T. L' esser il T. affezionato alla *Conq.*, e non alla *Lib.*, è non dubbia prova di decadimento mentale negli ultimi anni? Se avesse il R. dato un' occhiata al Canello (il cap. è intitolato proprio come questo: « Le due Gerusalemmi »), avrebbe visto come la *Conq.* guadagni in armonia, in compattezza delle parti (lo nota anche il R. di sfuggita a p. 123), come da essa sian tolte molte imperfezioni, e sia in essa elevato l' ultimo fine nel significato morale. Se l' ispirazione deriva da un disquilibrio intellettuale, questo si dovrebbe veder più nelle bellezze della *Lib.*, e si dovrebbe conchiudere che il T., componendo la *Conq.*, avesse l'intelletto più equilibrato e composto, se tal rese il suo poema. Chè in quanto alla forma, il R. stesso accetta dal Parlagreco (122) l' osservazione che il T. dovette servire al tempo. Così pure della imitazione omerica, che invade il poema. Ci allieta però che il R. riconosca la *Conq.* non del tutto priva di bellezze poetiche; ma non ci sembrano bene scelti gli esempi. Così quello della st. 97 del c. VII; così il pa-

Digitized by Google

ragone dell' aquila, che è dell' *Eneide* (XI, 751-6). Riccardo appare più grande di Rinaldo (124), perchè riproduce più da presso l' Achille omerico. Così era ovvio osservar che l' assalto di Riccardo (124) è proprio quello di Achille (*Ilias*, XXI). L' affetto familiare introdotto nella *Conq.* cfr. anche p. 144) non è un fatto curioso che si ha fra Pagani; perchè questi riproducono i Troiani; ed era ovvio osservare che l'episodio di Argante e Lugeria (124) è quello di Ettore ed Andromaca (VI), e i lamenti delle donne (128) sono quelli di Andromaca, Ecuba ed Elena (XXIV). Nello studiare il tono sentimentale ci pare affrettato concludere la tristezza del T. nel *Rinaldo*, dall' episodio del c. VII, che non è sua invenzione (cfr. il mio studio *Sul Rinaldo*). A p. 147 si piglia sul serio un brano di lett. al Cataneo, che il Serassi (II, 189) disse già scherzoso. Il cap. sull' « Amore » (148) è veramente bello, se ne togli quei gravi errori notati dal Renier. Il cap. sul valore artistico certo è superfluo, ma non ci par così sbagliato come pare al Renier. Notiamo solo una frase strana (158): « Non possiamo quindi considerare il Tasso come poeta sommo, e veramente l'alterazione psichica era in lui troppo grande perchè fosse compatibile col genio sovrano »! L' ipotesi lombrosiana dovrebbe concludere all' opposto; ma è una frase sfuggita dalla penna, e noi non vogliamo raccoglierla, per mettere in contraddizione il R. Nell'importante cap. sulla « volontà » (162), vediamo accolto (167-8) l' aneddoto sulla rappr. dell' *Aminta* a Firenze, che il Carducci giustamente qualificò di romanzesco; nè dovea prendersi sul serio la lett. scherzosa al Muzzolo (170): o che non è concesso di scherzare, scrivendo ad un amico? Nè vediamo nel brano della lett. al Petto (171) quel che vi vede il R.: è uno sfogo, che a tutti accade di fare, talvolta, anche ai più devoti; perchè esagerare il significato di certe espressioni momentanee? Nè il dial. della *Clemenza* è una special forma di supplica (rimandiamo alla nostra comunic.). Fra le piccole illusioni non avremmo posto (182) il chiedere continuamente il *Floridante*, chè di questo poema del padre, adattato per le stampe da lui, il T. non potea da lungo tempo aver notizie: è logico che ne chiedesse con tanta insistenza.

Chè il T. avesse cognizione della necessità di previdenza, non prova il *Padre di famiglia*, intessuto d' idee non originali, ma tolte agli antichi. Parlando della cura, osserva il R., era mestieri usar delle ricette edite dal Solerti. Nella diagnosi, certamente tratta da molti materiali e seriamente documentata, il R. conchiude (192) che bisogna abbandonar l' idea della malinconia e della pazzia acquisita o dovuta principalmente a cause esterne. Queste furono occasionali. L' alterazione in lui era congenita, sebbene manchino i dati sulla famiglia. Il Renier osserva che era dovere del R. di far ricerche più profonde sugli ascendenti; ma noi crediamo che sia dovere della critica storica, di fornire

Digitized by Google

i dati alla scienza: questa non può sostituir quella. Dunque, il genio nel T. e la paranoia degenerativa erano legate dal fondo probabilmente epilettoide; esclusa la malinconia, non sappiam dir da nuove e più profonde idee sul genio, che ripone il circolo vizioso della introduzione. La parte quarta (« Appendice sulla paranoia ») non ci riguarda, se non in quanto conferma la diagnosi e chiarisce il concetto della paranoia, a cui, per quanto faccia delle riserve il R., par che si voglia legare la degenerazione del genio! Lasciando star che qui i geni sono confusi con delinquenti e pazzi, in statistiche, che fanno rabbia!

Nè noteremo, come il Renier, la forma scorretta; ma dobbiamo fermarci sulla mancanza di connessione del libro e sulla trascuranza dei testimoni del tempo, mentre pur s' abbonda in citazioni. Ma il difetto maggiore è la mancanza di organismo. La vita è riassunta, e poi segue lo studio delle cause e dei sintomi, diviso per singole manifestazioni. Di qui l' ordine cronologico distrutto e il bisogno di richiamarsi continuamente al riassunto della vita. C' è raccolto con gran diligenza e abbondantissimo il materiale; manca quel che i medici stessi direbbero la relazione della malattia, per cui la si veda chiaramente sorgere e svilupparsi. Certo è più facile esporre agli studiosi di psichiatria i risultati degli studi, come sono esposti qui; ma il libro non c' è. Era necessario organizzare il materiale, disporre le prove, servendosi anche delle testimonianze contemporanee, e, con l' aiuto del materiale ordinato, seguir passo passo il poeta nel corso della sua vita, notando il sorgere e il lento progredir della malattia e i suoi caratteri evidenti. Ora, com' è il libro, è confuso; e, quantunque se ne debba accettar la conclusione, pure in fine si rimane perplessi, perchè la dimostrazione non è affatto ordinata e chiara.

ENRICO PROTO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

FRANCESCO D' OVIDIO. — *Fonti dantesche. II. Dante e Gregorio VII.* (*N. Antologia*, IV, LXIX;). — Roma, Forzani, 1897 (8°, pp. 193-230).

» » . — *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del « De Monarchia »*. Nota letta alla R. Accad. di sc. mor. e pol. di Nap. (Estr. dal vol. XXIX degli *Atti*). — Napoli. 1897 (8°, pp. 10).

Lungi dal credere col Villemain che l' immagine della scala in un' omelia di Gregorio VII contro gli usurpatori di beni ecclesiastici abbia fornito l'idea dei nove cerchi infernali danteschi, il D'O. crede bensì che D. se ne servisse per i pozzetti dei simoniaci, i quali appunto cedono, come nella scala gregoriana, il posto ai nuovi venuti; chè non solo quella immagine era stata accolta in una leggenda di santi Padri, ma anche da uno scrittore caro a D., S. Pier Damiano. Certamente

Digitized by Google

nella visione di Alberico vi è il pozzo dove bruciano i simoniaci, ma qui può essere benissimo il caso di una contaminazione; d'altra parte la scala è posta da D. anche nel cielo di Saturno, e su quei gradi è appunto Pier Damiano. Accertato così che la invenzione del martirio dei simoniaci sia venuta a D. da altri, il D'O. mostra come il poeta abbia in tutto l'episodio, che qui è spiegato con penetrazione potente, sviluppato da pari suo il motivo, pervenendo, da una descrizione meramente contemplativa, a quello che è così proprio di lui, il dramma. Ma di qui la quistione si allarga. Innanzi al dubbio se nell' invenzione dantesca ci sia un contrapposto a quella di Gregorio VII, se D. cioè volle che fossero così puniti non gli usurpatori dei beni ecclesiastici, ma gli ecclesiastici usurpatori dei beni altrui, pubblici e privati, il D'O. si accinge a ricercare se D. in qualche modo abbia mostrato di venerare la memoria del gran papa e lodato l'opera sua: tema nel quale molti scrittori ecclesiastici si sono variamente industriati per tirare le conseguenze più favorevoli alla loro causa.

E da una prima disamina conchiude subito che « Gregorio VII non vien mai in campo nè per diritto nè per traverso ». D' altra parte che codesta glorificazione dantesca del papa si trovi nel personaggio di Matelda, è un vero errore, perchè così per la figurazione di questo personaggio, come per i concetti ai quali D. rimase più ligio, anche senza essere un ghibellino partigiano e militante, esso non è la contessa Matilde, pur riuscendo estremamente difficile identificarla con un personaggio reale, che sembra tuttavia assai più probabile del puro simbolo astratto. Anche il trovare Roberto Guiscardo fra i beati dell' astro di Marte non può in nessun modo valere come indizio relativo a papa Gregorio, chè, lasciando stare la vera natura e il vero procedimento delle relazioni fra lui e il pontefice, egli si trova lì fra crociati, compreso Carlo Magno, per le guerre contro i Saraceni. E San Pier Damiano? Questo cap. VII è la parte veramente culminante dell'articolo del D'O. Dallo studio del passo relativo in *Par.* XXII, dalla storia, da una rapida, ma pur sapiente scorsa delle opere del Damiano, risulta che esso non è glorificato in servizio della fama di Gregorio VII, ma come monaco esemplare per austerità, temperanza, rettitudine, dottrina, e indipendenza di pensiero, tale da sostenere nel Dialogo circa le due potestà opinioni interamente contrarie a quelle del gran pontefice. Il D'O. ha posto veramente una salda colonna in questa fabbrica della critica dantesca, e non sarà più permesso ormai a certi scrittori partigiani di fare a fidanza sulla acquiescente ignoranza del pubblico grosso. A questa dimostrazione aggiunge che nessun posto è fatto a personaggi che veramente propugnarono le teorie di Gregorio VII, come Anselmo da Badagio; che l'abate Gioacchino e Sigieri sono anzi da considerarsi come un riflesso dell'avversità di D. per esso. E da tutto risulta la invincibile avversione che ebbe D. contro ogni specie di preoccupazione temporale della Chiesa.

A questo punto si collega la Nota accademica, nella quale il D' O., confermando il pensiero espresso altrove da D., che i beni ecclesiastici appartengono ai poverelli, e son tenuti solo per costoro, raddrizza un luogo *De Monarchia*, II, a questo modo: « Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in romanum principatum qui zelatores fidei Christianae se dicunt nec miseret eos pauperum Christi (quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur et depauperatur Ecclesia) dum simulando iustitiam exequutorem iustitiae non admittunt ».

Z.

Digitized by Google

FRANCESCO FALCO. — *Niccolò Machiavelli, suo carattere e suoi principj.* — Lucca, Tip. del Serchio, 1896 (8°, pp. 39).

A prima vista quest'opusc. sembra insufficiente al soggetto, di fronte a quelli più densi, consacrati dal F. a scrittori certo da meno del Machiavelli; ma il F. avverte che non è suo intento di rifar gli studi di scrittori valentissimi, bensì di portare sulle dottrine del M. « il giudizio, che a lui paia il più fondato e spassionato ». In ciò si vale dell'opera magistrale del Villari, la quale, per altro, non è una semplice biografia, come crede il F.; ma perchè non tener conto delle opere del Tommasini, del Baumgarten e, in ultimo, del Pastor? O, se non questo, almeno si dovea attendere il compimento della 2ª ediz. del *Machiavelli*, nella quale il V. risponde appunto a quei suoi contraddittori. Questo è il grave difetto bibliografico dell' opusc. del F. Il quale, d' altra parte, più che alla esposizione delle dottrine del M., mira evidentemente a studiarne il valore etico. E lo fa con la solita lucidezza e imparzialità. Ricerca nel § II le idee, che mostrino nel M. non oscurato al tutto il senso morale: e noi non vogliamo qui ripetere ciò che altri gli ha osservato (*Giorn. st.* XXIX, 581), che alcuni di quei rilievi andavano meglio esaminati, nè accennare al colpo ricevuto dal carattere del M. da una pubblicazione recente (Cian, *Musa Medicea*; cfr. *Rassegna* I, 71 sgg.), nè dir che la corrispondenza col Vettori ci costringa a un giudizio severissimo sull'uomo privato, quando in quei tempi perfin l'aria era ammorbata dal vizio: ma ci limiteremo ad alcune brevi osservazioni generali d'indole filosofica.

Nel § III, il F. ben definisce la politica del M. un « liberalismo temperato », preferendo la costituzione democratica della Repubblica romana al governo a Principato; nè c'impensierisce l'osservazione del Cian (*Gior. st.* ibidem) sulla contraddizione col *Principe*, la quale non ci par che sia; poichè il M. ha chiarito il suo pensiero col dire che a fondare uno stato bisogna un Principe, ma a mantenerlo basta solo il popolo. Nel § IV anche a noi pare che il F. abbia troppo severamente, d'accordo in ciò col Pastor, dichiarato il M. un pagano, perchè (e lo confessa indirettamente il F., col dirlo non avverso al Cristianesimo) il M. fu uno scettico del suo tempo, il quale, nella sua concezione politica, considera la religione come un mezzo per mantener lo stato. Ma, in seguito, il F. non usa riserbo ad esporre in tutta la sua crudezza la dottrina machiavellica, che mette capo al più crudo e fosco pessimismo morale. Egli non trascura di rilevare come quella terribile dottrina sia un effetto del secolo; ma non vede la contraddizione, evidentissima nel suo opusc., fra l'uomo, che egli ha tentato di riabilitare, e lo scrittore politico. Sono, com'egli però osserva, due uomini, il privato e il pubblico, tutti e due veri in quel tempo, in cui le idee morali poteano esser nuove per sè, ma nell'azione bisognava mirare a ciò che in realtà si facea. Qui, come osserva il Villari, sta tutta la sua difesa e la sua accusa; perchè, nel concretare una teoria dei fatti reali del suo tempo, non seppe vedere il valore etico in generale dell'uomo nella società. Ora se ciò è vero, come non vedere il contrasto fra quel po' di buono, con gran pazienza raccolto dal F., e le dottrine perfide più innanzi esposte? E il contrasto si risolve tutto a danno del primo, che, espresso a caso qua e là, si perde tutto nel pessimismo etico, su cui si fonda la dottrina politica. Infatti, che vale la propensione per la Repubblica, se consiglia al popolo di sottostare al governo più dispotico, del quale si giustifica qualsiasi azione e repressione, purchè il fine

Digitized by Google

sia il bene della patria? Ma di questo bene della patria chi è giudice? Or, se l'uomo è cattivo in sè, come il Principe dovrebbe esser « solo » a discernere il bene comune, e così confonderlo facilmente con quello della propria ambizione? È questa una difficoltà non risoluta dal M., perchè, come osserva lo stesso Villari, non s'avvedeva che a fare le buone leggi e ad eseguirle da vero, era necessario appunto un uomo migliore. Inoltre, il M. biasima il Cristianesimo, perchè insegna la rassegnazione, la quale torna a vantaggio dei tristi: ma consigliare al popolo di star contento a qualunque governo, non è lo stesso, e peggio, per le osservazioni precedenti? Ancora, ed è più grave: il F., mostrando che il M. giudichi legittimo ogni mezzo più tristo, se il fine è buono, aggiunge che conosce un « onorevole assoluto », « proclamando come la sola necessità possa comportarci di conculcarlo, e cioè che, sempre quando si possa osservare l' onestà, sia meglio il farlo, e solo ove riesca impossibile serbarsi onesti e insieme acquistare il fine, rendasi lecito entrare in vie per sè vituperevoli (37-8) ». Ma che cosa è quest' « onorevole assoluto » sottomesso alla opportunità o alla necessità del fine, che è lo stesso che « l'utile »? Non si cangia immediatamente in questo? Se l' utile non é contrario all' onestà, è chiaro che è favorevole; epperò, in ultima analisi, quel che guida l'azione umana è « l'utile » Perciò noi siamo convinti che la dottrina del M. la quale, per quanto si voglia scrivere, resta pur sempre profondamente immorale, trovi scusa e ragione soltanto nel tempo.

PR.

PERIODICI.

Corriere della Sera, n. 261 e 262: M. SCHERILLO, *Note Pariniane*: notevoli raffronti dei luoghi pariniani con analoghi del Manzoni, del Verri, del Galiani).

Revue des bibliothèques (VII, 1-2): C. FRATI, *Saggio di un catalogo dei codd. estensi:* notevole la tavola del ms. VIII. * 20 con illustrazioni letterarie.

Riv. ital. di filosofia (XII, 3): G. S. FELICI, *Marcello Palingenio Stellato.*

Studi bellunesi (II, 4): G. BUSTICO, *Pierio Valeriano.*

Riv. abruzzese (XII, 8): G. P. *Ritorno ai primi commentatori della « D. Commedia ».* — U. G. MONDOLFO, *La genesi della « Mandragola » ed il suo contenuto estetico e morale.* Ne riparleremo.

Studi storici (VI, 2) A. CRIVELLUCCI, *M. Palmerii « De bello italico libri X ».* — P. M. LONARDO, *Lettere inedite di G. Vasari.*

Rassegna Pugliese (XIV, 2, 4): G. BURGADA, *La fortuna del Voltaire in Italia: il Voltaire e l'Alfieri.* — G. QUERCIA, *Dante giudicato da un socialista (B. Malon).*

Nuova Antologia (16 agosto): C. RICCI, *Urbino e Raffaello.* — F. MARIOTTI, *Una canzone di G. Leopardi commentata dalla polizia austriaca nel 1820.* — M. SCHERILLO, *Bertram dal Bormio e Riccardo Cuordileone.* — E. G. BONER, *La poesia del cielo negli antichi: sogni e fantasie.*

Giornale storico d. lett. ital. (XXX, 1-2). G. ROSSI, *il codice estense X. *, 34:* illustrato con note bibliografiche forse eccessive. [1]—D. MANTOVANI, *Le opere*

[1] [A p. 8 *n.* a proposito dei due sonn. attribuiti al Poliziano nel cod. bologn. univers. 284 era da rimandare ad un articolo di L. FRATI in *Riv. crit. della letteratura italiana* IV, 92 sgg. (e cfr. *Rassegna* I, 11, *n.*), ove è pubblicato uno di que' sonn. — A p. 21 *n.* dal son. cit. del Pistoia (n. 114 ediz. Renier) si può far risalire ancora di qualche anno anteriore al 1500 la morte di J. Corso: lo mostrerò nella mia ediz. dei *Sonetti faceti* del Cammelli. — A p. 30 il « Iacobus Abbaciennis » di cui il R. non dice nulla, è certamente il rimatore Jacobo da la Badia, che fu in relazione col Bellincioni. — A p. 47, il « D. Paris de Cer. », che il R. identifica col

Digitized by Google

inedite di Ippolito Nievo: narra la vita dell'autore delle *Confessioni d'un italiano* (o *d'un ottuagenario*) che da soldato morì « dopo la battaglia, come il Mameli, e da poeta, come lo Shelley, nei gorghi dei Tirreno »; e ne studia le opere inedite: « quattro commedie, un dramma storico, due tragedie ed altre prose e altri versi » ora ms. presso la famiglia a Mantova. Notevoli le due tragedie: lo *Spartaco* che il N. ritentò nel 1857 in concorrenza di quello debole e scolorito del Carcano, pubblicato in quell'anno: soggetto che aveva tentato il Manzoni nel 21 e ai giorni nostri il Cossa; e i *Capuani* vera tragedia moderna e shakespeariana. — P. BELLEZZA, *Note manzoniane*; I « Della antipatia del M. per il Tasso »; II, « Il Byron e il M. »: confermando l'antipatia pel Tasso nonostante ne avesse imitati molti versi e mostrando molte imitazioni anche dal Don Juan (1822) del Byron: il celebre « pochi e valenti, come i versi di Torti » sarebbe una ripetizione di questo byroniano: « The hinges being as smooth as Roger 's rhymes » (V, 89). — C. DE LOLLIS, *Pro Sordello de Godio milite*: difende il suo Sordello contro alcune obiezioni del Torraca (*Giorn. dant.* IV e V) e dello Schultz-Gora (*Zeits. f. rom. Phil.* XXI, 2). — P. MARCHOT, *Sur le « Contrasto » de Cielo Dalcamo*: nuove interpretazioni delle strofe VIII, IX, 2, XV, XXIV, XXXI, 3. — S. DE CHIARA, *Catona: noterella dantesca*: dimostra che lez. genuina di Parad. VIII, 62, per ragioni geografiche, paleografiche e storiche è non *Crotona* ma *Catona*; così, fra l'altro, han 100 di 106 codici [1].—E. SICARDI, *Dell' « angelico seno » e di altri luoghi controversi nella canz. del Petrarca « Chiare fresche e dolci acque »*: mostra fra l' altro, che la canz. è un addio a Valchiusa, non alla vita; che nei primi vv. s' accenni al luogo dove solea villeggiare Laura, ché questo significhi « porre le belle membra » in riva del Sorga, e non ' bagnarsi ' o ' sedere '; che « seno » stia per ' corpo ' (come altrove « fianco ») e non già per ' petto '. — C. SMIANI, *Due componimenti inediti di Nicolò Franco*: alcuni terzetti sulla *Vita di Cristo* e un son. con risposta del poeta palermitano G. Campo: tratti da un cod. della Comunale di Palermo. — G. BOFFITTO, *Antica drammatica piemontese*; P. TOYNBEE, *The coins denominated Santelene by Dante* (*Conv.* IV, 11); *A misreading in recent edition of Dante 's letter to Can Grande* (*Epit.* X, 22): M. SAPPA, *Una probabile fonte dell'episodio della « Vergine Cuccia »*; N. TAMASSIA, *I nomi dei bravi ne' « Promessi Sposi »*.

Rassegna bibliografica d. lett. ital. (V. 6-7-8); G. VANDELLI, *Intorno ad un provenzalista del sec XVI*: Laudicio Onorato Drago, di Nizza Marittima, giureconsulto e senatore di Torino, della metà del sec. XVI. — L. VOLPI, *Fogli sparsi di L. Pulci*: una lettera e una « canzona » inedite. — E. BERTANA; *Un documento pariniano*: da una di L. A. Loschi al Frugoni (1764) si rileva che la diceria che nel « Giovin Signore » fosse rappresentato il principe Belgioioso, nacque immediatamente dopo l' uscita del *Mattino*. — Nel primo di questi fascicoli è notevole una recensione di E. LOVARINI sulle *Cacce in rima* pubblicate dal Carducci (*Rassegna* I, 94) con molte osservazioni ed aggiunte.

Romania (XXVI, aprile): I. ULRICH, *Deux traductions en haut engadinois du XVI siècle*: dei *Carmina* di G. Sulpizio e dei *Disticha* di Catone.

Giornale ligustico (N, S. II, 1-2-3-6): D. GRAVINO, *Di un altro cod. beriano de' « Trionfi » del Petrarca*: quello che è segnato 2. 2. 20 del XV sec., di cui dà le varianti in confronto con l'ediz. Mestica.—G. SFORZA *Il lessicografo Francesco Alberti*: l'abate nizzardo, autore del Dizionario universale critico della lingua italiana (1737-1801).

Rivista d. bibl. e degli archivi (VIII, 1-5): E. ROSTAGNO, *Lettere inedite di L. A. Muratori a D. M. Manni*. — C. FRATI, *Di due versioni latine della « Gerusalemme »*.—F. P. LUISO, *Ricerche cronologiche per un riordinamento dell'Epistolario di A. Traversari*.

« Paris de Grassi vescovo di Pesaro » cui dedica un son. il Casio, è invece il noto astrologo e poeta mantovano Paride Ceresara che tradusse qualche dramma latino pel teatro ducale di Ferrara e fu amico del Sasso, del Pistoia e d'altri poeti delle corti de' Gonzaga e degli Estensi. E. PERCORO.]

[1] [Una prova storica più importante è quella da noi riportata più sú, pag. 171, dove però invece di Guido Guerra doveva scriversi Guido di Battifolle. N. ZINGARELLI.]

Digitized by Google

NOTIZIE.

*** *Di Giuseppe Coràulo notaio, agronomo, poeta bellunese* (1733-86) discorre il prof. VITTORIO FONTANA (Belluno, Cavessago, 1897: estr. dagli *Studi bellunesi*); il quale pubblicherà, fra breve, uno studio su *Valerio da Pos poeta contadino* (*1740-1822*) (Belluno, Breveglieri), con « poesie inedite che dànno assai luce al periodo storico dell'epoca napoleonica in Italia, e sopratutto degli avvenimenti che seguirono la caduta della Repubblica di Venezia ».

*** Nel vol. XX della *Bibl. d. tradiz. pop. sicil.* il PITRÈ ha pubblicato una raccolta d'*Indovinelli, dubbi, scioglilingua del pop. sicil.* (Torino-Palermo, Clausen, 1897; 8° pp. CCIX-469), tutti illustrati e preceduti da un' ampia e dotta monografia storica sugli indovinelli e generi affini, la quale non interessa solo i folkloristi, ma anche i nostri studi, perchè degli *enigmi*, una delle forme dell'indovinello, si giovarono i poeti burleschi italiani, e veri e propri indovinelli si riscontrano nell'*Arcadia* e nell'*Orlando innammorato*.

*** Troppo modestamente il sig. LUIGI TORRI, sottobibliotecario della Braidense di Milano, ha intitolato *Ricerche* un suo studio su *Vincenzo Ruffo madrigalista e compositore di musica sacra del sec. XVI* (Torino, Bocca, 1897, pp. 67; estr. dalla *Rivista musicale italiana*, III, 4, IV, 2); che offre invece notizie compiute, tutte attinte alle fonti originali, vale a dire a documenti inediti di vari archivi, intorno alla vita e alle composizioni del Ruffo. Con vero acume critico egli ci dà per il primo la biografia di questo precursore del Palestrina nella restaurazione della musica sacra. Segue un elenco delle composizioni stampate del Ruffo, che comprende la musica profana in edizz. speciali e in raccolte di vari autori, e la musica sacra (messe, salmi, mottetti ecc.); infine una notizia su due mss. Alle numerose indicazioni bibliografiche della seconda parte crescono pregio i cenni relativi ai musicisti, le cui composizioni si trovano stampate con quelle del Ruffo. Questi cenni, anch' essi documentati, che attestano della serietà e larghezza delle indagini dell' autore, costituiscono un eccellente contributo alla storia così della cultura come della vita delle corti italiane nel secolo XVI [D. B.].

*** Del *Kritischer Jahresbericht* del Vollmöller (v. *Rassegna* II, 47) si sono ora pubblicati i fascc. 4 del II ed il 1° del III vol. Quest' ultimo riguarda più particolarmente i nostri studi pei resoconti critici delle pubblicazioni uscite negli anni 1891-94 sulla *Metrica romanza* (E. Stengel), sulla *Critica e Poetica* (C. Borinski), sulla *Letteratura latina del medioevo* (L. Traube) e su quella della *Rinascenza* (C. v. Reinhardstoettner). In questo stesso fasc. lo Stengel, E. Langlois, M. F. Mann, A. Ieanroy, J. Bonnard si occupano dei lavori editi sull' antica letteratura francese.

DON LUIGI TOSTI

A Montecassino il dì 24 settembre si è spento nel suo ottantesimosettimo anno l' abate don Luigi Tosti, napoletano. Intorno all'uomo e alle sue opere produrremo una cara ed interessante testimonianza, cioè una lettera scritta il 2 maggio 1867 da Gaetano Bernardi a Francesco d' Ovidio, il quale ringraziamo vivamente della cortese comunicazione. Il Bernardi non s' era ancora reso monaco, e il d'Ovidio era ancora studente a Pisa. Non vi si contiene certo una bibliografia compiuta delle sue opere, ma la menzione delle principali sino a quel tempo. Dopo del quale non si arrestò l'attività letteraria del Tosti, ma non ebbe più quella gran lena e virtù creatrice, e produsse fra le opere più notevoli la *Vita di San Benedetto* e il *Don Pacifico*, scritto per la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, per cui ebbe molte amarezze e fu costretto al *laudabiliter se subiecit*. Egli presedè alla pubblicazione che a sua proposta fece intraprendere il Pontefice, che lo aveva nominato Vice-archivista Vaticano (l' Archivista è sempre un cardinale) dei *Regesta* pontificali. Ristampò le sue opere principali col Pasqualucci di Roma. Ecco ora la lettera, a cui cresce attrattiva malinconica il fatto che anche il Bernardi, prima

Digitized by Google

anzi del Tosti, ci ha lasciati, sicchè ora ci pare un' ombra che dantescamente parli d' un' altr' ombra.

Napoli, 2, V, 67. — Carminiello a Chiaia, 64.

Carissimo amico,

Vedete un po': nello stesso momento ieri mi fu recata la lettera vostra ed una dell' ab. Tosti, che dimora pur sempre a Montecassino, e sta bene, e non cangerebbe la sua povera cella e l'umile cocolla di monaco con un quartiere del Quirinale e il manto pontificale. Vi dico questo, perchè intendiate direttamente il desiderio da lui un dì espresso al Renan di andare in Francia. Per vedere e conoscere quel paese, sì; per dimorarci, no. Io, che conosco da gran tempo il P. Tosti intimamente, so che non può stare otto giorni lontano da Montecassino, senza patir di nostalgia. Dico da senno. È un bravo e *vero* monaco, del quale sarebbe contento lo stesso Dante, e vive lietissimo della sua vita solitaria e dello stato da lui scelto. Le parole che scrive del suo amico il Renan io non le conosceva, ma son belle ed affettuose. Ho letto bensì alcune lettere di lui al Tosti, che sono una grazia, quantunque io non approvi tutte le sue opinioni. Del resto son d'avviso che il favore incontrato da questo scrittore non si debba attribuire al merito intrinseco delle sue opere, pochissimo pregiate in Germania, dove le apparenze senza sostanza non ingannano agevolmente; ma sì bene al delicato sentimento onde sa tutto colorire con felice vena. Però già cominciano a dimenticarlo i suoi stessi ammiratori e seguaci, che vorrebbero aver più sodi e serii argomenti per iscrollare una fede di diciannove secoli alla divinità di Cristo, e sostituire altre storie agli evangeli e agli altri libri del nuovo testamento. Io, cattolico, posso ammirare il Renan come scrittore, ma non pregiarlo come filosofo o storico di polso. E basti di lui.

Il Tosti ha scritto parecchie storie; e sono, quella di Montecassino, lavoro giovanile, che risente i difetti dell'età, ma pur bella e pregiata non poco; la Storia di Bonifacio VIII, scritta coll'intenzione di purgar questo Pontefice dalle terribili accuse di Dante; la Storia del Concilio di Costanza, della Lega Lombarda, e i Prolegomeni alla storia della Chiesa, che è lo scritto di lui più serio e lodato, e l'ultimo di tempo. Ha fatto poi tre salterii, imitando lo stile di David con felicissima prova e con ardimenti assai belli di fantasia; e sono il salterio del Pellegrino, il salterio di Maria, e il Mealech. Oltre a questi scritti, ci ha parecchi discorsi suoi letti nell'Accademia, e pubblicati negli Atti di essa, di argomenti diversi, o storici, o letterarii semplicemente, o artistici. Adesso non si diletta che di altrettali discorsi di breve lena, perchè la sua salute, logorata dagli studii e dalla vivacità del suo sentire, non gli consente più di condurre innanzi lavori di polso. Che anima gentile poi, ed abbondante di gaiezza! Tranquillo sull' alto di quella rupe da lui scelta per vivere in Dio, contempla pieno d'amore e di speranza queste stupende agitazioni dell'Italia e della Chiesa, e colla ferma fede che tutto finirà per bene. Egli è de' pochi che han saputo conciliare senza sforzo in se medesimi i loro sentimenti religiosi coll'amor della patria unificata. Conoscerlo e non amarlo è impossibile. . . . . .

GAETANO BERNARDI

ERASMO PÈRCOPO, *Direttore responsabile.*

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

L' ANNO DELLA VISIONE DANTESCA

Nelle tornate dell' 11 aprile e del 6 giugno dell' Accademia Pontaniana, il socio FILIPPO ANGELITTI, privato docente d' Astronomia e primo assistente nel R. Osservatorio di Capodimonte, lesse una Memoria *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella Commedia.* Questa *Rassegna* si proponeva di darne conto; ma, avendo saputo come intorno alla detta Memoria vi fosse stato un carteggio fra l' autore ed il prof. F. D' OVIDIO, ha loro chiesto licenza di stampar quelle lettere. Il che equivale ad una recensione e può esser fomite di discussioni ulteriori intorno all' importantissimo argomento, mentre dà alla ricerca un avviamento di serena imparzialità, di reciproca tolleranza benevola, di amichevole consociazione nella ricerca spassionata del vero. Ecco dunque le lettere, così come si son succedute, nella schiettezza dell'improvvisazione.

LA RASSEGNA

Napoli, 31 agosto 1897

Preg.mo collega,

Secondo Le promisi nel ringraziarla della Sua Memoria, appena tornato qua l' ho letta tutta con molta attenzione. Vi ho ammirata, non dico la dottrina astronomica nella quale io non ho nemmeno il diritto d' ammirare, ma la informazione quasi sempre esatta e copiosa delle questioni dantesche, e la modestia ond' Ella conclude rimettendosi per la risoluzione definitiva ai dantisti di professione. Ella ha saputo resistere alla tentazione, naturalmente grandissima, di concludere che i dantisti ormai dovessero senz' altro sottomettersi ai pronunziati della scienza.

Dalla lettura delle Sue pagine io ne sono uscito assai sgomento. Non ho potuto tener dietro, nella mia ignoranza di cose astronomiche, a tutte le parti del Suo ragionamento. Ho pure visto che i problemi da risolvere sono molti, anche per Sua confessione; vale a dire che non si tratta di risolvere solo alcuni problemi fondati su una serie di

Digitized by Google

cose certe e indiscutibili, ma bensì che quasi ogni problema poggia su basi problematiche, ed Ella fu costretto a pazientemente ragionare sopra ipotesi diverse che su ogni punto sostanziale son possibili a farsi. Insomma il problema principale, qual sia la data della visione, è un polipo di problemi minori, o un' equazione a più incognite, a troppe incognite. Il che, se da un lato accresce la mia ammirazione per la Sua straordinaria diligenza e la mia mortificazione di non poter riesaminare per conto mio la lunga argomentazione Sua, dall' altro mi attenua alquanto il terrore, me lo lasci chiamar così, che mi fa la Sua conclusione a favore del 1301. Oso cioè sperare che, nonostante la precisione dei Suoi calcoli e lo zelo della Sua investigazione, possa in quell' incertezza che Ella ammette su certi punti fondamentali annidarsi la recondita ragione per la quale, mentre i dati scientifici paiono stare pel 1301, la vera data della visione resti tuttavia il 1300. A tacere delle tante altre ragioni men decisive che stanno pel 1300 ove la questione si consideri solo sotto il rispetto letterario e storico, c'è la data della morte di Guido Cavalcanti, che ci obbligherebbe a mettere la visione nella primavera del 1300. Il Del Lungo cavò dall' Obituario di Santa Reparata che Guido morì sulla fine d' agosto 1300, ed Ella ben sa che nel X dell' Inferno Guido è detto ancora vivente. Resterebbe l' ipotesi disperata che Dante cedesse a una falsa reminiscenza circa la morte dell' amico, o per sue ragioni la posticipasse poeticamente di otto o nove mesi; ma è cosa intrinsecamente inverosimile, senza dire che ci metteremmo su una via assai lubrica.

Così ci troviamo scienziati e letterati di fronte, noi con le ragioni storiche e Lei con le astronomiche, ridotti a non poterci per ora accordare, pur se disposti, com' Ella ha già mostrato ed io sento di essere, ad unir le nostre forze per risolvere il singolare problema. Spero di poterne all' Accademia confabulare con Lei a viva voce, e intanto mi permetta di toccarle fin da ora di qualche particolare.

Nel passo della V. N. da Lei citato a p. 33 è ormai chiarito si debba leggere a principio: « Secondo l' usanza *d' Arabia*, l' anima sua ecc. ». Inoltre la morte di Beatrice fu erroneamente posta al 9 giugno, ed è riconosciuto doversi porre in altro giorno, e che appunto per ridurlo a un 9 il poeta sia ricorso al calendario arabico. Fu calcolato che pel 1290 sarebbe il 19 giugno: pel 1291 vedrà Lei. Poichè è degna di gran considerazione l' osservazione Sua, già accennata dal Dionisi e dal Carducci, che quell' anno in cui il 10 era *nove volte compiuto* in quel secolo accennerebbe a rigore piuttosto al 1291 che al 1290. Sennonchè in quel passo della V. N. potrebbe il poeta aver badato alla cifra presa in sè stessa, e, siccome tutti i numeri vi sono stiracchiati per tirarli al 9, secondo che già molti di noi studiosi di Dante avvertimmo, così non v' è alcuna grave difficoltà ad ammettere che qui *annus in-*

Digitized by Google

ceptus pro completo habetur, e il poeta intenda che nel 1290 il numero 10 *c' entrava* nove volte. La Sua avvertenza però, lo ripeto, è di gran momento, e va tenuta in serbo per l' avvenire.

Invece mi pare ch' Ella abbia fatto troppo onore alla variante che alcuni codici dànno a Inf. XXI, 113:

Mille dugento uno con sessantasei,

variante assurda che dà una sillaba di più al verso e ne turba l' accento (salvochè non vi si leggesse *Mil*), e importerebbe un modo troppo vezzoso per dire 1267. — Interessante è tutto quel ch' Ella c' insegna circa la *Quaestio de aqua et terra*, ma per farci cominciare a credere che sia cosa di Dante bisognerebbe che ci si presentasse almeno un manoscritto autorevole che gliela aggiudicasse. Per ora la Sua argomentazione può mostrare tutt' al più che quell' opuscolo non lo foggiò il Moncetti e che questi dovè trovar davvero un manoscritto contenente l' opuscolo, il quale fosse stato qualche secolo prima composto da un uomo non volgare e molto esperto della scienza medievale. Ben presto, nel secolo in cui Dante morì, incominciò la smania di foggiare apocrifi danteschi; nè mancava allora il talento e la coltura sufficienti per cavarsi quel matto gusto. Nemmeno l' antichità del manoscritto, ove su un ms. potessimo metter la mano, e l' attribuzione a Dante che esso contenesse, basterebbero a rassicurarci, nell' assoluta mancanza in cui siamo d' ogni altro indizio d' autenticità, e con la sfiducia che altre antiche imposture ci hanno insinuata. Ma qui per giunta c' è che noi non possiamo ben definire quanta leggerezza o mala fede o credulità vi possa essere stata in quel Moncetti. È dunque uno di quei casi in cui anche senza spirito curialesco è lecito dire: non tocca a noi di provare che l' opera non è di Dante, toccherebbe ad altri il provare che sia di Dante. Il meglio è dunque lasciar l' opuscolo da un canto, o almeno trattar a parte le prove che da esso paiano risultare pro o contro questa o quella data della visione.

Mi pare che a Lei sia sfuggita la serie degli articoletti danteschi di Alberto Buscaino-Campo, di cui la raccolta completa fu data fuori in Trapani il 1894 e parecchi dei quali toccano i problemi circa la data della visione. Il Buscaino era uno spirito un po' angusto e ostinato, e scrittore prolisso, ma aveva meditato molto su Dante, amava rendersi conto chiaramente d' ogni cosa, discuteva con perfetta buona fede. Qualcuna delle sue ragioni potrebbe esser degna di venir presa in esame. La sua tesi in sostanza è che il principio della visione è al 25 marzo 1300 e che il plenilunio non quadra a quel giorno ma sia però una mera finzione poetica, posta lì per un intento meramente allegorico.

Infine, voglio additarle lealmente un luogo del Purgatorio (XXIII,76-8) che non vedo invocato nè da Lei nè da altri, a favore, come pur troppo potrebbero, del 1301. Forese Donati sappiamo oramai che morì il 28

Digitized by Google

luglio 1296, come scoperse il Del Lungo; e Dante dice che dalla morte di lui al momento in cui lo trova fra i golosi non sono ancora scorsi *cinque anni*. Io mi son sempre domandato perchè mai Dante dica *cinque* e non *quattro*, poichè nel marzo-aprile del 1300 mancavano tuttora quattro mesi a compiere il quadriennio. Ho acquetata la mia coscienza or col rispondermi che forse a Dante piacque arrotondare la cifra, magari pensando al lustro, o che a tanta distanza di tempo (un ventennio suppergiù) potè non ricordar bene la data della morte di Forese e perciò pigliar le misure un po' larghe, od anche un *quattro* scritto da lui in cifra fosse potuto alterarsi in *cinque* sotto la mano dei primi copisti, essendo gli errori facilissimi nei numeri, specialmente nei numeri che non dicono niente. E alla fin fine, ho sempre pensato: il più comprende il meno, e dicendo *non son vòlti cinqu' anni* dove bastava dir *quattro*, l' espressione, se non è precisa, non è però inesatta, e non c' è da cavarne nulla. Ora tutte codeste ragioni, badi bene, io non le rinnego e mi paion sempre tali da levarci d' ogni serio impaccio. Pure mi vien sempre da chiedermi: perche *cinque* e non *quattro*, tanto più che il verso torna nè più nè meno col *quattro*? Ed ora il dubbio mi ribolle, pensando al profitto che Ella potrebbe cavare da questa cifra tonda, poco minore di quello che Le dà la *luna tonda*, la quale va tanto bene pel 25 marzo 1301 quanto sta male pel 25 marzo 1300. Non ho letto nè posso per ora procurarmi l' opuscolo del Moore, a Lei forse sfuggito e citato dal Bartoli (VI, 207), nè so se egli abbia volta la sua attenzione all' episodio di Forese.

Sento dire che anch' ella sia nato nel Molise. Se così è, la carità del natio loco mi rende vie più caro questo Suo interessamento per Dante. Del resto, fra gli astronomi è men raro che fra gli altri scienziati il culto del divino poeta, sia perchè egli volse tanto l' occhio alle stelle, sia perchè i cultori della scienza astronomica han più facilmente bisogno o incentivo alle indagini storiche. La cosa sarebbe meno notevole se Dante fosse un poeta tedesco o inglese o francese, e di lui s' occupassero gli astronomi di quei paesi; ma è notevole perchè egli nacque e noi viviamo in questa Italia che, come diceva il Bonghi, è il paese meno leggente d' Europa. Anche gli uomini di studio si sogliono rinserrare nei proprii confini, rozzamente astenendosi dal leggere i classici che studiarono sui banchi delle scuole, non facendo eccezione neppure per Dante.

Mi creda

Suo dev.mo
F. D' OVIDIO

Napoli, 1° settembre 1897

Ill.mo signor professore,

Provai un grande compiacimento quando, la prima volta, Ella mi scrisse che avrebbe rivolta la Sua attenzione al mio umile lavoro sulla

Digitized by Google

data del viaggio dantesco; ne ho sentito uno molto maggiore oggi che la Sua promessa è un fatto compiuto, ed Ella esprime le Sue opinioni al riguardo delle conclusioni d'indole strettamente scientifica, alle quali io sono pervenuto.

Per certo il problema, che io mi sono proposto di chiarire, se non di risolvere, trattandolo dal solo lato astronomico, è intricato, quanto non privo d'interesse. Non mi sono dissimulato che i dantisti non avrebbero potuto alla bella prima accettare senz'altro le conclusioni del mio studio; anzi dirò che non sarei restato molto soddisfatto delle mie fatiche, se ciò fosse accaduto, o accadesse.

Nella mia Memoria occorre considerare due intenti molto distinti. Il primo è stato quello di discutere con la maggiore larghezza i dati cronologici, con i quali il poeta ha voluto guidare alla determinazione della data: questa discussione, fondata su basi, come Ella giustamente dice, problematiche, ma tutte possibili, addita come più probabili per la visione i due anni 1300 e 1301, senza che si possa in modo sicuro pronunziarsi per l'uno, piuttosto che per l'altro. Posso accettare ed accetto senza difficoltà tutte le obiezioni, varianti, aggiunte ed interpretazioni nuove, su questa parte del lavoro: tutto ciò non porta ad altro che a rafforzare la conclusione che i dati cronologici forniti dal poeta non siano sufficienti oggi alla determinazione sicura della data. Il secondo scopo è stato di ritrovare col calcolo le posizioni degli astri descritte da Dante, e vedere se esse convengano al 1300 o al 1301. Questo metodo matematico di verifica è completamente indipendente dalle basi, su cui si fonda la discussione dei dati cronologici. Esso, qualora si ammetta che le descrizioni celesti non siano una pura invenzione del poeta, è di una sicurezza assoluta ed imprescindibile. Ora le posizioni degli astri non si accordano con l'anno 1300, ed invece vanno bene tutte col cominciamento del viaggio al 25 marzo 1301, stile comune. Discorda sopra tutto con l'ipotesi del 1300 la posizione di Venere, che nel marzo-aprile 1300 si trova essere stata *serotina* e per giunta invisibile per la vicinanza al Sole, laddove, se è giusta l'interpretazione, da me accettata come base, dei passi del Purg. I, 19-20 e Purg. XXVII, 94-96, nel tempo del viaggio doveva essere *mattutina*. Gli articoli del Buscaino, pubblicati nel 1894, che Ella cita, mi sono ignoti; le mie ricerche sull'argomento furono cominciate e condotte in gran parte negli anni 1892-94; poi lasciate e riprese a intervalli, secondo me lo permettevano altri lavori, o mi spingeva il bisogno di studi meno rigidi. Tuttavia, non potrei convenire con la tesi sostenuta dal Buscaino, di far cominciare la visione il 25 marzo 1300, ammettendo che il plenilunio sia una mera finzione poetica. Questa ipotesi che le descrizioni celesti siano inventate, oltre che ha una probabilità estremamente piccola, come ho mostrato nel mio lavoro, ci metterebbe sopra un terreno non meno lubrico di

Digitized by Google

quello, in cui Ella giustamente temerebbe di trovarsi, se si dubitasse dell' esattezza delle date storiche, alle quali si allude nella Commedia. Per il rispetto alla scienza e alla storia, per l'onore dovuto a così grande poeta, conviene ritenere che tutto quello che egli ci ha detto sia vero: spetta agli studiosi cercar di mettere d'accordo le verità scientifiche con le storiche. Credo che Ella mi concederà questo punto, che le verità scientifiche, e specialmente le astronomiche, in generale si possano manomettere meno delle storiche. Nel caso particolare della Divina Commedia, la quale è tessuta sopra un vero e completo sistema cosmogonico, che ne forma, direi così, l'ossatura, la scienza c'entra come parte integrante, e non come un ornamento di lusso, o uno sfoggio inutile di erudizione. Non si avrebbe più nessun diritto di interpretare i luoghi in cui il poeta determinava l'ora, o le posizioni dei luoghi della Terra, servendosi delle osservazioni celesti.

Del pari mi è ignoto l'opuscolo del Moore, che credo anch'io sarebbe interessante esaminare.

Ella dice che la data 1301 Le fa orrore, perchè le ragioni storiche vi si oppongono. Io comincio col ringraziarla dell'indicazione ch'Ella mi fornisce del luogo relativo alla morte di Forese, che è favorevole al 1301, e che a me era sfuggito. E quantunque trovi che le ragioni da Lei addotte per conciliare il detto passo col 1300 siano sostenibili, pure mi conceda che io mi compiaccia del dubbio, in cui Ella è stato sempre tenuto dal: perchè *cinque* e non *quattro?* — Com'Ella dice, la ragione storica più decisiva, in favore del 1300, è che Guido, portato come vivo nel X dell'Inferno, morì nell'agosto 1300, come ha trovato il Del Lungo. Alla scoperta del Del Lungo credo che bisogni inchinarsi come a una dimostrazione di matematica, e che non sia neanche il caso di invocare in contrario la notizia del Villani, dalla quale risulterebbe che Guido era ancor vivo nel novembre 1300. Ma se le ragioni astronomiche e le ragioni storiche, egualmente imprescindibili, stanno di fronte le une alle altre, non crede Ella che sarebbe il caso di esaminare meglio le interpretazioni da dare ai versi danteschi, sì che si possa produrre l' accordo? Così gli Accademici della Crusca, nell' edizione del 1595 della D. C., trovando anch' essi che al principio d'aprile del 1300 Venere era *serotina*, sostennero che *lo bel pianeta* del 1.° del Purg. fosse il Sole e non Venere; e senza i versi 109-10 del XXVII del Purg., i quali ribadiscono la notizia di Venere *mattutina*, in maniera esente da ogni dubbio, sarebbe tolto di mezzo l'argomento astronomico più formidabile contro il 1300. D'altra parte l'interpretazione dell'episodio di Cavalcante Cavalcanti non sembra molto liscia. Al verso 63 Dante risponde: « Guido vostro *ebbe* a disdegno Virgilio », e fino al verso 108 ognuno giurerebbe, sul significato dell'*ebbe*, che Guido era morto; tanto più che Dante stesso dice che la sua risposta fu *piena;* tanto più che

Digitized by Google

il povero padre, assegnando all' *ebbe* il giusto valore, vi vede annunziata la morte del figliuolo; tanto più che Dante, invitato con un grido premuroso a dare schiarimenti, rimane muto, e lascia cadere il povero padre come fulminato dal dolore; tanto più che continua a discorrere di politica con Farinata, come nulla fosse stato, e ad esporre un suo dubbio sulla previsione dei dannati. Fin qui Dante non mostra il più piccolo rimorso per l'equivoco suscitato dal suo *ebbe*. Solo al verso 109, dopo aver saputo che i dannati ignorano il presente, si sente compunto, *come di una sua colpa*, e prega Farinata di dire a Cavalcante, che il suo Guido è congiunto con i vivi, e che se non rispose alla premurosa istanza di lui, fu perchè..... pensava a un'altra cosa! Io non so se il povero padre trovasse o no magra la scusa e si rassicurasse sulla sorte del figliuolo. So che gl' interpreti l' hanno trovata di giusto peso, ed hanno dedotto che Guido era vivente al tempo della visione; ed io, in un campo non mio, debbo sottomettermi, con tutto che non riesca a capire perchè Dante disse *ebbe*. Tuttavia, mi fo ardito di esporre a Lei un dubbio: che nel verso 111 si contenga una pietosa menzogna?

Del resto nello stesso canto X è un' allusione storica favorevole al 1301, e ne parlo, perchè c'entra un poco l' astronomia, essendoci nominata la luna. Ai versi 79-81 Farinata dice che non passeranno cinquanta lunazioni e Dante saprà quanto pesi l'arte di ritornare in patria. Se è vero che Farinata alluda ai fatti del luglio 1304, passarono nell'ipotesi del 1300 più di 53 lunazioni. E qui noto che i dannati nell'assegnare il tempo delle loro previsioni danno sempre un valore approssimato per eccesso, appunto per il principio che il più comprende il meno, principio, che non ha tanto stretta ragione di essere nel *cinqu'anni* per *quattr'anni* dell'episodio di Forese.

Quello che a me fa spavento contro il 1301 è il verso (Par. IX, 40): « *Questo centesim'anno* ancor s'incinqua ».

Le altre Sue osservazioni si riferiscono alla prima parte del lavoro, e, come ho detto, le accetto pienamente. Segnatamente La ringrazio della vera lezione del passo della V. N.: « secondo l' usanza *d'Arabia* », da me ignorata. Ciò non muta le conclusioni, che ho dedotte da questo passo.

Con la digressione sulla *Quaestio de aqua et terra* non pretendo aver dimostrato che l' opuscolo sia di Dante; ma solo che esso non sia una sozzura, come taluni hanno affermato, e che il contenuto scientifico fa credere *non impossibile* che sia stato scritto da Dante: è questo il maximum, che si può ottenere nella sfiducia presente. Io credevo in questi mesi di poter dar forma a un lavoro critico su quell'operetta; ma sono stato travolto da cure più gravi.

Non sono della stessa Sua regione, bensì della provincia aquilana, e propriamente della terra dei Marsi. Ma noi siamo abituati a riguardare come Abruzzo anche il Molise: sicchè Ella può continuare a mantenermi

Digitized by Google

il suo affetto nella stessa misura che la carità del natìo loco Le ha già ispirata; affetto per me tanto più prezioso, in quanto è nato nel nome di Dante.

Ho l'onore di professarmi

Suo dev.mo ed obbl.mo

F. ANGELITTI

Napoli, 3 settembre 1897.

Preg.mo collega,

La ringrazio della Sua cortese risposta. . . . . .

. . . . . .

Nella mia improvvisazione dimenticai di domandarle perchè mai Ella accenni (p. 99) ai calendarii di Firenze, facendo intendere che se ne potrebbe cavar costrutto ma che Ella non gli abbia consultati. Son forse difficili a trovare? Ma poichè ha messo a sè e a noi questa pulce nell' orecchio, bisognerebbe assolutamente far ricerca di quei calendarii. Tanto più che, se è verissimo che fin dalla prima giovinezza Dante aveva pensato a fare un poema sull'oltretomba, noi non sappiamo però quando egli prese la determinazione di riferire la sua visione al 1300 o al 1301 che sia.

Alla interpretazione che Ella con molto riserbo propone dell'episodio del Cavalcanti avevo pensato anch'io nel momento che Le scrivevo, ma scacciai la tentazione di farvi accenno per parecchie ragioni, compresa questa: che una mia nuova interpretazione di quell'episodio, uscita or son ventisette anni, ha dato luogo a tutta una letteratura ermeneutica, che mi ha procurato non poco sgomento. D'altra parte quell' *ebbe* il De Sanctis ed io ed altri ce lo siamo sempre spiegato come un accenno agli anni giovanili, ormai lontani anche nel 1300, nei quali Dante e Guido, travolti più tardi dalla fiumana politica, avevano lietamente disputato di poesia e di poeti. Ma ora che a Lei, per legittima difesa, non è ripugnato di mettere in campo quella nuova supposizione che l'*ebbe* indichi il fatto reale e la posteriore smentita sia una pietosa menzogna, Le dirò che anche la frase *come di mia colpa compunto* ha per me qualcosa di vago, da potersi attagliare anche all' intento Suo. Solamente non bisogna certo dimenticare che la reticenza di Dante e il suo distrarsi per correr dietro a un problema d' indole generale, se a noi moderni fa un' impressione di stravaganza spietata, ha nel poema di Dante molteplici riscontri, com' Ella ben sa. Quel punto della chiaroveggenza limitata delle ombre, importava troppo a Dante perchè non dovesse cercare l'occasione di darvi un rilievo solenne. Quella, mi lasci dire, presbiopia delle ombre gli serviva nientemeno per procurarsi due molle di tutta la macchina drammatica del poema: la capacità delle ombre a profetare a lui il futuro, la curiosità delle ombre di sapere il

Digitized by Google

presente la quale da lui si sarebbe potuta appagare in ricambio. Quanto poi alla *pienezza* della risposta essa riguarda l'aver subito capito che chi gli aveva parlato era il padre di Guido, senza che questi gli dicesse il proprio nome, come tante altre ombre sono costrette a fare. Certo, trattandosi del padre del suo primo amico, parrebbe l'avesse dovuto Dante conoscere anche di figura, nè in questo cerchio le anime sono irriconoscibili come in altri. Ma noi non sappiamo quando il padre di Guido morisse nè in ogni caso se il poeta, malgrado la sua intimità con Guido, ne dovesse per forza conoscere di persona il padre. Comunque, questi son dubbii di altra natura, ma non è dubbio che il poeta stesso dice di volere spiegare come mai egli abbia fatto ad argomentare che colui fosse Cavalcante.

La predizione di Farinata sarebbe naturalmente preziosa, se noi sapessimo a qual fatto particolare alluda, ma siamo ben lontani dal saperlo. Dante, come fa dire da Cacciaguida, finì col separarsi dalla sua parte, abbandonandola ai suoi bestiali procedimenti. Il prof. Colagrosso, in un suo bell'articolo nella Nuova Antologia del 1° novembre '96, ha riesaminato con molta efficacia questo particolare. Ma dopo l' atto di San Godenzo (8 giugno 1302) a cui consta che Dante partecipò, non abbiamo altra traccia di collaborazione di lui ai tentativi di rimpatrio. Che al fatto della Lastra (20 luglio 1304) egli partecipasse se non altro col consiglio o con l' aspettativa speranzosa, non risulta punto. Se la rottura tra lui e i compagni d'esilio avvenne prima, com' è possibilissimo, ecco che la predizione di Farinata non giova punto alla data del 1301. Comunque, la Sua obiezione serberebbe il suo valore pure se la allusione di Farinata s'intendesse rivolta ai tentativi di pacificazione del Cardinale Da Prato (10 marzo - 8 giugno 1304), secondo l' opinione del Balbo (Vita di Dante, 238-9), che però non tien conto come Farinata parli di mesi lunari e come ei dica che *non* ne passeranno 50. È vero che il *non* si potrebbe intendere come un *non appena*, ma resta l'altra difficoltà. Sennonchè a me non par verosimile che la pesante arte di ritornare in patria debba consistere nella intromissione di un pio pontefice che mandi un pio frate a predicar la pace tra i cittadini e il perdono agli esuli, e piuttosto mi pare debba consistere in tentativi guerreschi disperati degli esuli stessi, tanto più che tra Farinata e Dante si gareggia appunto di violente cacciate e di vittoriosi ritorni. Ma a qual preciso tentativo possa alluder Farinata, se la visione è nel 1300, non so dire, benchè certo parecchi ve ne furono prima che il Cardinale fosse mandato come paciero; e convengo pienamente con Lei che se l' allusione fosse al fatto della Lastra, le 50 lunazioni, come cifra tonda, starebbero benissimo col 1301 e male col 1300.

Ci sarebbe anche da ristudiare la predizione di Ciacco, che il medesimo Del Lungo ha tanto contribuito a schiarire. Lì, se la caduta della

Digitized by Google

parte Bianca *infra tre soli* è indicata computando il triennio dal marzo 1300, il triennio come cifra tonda può andare, poichè fino all' ottobre del 1302 continuarono le proscrizioni, e *infra* voleva dire *entro*. Ma se Ciacco profetasse nel 1301, sarebbe proprio bastato che dicesse *infra due soli*. Saremmo allora indotti a supporre che il triennio non fosse computato dal giorno che Ciacco parlava, ma da quello in cui « la parte selvaggia caccerà l'altra con molta offensione », cioè dall'esilio dei Donateschi avvenuto per la loro congiura in Santa Trinità nel giugno del 1301, e che per caduta della parte Bianca, avvenuta *poi appresso* a capo di tre soli, s'intenda qui appunto il fatto della Lastra, benchè a rigore sarebbe parecchie settimane più che un triennio. Ma non par possibile che la caduta della parte Bianca consista in un fallito colpo di mano per rimpatriare, anzichè in tutta la sequela delle oppressioni e proscrizioni dal novembre 1301 all'ottobre 1302. Insomma quel mangione di Ciacco sembra non voler ingoiare la Sua data del 1301.

Tornando a noi, e dico a noi nel vero senso della parola, non mi dolgo troppo ch' Ella non sia molisano, poichè è marso. Anch' io dal canto mio son uso a considerare l'Abruzzo quasi come tutt'uno col Molise; e poi i Marsi erano i vicini dei Peligni, e Peligno era il mio poeta. Così la nostra relazione amichevole, nata con la *Commedia*, è ribadita dalle *Metamorfosi*. Ma ringraziandola ormai della Sua pazienza cortese, mi dico

Suo aff.mo

F. D'OVIDIO

Napoli, 6 settembre 1897.

Ill.mo professore,

La serie dei calendarii di Firenze l' ho vista citata solo nel lavoro del p. Antonelli. Da parte mia non ho fatta alcuna indagine, perchè suppongo che essi, essendo stati di un interesse temporaneo, si possano trovare soltanto manoscritti, e quindi, anche nel caso, pochissimo probabile, che io fossi riuscito a vederli, non avrei saputo neanche leggerli. Mi sono contentato di riferirne puramente e semplicemente la notizia, affinchè i dotti si occupino anche di questa ricerca.

Nella seconda Sua lettera ammiro la critica ampia e serena, e, mi lasci anche dire, oltremodo conciliante; e non dubito che, iniziata così sanamente la discussione, la luce sarà fatta. E la discussione, com'Ella accenna, naturalmente va estesa a tutte le allusioni storiche della Commedia; ma in questo campo io non debbo far altro che ascoltare ed apprendere. Solo, mi fo ardito di esporre a Lei alcune considerazioni di indole affatto generale, sull' importanza che bisognerebbe dare alle singole ricerche; considerazioni che in tanto avranno valore, in quanto potranno incontrare l'approvazione Sua.

Digitized by Google

In primo luogo bisognerebbe definire il grado della chiaroveggente presbiopia delle varie ombre. In generale sembra che esse veggano da lontano i fatti futuri, e ne stimino la distanza in tempo, attenendosi per sicurezza a un valore maggiore del vero. Il fatto, avvicinandosi, invece di guadagnare in chiarezza, si offusca, e poi si perde di vista. Resta dunque sempre nella distanza l'errore della primitiva approssimazione. A tutto rigore un'ombra potrebbe perciò dare come futuro un fatto presente, ed anche un fatto già accaduto da un tempo che non superasse l' errore della prima determinazione. Ma non tutti i dannati pare che veggano a un modo. Ciacco sa il presente, riconosce Dante, sa che viaggia vivo per il regno dei morti, giudica rettamente le cose. Farinata stima il tempo adottando come unità di misura il mese lunare. Niccolò III adotta l'anno, ed ammette la possibilità d' essersi sbagliato di parecchi anni. Vanni Fucci profetizza senza assegnare limiti di tempo. Il conte Ugolino profetizza vagamente. Frate Alberigo non solo non sa il presente (*come il suo corpo stea*), ma pare che non vegga nulla neanche nel futuro, perchè ignora che mancano ancora molti anni alla morte di Branca d'Oria. Che il grado della presbiopia sia proporzionato alla colpa e quindi alla pena?

Nel Purgatorio Corrado Malaspina domanda del presente, e predice il futuro, prendendo per unità di tempo l' anno solare, ed assegnando anch'egli un limite massimo. Il suo amico e vicino Nino Visconti conosce il presente e predice il futuro. Forese e Buonagiunta da Lucca predicono senza limiti di tempo.

Non molto peso dunque possono avere nella quistione le previsioni di fatti futuri. Inoltre, dove sono numeri, non c'è neanche da fondare molto seriamente, per la ragione gia da Lei spiegata, che, se scritti in cifre romane, facilmente hanno potuto subire alterazioni nella trascrizione, specialmente se non vi concorre la ragione del verso, e più specialmente ancora se vi ha sospetto che siano stati accomodati a una data del viaggio già accettata preventivamente.

Molta importanza dovrebbero invece avere gli accenni ai fatti contemporanei, o a quelli da poco accaduti. Il *testè piaggia* di Ciacco, il *questo già si cerca* di Cacciaguida, se alludessero chiaramente a fatti precisi, sarebbero di gran momento. È stato notato che il rimaritamento della vedova del giudice Nino, accaduto nel giugno 1300, al quale Nino stesso accenna come a un fatto passato (*trasmutò le bianche bende*) fa contro il 1300 ed è favorevole al 1301.

Il trionfo di quest' ultima data sarebbe quasi sicuro, se, con le ragioni storiche, si giungesse solo a impattarla.

Il prof. Fergola La riverisce. Io vivamente ringraziandola dell'onore che mi fa, mi confermo

Suo dev.mo ed obbl.mo

F. Angelitti

Digitized by Google

Napoli, 11 settembre '97

Carissimo collega,

Ho dubitato se dovessi replicare alla Sua seconda lettera. Poichè non sono un' ombra, m' è facile antivedere una cosa che certamente s' appressa, cioè il momento in cui Ella avrà a perder la pazienza e pentirsi di avermi dato troppa corda. Ma prometto che la mia indiscrezione con Lei, in quanto si manifesti in forma epistolare, avrà termine con questa terza epistola.

Che la presbiopia delle ombre dia luogo ad un graduale offuscamento dei fatti via via che s' avvicinano, è una supposizione ragionevole, ma non risulta dalle parole di Dante, il quale anzi dice, senza distinzione:

> Quando s'appressano o son, *tutto* è vano
> Nostro intelletto.

Inoltre, se nelle loro profezie le ombre o non mettono date o arrotondano un po' le cifre, non si può dire che con ciò mostrino di non avere un'idea chiara del tempo. Niccolò III, poniamo, accenna con sicurezza ai parecchi anni che Bonifacio doveva ancora vivere e a quelli che sarebbe stato coi piedi fuori della buca della terza bolgia ad aspettarvi Clemente. I suoi computi sono espressi senza precisa assegnazione di date, ma nella loro algebrica astrattezza rispondono perfettamente a quelle della storia. Il medesimo è d'altre profezie. Forse all'autore non piacque empire il poema di date, o gli parve meglio rispondente al tono profetico quell' accennare un po' in nube, coi contorni cronologici un po' sfumati; ma da nulla appare che la percezione cronologica fosse erronea o indecisa quanto ai fatti più o men lontani, come per converso è chiaro che i fatti più o men prossimi non son veduti in alcun modo. Soltanto Ciacco sembra fare eccezione se col suo *verranno al sangue* accennasse proprio alla zuffa del 1.° maggio 1300; il che non mi par certo, e, se certo fosse, sarebbe ben più disastroso per la tesi Sua che non per la opinione comune, la quale intoppa solo nella discordanza tra Ciacco, che vedrebbe chiaramente il principio del prossimo maggio, e Cavalcante, che non vedrebbe la fine d'agosto. A me però quell'accenno sanguinoso sembra rivolgersi ad una qualche zuffa molto più vicina alla transitoria cacciata dei Neri, che fu nel giugno 1301. Lo indicherebbe anche il modo dell'espressione (*verranno al sangue e la parte selvaggia caccerà l' altra*), che dà idea di fatti consecutivi e collegati insieme, non già di due fatti tra cui corra un intervallo di ben tredici o quattordici mesi. Nemmeno il *testè piaggia* lo riferirei, come generalmente si fa, a fatto presente. *Testè* o *testeso* nella Commedia non significa mai *ora*, bensì o *poco fa* (Purg. XXI, 113; XXIX, 26, 126; XXXII, 11,) o *fra poco* (Par. XIX, 7); e il verbo si trova talora messo al presente con poetico vezzo in cambio del passato e del futuro. L' invidia poi di cui

Digitized by Google

Firenze *è* piena non implica a rigore una chiara conoscenza di fatti presentissimi, ma piuttosto è un giudizio fondato sull'esperienza dei fatti passati e sull'antiveggenza del futuro. Dunque l'eccezione di Ciacco, già notata da qualche altro e voluta spiegare con distinzioni non accettabili, probabilmente se ne sfuma. E quanto al riconoscer Dante, è cosa che molte altre ombre fanno, nè ha nulla da spartire con la conoscenza degli avvenimenti presenti o prossimi della storia terrena, dello *stato umano*. Le ombre serbano memoria dei fatti passati, antivedono il futuro un po' lontanetto, nulla sanno del presente o del futuro prossimo se *altri non* glieli *apporta*. Questo servigio fa Dante a molte, come pur lo fanno le ombre nuovamente arrivate: per esempio Giovenale informò Virgilio che Stazio era stato suo grande ammiratore. Se poi Ciacco riconosce che Dante è vivo, molte altre ombre fanno il medesimo, mentre parecchie non se n'avvedono alla prima e ne mostrano stupore. Ci sarebbe da indagare su tali differenze, ma non entrano nella nostra questione che concerne non la capacità delle ombre a riconoscere o a intuire ciò che è presente ai loro occhi bensì la loro chiaroveggenza meramente intellettiva e divinatoria circa gli avvenimenti di questa terra. Infine il giudizio retto di Ciacco non è qualità di lui ombra, ma natura e abito di lui uomo, e il *come* e il *quare* di quella sua equanimità ci sarà presto spiegato da un altro studioso di Dante.

Se Farinata stima il tempo per lunazioni, lo fa in omaggio alla donna che lì *regge*. Il dott. Gaetano Gigli negli *Studj di filologia romanza* del Monaci (VII, 85-9) ha felicemente mostrato come qui si debba intendere che la Luna sia la diretta reggitrice del sesto cerchio, poichè ogni cerchio ha il suo guardiano particolare, e la Luna, simboleggiante la conoscenza meramente umana, s'attaglia bene al cerchio degli eretici, la cui colpa è nel troppo presumere dell'umano giudizio. A che io vorrei aggiungere che a una tal loro collocazione sotto il dominio della Luna fa bel riscontro nel Paradiso la collocazione dei dottori in divinità nel cielo del Sole.

Vanni Fucci, e non lo dico « perchè doler ten debbia », fa un po' le fiche al Suo 1301. Non solo distingue bene, quantunque all'ingrosso, la successione degli avvenimenti (Pistoia in pria... Poi Firenze); ma se il dimagrarsi Pistoia di Neri allude, come tutti intendono, a un fatto del maggio 1301, s' addice meglio alla presbiopia delle ombre che la predizione risalga al marzo 1300, cioè a quattordici mesi innanzi l'avvenimento, che non al marzo 1301, cioè a un solo bimestre di distanza.

Siam d' accordo circa il conte Ugolino, e soltanto osservo, benchè nessuna Sua parola me ne dia appiglio, come il mostrarsi egli informato del titolo di *torre della fame* dato alla *muda* per effetto della morte sua, avvenuta quasi dodici anni prima, non importi la chiaroveggenza d'un fatto presente, ma la nozione, comunque acquisita, d'un

Digitized by Google

fatto già da un pezzo stabilitosi. Allo stesso modo saran da considerare i tanti giudizii morali delle ombre sopra questo o quel paese o su questo o quel personaggio vivente.

Frate Alberigo non ci serve a nulla. Nè di lui nè di Brancadoria si sa quando morissero, e fu un abbaglio dei chiosatori il credere che nell'ottobre 1311 il secondo vivesse ancora. Il più che da questo episodio si possa argomentare è che i due ribaldi morissero non molto dopo il marzo 1300 o il marzo 1301, secondo che alla visione dantesca si assegni l'una o l'altra data. Se fossero morti, poniamo, il 1304, Alberigo avrebbe forse intuito ciò nel futuro, e potrebbe dire: la nostra morte apparente avverrà fra tanti giri di sole. Se una felice scoperta storica ci facesse ora apprendere che coloro morirono prima o pochissimo dopo il marzo 1301, ciò sarebbe un grave argomento contro di Lei. Se ci apprendesse che morirono nel 1302, sarebbe un guaio per la dottrina comune circa la data della visione.

Un formidabile argomento a Suo pro riconosco essere il fatto che le seconde nozze della vedova di Nino Giudice ebbero luogo nel giugno 1300, mentre l'ombra del primo marito lo deplora come già avvenute. Sembra un argomento tanto decisivo quanto appar decisiva in senso contrario la data della morte di Guido Cavalcanti. Nè si rimedia col dire che le nozze furono concluse un po' prima che celebrate, perchè anche con questo non si risale, pare, che al maggio dello stesso 1300, e l'accenno di Nino è a nozze già compiute (*trasmutò*); mentre al poeta era facilissimo metter qui un futuro, perfin ritoccando lievemente il verso medesimo, come ha notato il Del Lungo (*Dante ne' tempi di Dante*, 305), benemerito anche della illustrazione di questo episodio. Supporre, per conciliar quest' anacronismo con la data del 1300, che Dante cedesse a una falsa reminiscenza cronologica, non può parer bello; trattandosi e d'un fatto politico importantissimo qual era quel secondo parentado d'una donna, guelfa di nascita e pel primo marito, con la ghibellina casa di Milano, e di un evento domestico dolorosissimo per quel Nino a cui il Poema da tante prove dirette e indirette di tenera amicizia. Piuttosto si potrebbe tentare un'altra uscita. La profezia di Nino, accennante *alle miserie* che, fino dal 1302, avrebbe il nuovo matrimonio procurate alla donna, mostra ch'ei la vedeva nel futuro già moglie di Galeazzo Visconti e come tale partecipante all' esilio e alle fortunose vicende di lui. Ciò bastava a dargli la certezza del nuovo matrimonio, e quanto alla precisa data di questo egli pote, per accoramento di gelosia, supporlo già accaduto nel momento che parlava a Dante; potè, appunto perchè il presente le ombre non lo vedono. Bisogna però convenire che sarebbe stato più naturale ch'egli chiedesse con ansia a Dante se era già successo quel matrimonio di cui intuiva i tristi effetti avvenire. Il che risospingerebbe i fautori del 1300 verso la supposizione

Digitized by Google

per quanto sgradita, che qui Dante per non iscemare l' effetto facesse assegnamento sulla distrazione del lettore, o si distraesse lui sbagliando di quattro o cinque mesi. Alla fin fine la sbadataggine non è qui altrettanto incredibile quanto sarebbe, mettiamo, per la morte di Guido, seguita probabilmente sotto gli occhi suoi e collegata a ben più amari e personali ricordi. Da ultimo la predizione di Corrado, non passerebbero sette anni che Dante conoscerebbe di persona le virtù dei Malaspina, s'attaglia benissimo alla supposizione che Corrado parli nel marzo-aprile 1300, poichè da un documento (Bartoli, V, 185) risulta che Dante era ai servigi di quella casa per lo meno già nell'ottobre 1306. Invece quadra men bene, chè ci vorrebbe un *sei* anzichè un *sette*, se Corrado profetasse nel 1301. Questo luogo dunque fa da contrappeso a quel di Forese Donati ove si legge *cinque* mentre basterebbe *quattro*.

Di Cacciaguida non dico, poichè i beati veggono in Dio tutto quel che vogliono, nè li tange alcuno dei limiti posti alle anime dannate o alle purganti. Mi permetta intanto di concludere provvisoriamente il nostro colloquio con questa somma: i Suoi calcoli astronomici, in ispecie quelli sulla Luna, su Venere, su Marte, stanno pel 1301, il quale è pur favorito dal lamento di Nino Giudice, dal modo com' è accennata la morte di Forese, e dal 1291 che par desumersi dalla Vita Nuova per la morte di Beatrice; per il 1300 parlano più o meno la morte di Guido Cavalcanti, il *centesim'anno* di Cunizza, le profezie di Ciacco, di Vanni Fucci, di Corrado Malaspina, e anche di Niccolò III, essendo più conveniente che i *parecchi anni* di vita che rimanevano a Bonifacio sien quasi quattro (marzo 1300 — ottobre 1303) anzichè quasi tre. E mi par proprio stare pel 1300 pur quello che Casella dice sulla barca dell'angelo, e dove *da tre mesi* con troppo stento si trarrebbe a significare *da tre mesi in là*. Le predizioni di Farinata e di Alberigo restano per ora poco significative. Spero che altra luce possa venirci da ulteriori indagini Sue o di quelli che vorranno ribadire o contraddire la Sua sentenza. Una sola cosa non ispero, ed è che una dimostrazione, ancorchè piena e luculenta, dell'uno o dell'altro assunto, produrrebbe mai un assenso universale. Non dico ciò perchè io presuma di profetare, bensì per l'esperienza che ho delle cose dantesche, nelle quali forse più che mai si verifica il detto d' Orazio:

> Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt,
> Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
> Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Felice Lei che in ogni caso può consolarsene uscendo *a riveder le stelle!*

E mi creda sempre

Suo aff.mo

F. d' Ovidio

Digitized by Google

RECENSIONI.

ISIDORO DEL LUNGO. — *Florentia: uomini e cose del Quattrocento* (Il Poliziano in patria, in famiglia, nel parentado. Nello Studio fiorentino. Alla storia aneddota dell'umanismo. In teatro. *Lauri sub umbra*). — Firenze, Barbera, 1897 (8°, pp. VIII-460).

La promessa, fatta dal Del Lungo, or son trent' anni (*Prose volg. inedite e poesie latine* ecc. *di A. P.*, Firenze, Barbèra, 1867), di scrivere una biografia di Angelo Poliziano, non può essere più attenuta. Così egli dichiara nell'avvertenza a questo volume; e data la sua competenza nelle cose fiorentine, e l' arte sua nel presentare il risultato delle sue ricerche; non vi sarà studioso del quattrocento, cui questa notizia non debba spiacere.

Pur tuttavia, dopo letto tutto il libro, denso di documenti e di notizie (1), ci si accorge che la biografia e lo studio delle opere del grande umanista e poeta sono già belli e pronti in codesti tre saggi principali (*Il P. in patria, in famiglia, nel parentado*, *Nello Studio fiorentino*, *In teatro*), già editi nella *Nuova Antologia* e nell'*Arch. stor. ital.*, e qui ripubblicati, aumentati, messi al corrente dei nuovi studi e circondati da altri minori, vecchi e nuovi, anche riferentisi al Poliziano od a suoi amici o alla sua Firenze. Comunque, con essi è certamente esaurita la ricerca più faticosa, quella d' archivio e di biblioteca; ed al nuovissimo biografo dell' Ambrogini non resterà che a riassumere e condensare la materia messa assieme dal D. L., ben poco aggiungendo di suo e colmando qua e là le non vaste lacune lasciate.

Angelo Ambrogini (tale il suo casato preferito, desunto dal terzavolo, ma « Cini » dal bisavolo), primogenito di Benedetto, « egregius legum doctor », consigliere alle Riformagioni e gonfaloniere, e di Antonia de' Salimbeni (1454), visse fra disordini, trambusti e uccisioni, fin quasi al decim'anno, a Montepulciano, quando, vistosi cadere dinanzi il padre orribilmente assassinato (1464), anelante se non a vendicarlo, perchè fanciullo, a farlo vendicare (e glielo vendicò un cugino), orfano e povero se ne venne a Firenze a porsi sotto le grandi ali della munifi-

(1) Notevole (a p. 212 *n.*) una lettera del 1471 da Roma che accusa Lorenzo « di andare di notte spiacevolegiando a femine, e facendo legerezze che facevano vergognare chi aveva dipoi a usare » con lui; e la difesa fattane dal suo ambasciatore romano (il vescovo d' Arezzo, già suo maestro): « che inanzi *lui* menassi donna, potesse essere qualche cosa; ma poi, *omnia graviter* ». E così, a p. 226 una lettera latina inedita del P., ed a p. 253 una in volgare più innanzi citata. A p. 342 alcuni versi latini inediti del P. ecc. ecc.

Digitized by Google

cenza de' Medici, e di Piero in ispecie, cui il padre, qualche anno prima di morire, l' aveva raccomandato col fratello Desiderio e le sorelle Lucrezia, Maria e Saracina. Firenze era allora, « per le proprie condizioni morali e politiche, la natural sede del Rinascimento »; e pe' i Medici « che miravano ad occupare il luogo di primi cittadini, la protezione degli studi non tanto poteva essere, come fu agli altri principi italiani, opera riflessiva e frutto di volontà o di genio, quanto (ben osserva il D. L.) conseguenza diretta di quella loro condizione in uno Stato cosiffatto. Nessuno avrebbe in Firenze potuto rappresentar lo Stato senza costituirsi formalmente protettore degli studi ». Il giovinetto di Montepulciano, prima di Lorenzo, conobbe Giuliano, il futuro eroe della sua *Giostra*, in una delle nove « Compagnia di dottrina », per le quali scrisse, egli che, pur anche canonico, nella sua poesia non manifestò nessun caldo sentimento religioso, tre sermoni volgari (come il Sacchetti) ed uno latino. Fra il 1460 ed il 74, tra i quindici e i venti anni, era uditore nello Studio fiorentino, ed, avendo a maestri l' Argiropulo e il Ficino, lettori di filosofia naturale e razionale, e il Landino e Andronico Callisto, di Tessalonica, lettori di rettorica, iniziava, « tesi di laurea », quella traduzione latina dell'*Iliade* (1469-75), che, già tentata da altri umanisti della corte di Niccolò V, gli apriva nel 70 le porte del palazzo mediceo di Via Larga, e che, rimasta solo ai libri II-V, fu quasi ignorata anche dopo che il Mai la pubblicava, nello *Spicilegium romanum* (II, 1839), dai codd. Vaticani (3298 e 3617), uno autografo, l'altro esemplare di dedica pel Magnifico. Nella cui « famiglia di letterati, d'artisti, di filosofi, sogguardata prima cupidamente sol da lontano », entrava allora, ottenendo il desiderato agio ai suoi studi, come « uno de li cancellieri » di Lorenzo, ed ivi si strinse in relazione specialmente col Franco, col Benivieni, con Ugolino Verino e coi fratelli Pulci. Dal romano Saleio Basso, lodato da Quintiliano e da Giovenale come ottimo poeta e galantuomo ma spiantato, sovvenuto poi da Vespasiano, il P. prese (come poi un altro Angelo, il Colocci), e mantenne per pochi anni, il suo nome accademico *Bassus* in memoria della « orrida lercia povertà », dalla quale il Medici lo avea liberato.

La *Festa d'Orfeo*, prima « applicazione delle forme del mistero popolare e religioso ad un soggetto classico e profano », fu scritta a Mantova, quasi all' improvviso, in due giorni del luglio 1471, a richiesta del cardinal mantovano, Francesco Gonzaga, e recitata pur lì, per la prima volta in una corte (non più sulla piazza o nella chiesa), tra il 18 e il 22 di quell' istesso mese, nelle feste fatte dal marchese Lodovico Gonzaga per la venuta dei duchi di Milano, Galeazzo Sforza e Bona di Savoia (1). Le *Stanze*, « inno alla Bellezza », scritte per la giostra, in

(1) A proposito di Baccio Ugolino che fu compagno del Poliziano a Mantova e cantò la I^a^ strofe della saffica (non tuttaquanta, come fu creduto sinora) diretta al

Digitized by Google

cui Giuliano dei Medici riuscì vincitore, del 28 gennaio 1475 (non per quella dei primi mesi del 78, come aveva già supposto il D. L.), furono elaborate « con lenta e squisita fatica » tra l' aprile del 76 (morte della Simonetta) e quello del 78 (morte di Giuliano) (1). Negli anni successivi l' operosità del P. fu tutta rivolta alle sue lezioni di lettere latine e greche nello Studio fiorentino, durate quattordici anni, sino alla morte (1480-1494); nelle quali per un decennio espose prosatori e poeti latini e greci, e pel successivo quadriennio, come successore dei Greci che non leggevano più allo Studio, Aristotile. La sua prelezione più bella, bizzarra, dotta e geniale per il penultimo dei suoi corsi (1492-93): *La Strega*, è riprodotta qui nuovamente nella traduzione dellunghiana (1ª ediz. Firenze, Bettini, 1864) col testo a pie' di pagina. Prelezioni poetiche ai corsi degli anni 1482-87, in cui espose la *Bucolica*, le *Georgiche* virgiliane ed i poemi omerici, furon poi i quattro poemetti lirici o « selve »: *Manto*, *Rusticus*, *Ambra* e *Nutricia*. Egli aspirò anche a divenir bibliotecario della Vaticana e cardinale. Ma lo colse ancor giovane la morte (28-29 settembre 1494), che fu assai triste e ignominiosa. E par tempo al D. L. che « la parola spassionata dei documenti chiuda per sempre, e alle maligne argomentazioni e alle apologie imprudenti, questa pagina poco onesta di cronaca ». Pierio Valeriano (*De litter. infel.*) accennò, senza riferirla, ad una calunnia con cui i nemici de' Medici avevano infamato la morte del lor devoto cliente; il Giovio la spiattellò chiaramente (*Elog. doct. vir.*), affermando d'aver saputo che Angelo fosse morto per malattia cagionatagli da una passione « ingenui adolescentis »; e tutti gli scrittori contemporanei, tranne Panfilo Sassi ed il Bembo, la ripetettero più o men chiaramente; ma dei posteri non tutti vollero credere al Giovio. I documenti ora gli dànno ragione. Alla nota testimonianza del fiorentino Piero Parenti (1450-1519) che nella sua *Cronica* ms. asserisce esser il P. morto « con tanta infamia e publica vituperazione quanta omo sostenere potessi », il D. L. aggiunge quella preziosissima di Antonio Spannocchi, ricchissimo mercante senese, che, venti giorni dopo la morte del poeta, scriveva dal castello di Campriano, in Valdarbia, a Ricciardo Cervini in Castiglion d'Orcia: « Scor-

cardinal mantovano ed inserita nell' *Orfeo*; si poteva aggiungere che qualche suo son. è fra le *Rime* del Bellincioni (II, 105) che lo bistrattò in molti altri (I, 159, 180, 197, II, 104, 106). Altri due poveri sonn. (« Stanchi di lacrymar, di sonno gravi », « Quanto potè natura, studio et arte ») sono in un opuscolo raro, senza data: *Alexandri pueri Senensis multorum nostri temporis poetarum Epigrammata*. A proposito dell' *Orfeo*, ricordo che anche il cod. 3071 della Palatina di Parma lo contiene, mutilo in fine e con qualche variante, nella forma datagli dal Poliziano.

(1) « Inno alla Bellezza » son definite dallo ZUMBINI nello studio estetico « *Le Stanze* » *del Poliziano* (in questa *Rassegna* I, 24-29), che il futuro interprete della poesia volgare dell' Ambrogini non potrà non tener presente.

Digitized by Google

davami dirvi che il P. è morto; e la causa è stata questa, che ipse adamabat quemdam puerum forma adeo decorum et venustum ut nihil supra: quem adeo discrete tractavit, ut sexus locum perdiderit. Quo facto puer ille aegrotavit illico: et quaerentes medici quare valetudinarius esset, nullam reddebat causam, sui ipsius conscius. At ipsi istantes: Quaerite, inquit, a Politiano. Et dicto citius insanivit: quae quidem insania nil aliud praeter de Politiano dictitabat. Et tandem mortuus est. Quod ubi exivit in vulgus, rumor factus est Florentiae maximus; hunc homicidam nefarium puerorumque stupratorem inhonestissimum gladio cruce igne mori debere ». Il P. pel dolore e la vergogna ne impazzì e poco dopo ne moriva. Alla testimonianza dello Spannocchi che getta sì insperata luce sugli ultimi giorni del grande umanista, si potrebbe aggiungere, se ce ne fosse di bisogno, anche quella di Antonio da Pistoia, che in un suo dialogo inedito, del 1500 circa, ricorda « il Policiano, di gran doctrina, se non fusse infame morto » (1).

A p. 11 dell'anno I di questa *Rassegna*, nel pubblicare, col titolo di *Tenzone su Amore e Fortuna*, quattro sonetti del Magnifico, del Collenuccio, del Poliziano e di G. Benivieni, che il D. L. mi ha fatto l'onore di riprodurre nel suo volume (pp. 446-50), avvertivo in nota, che oltre quello che davo e che era certamente autentico perchè in un ms. contemporaneo, conoscevo altri sette sonetti attribuiti all' Ambrogini, sei in un cod. dell'Universitaria bolognese, ed uno, con la data di « Firenze, 23 aprile 1491 », nel ms. ital. 1543 della Nazionale di Parigi. Per quest'ultimo caddi in errore, indottovi dal Mazzatinti (*Inventario dei mss. ital. delle bibl. di Francia* II, 512); perchè, esso nel ms. non è dato affatto al P., ma si trova, in una lettera di lui (che il D. L. riferisce per intero col sonetto), con la suddetta data, a Bernardo de' Ricci, segretario dell' orator fiorentino a Milano, come del « suo Piero de' Medici ». Il P. lo manda a Milano perchè il Bellincioni e gli altri dicano quel che loro ne pare. Gli altri sei sonetti io continuo a ritenerli del P., perchè non mi pare che Panfilo Sassi, autore della raccoltina di rime contenuta in quel cod., potesse tanto facilmente errare nell'attribuzione. Dopo letto quello, autenticissimo, che pubblicai nella ricordata *Tenzone*, non si può più (come fu fatto per altri veramente non suoi) toglierli al P. sol perchè brutti e rozzi. Può bene esser ch' ei li scrivesse per qualcuno di quei sollecitatori di rime, che, come al Pucci, al Burchiello e al Pistoia, non mancarono neanche a lui (*Ep.* II, XIII: cfr. D. L., 284): può ben essere che non sian suoi: ed il I di fatto, è

(1) Mi permetto di rilevar qui un errore in cui è caduto il D. L. a p. 316, attribuendo la tragedia *Achilles* ad Albertino Mussato, e dicendola quindi « del primo Trecento », mentr'essa, com'è notissimo, è stata fin dal 1858 ridata al suo vero autore, al vicentino Antonio Loschi, della seconda metà del sec. XIV. Cfr. GASPARY, *Storia*, II, 133, 341.

Digitized by Google

attribuito a Serafino Aquilano, ma solo nell' ampia ediz: giuntina del 1516, che accoglie ogni ben di Dio, e che, fatta a Firenze, ci additerebbe con ogni probabilità nell' autore un fiorentino.

Ed è appunto per dar modo che si possa mostrare falsa l'attribuzione del Sasso, che io li metto ora in luce tutti quanti dal cod. 284 dell'Universitaria di Bologna (cc. 9 *v*-12 *v*), non ostante che due d' essi sian già noti per le stampe (1).

I.

ANG. POLICIANUS.

Se il gran Tonante i fier fulmini acesi
Perduti havesse et li sui strali Amore,
Io ne ho tanti tranfiti in mezo il core,
Che sol da me li potrian esser resi.
Et se de li ampli mar in terra stesi
Fusse privo Neptuno, io spando fore
Lachrime tante, che cum più licore
Pottrebe novi mari haver ripresi.
Et se Vulcan perdesse i fuochi ardenti,
Render pottroli al fabro del gran divo
L'incendij del mio cor aspri e cocenti.
Et se Eulo fusse dil suo regno privo,
Cum mei suspir render potroli i venti.
In questo stato per vui, donna, vivo.

II.

Parmi sentir che indarno, essendo antica,
Piangendo el stato tuo, dirai: — Quanto era
Melio far gratia altrui, che star sì altera.
Deh, perchè al servo mio non fui più amica!
Io fece mal, e fortia m'è ch'io el dica.
Hor il cognosco invan che primavera
Perduto ha in me il suo fior, et zonto in sera
Questa mia età ch'or piena è di fatica.
Mesura el viver tuo. Vedi che siamo
Un' umbra che dispar, e 'l tempo vola
E gioveneza mai non torna aretro.

---

(1) Il I è nella cit. ediz. delle *Rime* di Serafino Aquilano e quindi nella ristampa datane dal Menghini. Le varianti fra quel testo e la lez. del cod. bolognese son date da G. ROSSI nella descrizione del *Codice estense X * 34* (*Giorn. stor.* XXX, 8 *n.*), che pubblicò, come inedito, anche il V, che era stato già dato, nella *Riv. crit. d. lett ital.* (IV, 92 segg.), da LUD. FRATI, alla cortesia del quale debbo la trascrizione dei presenti sonetti.

I. Il cod: 2° *stralli*, 4° *poterian*, 9° *Vulcam*, 10° *gram*, 11° *coccenti*. L'inchiostro è completamente svanito sulla fine de' vv. 8°-9°: delle parole *haver ripresi* del vs. 8° si leggono solo la prima e le ultime sillabe ed io le ho ripristinate dalla stampa giuntina. Così pure nel vs. 9° non si legge affatto la parola *fuochi*.

Digitized by Google

Non creder in beltà, che siamo un vetro,
Ma godi e non star più, chè sei pur sola
Quel dolce ben ch'io reverisco et amo.

III.

Qual ucelin che in le invescate fronde
Vole per dolce canto de' mortali,
Che poi, venendo in venenosi strali,
Voria campar, e non po gir altronde.
E qual'è il marinar che in mezo l'onde
Con un' aura suave in tanti mali
Guida suo' barcha e poi per venti australi
Rompe dal mar le combattute sponde;
Tal vien a me quel zorno pien di affanno
Che ne lo ascosto latio amor m'avolse,
Per farmi poi sentir eterno danno.
Haimè, che dal col mai più non mi tolse
L'amorosa cathena e quel'inganno,
Nè mai più libertà donar mi volse.

IV.

Mandami al tuo conspetto, o donna cruda,
Che 'l tuo servo fidel tremulo, exangue,
Exangue dico, chè del proprio sangue
Ha sua livida carne fatto nuda.
Sudor gelido e sangue mixto suda,
Come hom ch'a morte cum angustia langue;
Un cane al petto, passe al cor un angue
L'un beve el sangue, l'altro le osse enuda.
D'un po' di sangue de la dextra mamma
M' à scripto a pena, e sol te chiede un'urna
Dove el suo ciner se ripossi e cube.
Scripto cum questo flebile epigramma:
« Amor per cui già fui fiera nocturna,
Polver m'à qua reduto in ciecha nube ».

V.

Idem Policianus.

Legno agitato sol Neptuno chiama,
Corpo egrotante a Phebo aiuto implora,
Ceres invoca el bon villico ogni hora,
Pregnante in parto sol Lucina brama.

II. Il cod. *bem* nell'ultimo vs.

III. Il cod. non ha l'*in* del 1° vs., ha *vedendo, stralli* nel 3°, *malli australli* nei vv. 5°-6°, *una* nel 6°, *viem piem* nel 9°.

IV. Il cod. *gellido* al vs. 5°, *um* al vs. 8°, *mama epigrama* al 9° e 12°, *fierra* al 13°.

V. Il cod. *bom* al vs. 3°, *serem* al 12°. I vv. 9°-10° sono trascritti in ordine inverso.

Digitized by Google

Neptuno al mar tranquilità rechiama,
Phebo la vita languida ristora,
Ceres habunda e 'l rustico non plora,
Lucina el parto suo defende et ama.
Tempesta, infirmità, fame e dolore,
Neptuno, Phebo, Cerere e Lucina
Da me non levan, ma dàn più dolore.
Seren, forteza, divicie e vigore
Non so però da cui in me s'inclina,
Se tu, Morte, non spingi tanto ardore.

VI.

Cor van, freda ombra, o pinta in mur figura
Que fai, che vivi sencia amor? che temi?
Che fugi? che ti tien? perchè non premi
Dal cor tremante hor mai 'sta tua paura?
Rendite a me tuo servo, e sta secura
Tempra el tuo cor hormai che più non tremi,
E movinte a pietà mei pianti e gemi,
Consenti al tuo fidel, non esser dura.
Muta opinion, muta penser, che niente
Val sentia amor beltà, sie dolce e humana;
Che chi è crudel non è zentil de niente.
Miserere di me, non esser strana,
Non te rincresca aitar el tuo servente,
Che viver sentia amor, è cossa vana (1).

E. PÈRCOPO

VI. Al vs. 3° *tiem*, al 4° *statua padura*, al 7° *movite gemmi*, al 9° *opiniom*.

(1) In conferma dell'attribuzione del Sasso si potrebbe pur fare osservare che alcuni « motivi » del II e VI sonetto ritornano spesso nei *Rispeti* polizianeschi. Si paragoni, per esempio, il primo di quei sonn. col seguente rispetto (ediz. Carducci, 194-5, e cfr. 191-2, 213, 218-19, 222, 243 ecc.):

Prendi bel tempo, innanzi che trapassi,
Gentil fanciulla, el fior degli anni tuoi:
Se 'l dolce tempo trapassar lo lassi,
Prima pentuta tu ne sara' poi,
E prima piagneran gli occhi tuoi lassi:
El pentirsi da sezo non val poi:
Tristo a colei che crede ristorare,
Quando e' capei cominciono a 'mbiancare;

oppure i vv. 9-10 del son. VI:

che niente
Val senza Amor beltà,

con questo del Poliziano (ediz. cit., 214):

Che val bellezza, adunque, senza amore?

Ma potrebbero ben essere codesti incontri reminiscenze polizianesche dell'ignoto autore de' sonetti.

Digitized by Google

IRENEO SANESI. — *A proposito di Geri del Bello* (estr. dell'*Arch. stor. ital.*, V, XIX). — Firenze, 1897.

Confesso sinceramente che mi dolse di dovermi, in una nota al mio recente volume sulla *Biografia di Dante* (pp. 89-90), occupare del sig. Ireneo Sanesi e d'un suo opuscoletto nuziale sulla *Discendenza di Geri del Bello* (Pistoia, 1895). Lo dovevo contradire, e so per esperienza, oramai non breve, quanto a certuni la contradizione dispiaccia. Ma in quell'opuscoletto si metteva fuori, con molta burbanza, un documento dell'archivio fiorentino, col quale si pretendeva provare che il Geri dantesco lasciasse dietro di sè sei tra figliuoli e figliuole. Ora, come tutti sanno (non importa non lo sappia il sig. S.), da un complesso di fatti e di considerazioni appare invece più che probabile che Geri morisse senza prole, per lo meno maschile: dacchè la sua vendetta fu fatta dai nipoti, figliuoli di messer Cione, e nell'atto di pace del 1342 intervenne, per gli Alighieri, soltanto Francesco il fratellastro di Dante. Mi parve dunque necessario metter le cose a posto, e chiarire che il Geri del sig. S. non era quello di Dante.

L'impresa era tutt'altro che difficile; e, con tutta la buona volontà che il sig S. avrebbe di non darsi per vinto (poichè in siffatta questione ei mette un amor proprio che davvero mi fa *più pio* verso di lui), è costretto insomma a dichiarare, dopo mille proteste ch'ei non lo fa per amor mio o in grazia d'una qualunque attitudine critica della sua mente, che quella tal nidiata di sei figliuoli da lui scoperta apparteneva molto verosimilmente a un « Geri del Bello che ancor viveva sul principio del sec. XIV, anzichè all'altro Geri del Bello posto da Dante nell'*Inferno* » (p. 15). Siamo dunque intesi; e contento il sig. S., contenti tutti. Anzi, quanto a me, non fo nessuna difficoltà al tentativo suo d'identificare codesto nuovo Geri, che nel 1303, 1306, 1309 e 1312 si trova nominato tra i Consoli dell'Arte della Lana, con l'altro Geri del Bello del sesto di San Piero Scheraggio, segnalato prima dall'Imbriani e da me ricordato al sig. S. A me, e a tutti gli altri studiosi non delle genealogie fiorentine ma della vita e delle opere del poeta divino, non preme nulla di tutti i Geri del Bello che non siano quello dannato dal nipote all'inferno. Libero dunque il sig. S. di fare i suoi esperimenti *in anima vili!*

Non ci preme nulla neppur d'accertare se il console dell'Arte della Lana sia stato o no del popolo di San Firenze. Ma il sig. S. mette tanta bizzosa arroganza nello scalmanarsi a darmi torto, che mi fa venir la voglia, se non altro per ragioni pedagogiche, di dimostrargli che il torto è tutto dalla parte sua, aggravato ora dalla recidiva. Il testamento dice della signora Lorenza la testatrice: « filia condam Geri del Bello p o p u l i S a n c t i F l o r e n t i i de Florentia et uxor olim Jacobi Si-

Digitized by Google

monis populi Sancti Felicis in piacza de Florentia et que hodie moratur in populo Sancti Florentii de Florentia». E io notai contro l' identificazione asserita dal sig. S. di questo Geri col dantesco: « non si è accorto il sig. S. che questo Geri qui è chiaramente detto *populi Sancti Florentii*, mentre del dantesco si sa di sicuro che apparteneva al popolo di San Martino del Vescovo? » Non solo non se ne accorse nel novembre del '95, ma non vuole accorgersene adesso, pur dopo il mio richiamo! Anzi, pretenderebbe d'insegnare che quella frase *populi* ecc., « per quanto materialmente fosse più vicina al nome del padre » che a quello della testatrice, « proprio a questa si riferiva e non già al padre » (p. 7). E qui una sfilata di esempi che non hanno che fare col caso nostro. Dove il notaio avrebbe, stando al sig. S., due volte, in due righi consecutivi, avuta la cortesia di dirci che la sua cliente abitava nel popolo di San Firenze: *populi* ecc., *et que hodie* ecc.! È lecito supporre che più tardi lo stesso sig. S., smaltita un po' la stizza, si sia accorto che la sua estrema sensitività gli aveva fatto velo all' intelletto; e in una nota (p. 10) dichiara « assai complicato » il semplicissimo periodo notarile da noi riferito, e ne dà questa graziosa riduzione: « Lorenza, figlia di Geri del Bello, la quale abitava nel popolo di S. Firenze e fu moglie di Jacopo di Simone del popolo di S. Felice (per il qual matrimonio trasportò il proprio domicilio in questo popolo), e che ora abita nel popolo di S. Firenze (essendovi tornata dopo la morte del marito Jacopo) fece testamento ecc. ». È bene che il sig. S. non sia un avvocato; chè, con questa tendenza che mostra a travisare i documenti cancellereschi sarebbe la disperazione dei giudici e degli avversari. E quale è intanto il costrutto ch' ei cava da un simile strazio? Se la signora Lorenza, che Dio l' abbia in gloria, abitava prima del matrimonio nel popolo di San Firenze, essa, giova sperarlo, avrà colà abitato nella casa del padre! E se, vedova, è tornata in quel popolo, essa o ha così voluto avvicinarsi alla casa paterna o addirittura vi è rientrata, magari avendovi diritti dotali! Ed ecco che, pur torturato, il periodo dell'innocente notaio non consente a negare il vero: Geri del Bello, padre della testatrice del 1348, era proprio del popolo di San Firenze! (1)

M. SCHERILLO

(1) Nel correggere le bozze di questa noterella, mi sopraggiunge il fascicolo 90 del *Giorn. stor. d. lett. ital.*, dove il mio valoroso quanto cortese amico prof. F. COLAGROSSO, in un'arguta e perspicua recensione del mio volume, tocca anche (pp. 442-3) della questione di Geri e dell'opuscoletto del sig. Sanesi. E dopo d'aver discusse le bizzarre argomentazioni di quest'ultimo, conclude: « Nello stato presente delle cose, Geri di S. Firenze esiste, non *nella immaginazione del prof. Scherillo*, ma nel documento, che il Sanesi ha avuto la fortuna di scoprire, ma non ha bene interpretato ». Cfr. anche BARBI nel *Bullett. d. Soc. Dant. Ital.*,

Digitized by Google

FRANCESCO SCANDONE.—*Appunti biografici sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Jacopo di casa « d' Aquino »* (con appendice di XLVIIII documenti, quasi tutti inediti). — Napoli, Raimondi, 1897 (8°, pp. 45).

Ho il dovere, e l' adempio volentieri, di cominciare ringraziando il dott. Scandone così del suo giudizio benevolo sul mio articolo *La scuola poetica siciliana*, come della sua modesta dichiarazione di aver soltanto voluto aggiungere « alcune particolarità » rintracciate da lui nei Registri Angioini alle notizie, che avevo potuto raccogliere di Rinaldo e di Iacopo d'Aquino. « Da gran tempo » egli nutriva desiderio vivissimo « di rivendicare, con argomenti inoppugnabili, al *suo* paesello natio (Montella, in Principato Ultra) l'onore di aver dato i natali ad uno de' più antichi scrittori di rime volgari, che vanti la nostra letteratura »; quando trovò in me « un fautore convinto dell' opinione che Rinaldo fosse stato davvero montellese. »

Contro chi assicurò che Montella « non aveva che vedere con i signori di Aquino », io potetti dimostrare che « qualche cosa aveva a vedere », giacchè il conte di Acerra Tommaso di Aquino, cognato di Manfredi, mi appariva dalla cronaca del Jamsilla signore di Nusco nel 1254, e i feudi di Nusco e di Montella, appartenuti nel sec. XII allo stesso signore, non erano separati nella seconda metà del secolo XIII. A confermare questa, che, a parer suo, « si potrebbe chiamare una divinazione », e non era se non semplice enunciazione di fatti, l'A. cita due strumenti, uno del 1171, uno del 1184: col secondo, che ha maggiore importanza per noi, « Riccardus de Aquino dei et regia gratia Acerrarum Comes », trovandosi « in Castello nostro de Montella », a nome proprio e del figliuolo Ruggero, fa una donazione alla chiesa di S. Giovanni di Galdo « in territorio predicti Castelli nostri Montelle. » Ma, il mio ragionamento prendeva le mosse da una ipotesi: « Se, affermando alla sua donna di non voler dire *di null' omo*, ancorchè avesse dovuto « morir penando, Se non este un montellese, Cioè il vostro serventese », il rimatore volle alludere a sè stesso come a uno di Montella, con ciò stesso, a parer mio, dichiarò di appartenere alla nobile famiglia dei signori di Aquino. » Lo S. considera questa ipotesi come fatto oramai indiscutibile, e, con l'agile immaginazione, assiste alla nascita del rimatore « nell'avito castello di Montella », tra il 1227 e il 1228. Mi scusi, ma io non ho ali per seguirlo in siffatti voli.

Egli ristampa con qualche buona, quantunque assai facile emenda,

IV, 6. Non senza maraviglia ho visto che il D'ANCONA (*Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, V, 85) consigli allo Scartazzini di non dimenticare in una ristampa della sua *Enciclopedia dantesca*, gli opuscoletti del Sanesi su Geri. Per che farne?

Digitized by Google

la canzone di Rinaldo *Amorosa donna fina*, dalla ediz. bolognese del cod. Vaticano 3793; ma non pare abbia saputo che una più corretta lezione ci è conservata nel Laurenziano-rediano IX (119), il quale, non solo al v. 40 ha, come egli desidera, *neve;* ma anche al v. 34 riempie la lacuna del Vaticano (« che li sguardi micidiali »), al v. 39 rettifica la rima e la sintassi (a l u m a—c o n s u m a), nell'ultima strofe presenta senso più chiaro:

ncd a null'omo che sia
la mia voglia non diria,
dovesse morir penando,
se non este un montellese,
cioè il vostro serventese
a voi lo *dica* in cantando.

Si può ancora discutere se l' autore si designi in questi versi come un montellese, servente della donna amata (cfr. v. 15 e il *pianto* per la morte del giovine di Scarlino nelle *A. R. V.* I, LXXV, 34); ovvero prometta che confiderà « la sua voglia » a un montellese servitore di lei; ma, non v' ha dubbio, lo S. non interpreta bene: « se non fosse per questo cantar (serventese) montellese, non svelerebbe la sua voglia a chicchessia ». Questa è poesia d'amore, non di guerra, non satirica, non morale, e *serventese* per « canto », in genere non fu mai adoperato. Le parole (p. e. *abentare, 'ntamato*) e le forme, nelle quali egli ha creduto « notare alcuni riscontri col dialetto montellese », sono comuni a tutt'i più antichi rimatori nostri. Forse, quando credeva questo, egli non conosceva il libro di Adolfo Gaspary su la *Scuola poetica siciliana.*

Io scrissi: « Alla fine del secolo XII un Rinaldo d' Aquino possedeva Roccasecca, la terza parte di Aquino e altre terre: nemico di Enrico VI, nel 1197 si chiuse dentro Roccasecca e vi sostenne valorosamente un assedio; nel 1201, per intercessione di Finagrano suo figliuolo naturale, riebbe da Gualtieri di Brienne la città di Aquino, che era stata occupata da Diopoldo conte di Acerra ». Accortosi che avevo desunto la prima di queste notizie dal Catalogo dei Baroni, compilato tra il 1158 e il 1167, l' A. mi avverte che l' anno 1167 « non è proprio uno degli ultimi del secolo. » Lo sapevo bene, e non caddi nello sbaglio, che egli mi attribuisce. Io trovai nel Catalogo un Rinaldo d' Aquino signore di Roccasecca tra il 1158 e il 1167; trovai nella Cronaca di Riccardo da San Germano un Rinaldo d' Aquino signore di Roccasecca nel 1195, e li credetti una stessa persona. Perchè no, infatti? Può l'A. dimostrare che il signore di Roccasecca, dopo aver fatto la dichiarazione, che il Catalogo registrò, non visse altri trenta, quaranta, cinquant'anni? Gotofredo da Viterbo, che accompagnò Federico Barbarossa a Susa nel 1162, compose i *Gesta Heinrici VI* dopo il 28 settembre 1197; Gualtiero Offamill, già maestro del re Guglielmo

Digitized by Google

il buono, eletto arcivescovo di Palermo nel 1168, morì nel 1200. Ho citato questi due esempi, dalla storia del secolo XII, come mi sono venuti a mente; ma chi di noi, nell'anno corrente 1897, non conosce qualcuno de' valorosi, che si batterono a Mentana il 3 novembre 1867, e speriamo, godranno ottima salute anche dopo il 1900? Infine, il Catalogo menziona insieme Raynaldus de Aquino e Landulfus de Aquino; la Cronaca narra che in Roccasecca si chiusero e si difesero contro i soldati di Enrico VI, « Raynaldus et Landulfus de Aquino fratres. »

Non contento di avere arbitrariamente sostituito al Rinaldo, di cui ci conservò notizie la Cronaca, quel Ruggero ricordato nelle carte del 1184, lo S. fa morire esso Ruggero « senza eredi legittimi » e gli dà per successore « il fratello Tommaso I, che ottenne nel 1221, da Federico II il titolo di Conte di Acerra »; manda in fretta all' altro mondo anche Tommaso I e Riccardo II figliuolo di lui, affinchè « prima del 1230 » tocchi la contea di Acerra a Tommaso II, « figlio ed erede di Riccardo II »; di Tommaso II asserisce: « ebbe una parte grandissima negli avvenimenti che si svolsero sia durante il regno di Federico, e di Manfredi, sia nel principio della dominazione angioina, della quale divenne vassallo, col tradire il suo signore a « Benevento Là dove ogni Pugliese fu bugiardo. » Ma quel Tommaso conte di Acerra che, secondo alcuni cronisti, abbandonò Manfredi suo cognato a Benevento (1266), era nato da Atenolfo, non da Riccardo, e non ebbe se non piccolissima parte negli avvenimenti del regno di Federico II, perchè ancora molto giovine quando Federico morì (1250): « Riccardo II », poi, deve la sua effimera esistenza unicamente a uno sbaglio del Camera, non osservato dallo S. A p. 111 degli *Annali delle Due Sicilie* si legge, è vero: « 1222... Riccardo conte di Acerra, lasciata quanta gente occorreva per tener assediata la Rocca Mandolfi recossi poi a stringere la terra di Celano »; ma venti sole righe più dietro, a p. 110, si legge correttamente (Cfr. R. DE SANCTO GERMANO, *Chronicon*, a. 1221-1222) che il conte di Celano, « fortificatosi in Rocca Mandolfi... fu vinto poco dopo dal conte Tommaso d' Acerra valoroso capitano dell' imperatore. » Chi desiderasse altre prove dell' ottimo stato di salute, che Tommaso, « più vivo di prima », godette tra il 1222 e il 1230, consulti il secondo volume della *Historia diplomatica Friderici II.*

Poche « particolarità » aggiungono alla biografia dei due rimatori di casa d'Aquino i quarantanove documenti raccolti dallo S. I più importanti di essi (I, IV, XV) furono già riassunti e ristampati da me (Cfr. *N. Antologia* del 15 nov. '94 e *Rass. crit. d. lett. ital.*, II, 3-4); all'attenzione di lui erano « sfuggite » altre due notizie, che io trassi dal *Codice diplomatico* del Del Giudice. Tralasciando tutto ciò, che concerne i figli e i nipoti, rileverò che Rinaldo d'Aquino, oltre i beni feudali enumerati nel

Digitized by Google

privilegio del 1270, ne possedeva altri nelle terre di S. Donato, di Posta, di Piceno, di Malcocchiara; che Iacopo d'Aquino possedeva un giardino in Aquino e una casa nuova in Napoli: Rinaldo, fu accusato nel 1273, dagli uomini di Roccasecca, di vessazioni, oppressioni e violenze; viveva ancora nel 1277: Iacopo, dopo il trionfo di Carlo d' Angiò, uscì del Regno e « in Campania terra utique sancte Romane matris Ecclesie se gessit fideliter et devote. » Di che io dubito, perchè l' asserzione si trova in un atto, col quale, nel 1304, Beatrice nipote di lui, chiese le fossero restituiti dignità, onori, stato, fama, diritto a succedergli nei beni: ella doveva, naturalmente, in tutti i modi, procurar di attenuare le colpe del nonno. In altro documento del 1.° giugno 1306 si legge: « Sua nobis Nicolaus de Summa miles Magne nostre Curie Magister Rationalis consiliarius et familiaris dilectus et Beatrix de Aquino mulier uxor ejus conjuges fideles nostri expositione monstraverunt quod coniuges ipsi consensu voluntate et auctoritate Iacobi de Aquino militis filii quondam Andenulfi de Aquino avi paterni et Stephanie de Anglone matris ac Jacobi et Guillelmi fratrum mulieris ipsius matrimonium invicem contraxerunt etc. » Alle parole *avi paterni* lo S. si ferma impacciato e chiede: « A chi dovremmo riferire quell' avi paterni, a Jacopo, o ad Adenolfo? Questa qualità non apparteneva nè all'uno, nè all'altro, perchè avo paterno era « Jacobus frater quondam Thomasii Comitis Acerrarum. » Appunto, nè la carta dice cosa diversa: Iacopo fratello del conte Tommaso di Acerra, Iacopo figliuolo di Atenolfo, Iacopo il rimatore, fu padre di quel Tommaso che, dal suo matrimonio con Stefania di Anglone, ebbe Iacopo, Guglielmo e Beatrice.

« Non ho fatto parola dell'episodio riferito dal Cronista di Sessa, intorno alla ribellione di Iacopo d' Aquino, e di suo fratello il conte di Acerra all' imperatore (sic) Corrado (1252), perchè mi sembra che si possa dubitar non poco dell' autenticità del diploma, riportato tra le *Epistole* di Pier delle Vigne; nel qual diploma, solamente, si nomina Iacopo. » Così lo S., in nota a p. 39, ed io confesso di aver capito che non gli è piaciuto citare la mia « notizia », stampata dalla *Rassegna critica* nel fasc. 3-4 di quest'anno; ma di non essere riuscito a capire questo periodo. Quali sono i suoi dubbi? Perchè dubita egli? All'autenticità del diploma del re Corrado hanno prestato piena fede uomini più di me autorevoli, tra gli altri il Capasso; ma se pure esso non fosse autentico, perchè non crederemmo alla veridicità del cronista? O dubita lo S. anche della ribellione del conte di Acerra? Se ciò fosse, avrei speranza di persuaderlo presentando al suo esame un altro documento, l' autenticità del quale sfida qualunque dubbio o sospetto, il privilegio concesso dal papa Innocenzo IV, nell'anno VIII del suo pontificato (Genova, 21 giugno 1251), a Tommaso di Aquino conte di Loreto e di Acerra, per rimeritarlo di avere abbandonato i persecutori della Chiesa: « Comitatum Acerrarum et civitatem Boiani, necnon

Digitized by Google

et castra Pedemontis, Alani et Longani, Alifane diocesis, ut asseris, ad te tamquam ad primogenitum quondam Adinulfi primogeniti comitis Acerrarum, avi tui, successionis jure spectantia, Sarnum etc. et etiam omnia bona si qua tibi per quondam Fredericum etc. seu filios suos concessa fuerunt etc. auctoritate tibi apostolica, presertim num regnum Syciliae rege nunc careat, confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus restituentes tibi de speciali gratia omnia bona quibus dictus Manfredus seu alii persecutores Ecclesie te aliquo tempore spoliaverunt etc. » (*Reg. d' Inn. IV*, 5258). Essendo certa la ribellione di Tommaso, non è più che probabile che Iacopo si fosse anch' egli ribellato a Corrado e a Manfredi, il quale per Corrado (*balium fratris sui Corradi*) governava il Regno?

F. Torraca

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Henri Hauvette. — *Un précurseur italien de Corneille. Girolamo Bartolommei* (Extr. dagli *Annales de l'université de Grenoble*, 4me trim., 1897) — Grenoble, Allier, 1897 (8°, pp. 23).

Girolamo Bartolommei, fiorentino (1584-1662), pubblicò a Roma nel 1632, un vol. con due tragedie di soggetto profano e cinque di soggetto sacro, fra le quali un *Polietto* ed una *Teodora*, precorrendo in tal modo, di più che dieci anni, il Corneille nello stesso soggetto. Nè per caso (4), anzi con l' intenzione, espressa nell' « Avvertimento al Benigno lettore », di voler dare al suo paese un teatro tragico cristiano, secondo le regole classiche. Quelle tragedie, dunque, hanno importanza storica rilevante. Il B. piglia come fonte del suo *Polietto* quella stessa indicata da Corneille nel suo *Abrégé du martyre de Saint-Polyeucte*: il fondo, dunque, è lo stesso, ma lo sviluppo drammatico differente. E l' H., esponendo la tragedia, mostra come sia lontana dal capolavoro francese, rappresentato nel 1643. Ma qui non si tratta dell'originalità di Corneille, bensì di precedenza in un tentativo: pur non è giusto il dire che non vi sia nulla di comune. Il carattere del prefetto Felice, per es. (10), è lo stesso che quella del « Felix » di Corneille; anzi la dignità di « Felix », della quale Corneille si scusava, come infrazione alla storia, si ha proprio tale e quale nel B. Nè è da tralasciare la spedizione contro i Persiani e il momento in cui Polietto manifesta la sua fede, rovesciando gl'idoli, che anticipano la vittoria contro i Persi e il sacrificio per la vittoria in Corneille.

Per la *Teodora* la fonte è la stessa, ma differente n' è anche lo svolgimento, se ne togli il luogo della scena: ma la italiana, pur come sviluppo drammatico è più perfetta e superiore alla francese, la quale l' H. in principio ha detto un « errore ». Or dopo ciò l'H. si domanda: Se non possiamo affermar che Corn. si sia valso di alcuni elementi delle trag. ital. (il che non ci sembra giusto, almeno dopo l'esame del *Polietto*), possiam dire che non l'abbia conosciute? L'H. risponde

Digitized by Google

recisamente di no. Certamente non possiamo affermarlo, così, ad occhio e croce; ma se il B. si trovasse a Parigi intorno al 1640, i rapporti fra le trag. acquisterebbero ben altro significato. Or bene, nel Mazzuchelli c'è una lacuna nella vita del B., fra il 1640 e 1648, che si può riempire con le date di alcune dediche di opere. Il ragionamento dell'H. qui è acuto e sicuro. Nella 2ª ed. delle trag. del B. è aggiunta una di soggetto francese, un *Clodoveo trionfante*, dedicato « alla regnante Anna d'Austria »; e quel ch'è più importante il B. lo scelse per inserirvi l'elogio di Luigi XIII, come dichiara nell' « Argomento », e fa nel « Prologo » e nella scena finale. E si ha la prova che fu dedicato proprio a Luigi XIII, perchè un esempl. manoscritto, dedicato a quel re, figura nel *Catalogue de la bibliothèque dramatique de Soleinne*, IV, 4494. Nella stampa non è dedicato al re, perchè questi nell' intervallo morì, e il B. dovette acconciare a tal circostanza la ded., il prol. e la scena finale, aggiungendo le lodi della reggente. La tragedia apparve la prima volta nel 1644. Inoltre, il B. nel 1650 pubblicava a Roma l' *America poema eroico, al Cristianissimo Luigi XIV re di Francia e di Navarra;* e un poema così lungo (40 canti) dovette esser concepito poco dopo il '44. Di più fra' *Drammi musicali*, pubbl. nel 1656, è una *Cerere racconsolata* dedicata « all'eminentissimo sig. Cardinale Giulio Mazzarrini », a cui ricorda l' « antica sua devozione ». Adunque il B. si volge a tre regnanti e al Mazzarrino, la cui fortuna forse lo recò in Francia. Or non è lecito concludere che il suo nome non dovette essere sconosciuto a Parigi, e che così potè sentirne parlare il Corneille? Il quale, si noti, fino allora non avea pensato a soggetti cristiani nelle sue tragedie, e quelle del B. aveano anche il pregio di esser fatte secondo le regole, ed il merito d'introdurre in Francia dei soggetti nuovi; perchè, prima di Corneille, Teodora e Poliuto eran dei soggetti sconosciuti in Francia; mentre non erano in Italia, ove Teodora era un'eroina quasi popolare, nelle sacre rappresentazioni; ed a quella pubbl. dal D'Ancona appunto l'H. riporta la *Teodora* del B. Il quale appare in Francia proprio intorno al 1642-43, in cui si pubblica il *Poliuto* di Corneille. Conveniamo, dice l'H., che tutte queste coincidenze non sono fortuite. E se si aggiunge che il B., nell' « Avvertimento al Lettore » del 1632 si mostra occupato a fissar le leggi della trag. sacra, secondo i precetti aristotelici, quistione, della quale si preoccupa appunto Corn. nell'*Examen* del Poliuto e nei suoi *Discours* (4), ognun vede quanta importanza acquisti l'opera del B., e come quest'opusc. dell'H. sia un nuovo bel capitolo sull'influenza della tragedia classica italiana sul sorger del teatro francese.

E. Pr.

Francesco Beneducci. — *Il Giraldi e l'Epica nel cinquecento* — Bra, Racca, 1896 (8°, pp. 48).

Ottima l'idea di venir studiando, come si fa, singolarmente le produzioni epiche del 500, per assegnar loro il posto competente; ma non ci par che quest' opusc. (benchè condotto con retto metodo e diligenza), riesca a dare una chiara e perfetta idea del tentativo del Giraldi. Scritto bene, ma con tale scoppiettio di frasi e di metafore, da oscurar il pensiero, che in tal sorta di studi dev'esser chiaro, senza fronzoli. Infatti, come tollerare per introduzione, una continuata rassomiglianza del 500 con le molte città di provincia, buie, sudicie, che sono visitate sol per qualche capolavoro d'arte, che contengono? Par dunque, al B. che salvo

Digitized by Google

il Machiavelli, l'Ariosto e il Tasso, il 500 sia tutto una cloaca? Il giudizio è così strano, che ci dispensa dal confutarlo. E tutto ciò per venire a dire che sulla teorica dei Romanzi si contendon la priorità il Giraldi e il Pigna! Tal quistione però, nel § II è ben posta: si presenta non troppo favorevole pel secondo (9) e si svolge dignitosamente pel primo, calunniosamente da parte del Pigna (10-11). Giusta anche la ipotesi del come dovesse andare la faccenda, che finì così male pel povero G. Il quale, noi osserviamo, nella lett. « al signor Bonifacio Ruggieri » posta innanzi ai *Discorsi*, narra come andò il fatto per sè, ed ha l' aria di premunirsi contro un tiro, che gli avrebbe potuto fare il discepolo. Questo ci dà da pensare. La conclusione, ad ogni modo, è sfavorevole pel Pigna; il quale avrebbe raffazzonato le idee del maestro, aggiungendo di suo una confusione caotica (12). Ci sia lecito rammentare, che a un quasi identico giudizio venimmo noi pure, sul libro del Pigna, in un esame dei due trattati (*Sul Rinaldo di T. T.*, 55 sgg.); ove però non ci parve che il Pigna non si fosse scostato d'un passo dal G., anzi ci pareva di vedervi una differenza sostanziale nel considerare il poema romanzesco, che il G. distingue affatto dall'epica, il P. invece vorrebbe quasi sottoporre alle regole di essa. Le poche pp. sullo sviluppo del poema romanzesco, dopo l'Ariosto (16-21), ci sembrano poco chiare, ed oscurate di più dallo stesso stile metaforico, poc'anzi deplorato. Intorno a ciò, non abbiam nulla ad aggiungere a quanto tentammo di esporre nella prima parte di quel nostro studio: soltanto ci par che non sia da confondere l' imitazione voluta dal Calcagnini, con quella del Tasso, che intendeva parlar della μίμησις aristotelica, ch'è tutt'altro. Nè ci pare (e queste è più grave) ben rilevato il concetto su cui il G. fondava la sua creazione (pp. 21-9). Che B. Tasso non fosse spinto dal G. a lasciar la prima forma dell'*Amadigi*, è un dubbio che anche noi esponemmo (*Op. cit.*, p. 55), ma non ci par giusto dare il merito a B. Tasso di aver distinte le due epopee, dando alla romanzesca egual valore, che all'antica (21-2): perchè la lettera di B. Tasso porta la data del 1556, due anni dopo la pubblicazione dello scritto del G., in cui si hanno le stesse idee (Cfr. *Discorsi*, ed. orig., pp. 44-5). Nè il Tasso si preoccupava del Trissino, bensì del *Girone*, che appartiene allo stesso ordine del suo tentativo intermesso, e per di più scritta nella stessa ottava difesa dal G. (*Lett.* II, 425, al Varchi, 6 marzo 1559). B. Tasso venne, dunque, alle stesse idee del G., che rappresenta la tendenza di considerar distinte le due epopee, laddove il Pigna rappresenta l' altra di voler studiare il romanzo con le regole dell'epica. Ma perchè il G. si contraddice nel suo trattato (23 sgg.)? Anzitutto, se concede che nel romanzo possa entrar materia antica (25), lo fa sull'esempio del *Furioso* (per non dir dell'*Innamorato!*). Ma le idee del G. sono chiare: da una parte l' epica, dall' altra il romanzo; la prima ha « una sola azione di uno », la seconda ne ha « molte di molti »; nella prima bisogna imitare gli antichi, nella seconda i moderni. Ma il G. escogita una nuova forma d'epopea, quella « di molte azioni di un solo », fondandosi su notizie di poemi greci, censurati da Aristotele, perchè pretendevano di ottenere « unità d'azione ». In quella sua epopea bisogna imitare la narrazione continuata degli antichi, e non parlar di un altro, se non quando questi si mescoli nell' azione Così si otterrà una certa varietà e con episodi e digressioni diverrà il poema vaghissimo e piacevolissimo (Cfr. Arist. *Poetica*, ed. Vahlen, 24.1459 b, 28-31), senza quei rompimenti dei Romanzi (p. 43). Dov'è dunque la contraddizione, se il G. fra le due epopee, che distingue nettamente, risuscita un'antica forma censurata da Aristotele (14: Cfr. *Sul Rin.*, pp. 56-8). La contraddizione potrà esser fra la

Digitized by Google

teorica e la pratica, nella composizione del poema. Il quale non sappiamo quando fu veramente composto, nè sappiamo d'onde abbia tratto il B. l'errore di affermar composti i *Discorsi* ai 29 d'aprile del '49 (30), perchè la ediz. originale (Vinegia, MDLIII) porta in fine la duta « *A dì XXV. d'Aprile. MDXLIII* »; quindi bisogna ritrarre il termine *a quo* della composizione. Quanto alla scelta del soggetto, forse molto v'influì il nome del Mecenate; ma il B. non rileva che nei *Discorsi* (24) il G. reca, come esempio della sua nuova forma epica, la vita d'Ercole appunto, riferendosi (14) a un passo aristotelico, ove son nominati poemi su Ercole e Teseo (*Poetica*, 8. 1451 a, 19-22). Rimandato in Appendice il sunto del poema e in nota le fonti da Diod. Siculo, il B. fa alcune osservazioni generali sul poema, dalle quali risulta come appunto il poeta si contraddica nella pratica, perchè in esso la parte mitologica o storica è sopraccaricata dalla parte episodica romanzesca; nè le due forme epiche son fuse, ma « contaminate », con anche le spezzature dei romanzi censurate nei *Discorsi*, se non che, non possiamo consentire al B. la critica, intransigente, che fa al G. di aver trasformate le avventure di Ercole: il poeta non è archeologo, e, sempre che non vada all'eccesso (come par che abbia fatto il G.), gli è concessa una trasformazione del soggetto, secondo il suo tempo; perchè, giusta la fina osservazione del Goethe, riportata dal Gaspary (*St.* II, II, 89), « l'anacronismo è nel carattere stesso della poesia, la quale deve esser viva e presente, non un'erudita risurrezione del passato ». O che direbbesi di tante altre trasformazioni, per es. di quella del Boccaccio? Tutto sta a mantenersi nei limiti delle leggi dell'arte; il che non fece il G., che cadde, come bene osserva il B., in stridente contrasto, rappresentando Ercole con la clava e con la pelle di leone, combattente contro cavalieri medievali! Nè ci par da accettare la critica contro il mutamento della storia. Lasciamo stare che qui si tratta di mitologia, la quale non sappiamo perchè meriti più fede della poesia (a proposito, perchè il poeta deve esser sempre creduto?); ma tale quistione da Aristotele al Manzoni, è stata tanto discussa, che non sappiamo approvare il modo sollecito, con cui se n'esce il B. Alcune piccole osservazioni: l'avventura delle Amazzoni non riproduce quella di Giasone (37), ma forse quella di Ipsipile (Apollonio, I, 608 sgg.) e certo vi si sente l'influenza del l. I della *Teseide*. Se Ercole, uccidendo l'Orca, fa da Orlando (40), bisognava notar che alla sua volta Orlando avea fatto da Ercole (Rajna, *Fonti*, pp. 181-2). L'avventura di Nicandro (39) potrebbe essere una variante di quella di Ginevra nel *Furioso*. Giusta sembra la conclusione che del poema del G. non si possa dir nè bene nè male; ma non ci par giusto che da esso muova immediatamente la *Gerusalemme*, la quale ormai da troppi poemi si fa derivare! Essa, a confessione del Tasso stesso, deriva dall'*Italia Liberata;* e forse dal Giraldi il T. deriverebbe la dottrina della varietà necessaria all'epopea, se non l'avessimo vista ammessa già nella Poetica d'Aristotele.

E. Pr.

Umberto Tria.—*D. Antonio Muscettola, Duca di Spezzano, ed il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia.* (Da documenti inediti).—Napoli, D'Auria, 1897 (4°, pp. 27).

Il T. illustra i rapporti letterari del M. e del padre A. A., avvalendosi di notizie tratte da due manoscritti della Nazionale di Genova (E. IV. 14 ed E. VI.24), non che da opere a stampa del sec. XVII.

L'opera letteraria del M. appartiene alla seconda metà del 600, periodo fecondo del marinismo napoletano. Autore della *Belisa*, tragedia a torto dimenticata, di

Digitized by Google

molte liriche, di satire e di altre composizioni drammatiche, egli occupa fra i marinisti del mezzodì un posto cospicuo, anzi a chi voglia studiare con sicura critica il nostro secentismo in pieno secolo XVII, tocca incominciare appunto dal Duca di Spezzano, siccome quegli intorno al quale si raggruppano i non pochi « cigni canori » che in quel tempo con le « abbondanti composizioni metriche debellavano l'oblio » e cercavano un « posto sicuro nel tempio della Fama. »

Il p. A. A. poi, « sostenitore strenuo, eruditissimo » del marinismo, onorato da' contemporanei col titolo di « divoratore di libri », esercitò « una vera ed incontrastata dittatura letteraria nella penisola, imponendo colla sua *Biblioteca aprosiana* le proprie simpatie a quanti ne' cenacoli letterarii, con ingegno assai inferiore a quello del poeta dell'*Adone*, credevano continuarne l'opera poetica ».

Il T., studiando gli scambi epistolari fra il poeta napoletano e l'erudito di Ventimiglia, lumeggia felicemente quello che egli chiama « il dietroscena letterario del tempo » Egli ci mostra quegli scrittori quasi « in veste da camera », che, con solerzia degna di miglior causa, vanno a caccia di dediche, di sonetti, di odi, di diplomi accademici; si coadiuvano nell'impresa non facile dello stampare e fare accettare da' principi le loro produzioni; si scambiano consigli sui loro componimenti, anzi talvolta si propongono addirittura i temi da svolgere. Ci presenta così dinanzi tutta una rete fittissima di amicizie, di scambi, di cortesie letterarie, di pettegolezzi e spesso anche di malignità più o meno prudenti ed urbane; e di quel mondo così strano, pettegolo, vuoto, cerca dire le ragioni interne e morali di esistenza.

Per quello, poi, che più particolarmente riguarda il M., il T. dei rapporti letterari di questo col p. A. A. si vale per illustrare la storia esterna delle sue opere. Del resto, nell' avvertenza premessa al suo opusc. il T. ci promette una monografia completa intorno al Duca di Spezzano, alle sue manifestazioni letterarie, di cui parecchie ancora inedite, nonchè intorno a quelle degli scrittori contemporanei napoletani che con lui ebbero comuni gli ideali artistici.

Il buon capitolo che ne ha pubblicato ora, « saggio dell'opera maggiore », ci fa desiderar che venga presto alla luce l' intera monografia.

G. Bruschi

Pietro Tommasini Mattiucci.—*Nerio Moscoli da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto* (Estr. dal *Boll. di r. Deputaz. di St. Patria per l'Umbria*, III, fasc. 1). — Perugia, Un. tipogr. cooper., 1897 (8°, pp. 159).

Nel cod. Barberiniano XLV-130, del quale si promette la riproduzione nello stesso *Bollettino* per cura di A. Tenneroni, tra le rime di poeti umbri e toscani hanno il primo posto quelle di uno sconosciuto, Nerio Moscoli, cioè 111 son., 2 canzz. e 1 ball. Il Tommasini ci offre qui un saggio compiuto di ricerche sulla poesia, la metrica, la lingua, e finalmente la vita del Moscoli, e dà prova di molta diligenza e di molto studio ed amore. Dell' Umbria si conosceva la grande importanza nella storia della poesia religiosa, ma poco o nulla di una partecipazione alla poesia profana e d' arte: ora sappiamo che vi è un considerevole gruppo di tali rimatori anche qui. Il centro di questa cultura poetica è proprio Perugia, e il Moscoli, sebbene sia nato in Città di Castello, come dice egli stesso, pure va considerato come perugino, per dimora, relazioni e lingua.

Or quando ha egli poetato? e che cosa rappresenta storicamente questo gruppo:

Digitized by Google

una continuazione dell'antica lirica e di quella dello *stil nuovo*, o una partecipazione contemporanea ad essa? Ora a me pare che il T. per quanti sforzi abbia fatti, non sia riuscito a dimostrare che il Moscoli possa aver poetato anche sullo scorcio del sec. XIII. C'è un son. nel quale egli allude a Celestino V, coi versi: « Che mal si legie de quey che lassaro Li grandi offitii per la lor viltade », cioè con parole chiaramente inspirate dalla *Commedia* di Dante. Perchè dunque il T. vuole che si riferiscano alla rinunzia del 1294, quando è chiaro che ci richiamano a un tempo molto posteriore, in cui l'*Inferno* era già noto? In un altro son. il T. vede un accenno al giubileo del 1300, perchè si parla di pellegrini. Anche questo certamente è da scartare; chi non ricorda in proposito le polemiche intorno ai « pellegrini » della *Vita Nuova*? Sicchè non resta nessun accenno che ci riporti agli anni voluti dal T. Restano le considerazioni sulla metrica; or qui vediamo due fatti contrarii: nei terzetti dei sonn., il Moscoli ha tali schemi (*cdc dee*; *cdd cee*) che si ritrovano nei più recenti, Fazio degli Uberti e Antonio da Ferrara, e il dire che Fazio sia posteriore al Moscoli è un' inesattezza: sono contemporanei piuttosto, sebbene Fazio sia più giovane. Nelle *tenzoni* ha le corrispondenze in *parole rime*, le quali si ritrovano propriamente in Guittone. Ora le *parole rime* si trovano, è vero in soli 11 sonn. del sec. XIII, e in nessuno del sec. successivo (cfr. BIADENE, *Morfol. del son.*, p. 99), ma chi assicura che con tutto il divieto di Antonio da Tempo, non ne saltino fuori anche del trecento? Questo del Moscoli sarebbe appunto un esempio: d'altronde l'uso fattone da Dante e dal Petrarca nelle sestine, può bene spiegare la loro risurrezione nelle tenzoni: sicchè anche per la metrica il Moscoli non può essere assegnato agli ultimi decennii del duecento. Resta il contenuto delle poesie: ma appunto da questo si vede che il Moscoli se non oltrepassa il 1347, va tra gli epigoni dello *stil nuovo*. Sicché questi poeti umbri derivano tutti da influsso diretto della Toscana: fatto notevole anche questo, perchè l'Umbria viene a essere la prima regione nella quale la poesia di Toscana e Romagna trova cultori. Il T. ha creduto di tratteggiare la storia e la cultura perugina fra il duecento e il trecento per dimostrare come questa poesia derivi da un'attività morale e sociale propria; ed è vero e giusto nel senso che il culto dell'arte si mostra anche qui effetto necessario di civiltà insigne; ma non è vero in quanto vogliamo vedere in questi rimatori una propria originalità di sentimenti e d'idee. Qua e là il Moscoli esce in un pensiero arguto, in un'espressione vivace, in una veduta nuova; ma tutto ciò non esce dal particolare: anzi chi ricorda la grande varietà di tinte e di toni che pur offre la poesia di Monte Andrea e Rustico di Filippo e Chiaro Davanzati, persino di Guittone in molti sonetti (per tacere dei nuovi e veramente originali), dovrà riconoscere che l'opera del Moscoli, se è storicamente interessante, ha un molto esiguo valore letterario. Si può facilmente dimostrare che i passi nei quali il T. ha creduto di sorprendere originalità e potenza di concezione e di affetto, o sono imitati, o cosa modesta. Mi dispiace di non partecipare del suo entusiasmo per il poeta Nerio Moscoli; ma non perciò io apprezzo meno la bontà delle sue ricerche e il valore di molte notizie che egli riesce a darci sulle relazioni fra questi poeti umbri e i poeti toscani, e su quella società politica. Felici i suoi risultati sull'Ottaviani, su Emanuele Giudeo ed altri rimatori; il suo libro insomma merita di esser conosciuto per molti rispetti. — In appendice il T. pubblica, fra alcuni sonn. del Moscoli, due che egli crede probabilmente indirizzati a Dante per esserci alcune lodi e certe reminiscenze dantesche. Ma al T. non sarà sfuggito, studiando i nostri rimatori, come essi nelle tenzoni

Digitized by Google

sogliano profondersi in alte lodi e proteste di umiltà, molto superiori a queste, e le sole reminiscenze, senz'altro, via, sono un indizio troppo debole. Questo non toglie che il Moscoli possa anche aver conosciuto Dante, specialmente se, come pare, egli conobbe da vicino Uguccione della Faggiuola nel tempo della sua maggior fortuna. Preghiamo il T. che smetta la grafia *agl'occhi, agl' ordini, c' offra* per *agli occhi, agli ordini, ci offra* : non sa egli che senza l'*i* il suono palatale e il *mouillé* non appariscono? Tanto vale leggere *ciollo* per *collo* e *gliobo* per *globo*. O che l'apostrofo avrebbe le funzioni dell'*i*?

N. Z.

Orazioni scelte del secolo XVI ridotte a buona lezione e commentate dal prof. GIUSEPPE LIZIO. — Firenze, Sansoni, 1897 (8°, pp. XVI-341).

Sette orazioni, fra le molte e retoriche del Cinquecento, son sembrate al L. « più belle e più importanti »: quelle dette alla « militare ordinanza fiorentina » (1530) dal fiorentino Bartolommeo Cavalcanti, « alla repubblica di Lucca » (1533?) dal Guidiccioni, « a Carlo V a nome de' fuorusciti fiorentini » (1536) dal Nardi, l' *Apologia* (1539) di Lorenzino de' Medici; le due di Giovanni della Casa alla repubblica veneta per esortarla « ad entrare in lega col papa e col re di Francia » contro Carlo V (1547 48) ed a quest' ultimo « per la restituzione di Piacenza » (1549); e quella, finalmente, del Paruta « per i nobili veneziani morti a Lepanto » (1571). Di codeste solo la prima e l'ultima furono davvero recitate: quella piena di carità patria e di amore di libertà, come d'odio ai Medici, questa il primo scritto stampato di quell'anima nobile ed innamorata del bene che fu lo storico veneziano. Ma le altre non furono che puri esercizii retorici, come pur ve ne furono nel Cinquecento, in difesa di Catilina ed in elogio di Scipione legato in Ispagna. Quella del Guidiccioni a' nobili lucchesi perchè non opprimano il popolo, « fu l'espressione immediata dell'animo virtuoso *di lui;* il quale ne' vizî de' nobili d'allora, tanto da meno degli antenati, vedeva la corruzione de' buoni ordini e costumi antichi, e nella feroce repressione e nell' accentramento de' poteri in una oligarchia corrotta scorgeva la rovina della già fiorente repubblica ». Così pure Iacopo Nardi, Lorenzino de' Medici e Giovanni della Casa, non avendo facoltà di parlare pubblicamente, sfogarono i propri sentimenti nell'*Apologia* e nelle orazioni mentovate; il primo ricordando « di che vergogna e di che sangue si tingesse la nova tirannide medicea », il secondo mostrando che a sopprimere il tiranno ci voglion fatti e non parole; il terzo, nemico pur esso, come ogni vero fiorentino, de' Medici e di Carlo V, scagliandosi, in una, contro la politica imperiale e le sue male arti, contro la quale, nell'altra, mentre s'umilia chiedendo la restituzione di Piacenza ai Farnesi, pur manda « alcun ruggito d'ira e d'odio ». Sette orazioni, però, e sette tipi diversi di stile, ed il L. ha fatto intendere tali differenze stilistiche nell' ampio e minuto commento storico e filologico col quale le ha postillate. Nella « Notizia critica sui testi dell'orazioni » ha dato conto delle stampe e dei manoscritti che sono stati fondamento della lezione scelta, ed in alcuni brevi cenni, della vita e degli argomenti trattati dagli oratori: un Indice delle note storiche e filologiche chiude il vol. che ha, dunque, oltre lo scolastico, anche interesse scientifico.

Digitized by Google

I. MICHELE MASTELLONI. — *La Mandragola*. Studi e osservazioni. — Napoli, D'Auria, 1896 (3°, pp. 56).

II. UGO GUIDO MONDOLFO. — *La genesi della « Mandragola » ed il suo contenuto estetico e morale* (Estr. dalla *Rivista abruzzese*, XII). — Teramo, Tip. d. Corriere Abruzzese, 1896 (8°, pp. 52).

III. V. P. SPAMPANATO. — *La Mandragola di N. Machiavelli nella comedia e nella vita italiana del '500*. — Nola, Rubino e Scala, 1897 (8° pp. 123).

I. Scopo principale dell'opuscolo del sign. Mastelloni è di provare contro il De Gubernatis che il Machiavelli non conoscesse nè si giovasse, nello scrivere la *Mandragola*, dei cinque frammenti della *Mandragorizoméné*, commedia del comico greco Alexis. Al professore dell'Ateneo romano, che nella *Storia della drammatica* ed in alcune *Lezioni di letteratura italiana* (1894-95), fondandosi sulla conoscenza che il noto maestro del Mach., M. V. Adriani, aveva di Alexis, e sul fatto che lo stesso Adriani avea consigliato allo scolare di ridurre a commedia fiorentina le *Nuvole* di Aristofane, affermò che il Mach. « non crea una commedia nuova, ma rifà con l'aggiunta di alcuni espedienti felici l'antica », come volea fare con le *Nuvole* ed avea fatto con la *Clizia* e la *Sporta*, « (che forse era sua) »; risposero già il Villari che non tenne in nessun conto le sue affermazioni (*Machiavelli*, III, *n.* 1), ed il Borgognoni, combattendole; ma al M. è parso di doverle confutare a fondo. E le confuta, traducendo quei cinque frammenti d'Alexis, con i cui « scarsi elementi, la fantasia più fervida non riuscirebbe a ricostruire la comedia greca », e mettendoli in relazione con i passi della *Mandragola*, nei quali il De Gubernatis ha voluto vedere una prova che il Mach. li conoscesse, e conchiude che costui non li conobbe mai, ed ove mai li avesse pur conosciuti, egli « non si potrebbe nè meno accusare d'aver tolto il pretesto della sua comedia da quella greca, perchè questa non esiste e non è possibile ricostruirla ». « Ci spieghiamo (insiste) l'imitazione di quelle comedie di cui si conosce la favola, ma non ci possiamo spiegare l'imitazione di ciò che non è più e che non sappiamo com' era fatto ». — Una seconda parte dell' opusc. il M. la dedica in gran parte a rilevare gli elementi italiani nella *Mandragola*, cioè le derivazioni dal *Decamerone*. Questa ricerca, secondo noi ben più importante che non la confutazione di congetture, avrebbe dovuto attirare l'attenzione del M., che la tenta appena, mentre avrebbe trovato il campo appena dissodato, perchè di tutti coloro che scrissero della *Mandragola* solo il Macaulay, il De Sanctis ed il Borgognoni rilevarono alla sfuggita l'influenza dello spirito e delle creazioni del Boccaccio sulla concezione machiavellesca. Badi intanto il M. che le notizie certe sull'esistenza della commedia dell'arte non risalgono, com'egli crede, al principio del secolo XVI; nè il Bibbiena potè mai, com' egli afferma, modellare il suo Calandro « sulle maschere » di quella commedia e ridurlo « un Pantalone ».

II. U. G. Mondolfo, stabilito che la *Mandragola* fu composta, com'ebbe a mostrare altrove (*Giorn. stor.* XXIX, 115 sgg.), tra il 1513 ed il 19, la considera « nel complesso delle circostanze a cui tenne dietro e nelle quali trovò la propria forma di manifestazione e il proprio sviluppo », facendo osservazioni che si riferiscono alle cause generiche che contribuirono alla genesi di essa, alle condizioni morali in cui si trovava il Mach. quando la componeva: abbastanza tristi ma che

Digitized by Google

egli cercava di sollevare col riso. Fu allora che scrisse la *Mandragola* « come reazione dalle condizioni stesse di dolore e di abbattimento in cui si trovava l'animo suo », non avendo alcuno scopo « nè satirico, nè morale, e molto meno politico », ma soltanto quello « di ridere e far ridere ». Questa la conchiusione cui giunge il M., dopo aver esaminato esteticamente i caratteri, osservato che nessuna somiglianza esista fra alcuni tipi del Boccaccio e i personaggi della *Mandragola*, ed affermato anzi che « fin che i critici si ostineranno a ricercare in novelle o in commedie gli esemplari che il M. ebbe dinanzi per la sua *Mandragola*, saranno sempre fuor di strada ». Ma egli, secondo noi, ha posto male la questione. Non si tratta di ricercare, come han voluto alcuni dei critici che egli cita, la fonte letteraria della *Mandragola*, il cui fatto potè o accadere veramente, o essere inventato dal Mach.; sì bene dell'influsso che i tipi comici del Boccaccio esercitarono su quelli machiavelleschi; ed in questo senso il Macaulay, lo Schlegel, il De Sanctis ed altri accennarono a somiglianze fra il *Decameron* e la *Mandragola*. A parer nostro, merito principale del Mach. fu quello di aver riprodotto, piuttosto che i tipi comici del teatro latino, quelli che, più prossimi a lui e più simili ai contemporanei, trovava nelle novelle del Certaldese. Del resto, quella commedia non è la sola del sec. XVI, in cui sieno tracce evidenti d'influenza boccaccesca, e sarebbe bene studiare anche codesta influenza, come s' è fatto quella della commedia latina, sulla nostra commedia del cinquecento. Quanto poi alla dimostrazione che il M. fa per provare il nessuno intento satirico e morale del Mach. nello scrivere la commedia, avendo egli voluto soltanto ridere e far ridere, neanche essa ci persuade, perchè il ridere è l'effetto, non lo scopo, di tutte le commedie, le quali ebber sempre uno scopo più o meno satirico, e tutti i commediografi han sempre voluto « castigare ridendo mores ». Del resto, se una commedia riesce satirica, non importa sapere se l'autore l' avesse voluta tale. E sommamente satirica è la *Mandragola*. A noi insomma non par possibile che chi additava nei preti la principal cagione della rovina d' Italia, tratteggiasse indifferentemente, solo per far ridere, il carattere di Fra Timoteo. Come fa poi il M. a non tenere nessun conto della testimonianza del Giovio, che alcuni cittadini fiorentini erano stati messi in ridicolo nella commedia del Mach.?

III. Che la commedia nostra del Cinquecento sia « eminentemente satirica, archetipo la *Mandragola* », afferma eccessivamente anche il dott. V. P. Spampanato nel suo libro (che è ben tale!); ma in esso, ove si parla ampiamente di tante cose e specialmente della drammatica, dei teatri e degli attori dai tempi romani al secolo XVI e delle altre commedie del Mach. (5-47), non abbiam trovato sulla *Mandragola* nulla che non si sia già detto e ridetto le mille volte; nè abbiamo la menoma voglia di starlo a ridire qui per la millunesima, nè di rilevare le solite inesattezze ed errori dei soliti compilatori. Consigliando il dott. Sp., che è autore di un *Matteo Bandello e le sue novelle nel Cinquecento* (Nolo, Rubino e Scala, 1896), certamente fratello di questo sulla *Mandragola*, di smettere queste viete compilazioni, lo preghiamo di dispensarci almeno dal leggere simili squarci di eloquenza (p. 52): « Ma non è mestieri riandare e battagliare anfanando circa i nomi dei personaggi e l' entità dell' avvenuto. Si può quasi dire invece che negligendo il fatto, non si corra pericolo d'ingarbugliare e menomare l'efficienza della composi ione ». Che diamine vuol dire?!

E. P.

Digitized by Google

FRANCESCO FÒFFANO.—*Ricerche letterarie.* (La Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani. Lettere ed armi nel sec. XVI. Pro e contro il « Furioso ». Erasmo da Valvasone. Saggio su la critica letteraria nel sec. decimosettimo. Una polemica letteraria nel settecento. Appendice). — Livorno, Giusti, 1897 (8°, pp. VIII-344).

Più importante e ampio degli altri (occupa quasi la metà del vol.) è il *Saggio su la critica letteraria del secolo decimosettimo*, in 8 capitoletti, ne' quali, accennato prima allo stato della « critica gretta e pedantesca » degli umanisti e di gran parte dei cinquecentisti ed a quello della letteratura e della scienza nel seicento, il F. viene a studiare le opere di letteratura critica in codest'ultimo secolo. Le quali prendon forma o di opere artistiche, come i poemi, i romanzi, le commedie allegoriche di viaggi al Parnaso, messi in uso dal Caporali nel Cinquecento e divenuti, dopo il Boccalini, addirittura una vera mania, e le satire, i sonetti giocosi, i poemi eroicomici; o di opere scentifiche propriamente dette, come i trattati su i generi letterarii e la grammatica, le « lezioni » o commenti, le raccolte biografiche e bibliografiche, i giornali di erudizione. Rappresentanti della critica trattata artisticamente, fra gli altri, il Tassoni, il Boccalini, lo Stigliani, Scipione Errico; della scentifica, i bibliografi Magliabechi, l'Aprosio, il Cinelli, l'Allacci, gli eruditi Garzoni e Crescimbeni, lo strano filologo pistoiese Benedetto Fioretti, « che fin nel pseudonimo, Udeno Nisiely, si volle mostrar dotto in greco, in latino, in ebraico », e che non potendo, per divieto dei suoi colleghi della Crusca, stampare certi suoi *Discorsi* sulla eterna questione, che gli Accademici volevan sopita, della preminenza del Tasso o dell'Ariosto, ed in risposta all'*Anticrusca* del Beni contro gli scrittori toscani, concepì il disegno di leggere tutti gli scrittori greci, latini ed italiani, poeti e prosatori, storici e trattatisti, e raccogliendo le osservazione sotto alcuni punti, esporre quasi di contrabbando quei giudizi ed osservazioni che non avea potuto publicare » : così nacquero i famosi *Progimnasmi*, uno zidaldone indigesto di buone e cattive idee.

La critica letteraria del seicento come risente dell' influsso razionale e arditamente novatore della scienza del secolo, così dei pregiudizi e dell'indirizzo autoritario e scolastico del Cinquecento. Qualche volta nello stesso critico si trovano rappresentati tutt' e due gl' indirizzi : si manifestano seguaci del vecchio principalmente il Beni, il Salvini, il Buommattei; e del nuovo in ispecial modo il Boccalini, il Tassoni, il Nisiely. Questi ultimi, inascoltati nel loro secolo, sostituendo al principio di autorità la ragione e l' osservazione, combattono e i classici, « negando la necessità di mettere a fondamento e proporre a modello della poesia moderna l'antica, e rilevandone i difetti, ed attenuandone i pregi », ed i moderni, come Dante, il Petrarca, il Guicciardini, e l'Ariosto e il Tasso insieme. Fra queste due scuole combattenti si assise poi arbitro il Gravina con la *Ragion poetica*, che è il più notevole libro di estetica del seicento o « una gran corte di cassazione su le opinioni alla moda » (Carducci), nella quale, non accettandosi alla cieca i giudizi dei predecessori, si esaminano e si giudicano i fatti secondo la ragione, nutrita di forti studi filosofici. Per la prima volta allora è affermato che chi vuol comprendere il valore di un'opera d'arte e scoprirne i pregi e i difetti, dovrà studiare l'uomo, i suoi affetti, le sue tendenze.

Il Gravina è il primo a dar un indirizzo seriamente scentifico alle dottrine este-

Digitized by Google

tiche; ma, ammiratore de' classici ed insieme novatore, « non è ancora moderno, ma la sua attività critica ha però segnato la via ai moderni » (REICH, *G. V. Gravina als Aestetiker*, Vienna, 1890). Nei due libri della *Ragion poetica* egli dall' esame di tutte le opere d'arte classiche e italiane deduce i principii fondamentali della poesia; tratta dell'essenza, materia e utilità sua; dei tre generi letterarii più notevoli (epica, drammatica, lirica), e dei poeti antichi e moderni; poi passa a parlare lungamente di Dante. Essi sono insomma un trattatello di poetica pieno di idee e di prove, non esente però da pregiudizii ed errori. In quanto poi ad alcuni suoi giudizii, come l'apprezzar poco il *Pastor Fido* e molto l'*Italia liberata*, il chiamar platonico l'amor del Petrarca e il costatar l'influsso de' provenzali sul *Canzoniere* ecc., essi non ci sembran tali eresie come al F., che li ricorda a provare che è una pretensione sciocca il voler trovare nel Gravina « il critico moderno, sciolto da qualsiasi preoccupazione scolastica, superiore ad ogni pregiudizio, sempre sicuro nella conoscenza dei fatti ». Perchè a noi pare che per qualcuno di quei giudizi si tratti di gusto e di educazione letteraria, e su questo non ci sia da ridire; e che per altri poi non si possa affermare che il Gravina avesse torto marcio, quando, per esempio, non è ancor stato provato che l' amor del Petrarca non fu platonico e ch' egli non imitò i provenzali, come par abbia bene intuito il critico calabrese, che i provenzali conobbe nel Crescimbeni. Così son da ricordarsi fra i buoni libri di estetica, di retorica, e di metrica: quello *Della tragedia* dello stesso Gravina, che ha idee veramente nuove sulla drammatica; l'*Arte del verso italiano* dello Stigliani, i *Dialoghi dell'arte poetica* ed il trattatello su *Le maniere de' versi toscani* del Chiabrera; i trattati *Dello stile e del dialogo* del Pallavicino e *Dell'arte storica* del Mascardi. Commenti, libri di critica propriamente detta sulla *Gerusalemme* (celebri le *Considerazioni* galileiane), sulle *Rime* del Casa (1), sulla *Divina Commedia*, su alcuni sonetti petrarcheschi, sull'*Adone* ed il *Mondo nuovo* dello Stigliani, sulle rime dei marinisti e de' prindaristi ecc. Anche nel seicento compaiono le prime storie della nostra letteratura (Ghilini, Crasso, Zilioli, Crescimbeni), e edizz. di testi antichi od inediti, buone pel tempo, come quelle dell' Ubaldini e dell' Allacci; nè mancano studi sulla lingua e questioni relative ad essa, grammatiche come quella del Buommattei, ecc. Insomma (conchiude il F.) gli studi sulla letteratura furon larghi, ma non profondi nè stabilmente fondati.

Dopo questo sulla critica nel seicento, più notevole e più interessante per la storia letteraria ci sembra lo studio sulla vita e le opere di Erasmo da Valvasone, sebbene esso non sia, come l' A. conviene, che una serie di appunti, nel quale ci pare assodata la imitazione tassiana nell'*Angeleida* e la sicura influenza di questa sul *Paradiso perduto* del Milton. Seguono poi i brevi saggi sulla corte letteraria, che non fu mai una vera accademia, dell'Alviano, e che ha, per confessione dell'A. il titolo troppo pomposo di *Lettere ed armi nel sec. XVI*, nel quale le figure del Cotta e del Borgia (il pedante staffilato da N. Franco) ci sembrano troppo rapidamente tratteggiate; sulla fortuna del *Furioso* nel Cinquecento; sulla lunga polemica che in Italia si agitò nel settecento pro e contro il gesuita francese Bou-

(1) Il F. avrebbe qui potuto ricordare, accanto ai commento del Quattromani, di M. A. Severino e di Gregorio Caloprese, anche le *Osservationi* (1618) che il Basile scrisse sulle *Rime* del Bembo e del Casa, delle quali avea già dato buone edizz. (1617-17). Cfr. G. B. BASILE. *Lo cunto de li cunti*, ediz. CROCE, pp. XLI-XLII.

Digitized by Google

hours che nella *Manière de bien penser* avea malmenato alcuni poeti italiani; sulla composizione e sulle fonti della cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani (1330 ? — 1400 ?), del quale si tesse anche la vita.

Nell' *Appendice*, a complemento de' suoi studi, dà i capoversi di alcune rime volgari attribuite al Cotta in due codici dello Zeno (ora nella Marciana); e pubblica da una stampa della Trivulziana un'anonima *Tramutatione del primo canto dell'Ariosto*, in ottava rima, e due sonetti del Valvasone.

E. P.

Ernesto Monaci — *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese.* (Estr. dai *Rendiconti* d. r. Acc. de' Lincei, V, 12).—Roma, Tip. d. r. Acc. de' Lincei, 1896 (8°, pp. 26).

Il M. pubblica dal cod. casanatense 1808, del sec. XV, una *Leggenda de beatissimo egregio missere lu barone Santo Antonio* e una *Historia sancti Antonii*, tutt' e due in versi e in dialetto abruzzese, la prima in stanze di quattro ottonarii e due endecasillabi (*aaaabb*), la seconda in quartine monorime, che si trova anche frammentaria in un ms. corsiniano (44, G. 27), e che, avendo le istrofe nel metro più antico di cinque vv. monorimi, offre una lezione più vicina all'originale per lo schema ritmico, non già per la lingua, intaccata di settentrionalismi. La materia della *Leggenda* è ricavata tutta quanta dalla vita latina (*Act. sanct.*, 17 gen.); mentre di questa la *Historia* non riproduce che solo l'ultimo episodio, e nel resto, del tutto nuovo nella vita del santo, risulta composta dalla fusione o contaminazione di due racconti diversi: la storia di un fanciullo promesso dalla madre al diavolo e dell'astuzia sua nel liberarsi dall'inferno: storie non ignote al medioevo ed alla tradizione popolare vivente.

Questi poemett , anteriori al primo terzo del trecento, vengono ad accrescere il modesto patrimonio di una delle più ricche letterature dialettali d' Italia per documenti di poesia didattica, lirica, drammatica ed epica, di giullari e di chierici, i cui nomi, fuor d'uno (quello di Buccio di Ranallo) (1), non son giunti sino a noi; venuta alla luce, quasi tutta, ai nostri giorni per opera del Miola, del De Lollis, del De Bartholomaeis, di chi scrive e del M. istesso, che può giustamente compiacersi di aver incoraggiati codesti studi, poco men che derisi (e non soltanto da gente estranea alla scienza) fra di noi.

E. P.

PERIODICI.

Giorn. stor. d. lett. ital. (XXX, 90): G. Salvo-Cozzo, *Le « Rime sparse » e il « Trionfo dell'Eternità » di F. Petrarca nei codd. Vatt. latt. 3195 e 3196*: necessario complemento all'ediz. del Mestica, in cui il S. C. , provato (contro il Cesàreo ed il Mestica) che il Vat. 3195 fu trascritto non nel 1356 ma « non più tardi del 1368 » ; che il cod. 3196, diviso in due parti, una appartenente alle « vetustissime schedule » appena leggibili dallo stesso Petrarca, l'altra a quei fogli volanti.

(1) Al M. è sfuggito che altri sonetti politici, inediti in parte, di questo cronista aquilano furono pubblicati dal De Lollis nel *Giorn. st.* VIII, 242 seg.

Digitized by Google

in cui il poeta soleva copiare le sue e le altrui rime, servì certo alla trascrizione del cod. definitivo (3195); che di quest'ultimo ms. non si giovò il Bembo per l'ediz. aldina del 1501, perchè egli vide per la prima volta quel cod. e l'acquistò solo nel 1544 ecc.; passa a fare delle abbondanti osservazioni sull' incertezza del Mestica fra l'ediz. critica e la diplomatica, la lettura, le correzioni, la divisione delle parole, la punteggiatura del testo, la trascrizione delle postille latine e la disposizione delle nove carte del cod. 3196, che le contengono, e che il S.-C. riordina e pubblica integralmente. Infine nota gli errori di lezione sfuggiti al Mestica nel pubblicare il canto dell'*Eternità*, il solo autografo de' *Trionfi* [1]. — Varietà: E. BERTANA, *Intorno al sonetto del Parini « Per la macchina aerostatica »*: discorre della « particolare letteratura poetica che in Italia precorse e seguì l' invenzione della macchina aerostatica »: dei versi cioè del Roberti, del Bettinelli, del Cassola, del Monti, della Grismondi, del Rezzonico, del Pignotti, del Cordara, del Villa, che tutti, in favore o contro la nuova invenzione, precedettero o succedettero al sonetto pariniano, che è del 1784. — Comunicazioni ed Appunti: R. TRUFFI, *Le « Nuvole d'agosto »*; A. BUTTI, *Bricciole leopardiane*; P. BELLEZZA, *Ancora i nomi de' bravi ne' « Promessi Sposi »*.

Rass. bibl. d. lett. ital. (V, 9-10, 11): E. TEZA, *Versi rimati negli « Ammaestramenti degli antichi »*. — A. SALZA, *La morte di Jacopo Nardi*: agli 11 marzo 1563, e *Due date nella biografia di B. Cappello*: quella della nascita, il 1498, e quella della morte, la notte del 7 all' 8 marzo 1565. — V. CRESCINI, *Postille cavalleresche*. — N. TAMASSIA, *A. Tassoni ed i legisti de' suoi tempi*. — G. BIANCHINI, *Per il teatro veronese nel sec. XVI*.

N. Antologia (1 sett.): P. MOLMENTI, *Cronache friulane* — (16 sett.): G. BARRILI, *G. Chiabrera: l' uomo e il poeta*. — (1 ott.): G. FINALI, *Le prime quattro ediz. della « D. Commedia »*. — G. BARRILI, *G. Chiabrera: l' arte e gl' intenti*. — (16 ott.): P. VILLARI, *Due scritti inglesi sul Machiavelli*: la lettura di J. Morley in Oxford e la risposta del Greenwood nel *Cosmopolis*. — E. FAELLI, *Leopardi all'Indice*. — (1 nov.): A. GRAF, *Don Abbondio*. — C. CHIARINI, *Intorno alle « Novelle di Canterbury » di G. Chaucer*: continua nel fasc. seg. — (16 nov.): G. CARDUCCI, *A. Mario scrittore e giornalista* (1848-61). — D. MANTOVANI, *Sei canti popolari della Grecia moderna tradotti da Ippolito Nievo*.

L'Italia (I, 1): D. GNOLI, *Secolo di Leone X? Le arti*.

Zeitschrift f. rom. Phil. (XXI, 3): R. ZENKER, *Zu Folquet von Romans und Folquet von Marseille*. — H. SCHNEEGANS, recensioni della *Fonologia del dial. barese* di ABBATESCIANI e del *Dialetto di Bari* di F. NITTI DI VITO.

Rassegna nazionale (1 sett.): P. BELLEZZA, *A proposito della « pigrizia » del Manzoni* — (1 ott.) L. FRATI, *La vita privata di Bologna nel medio-evo: le abitazioni, le vesti, le nozze, i funerali*: continua nei fascc. del 1 nov. e 1 dec. sul « costume », « lo Studio », i « giuochi ».

Ateneo veneto (luglio-ott.): L. M. CAPELLI, *Gentucca: saggio di commento al vs. 37 « Purg. »: « Ei mormorava e non so che gentucca »* — G. ZAMBLER, *G. Gozzi e i suoi Giornali*. — L. BOLOGNA, *G. Boccaccio e le sue opere*.

Romania (XXVI, luglio): P. TOYNBEE, *Dante's seven examples of munificence in the « Convivio »* (VI, II).

Riv. abruzzese di Teramo (XII, 1): G. PREDIERI, *Il pianto d'Italia*: mostra che quella tanto discussa poesia possa essere del Marino. — F. ALFANO, *L. Settembrini nella vita e negli scritti: saggio letterario* (continua).

Rassegna pugliese (XIV, 6, 8): G. BURGADA, *V. Alfieri e A. Chenier*. — M. DE NOTO, *Appunti di fonetica sul dial. di Taranto*.

Giornale dantesco (V, 7, 8-10): R. DELLA TORRE, *Al v. 96 del VII del « Purg. » nota*. — O. SALVADORI, *L'unità morale nei tre regni della Commedia*. — E. PROTO,

---

[1] Al S.-C. sono sfuggiti la recensione dell'ediz. Mestica scritta dallo ZINGARELLI e la comunicazione del MASCETTA su *L'ordine dato dal Petr. ai capitt. del « Trionfo d'Amore »*, pubblicati in questa *Rassegna* (I, 49 sgg., 89 sgg.): nel primo avrebbe trovato già fatte molte delle sue osservazioni sul metodo di quella ediz., nell' altro pur difeso il Bembo da altre accuse del Mestica.

Digitized by Google

Gli eresiarchi.—L. FILOMUSI-GUELFI, *La struttura morale del « Purg. » di D.*— V. RUSSO, *La cosmografia e il « Parad. » di D.* — Chiose dantesche: E. SALVADORI, *Nota al « Par. » I, 37-42*; A. BUTTI, *Le parole « di colore oscuro »* — Polemica: G. AGNELLI e L. RAITANI, *Di un nuovo disegno dell' « Inf. » dant. di A. Manetti*; N. ZINGARELLI, *Ancora tra il quinto e il sesto cerchio.*

Napoli nobilissima (VII, 11): A. MIOLA, *Il soccorpo di San Gennaro descritto da un frate del quattrocento*: Fra Bernardino Siculo che in un poemetto, del 1503, sulla leggenda, il martirio e la morte di S. Gennaro, descrive il « Soccorpo», la celebrata cappella sotterranea del Duomo di Napoli, ricordata anche dal Chariteo (I, 256), dicendone autore quel Tommaso Malvito da Como, che finora per tradizione sola n'era creduto l'architetto.

Atti d. r. accad. lucchese (XXIX): E. CIAMPOLINI, *L'episodio di Sofronia e i suoi fonti.*

Gazzetta musicale (1897, nn. 15, 19, 20): CAMETTI, *Un poeta melodrammatico: J. Ferretti.* — P. MOLMENTI, *I teatri musicali a Venezia nel 1700* e: *Girolamo Parabosco poeta e organista del sec. XVI.* Quest'ultimo articolo, pubblicato anche nella *Roma letteraria* (1897, 25 ag.) e di cui si è fatto anche una tiratura a parte (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897; 8°, pp. 18), è ricavato da una monografia inedita del prof. Giuseppe Bianchini.

Fanfulla d. domen. (1897, n. 9): E. ORIOLI, *Una lettera inedita di U. Foscolo*: del 20 mag. 1797.

Riv. di st., arte, arch. della prov. d'Alessandria (VI, 18-19): G. GIORCELLI, *Vita ed opere di Galeotto del Carretto.*

Archiv f. slavische Phil. (XIX, 3-4): T. MATIÒ, *Zoranic's Planine und Sannazaro's Arcadia:* Pietro Zoranic', imitatore di Dante e Petrarca, imitò in croato anche l'*Arcadia* del Sannazaro.

Arch. stor. napol. (XXII, 3): G. CECI, *Il giuoco a Napoli durante il viceregno*: può interessare i nostri studi pel commento al cap. del Tansillo sul « giuoco del malcontento » : continua nel fasc. seg. — R. BEVERE, *Vestimenti e gioielli in uso nelle prov. napol. dal XII al XVI sec.*: importante per lo studio del costume e della filologia napoletana. — G. ROMANO, *L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un' orazione inedita di L. Valla*: è contenuta nel Vat.-Ottob. 2075 e intitolata « Ad Alphonsum regem aliud Siculum aliud Neapolitanum esse regnum », ed è del 1442.

NOTIZIE ED APPUNTI.

*** In *Una questione libraria fra i Giunti ed Aldo Manuzio il Vecchio*, « contributo alla storia dell'arte della stampa » (Milano, Pagnoni, 1896, 8°, pp. 60, estr. dal *Giornale della libreria*), DEMETRIO MARZI pubblica ed illustra largamente quindici lettere o brani di lettere degli Otto di Pratica a Francesco Vettori, ambasciator fiorentino a Roma, e di questo a quelli, del luglio, ottobre e novembre 1514 (già edite con una semplice avvertenza e con lo stesso titolo per nozze Morpurgo-Franchetti, nel 1895), in favore degli stampatori fiorentini Filippo Giunti e compagni, perchè il papa lor concittadino, Leon X, revochi il decreto con cui, a richiesta di Aldo Manuzio, minacciava la scomunica a chiunque stampasse libri greci o latini con caratteri corsivi cancellereschi minuti. Il Medici sulla fine del luglio accordò il permesso ai Giunti purchè adoperassero lettere un poco differenti da quelle di Aldo. Più osservabile di tutte è la prima di queste lettere, in cui gli Otto (una specie di Ministero degli Esteri), e per essi il capo della Cancelleria fiorentina, allora il celebre M. V. Adriani, affermano contro Aldo che si riteneva inventore di que' caratteri, « che la prima stampa di lettere et libri greci fu facta *a Firenze*, molto innanzi che a Venezia si tentassi simile arte; et della stampa minuta cancellerescha, si è, molti anni passati, stampati libri, in

Digitized by Google

questa terra, molto honorevolmente ». Il M., ritenendo che tali affermazioni non possano essere state fatte con animo leggiero, ne conchiude che a Firenze, prima che a Venezia (1485) e forse a Milano (1476) e ad altre città d'Italia, si sieno stampati libri greci: cosa di non poco momento per la storia dell'arte tipografica, perchè finora si credeva che l' *Omero* del 1489 fosse il primo libro greco stampato a Firenze.

*** *L' « Explicit » negli antichi manoscritti* (Napoli, Pierro e Veraldi, 1897; 16°, pp. 16; estr. dalla *Vita Nova* I, n. 9) forma il soggetto di un articoletto di ALFONSO MIOLA, ove son pubblicate alcune di quelle formole in versi latini, con le quali i copisti solevano rallegrarsi dell'aver compiuto il lavoro, renderne grazie a Dio, benedire l'opera propria e proteggerla contro il furto e il prestito.

*** Il dott. MEDARDO MORICI (*Per gli epistolari di due discepoli e di un amico di Guarino Guarini*, Pistoia, Flori, 1897, 8°, pp. 24: nozze Tommasini-Guarini) pubblica un'epistola di Sassolo da Prato, discepolo poco noto ma prediletto di Vittorino da Feltre, morto giovane a 32 anni, del quale il Mehus e il Guasti intendevano pubblicare le *Epistole*, diretta ad un Mariotto (forse quello che fu priore e generale dei Camaldolesi a Firenze intorno al 1460), probabilmente tra il 1439 ed il 49; una seconda di Lionardo Giustinian a Benedetto Bursa da Modone; la terza, già edita con altre quattro (*Rassegna* I, 158), ma ora ripubblicata più correttamente, di Ciriaco anconitano. A proposito di quest'ultimo il M. corregge e commenta la lettera che colui scrisse, il 15 marzo 1423, al suo compaesano Pietro di Liberio Bonarelli (non « de Bonol. » come ha il De Rossi, la cui biografia di Ciriaco il M. non crede più definitiva); dalla quale si rileva pure e che lo strano culto di quell'umanista per Mercurio fosse di una diecina d'anni anteriore al 1432 o 33, quando era parso al Voigt (*Risorgimento* I, 283-4) che fosse sorto; e che egli fosse pure uno tra i pochi apologisti di Dante nel Rinascimento. — Lo stesso M. nell'opusc. *Trattato sconosciuto di un agostiniano arceviese del sec. XVI* (Castelplanio, Romagnoli, 1896; 8°, pp. 6; estr. dalla *Nuova rivista misena* IX, 7-8) mostra che l'omonimo e compaesano autore di un trattato inedito e ignoto, scritto dopo il 1524 e contenuto in un cod. magliabechiano, non è la stessa persona dell' agostiniano Antonio da Roccacontrada, che fu lettore di teologia nel 1431 e scrisse una *Vita* di Antonio da Fano, confessore e legato di Alfonso d'Aragona (1393-1433) e non già quel *Libro di pace et armonia christiana* stampato nel 1536, ch'è invece da darsi all'altro Antonio da Roccacontrada, pur agostiniano, *juniore*.

*** Il figliuolo, Giulio Cesare, che il celebre polemista istriano Girolamo Muzio ebbe dalla bella Clara milanese, che non avea sposato, non fu letterato, ma giovine d'ingegno ed ereditò con qualche difetto molti pregi del padre, e quando Pio V strinse insieme gli Stati cristiani nella gran Lega contro i Turchi, egli salpò come marinaio nella galera capodistriana: *Il leone*, che nella battaglia di Lepanto si coprì di gloria, conquistando una nave nemica, ed il Muzio scrisse allora le *Rime per la gloriosa vittoria*. Pel gran valore mostrato il giovane Muzio ebbe il comando di quella nave fino al giugno dell' anno seguente, ed il padre, dimenticando tutte le scappatelle del figlio, scriveva alla Duchessa d'Urbino: « Mio figlio val qualche cosa! ». E dopo fu di fatto inventore di nuovi modi e macchine militari per offesa o per difesa. ALBINO ZENATTI, prossimo editore del *Quinto libro delle Lettere* del letterato istriano (cfr. *Rassegna* I, 149-50), ci fornisce queste ed altre notizie sulla vita famigliare dell'antico amante di Tullia d' Aragona nell'opuscoletto nuziale (Ciano-Weiss): *Giulio Cesare Muzio vicesopracomito nella galera istriana nella guerra contro i Turchi degli anni 1571-72* (Messina, Nicotra, 1896; 8°, pp. 12).— In un altro opusc. nuziale (Biadego-Bernardinelli) lo stesso prof. ZENATTI ha edite col titolo di « *Un manipolo di canti popolari veronesi* » (Verona, Franchini, 1896, 8°, pp. 16), alcune « Mattinate di Verona » e « Cantilene fanciullette » e « Canti di giovani » « della Ferrara di Monte Baldo. »

*** Il libro di H. HAHL, *Les tendances morales dans l'oeuvre de G. Leopardi* (Helsingfors, 1896; 4°, pp. IV-209), è di pura divulgazione e non reca nulla di nuovo. Egli svolge principalmente questa tesi: che il dolore abbia abbattuto, ma

Digitized by Google

non disseccato l'animo del Leopardi. Cfr. *Riv. bibl. ital.* II; ov'anche (II, 4-5) un resoconto del libro del Loise, *Histoire de la poésie en Italie*, già annunziato da noi (*Rassegna* I, 95).

*** Le *Varietà letterarie e linguistiche* di LEANDRO BIADENE (Padova, Gallina, 1896, 8°, pp. 99) riguardano: « La fanciulla velenosa », « Il viaggio di San Brandano », « L'università di Treviso », « Sordello », « La scuola poetica siciliana », « Caribo », « Bisnent e pisnent », « La tornada della canz. », « La lingua di P. da Barsegapé », « Ballate e strambotti del sec. XV »; e son quasi tutte recensioni apparse nella *Rassegna* del D'Ancona e in altri periodici letterarii, e qui ripubblicate con qualche giunta, secondo una poco encomiabile moda, recentemente introdotta.

*** Nella *Commemorazione di Cesare Cantù socio corrispondente della r. Accad. di Arch. Lett. e B. A. di Napoli* (Napoli, Tip. d. r. Univ., 1897; 8°, pp. 35) il prof. MICHELE KERBAKER fa un rapido esame e una stringente critica delle opere storiche di questo ch' egli chiama « il più enciclopedico » scrittore italiano del secolo XIX, e specialmente della *Storia universale*, di cui rammenta anche il favoloso successo e la non poca influenza sulla nostra cultura; e della *Cronistoria della indipendenza italiana*. Felice ci sembra il paragone che istituisce tra il Cantù e Varrone, oltre che per altri « punti particolari di rassomiglianza », per « la sua molteplice erudizione ». « Si confronti (egli dice) il numero dei 490 scritti attribuiti a Varrone, oppure dei 600 libri di lui, divisi in 70 opere o raccolte, secondo il Catalogo di S. Gerolamo, coi 514 scritti, grandi e piccoli, del Cantù, catalogati dal Vismara, e si vedrà che il paragone tra i due scrittori si presenta assai naturale ».

*** La pubblicazione della *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di professori*, editore Francesco Vallardi di Milano, si è iniziata con *Il Trecento* di GUGLIELMO VOLPI e con *Il Quattrocento* di VITTORIO ROSSI, di ognuno dei quali sono già apparsi 6 fascicoli. Di tutt' e due questi lavori ci occuperemo quando ne sarà terminata la pubblicazione. Nella stessa collezione il volume su *Dante* sarà scritto da uno dei direttori della *Rassegna*, il prof. N. Zingarelli, e possiamo annunziare sin da ora che è già a buon termine.

*** Il prof. GIUSEPPE AGNELLI ha pubblicato (estr. dagli *Atti e mem. della Dep. ferrarese di St. patr.*, VIII) la *Relazione dello stato di Ferrara* di ORAZIO DELLA RENA (1589), storico e poeta di sacre rappresentazioni. La *Relazione*, scritta a venticinque anni e divisa in due parti, dà notizie storiche e geografiche, con quelle del Duca, dei cortigiani, delle gentildonne e delle costumanze ferraresi. Codest'ultima parte è quella che più interessa la storia letteraria, ché quando fu distesa questa *Relazione*, da soli tre anni il Tasso aveva definitivamente lasciato Ferrara e la corte estense. Di Eleonora d' Este è detto che il Duca « nel 80 molto si contristò della perdita di madama Leonora, sua sorella, *donna di grandissimo valore* ». Il ritratto di Alfonso II, che voll' essere ad ogni costo il medico del Tasso, parlantissimo, par che dia tutt' altro che ragione ai suoi moderni apologisti.

*** È uscita la seconda dispensa del *Codice diplomatico dantesco* di G. Biagi e G. L. Passerini, e contiene la riproduzione fotografica delle due consulte dei 6 di luglio e del 4 di dicembre 1205, eseguita con grande precisione, per essere i documenti in istato miserando; dipiù, oltre alla loro trascrizione, anche un chiaro e sufficiente cenno dell'ordinamento dei varii consigli della città e della loro funzione; tutta la provvisione del 6 luglio, diligentemente ristampata, notizie su Palmiero Altoviti, su Leone Poggi, congiunto di Dante e banditore del comune; e alcune graziose incisioni, il *Palazzo dei Priori, fresco di Cennino Cennini, Il fresco del Cennini da un disegno del Liverati, Il palazzo vecchio e la chiesa di S. Piero Scheraggio da un fresco della sala di Leone X, Il Pulpito di San Piero Scheraggio, l'Arme degli Altoviti*. I solerti editori ci promettono per questo stesso anno le dispense terza, quarta e quinta.

Digitized by Google

*** A Milano fa grandi progressi l'idea delle onoranze a G. Parini nel primo centenario della sua morte (15 agosto 1799), mediante due monumenti, uno in Milano, l'altro nella celebrata Bosisio. Iniziatrice fu la *Scuola secondaria italiana*, la quale ha trovato subito larghissimo favore nella cittadinanza. In tutti e due i Comitati d' onore notiamo con piacere il nome del nostro collaboratore Michele Scherillo, che di queste onoranze si può dire uno dei principali ispiratori.

*** E. HEGEDUES, *Guarinus es Janus Pannonius*, ha tradotto in ungherese, nello stesso metro dell' originale, la *Silva panegyrica ad Guarinum veronensem praeceptorem suum* (1109 vv.) del Pannonio, e vi ha premesso un' introduzione sulle relazioni di Guarino e il figlio Battista coll' umanista ungherese. — Anche in ungherese è scritta una *Storia della letteratura italiana* di ANTONIO RADÒ, e fa parte della biblioteca dell'Accademia ungherese. Su di essa v. E. TEZA nella *Rass. bibl.* del D'Ancona, V, 50.

*** Ne *I mss. leopardiani, interpellanza di Filippo Mariotti nel Senato del Regno* (Roma, Forzani, 1897) è ristampato l'*Inventario dei mss. leopardiani appartenenti all' eredità Ranieri*. Questi, lasciati per eredità alla Biblioteca Nazionale di Napoli, sono stati, per ordine governativo, trasportati a Roma presso il Minstero d. P. I., ove una commissione presieduta da G. Carducci e di cui fan parte, fra gli altri, Francesco d'Ovidio e Giovanni Mestica, attende ad esaminarli e farne una « scelta » (così ci si dice) per un volume da pubblicarsi nel prossimo centenario. Finora si è saputo ch'essi contengono, di più importante, una *Satira* contro i Napoletani (sul genere dei *Paralipomeni*), uno zibaldone di pensieri, lettere alla Cassi ecc. Sarebbe desiderabile, però, che la Commissione desse in luce non una scelta, ma tutto quello che ha lasciato scritto Giacomo Leopardi.

*** Negli *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799* di B. CROCE (Roma, Loescher, 1897), che riguardano la Pimentel, V. Russo e la Sanfelice, può interessare la storia letteraria principalmente quello sulla prima, che, facile e vivace verseggiatrice ella stessa, fu in relazione col Metastasio, di cui si dichiarava discepola.

*** Nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari diretti da G. L. Passerini* si son ora pubblicati: FERDINANDO BALSANO, *La Divina Commedia giudicata da G. V. Gravina*, ragionamento con pref. e note di S. DE CHIARA; i *Discorsi* di RODOLFO CASTROVILLA contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante a cura di MARIO ROSSI; *Dante e Pier Lombardo* del P. MICHELE DA CARBONARA, con prefazione e per cura di ROCCO MURARI. Di quelli pervenuti alla Direzione, parleremo nei prossimi fascicoli.

*** Si è pubblicato il fasc. 2. ed ultimo della seconda parte de *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare* del compianto I. CARINI, che contiene i « Documenti ed allegati annessi alla Relazione » (Palermo, Tip. Lo Statuto, 1897).

*** G. C. MOLINERI ha messo in luce una nuova ediz. riveduta e corretta del secondo volume della sua *Storia della letteratura italiana* (Torino, Paravia 1897, 8°, pp. 456): che va dal Petrarca a tutto il Cinquecento. È per le scuole, e compilazione mediocre e disordinata.

*** *Le pagine autobiografiche tratte dai migliori scrittori moderni*, ad uso delle scuole secondarie a cura di GIUSEPPE FINZI (*Nuova collez. di class. ital.*, II, Torino, Clausen, 1897; 8°, pp. 384), sono brani scelti dall'Autobiografia alfieriana, dalle *Mie prigioni*, dalle *Memorie* di G. Pallavicino, dai *Ricordi* del D'Azeglio, del Ricotti e della Ristori, dalle *Ricordanze* del Settembrini, dalla *Giovinezza* di F. De Sanctis, da' *Quarant' anni di vita artistica* di E. Rossi; dopo i quali, infine, un brano di P. Mantegazza, *Il primo libro*. Tutti son preceduti da cenni d'introduzione e da opportune postille.

*** Per chi studi la poesia burlesca nel Quattro e Cinquecento, può riuscire non del tutto inutile la memoria del prof. O. COMES, *La lue americana, il mal*

Digitized by Google

francese, il mal napoletano a' tempi di Carlo VIII (Napoli, Tocco, 1897, 8°, pp. 49, estr. dagli *Atti* d. r. Accad. medico-chirurgica di Napoli), nella quale vuol mostrare che dalle molte testimonianze contemporanee risulti il morbo gallico essere stato importato in Europa dagli Spagnuoli andati con Colombo in America, dove quella malattia era indigena, e i soldati francesi, cui pur fu comunicata dagli Spagnuoli, averla diffusa a Napoli e in tutta Italia. Com'è noto, sulla fine del Quattrocento il Pistoja per il primo faceva di questa malattia uno de' motivi della poesia giocosa.

*** Negli scorsi mesi si è messo in vendita il 2. fasc. dell'attesa *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario per* ERNESTO MONACI (Città di Castello, Lapi, 1897; 8°, pp. 185-520). Esso comprende brani di prosatori e poeti delle origini, da Guittone di Arezzo a Guido Cavalcanti, e ne daremo un minuto resoconto quando sarà pubblicato il 3° ed ultimo fasc., in corso di stampa, che conterrà un' « Appendice di testi », le « Note e Correzioni », il « Prospetto grammaticale » ed il « Glossario ».

*** Nel *Grundriss der romanischen Philologie*, edito dal Gröber (Strassburg, Trübner, 1897, II Band, 3 Abteilung, 2 Lieferung), si è terminata la pubblicazione della *Geschichte der italienische Litteratur* del prof. T. CASINI (v. *Rassegna* I, 48), dalla fine del XIV secolo ai nostri giorni. In generale questa *Storia* non è che una riproduzione un po' ampliata del *Sommario* dello stesso autore che fa parte del noto *Manuale* edito dal Sansoni, messo però al corrente specialmente nella parte bibliografica, molto commendevole.

*** Alla sua bella monografia su *Caterina Sforza*, tradotta già o da tradursi in tedesco ed in inglese, il sen. conte P. D. PASOLINI ha ora fatto seguire delle aggiunte e chiarimenti con i suoi *Nuovi documenti* (Bologna, Garagnani, 1879; 8°, pp. 152, estr. dagli *Atti e Mem. d. r. Dep. di St. pat. p le prov. di Rom.* III, xv), arricchiti di parecchie illustrazioni fototipiche di persone e luoghi, e facsimili. All'illustre uomo riescirà certo gradito l'apprendere che fra i poeti della sua Caterina è da aggiungere ora il Cammelli, il quale in non pochi inediti suoi *Sonetti* politici, che, Dio volendo, vedran forse la luce nel venturo anno, per cura del prof. Pèrcopo, ora inneggia all'eroica donna, ora, secondo il suo solito, la vitupera.

*** È uscito il fasc. 7 del primo vol. de *I mss. della r. biblioteca Riccardiana di Firenze*, catalogati ed illustrati diligentemente e parcamente dal dott. SALOMONE MORPURGO, e comprende la descrizione dei codd 1462-1579, quasi tutti, tranne alcuni pochi storici o traduzioni di classici e i noti *Sonetti satirici* di Alfonso Pazzi contro il Varchi, di argomento sacro.

*** Nella *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da F. Torraca si è ripubblicato lo studio di VINCENZO DE AMICIS su l'*Imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo* (Firenze, Sansoni, 1897; 8°, pp. 176), in « nuova ediz. riveduta dall'autore », il quale l'avrebbe forse messo più al corrente, se avesse rimandato sempre ai non pochi studi sui commediografi e le commedie del Cinquecento apparsi in questi ultimi anni, il che fa qualche volta soltanto. A p. 57, per es., si cita ancora come inedito, sulla testimonianza di S. Maffei (*Disc. int. al teatro ital.*, il *Pamphilo* veneziano che fu pubblicato dal Tobler nell' *Arch. glott. ital.* (X, 177 sgg.), ed è un volgarizzamento d'un libro di testo delle scuole medievali e non ha nulla a vedere con la drammatica. Nella stessa collezione si ripubblicherà quanto prima l'altro bel saggio del medesimo autore su *La commedia popolare latina e la commedia dell'arte*, edito a Napoli nel 1822 nel *Programma* del r. Liceo V. Emanuele. — La disp. 18 della stessa *Biblioteca* contiene, tradotto dal prof. GIORGIO ROSSI e riveduto dall'autore, il cap. III della P II delle *Origines de la poesie lyrique en France au moyen âge* (Paris, Hachette 1839) di A. JEANROY, e riguarda *La lirica francese in Italia nel periodo delle origini* (Firenze, Sansoni, 1897; 8°, pp. 72). Il traduttore vi ha aggiunto delle note, ed in una introd. ha accennato alle opposizioni che ha incontrato in Italia la teoria del Jeanroy (sull'influenza esercitata dalla lirica francese sulla italiana delle

Digitized by Google

origini e i rapporti interceduti allora fra le due letterature), ed aggiunto, in supplemento a quella del D'Ancona, una bibliografia delle pubblicazioni sul *Centrasto* di Cielo d'Alcamo dal 1882 al '96. Ai poemetti italiani del XIV sec. nello stesso metro di quel *Contrasto* (*Il Transito della Madonna* fu pubblicato dal prof. Pèrcopo ne' suoi *Quattro poemetti sacri de' sec. XIV e XV*, Bologna, Romagnoli, 1885), ricordati dal Jeanroy, bisogna aggiungere il *Libro di Cato* e la *Profezia* siciliana edita da S. V. Bozzo nell'*Arch. stor. sicil.* (N. S., II, II).

*** I proff. ANTONIO MEDIN e ORAZIO BACCI han dato alle stampe le loro prelezioni a' corsi liberi di letteratura italiana dello scorso anno scolastico nell'Università di Padova e nell' Istituto di Studi superiori di Firenze, trattando tutti e due i loro temi prediletti. Il primo, preludendo a un corso sulla poesia storico-politica italiana dalle origini al Cinquecento, ne' *Caratteri e forme della poesia storico politica italiana sino a tutto il sec. XVI* (Padova, Gallina, 1897; 8°, pp. 41), fa un quadro di essa nel medioevo italiano, nei primordi della letteratura volgare, e nei secoli XIV-XVI, accennando agli scrittori anonimi di poemi storici e cronache rimate, a Fazio degli Uberti, al Sacchetti, al Petrarca, al Pucci, ai poeti popolareggianti, al Pistoia, a Panfilo Sassi, al Guidiccioni, al Tarsia, ai rimatori della battaglia di Lepanto, ed a quelli, come il Chiabrera e il Testi, della così detta letteratura civile di Carlo Emmanuele I. Il Bacci s'occupa della *Prosa volgare del quattrocento* (Firenze, Bemporad, 1896; 8°, pp. 40), il cui « problema » non gli « pare sufficientemente indagato », né che si possa trasandare lo studio del volgare del Quattrocento, perchè esso è anello di congiunzione fra la prosa del Trecento e quella del Cinquecento, la quale è « frutto dell'elaborazione umanistica » ed offre già, per i molti documenti lett rarii editi, un materiale molto copioso. Oltre le lettere famigliari o di negozi, vi sono le prediche di San Bernardino e del Savonarola, le novelle, i trattati, le cronache, i diari del Sercambi, del Palmieri, dell'Alberti, del Capponi, del Morelli, del Dati, del Pitti, dell'Allegretti, del Cambi, del Dei, del De Rossi, del Landucci, ecc. ecc., tutti toscani, e, in fine del secolo, del Boiardo, del Collenuccio, del Corio, del Sannazaro, del nord e del sud d'Italia. Fra questi, in gran parte prosatori familiari e popolari, pochi i veri scrittori d'arte: fra questi e quelli la prosa volgare degli umanisti, che ebbe molta influenza sulla prima.

*** V. A. ARULIANI ci dà una breve analisi delle tendenze in fatto di *Religione e morale in Salvator Rosa* (Cerignola, Tip. d. « Scienza e diletto », 1897, 16°, pp. 13): il quale sotto questo riguardo se la prendeva principalmente con i musici e cantori dei suoi tempi, e specialmente con la musica e il canto che si faceva nelle chiese, riducendole un teatro; con gli scrittori cinquecentistici osceni ed immorali (i berneschi, l'Aretino, il Guarino e financo col Machiavelli), con la guerra, egli che fu soldato, con gli eretici ed anche con Roma, la moderna Babele.

*** Alla prima riunione bibliografica italiana, tenuta in Milano nello scorso settembre sono state presentate due relazioni che riguardano i nostri studi. La prima del prof. A. SOLERTI, *Intorno a un Dizionario bio-bibliografico degli scrittori d'Italia dalle origini al 1900*, che sarebbe pubblicato ad articoli, stampati in schede o fogli separati da distribuirsi alfabeticamente dagli acquirenti, secondo il sistema delle brevi biografie del *Manuale* Bacci-D'Ancona, e scritti da studiosi regionali che si gioverebbero dei Dizionari biografici locali, rimessi al corrente degli studi. La seconda dei proff. G. MELODIA e U. RENDA, che chiedono patrocinio e sovvenzione da quella Società per un *Dizionario bibliografico della letteratura italiana*, intorno al quale essi lavorano, e che sarà diviso in due parti, per autori e per materie, e queste precedute da un elenco delle principali opere di consultazione. S'indicheranno i mss. e le edizz., gli studi, le recensioni su ciascuna opera. Il Dizionario sarà cominciato a pubblicare, quando sarà finito di raccogliere tutto il materiale, e, pubblicato, sarà seguito da un'appendice trimestrale che metterà al corrente gli articoli dell'opera stampata.

*** La graziosa *Novella di Leonora de' Bardi e Ippolito Buondelmonti*, attribuita a Leon Battista Alberti, è stata « riprodotta conforme una stampa del secolo

Digitized by Google

XV, con una Bibliografia della novella » (Milano, Hoepli, 1897, 8° gr., s. n. delle cc.). La stampa, qui riprodotta in 100 ess. a fac-simile, è la terza delle descritte dal Passano, di cui qui si riferisce la bibliografia: non ha indicazione nè di luogo, nè di tipografo, ma è del 1471 circa.

*** ENRICO CARRARA col titolo di *Canti popolari di Ozieri* (Bologna, Zanichelli, 1897, 8°, pp. 52) ha editi, per le nozze Rossi-Fornari, 50 autentici *mutos*, specie di rispetti toscani, composti di una proposta (*istérria*) estranea al soggetto vero del canto, il quale si trova invece nella risposta (*torrada*), facendoli precedere da una garbata introduzione sul contenuto e la forma di que' canti.

*** F. de Simone Brouwer ci dà notizia di altri recenti Don Giovanni, che non fu a tempo a ricordare nell'articolo pubblicato in questa *Rassegna*: W. Weigand, *Don Juans Ende, Lustspiel in 1 Akt*, München, 1896; F. v. Kapff-Essenther (Frau Franziska Blumenreich), *Don Juan-Phantasie*, Berlin, 1897. Una parodia-balletto *Don Juan aux enfers* è stata or ora (novembre 1896) rappresentata al « Casino di Parigi ».

*** Negli ultimi fascc. pubblicati (III, 13) del *Kritischer Jahresbericht* del Vollmöller si leggono, sulle pubblicazioni riguardanti la letteratura latina del Medioevo e della Rinascenza e la poesia religiosa e profana italiana dei primi secoli, edite negli anni 1891-1894, tre diligenti resoconti di L. TRAUBE, di K. v. REINHARDSTOETTNER e di E. PÉRCOPO. I due di quest' ultimo (*La poesia profana in Italia nel periodo delle origini* e *Antica poesia religiosa italiana*) riguardano più da vicino i nostri studi.

*** Al *Saggio bibliografico dell'epistolario manzoniano* di E. Gnecchi (Milano, Cogliati, 1887) è venuto facendo alcune osservazioni e una giunta GIUSEPPE BIADEGO (*Spigolature manzoniane*: comunicazione letta nell'adunanza del 10 giugno 1897; Verona, Franchini, 1897, 8°, pp. 10, estr. dagli *Atti* dell'Accad. di Verona, III, LXXIII, fasc. 1), e fra quest'ultime è arrecato un brano di una lettera del Manzoni a Francesco Longhena (6 aprile 1858) sul *Tesoro* di Brunetto Latini, che il p. Bartolomeo Sorio intendeva di pubblicare. — *Pettegolezzo manzoniano* intitola FRANCESCO BENEDUCCI (Melfi, Liccione, 1897; 8°, pp. 12) un suo articoletto in cui vuol attirare l'attenzione degli studiosi del Manzoni su quel periodo della sua vita « passato in silenzio, o pur lievemente toccato », « che precedette l'inizio della riforma artistica » e ch' egli crede « guidato capricciosamente dal genio di Giulia Beccaria », dalla quale il figliuolo derivò allora la poca stima pel padre e la grande per Enrichetta Blondel che s' era ingraziata la suocera, la « mamam », e forse pel Fauriel e madama Condorcet, l'odio per l'Italia e lo starci contro voglia, preferendo la Francia e Parigi: la prima e l'ultima gravi colpe ma non attribuibili al Manzoni, sì bene alla « malla della contessa madre ». — Sull'*Umorismo nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni* (Catania, Galati, 1897, 8°, pp. 25) il prof. VINCENZO REFORGIATO dice bene delle cose giuste ed assennate, ma, così in questo come nei frequenti suoi lavoretti, egli ha l'aria di dirle lui per il primo quelle cose, dette e ridette le mille volte. L'istesso soggetto trattato da lui, fu studiato da M. BARBI in un opusc. nuziale dallo stesso titolo (Firenze, Carnesecchi, 1895), che il Ref. non cita non si sa se perchè non ha adottata la vecchia abitudine di ricordare la fonte delle proprie letture, o perchè lo ignori. Lo stesso difetto appare negli altri opuscc. giuntici finora, e stampati tutt' in quest'anno dalla stessa tipografia, nello stesso formato e forse numero di pagine: *Donne e frati nel Decamerone di G. Boccaccio*, *Il classicismo nelle poesie di V. Monti e di U. Foscolo*, *Il mondo politico-morale di L. Ariosto*. Si persuada il prof. Reforgiato che con l'andar saltellando da un soggetto ad un altro, e variando ogni mese di studii, non si può certamente acquistare quella serietà e profondità necessarie alle ricerche letterarie, che vogliono essere veramente utili alla scienza.

ERASMO PÉRCOPO, *Direttore responsabile*.

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

NOTERELLE ERMENEUTICHE.

I.

LEGGIADRO IN DANTE.

In questa *Rassegna* lo Zingarelli, come nel *Bollettino della Società dantesca* (IV, 47) il Parodi, han fatto accoglienza benevola, ancorchè un pochino esitante, ad una interpretazione della voce *leggiadro* che il signor A. Giannini propose per un luogo del sonetto *O voi che per la via* del c. VII della Vita Nuova. Dall' esame del contesto risultò al Giannini chiarissimo che

> Deh! per qual dignitate
> Così leggiadro questi lo cor have?

debba voler dire: *per qual merito costui ha il cuore così esultante?* Non potendo ribadire la sua ragionevole chiosa con altri esempii di *leggiadro* in codesto senso particolare, egli invocò se non altro l'etimologia. Ma a prescinder da questa, la quale certo è tutt'altro che avversa a quel significato, si può invocare il confronto assai efficace d'un altro aggettivo. È il francese *joli* che oggi vale soltanto ' grazioso leggiadro ', ma in antico valse anzitutto ' gioioso ', ed ebbe accanto *joliver* ' far festa '; onde si è finito col riconoscerne l'origine (Diez e Scheler) da una voce nordica significante ' le feste di Natale '. Il nostro *giulivo* è quasi certamente un gallicismo, sì pel suo sapor d'eleganza, e sì perchè, come spesso tali antichi gallicismi fanno e come fa l'inglese *jolly*, è rimasto fedele al prisco significato francese. Anche il giusto sospetto del Diez che la voce francese abbia avuto la sua schiusa in Normandia favorisce la mia ipotesi. Alla stessa radice nordica parrebbe ricondursi anche *giòlito* ' riposo ' (cfr. Zambaldi), ma è voce marinaresca, sebbene abbia tentato di estendersi a uso più generico, e perciò può avere, se non altra origine etimologica, perlomeno altra provenienza geografica. Comunque siasi, *joli* e *giulivo* atte-

Digitized by Google

stano ampiamente la confluenza del doppio significato che or si vorrebbe riconoscere in *leggiadro*, sia pure che in quest'ultimo la successione dei significati abbia ad essere inversa. La questione ora si riduce a verificare se *leggiadro* per *giulivo* sia stata un' eccezione piaciuta per un momento a Dante, o se sia da supporla incoata e latente nell'uso d' allora, o se ne possano scovare altri esempii calzanti. La *leggiadra spene* del Petrarca vuol dir poco, giacchè della speranza è indifferente il dire che sia *bella* o *lieta*, e l'indifferenza nasce dal concetto del sostantivo stesso. Piuttosto è lecito chiedere se nel luogo del Paradiso (XXXII, 109):

Baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,

non valga appunto *esultanza* questo *leggiadria* accompagnato a *baldezza*, e richiamante insieme con essa la precedente *allegrezza* (88) ed il *con tanto giuoco* (103, e cfr. XX, 117). Dove il Petrarca nel son. *Quando fra l'altre donne* dice a sè stesso di Laura:

Da lei ti vien l'*amoroso pensiero*,
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia;
Da lei vien l'*animosa leggiadria*
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'io vo già della speranza altiero,

par proprio che intenda l'animosa esultanza, la balda letizia, già speranzosa del cielo; ed è una pietà il vedere come i chiosatori, per non essere a loro lampeggiato un sospetto simile a quello del Giannini, s' affannino per cavarne un costrutto. ' La bella e nobile franchezza ', espone il Leopardi, facendo passare al sostantivo il senso dell'epiteto e all'epiteto il presunto senso del sostantivo; quasi che invece di un ' bel coraggio ' si potesse dire ' una coraggiosa bellezza ', cioè fosse questo un dei casi come p. e. ' pudico ardimento ' e ' ardito pudore ' in cui lo scambio è ammissibile. ' La venustà di lei l' indrizzava al cielo ', parafrasa invece il Vellutello, come se si trattasse d'una qualità che sia in lei e non d'uno stato dell'animo che da lei viene al poeta. E nella seconda quartina del son. *Sennuccio i' vo'*:

Qui tutta umile e qui la vidi altera,
Or aspra or piana, or dispietata or pia,
Or vestirsi onestade or *leggiadria*,
Or mansueta or disdegnosa e fera,

Digitized by Google

dove le antitesi concernono tutte atteggiamenti e disposizioni dell'animo, il terzo verso ben si potrà esporre: ' ora star contegnosa, or mostrarsi di buon umore ed affabile '. E di buon umore e gaiezza si tratterà pure in un dei sonetti ov'è presentita la morte di Laura, *Qual paura ho*, dove dice averla lasciata *greve e pensosa*, più timida d'un male possibile che addolorata per un male presente, epperò *nè licta nè dogliosa*, e soggiunge:

> Deposta avea l'usata *leggiadria*,
> Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
> E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Eppure leggiadra in senso oggettivo era sempre, poichè stava

> Tra belle donne, a guisa d'una rosa
> Tra minor fior.

Nel son. *Qual donna* dice che ognuno impari, specchiandosi in Laura,

> Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
> Com' è giunta onestà con *leggiadria*,

ma non s'impara

> L'infinita bellezza c'altrui abbaglia,

chè quello è dono della sorte. Anche qui *leggiadria* non ha che fare con ' bellezza ', anche qui è contrapposta a *onestade*, che ha il senso arcaico di decoro e contegno, e viene a dire che Laura mostra come si possa congiungere con un giusto decoro l'amabilità dei modi e una gaia disinvoltura. Insomma, a via di frugare, si trovano altri esempii d' un uso identico o più o meno avviantesi a quello del sonetto dantesco, cioè implicante il senso di ' galanteria gaia ' o ' gaiezza galante ' o semplice ' gaiezza '. Avviene non di rado che una nuova interpretazione paia arrischiata perchè nel vocabolario non si trova esempio di quel preciso significato, e spesso si cade così in un circolo vizioso, chè il vocabolario può esser monco perchè si fondi su un'ermeneutica insufficiente o sbadata. Ma ad ogni modo nel vocabolario italiano vediam appunto registrato *gaio* col senso di *leggiadro*, *bello*, che fa al caso nostro, e più farebbe se non fossero esempii più o meno vaghi quasi tutti. E *el gai saber* e *la gaia sciensa* non sono suppergiù le *belle lettere*?

Digitized by Google

II.

DOCTOR PROENÇALIUM.

Sul documento del 1305 nel quale la *Frataglia* o *Fraglia* dei notai di Vicenza concede a un *magistro Tuyxio*, *doctori proençalium*, *de Vincencia*, una meschina sovvenzione, discussero efficacemente il Novati, lo Scherillo, il Crescini e lo Zingarelli. Sul tenore della petizione del detto maestro non credo oramai vi sia più luogo a dubitare. Evidentemente il pover uomo, scrivendola in parole venete con posticci affissi arieggianti le desinenze provenzalesche, e ricalcando la formula solita delle petizioni latine, ma appiccandovi per coda una insinuazioncella ironica un po' impertinente ('i quali denari piacciono a tutta la fraglia dei notari'), intese di dare alla sua supplica un tono scherzoso; così per suscitare una gaia condiscendenza in quelli che dovevano deliberare, come per attutire in sè medesimo l'umiliazione dell'accatto. Nè di lì si può desumere se il provenzale egli poi lo sapesse molto o poco, o ne fosse appena infarinato. Al più può argomentarsi che egli ne attribuisse una semplice infarinatura a coloro cui tendeva la mano; ma nemmen questo, a rigore. L'uso intenzionale e umoristico del maccheronico non implica mai l' ignoranza di nessuno. Del resto, qui ci troviamo proprio nella regione dell' ibridismo franco-veneto e un pochinino anche italo-provenzale, e nella regione che ci darà poi il Folengo. La scappata di Tuisio non si può dire fuor di clima.

La questione vera è per quel titolo dottorale così inaspettatamente addetto a cosa che può essere stata bensì oggetto d' insegnamento bonario ma non materia di laurea. Forse i notai, assecondando il buon umore del petente o del pezzente, misero una punta di scherzo anch'essi nella loro riformagione gabellando lui per dottore di cose provenzali? Non è difficile. Tuttavia sarebbe da considerar meglio se quel dottorato, sia poi detto sul serio o per burla o tra per celia e per davvero, non possa prendersi in un senso meno universitario. Nel *De vulgari eloquentia* i *doctores* sono i poeti. *Eloquentes doctores* e *trilingues doctores* (I, 9) sono i poeti dei tre volgari romanzi: i pezzi grossi però, benchè ricordati per il proposito molto elementare di avvertir che tutti adoprano la parola *amore*, e in generale che le tre lingue di cui

Digitized by Google

le lor poesie son documento concordano *in multis vocabulis*. Nel capitolo seguente è allegato come titolo di preminenza pel volgare d' *oc* l'avere poetato in esso i più antichi *vulgares eloquentes*, *ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores*. Nel cap. XII una delle cause della preminenza del volgar siciliano è l' avere *perplures doctores indigenas* gravemente cantato. Nel XV dopo accennata la schiera dei poeti bolognesi col Guinicelli alla testa, Dante conclude: *qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti*. E nel XIX il volgare illustre è battezzato volgare di tutta Italia, perchè di esso *usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Italia*. Più oltre (II, 5), notata la superiorità dell' endecasillabo, se ne trova il segno anche in ciò che con esso dan principio alle canzoni illustri *omnes doctores*. Si tratta sempre, è vero, dei poeti più alti, come senz'altro lo stesso soggetto del Trattato importa, sicchè si direbbe che il dantesco *doctores* rimanesse fermo a quel grado a cui lo aveva destinato Alfonso di Castiglia col suo *don doctor de trobar*, ricordato opportunamente dal Crescini. Però, nulla vieta di credere che il titolo avesse già rimesso alquanto della sua prima alterigia, e ne sarebbe perfino indizio la frequente aggiunta dell'epiteto *eloquentes* od *illustres* che Dante vi fa, non forse per semplice pleonasmo o sfogo d' ammirazione. E soprattutto nulla vieta che in quegli anni appunto in cui Dante registrava le norme dell' alta poesia lirica tenute dai *doctores* pari suoi, una corporazione di notai gratificasse, per condiscendenza o per celia, del titolo medesimo uno strimpellatore di chi sa quali poesie provenzali. Chè oltre il resto non mi pare che nessuna seria ragione sintattica c' impedisca d' intendere *doctor proençalium* per « poeta di cose provenzali, poeta in lingua provenzale ». Il legame sintattico sarebbe lo stesso di quello che è in *maestro di musica*, quando lo diciamo d' un semplice compositore, senza annettervi alcun' idea scolastica.

Non affermo nulla recisamente; soltanto umilio la mia supposizione alla *fraglia* dei colleghi ed amici carissimi, innanzi che essa deliberi definitivamente sulla petizione di maestro Tuisio.

F. D' OVIDIO

Digitized by Google

PER LA STORIA DELLA COLTURA

NEL QUATTROCENTO.

I.

UNA LETTERA INEDITA DI ANTONIO PANORMITA.

Quando nel luglio 1458 papa Callisto III, dimentico dei benefizî di Alfonso il Magnanimo, cominciò apertamente a contrastare a Ferdinando I la successione napolitana e lanciò la famosa bolla del 14 di quel mese per cui dichiarava devoluto il Reame alla Chiesa ed interdiceva ai regnicoli di prestar fedeltà a chicchessia, scioglieva dal giuramento chi già l' avesse prestato; nè all' ambasciatore aragonese Arnaldo Sançs riuscì di placare il vecchio iroso pontefice, anzi dovette fuggir quasi da Roma per iscampare a gravi pericoli personali; — allora Ferdinando sentì la dignità di re e l'incalzante bisogno di difendersi al cospetto dei potentati, invocandone solennemente l'aiuto con una fiera esposizione della condotta del papa verso di lui (1). Il momento era grave: di recente Giovanni d' Angiò, che si chiamava « duca di Calabria », aveva assunto il governo di Genova per Carlo VII: dietro di lui e delle sue pretese, adunque, stava la rifatta potenza di Francia (2), mentre le questioni fra Milano e Savoia potevano, inviperendosi, distrarre vivamente l'attenzione dello Sforza, il miglior alleato del bastardo di Alfonso, perchè non fu conchiuso che alla fine di agosto il trattato risolutivo delle differenze per Cocconato e per Arcimbaldo di Abzat (3). Di qui l' importanza storica del documento emanato il 20 luglio 1458 dalla cancelleria napolitana; documento inedito ancora, di cui solo diedero poche righe il Giampietro (4) ed il Nunziante (5), e che io credo degno di essere integralmente publicato. Ma questa lettera circolare, per così dirla, scritta in nome di Ferdinando agli Stati italiani, non ha un grande valore soltanto per l' energia della protesta contro la prepotenza e la cupidigia di Callisto III: la forma vibrata ed elegante dello stile latino, ond'essa riesce singolarmente gradita al lettore

(1) NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in *Arch. stor. napolit.*, XVII, 733 sgg.

(2) PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, Parigi, Welter, 1896, I, 308 sgg.

(3) Cfr. il mio *Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, I, 50, Torino, Roma, 1892, e DURANDO, *Un settennio di storia del Comitato di Cocconato*, in *Bollett. stor. bibliogr. subalp.*, I, 137.

(4) In *Arch. stor. napol.*, IX, 69, tradotto.

(5) *Ibidem*, XVII, 741, n. 5 (Op. cit.).

Digitized by Google

moderno, non è dovuta a penna oscura: da un esemplare che ne ho trovato nell' Archivio di Stato di Milano (1), appare redattore di essa una delle più insigni figure di umanisti che allora vivessero a Napoli, cioè Antonio Beccadelli, detto il Panormita, del quale è inutile che io rifaccia qui la biografia od anche soltanto la bibliografia. Ecco dunque la lettera in questione (2).

Rex Sicilie etc. Spectabiles et magnifici viri amici nostri carissimi. Inter cetera que gloriose memorie pater nobis moriens gravi[u]s iniunxit atque mandavit vel precipue (*forse da correggersi* precepit), fuit ut quemadmodum ipse omni studio ac diligentia custodierat federa ad pacem Italie celebrata, sic nos eadem illa, ad que etiam obligamur, inviolabiliter servaremus; tum etiam ut cum sanctissimo domino Papa et sancta Romana Ecclesia, ut c[h]ristianum hominem decet, pacate et obedienter viveremus; quod ipse non modo ingentibus sumptibus, sed nec statui nec vite parcens, magno cum Ecclesie augumento sepe olim in vita fecerat. Quibus nos mandatis, velut cuidam divino oraculo parere studentes, statim litteras humanitatis plenas, mox oratorem ad Pontificem misimus, scilicet qui obedientiam, qui reverentiam, qui recognitionem, ad quam teneremur, offerret. At illum non solum oblationes omnes sprevisse, sed in nos opprobriosis verbis usum, primo a multis gravibus personis romanis ad nos quotidie advenientibus, deinde ab ipso nostro oratore, quod vehementer obstupuimus, accepimus. Liquet igitur longe illum a nobis alienum animum gerere. Nos quidem prompti sumus ad benedictionem petendam, ille ad maledictionem dandam; nos ad pacem Italie servandam, ille ad bellum excitandum; nos ad obedientiam parati, ille ad convitia et ecclesiasticas censuras, Satis itaque aperte illum comprehendimus Regnum hoc nostrum affectare, quod Dei benignitate et patris nostri providentia sine ulla protinus discordia nobis relictum est armis virisque opulentissimum. Facile enim nobis erit iniuriam propulsare, ad quod tamen non nisi inviti accedimus! Et cum ipsi Deo hominibusque notum fuerit nos provocatos atque iniuria affectos persiluisse, jam notum est omnibus illum in valvis Ecclesie excommunicationes, aut rectius passiones suas, affecisse; principes, si qui in hoc regno ius pretenderent, advocare; popularibus nostris damnationem minitari; universum Regnum exagitare. Quid nobis expectandum est? Nisi ut benignitas Dei nobis patientiam et Pontifici facti penitentiam prestet! Quod si pro peccatis nostris mimes succedat, tunc duo a Magnificentiis vestris petimus: primum, ut, si vobis quoque videbitur, apud eius beatitudinem intercedatis, illum nobis reconcilietis et ad paternum affectum ac Christi domini mansuetudinem reducatis; sin ne auctoritas quidem vestra iuverit, tum demum requirimus federa ad pacem Italie facta per vos nobiscumque ultro citroque servari, et contra pacis et federum violatorem auxilium preberi. Date in castello lapidum civitatis nostre Capue, die xx Julij, VI^a^ jndictione, MCCCCLVIIJ. Rex Ferdinandus.

(*a tergo*) Spectabilibus et magnificis viris prioribus artium et vexillifero Iustitie populi excelse communitatis Florentie amicis nostris carissimis.

An[tonius] Panhormita.

---

(1) Categ. *Autografi*, *Panormita Antonio*.

(2) La copia che ho veduta è, come apparirà dall'« a tergo », diretta ai Fiorentini; ma dal NUNZIANTE, 742, n. 1, appare che lettere simili furono dirette al marchese di Mantova e al duca di Milano.

Digitized by Google

Che il Panormita sia il vero estensore di questa lettera, e non l'abbia soltanto controfirmata, non può esser luogo a dubbio. Bisogna distinguere infatti tra quello che nel Rinascimento si diceva propriamente *secretarius* e che noi diremmo ora « cancelliere di Stato », e quelli che noi chiamiamo segretarî oggidì, ma allora avevano il nome, a quel tempo men nobile, di *cancellarii*. Il *secretarius*, spesso, anzi di regola, non faceva che controfirmar le lettere, ma i *cancellarii* le redigevano realmente. É vero che spesso pure si dava per ragion di onore il titolo di *secretarius* ad umanisti insigni che non furono mai « cancellieri di Stato », come, ad esempio, in Milano al Decembrio, all' Antiquario e ad altri; ma in tal caso, se anche non si richiedeva più alle lettere scritte da essi la controfirma del vero « cancelliere di Stato », è chiaro doversi ritenere il *secretarius* firmatario come un semplice *cancellarius* e pertanto come redattore di esse lettere; anzi fu di qui appunto che venne mutando il valore della parola « segretario ». « Cancelliere di Stato » il Panormita non fu, ma ebbe il titolo di *secretarius*, e come tale lo vediamo firmare la lettera di Ferdinando I del 20 luglio 1458. Ma perchè l'opera sua, nonostante il titolo onorifico, non era altra che quella di *cancellarius*, è assodato che della lettera egli dovette essere estensore. Del che abbiamo una prova indiretta, ma efficace, in quanto vediamo accadere nella cancelleria sabauda, dove il *cancellarius*, però, è già il « cancelliere di Stato », e *secretarius* il semplice « segretario » moderno. Là, infatti, le lettere sono ora controfirmate dal *cancellarius*, ed ora no; ma il posto della firma del medesimo è ben diverso da quello della firma—costante—del *secretarius*, che muta di persona da lettere a lettere, mentre durante lo stesso periodo di tempo è certo non esser mutato mai il *cancellarius*. Indubbiamente, la firma in basso, a destra, è quella dell'estensore del documento, il che non vuol dire che questi sia il medesimo che l' ha scritta graficamente; anzi, di solito, il *secretarius* sabaudo ed il *cancellarius* degli altri Stati italiani non preparavano che la minuta, che veniva poi copiata in bello da uno *scriba* (e non più *secretarius* o *cancellarius*) non firmato.

II.

UN ASTROLOGO DIMENTICATO.

L'egregio amico e condirettore della *Rassegna critica della letteratura italiana*, prof. Erasmo Pércopo, publicando recentemente un suo dotto e pregevolissimo libro intorno a *L'umanista Pomponio Gàurico e Luca Gàurico ultimo degli astrologi* (1), descrive nell'Appendice V

(1) Napoli, Pierro, 1895, pp. 210 segg.

Digitized by Google

alla vita di Luca un'interessante raccolta di pronostici astrologici esistenti nella Biblioteca Universitaria di Bologna, A. V. KK. VIII. 29. Tra « gli astrologi rimasti finora sconosciuti » egli segnala anche Giovan Basilio Angustono, di cui esiste un pronostico sul 1491, indirizzato all'imperator Federico III. Di lui spero non dispiacerà all'amico che, nella sua propria *Rassegna*, io gli dia alcune notizie che già da tempo aveva messo insieme pel mio *Dizionario dei medici vissuti in Piemonte prima del 1500*, di non lontana pubblicazione.

Interamente « sconosciuto », come gli altri, l'Angustono non si può dire, perchè di lui parlano il Tiraboschi nella *Biblioteca modenese* (1), il Lancetti nei *Poeti laureati* (2) ed il Malacarne nel suo famigerato libro *Monumenti dei medici e cerusici che fiorirono negli Stati di S. M. il re di Sardegna* (3). Chiamo « famigerato » questo libro, perchè in esso il Malacarne spacciò coscientemente molte notizie false, inventando persone ed opere di medici non mai esistite o di esse narrando cose contradette dai più sicuri documenti, fabbricando persino intere cronache ad oggetto di addurne poi l'autorità nell' opera sua principale. Io non credo pertanto dover qui riferire le notizie che dell' Augustono dà il Tiraboschi, perchè in opera alla portata di tutti, nè quelle che il Malacarne, perchè di niun valore se non controllate con altre fonti affatto indipendenti da esso: soltanto debbo rilevare come fosse nativo di Reggio Emilia e professore a Padova, e come già il Tiraboschi — e quindi il Lancetti—abbia conosciuto un frammento del pronostico pel 1491 a Federico III, ora segnalato dal Pércopo. Il Tiraboschi ebbe comunicazione di « alcuni fogli stampati », scuciti, del medesimo inviatigli dal Vernazza, donde seppe la laurea di poeta concessa dall'Imperatore a Basilio e trasse una lettera di questo a quello in data 11 novembre 1490. Il medesimo scrittore congetturò, e confermò il Lancetti, che l' Augustono si fermasse alquanto in Torino, il che diede poi per certo il Malacarne. Il dato è verissimo, e noi sappiamo che fu alcun tempo in Piemonte, dove entrò in relazione col celebre statista e mecenate subalpino Pietro Cara. Rimane, infatti, una lettera di Basilio a Pietro, e rimangono pure alcuni suoi distici allo stesso, in cui, tra le altre cose, scrive: « Apud invictissimum principem nostrum precor adiuva » (4). Il « princeps noster » è Carlo Giovanni Amedeo di Savoia (comunemente Carlo II), del quale fu medico l' Augustono, come prova un pagamento d'ordine di Bianca di Monferrato, madre del piccolo Duca e reggente per lui, con lettera da Moncalieri, 11 gennaio

(1) Modena, 1781, I, pp. 115 segg.

(2) Milano, Manzoni, 1839, p. 223.

(3) Torino, Stamperia Reale, 1786, I, 226-227.

(4) « *Virtuti et aeternitati consecratum* » (PETRI CARAE *Opera*, Torino, Porro, 1520, f. 86 *r*).

Digitized by Google

1496 « magistro Basilio Rhexiensi, phisico et astrologo », di 100 fiorini di piccol peso, « quos prelibata domina nostra eidem magistro Basilio, suis apud ipsam et dominum nostrum eius filium exigentibus serviciis et benemeritis, donavit » (1). Basilio assistette Carlo Giovanni Amedeo nella lunga malattia onde il gracile bambino fu condotto al sepolcro il 16 aprile del medesimo anno 1496 (2).

Propriamente l'Augustono appare in Piemonte piuttosto come medico che come astrologo, sebbene anche nel documento citato abbia la doppia qualifica: così pure accade di altro medico ed astrologo di Carlo Giovanni Amedeo, scozzese di patria e che fu anche professore di astrologia e dialettica nell'Università dì Torino per lo spazio di molti anni, vivo ancora nel 1564, in età di oltre settanta, cioè Giovanni Ramsa, cui nel 1561 Domenico Bucci dedicò una sua dissertazione (3). Ma astrologi veri e proprii, tenuti soltanto per la divinaziene a mezzo delle stelle, erano anche alla Corte sabauda e basta ricordare qui maestro Edoardo di Milano che andò alla Corte del conte Aimone nel 1333 (4), e maestro Stefano Catellan, o Catalano, che fu regalato riccamente dalla duchessa reggente Iolanda nel 1476 (5).

III.

SUPERSTIZIONI DI FRANCESCO SFORZA E DI ALTRI.

All'astrologia si è detto e ripetuto che non prestasse fede Francesco Sforza (6), ma io credo di avere largamente provato altrove come ciò non sia punto vero, e come anche l'insigne condottiero e poi duca di Milano non si discostasse in ciò dalle credenze generali del suo tempo (7). Egli credeva anche ad altre forme di divinazione e ad altre scienze occulte, ed io ne addurrò qui due o tre curiosi documenti.

Ecco anzitutto una lettera di Venanzio « de Monticulo Marchie », e sebbene essa sia solo del 1452, quando Francesco Sforza era già Duca,

(1) *Arch. Camer. di Tor., Conto Tes. gener.*, vol. XLIX, f. 248.

(2) *Lo Stato Sabaudo*, II, 525.

(3) BONINO, *Biografia medica piemontese*, Torino, Bianco, 1842, I, 167.

(4) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conto Castell. Rivoli*, Rot. XXVI: « Libravit magistro Edduardo astrologio (*sic*) de Mediolano pro expensis ipsius et unius valleti cum ipso euntis ad Dominum in Sabaudia — III solidos, IX denarios grossorum turonensium. »

(5) MÉNABRÉA, *Chroniques de Jolande de France duchesse de Savoie*, Chambèry, Puthod, 1859, p. 118.

(6) TIRABOSCHI, *Storia*, VI, II, 529; BURCKHARDT, *Civiltà*, II, 322, n. 2.

(7) Cfr. i miei scritti *L' Astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà*, Milano, Dumolard, 1889, p. 33; *Nuove ricerche sull'Astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*, Torino, Letteratura, 1891, pp. 9 sgg.

Digitized by Google

il contesto del discorso e la patria dello scrivente mostrano che le relazioni non erano nuove, e che la superstizione, in ogni caso, non entrò solo nell'animo di Francesco coll' assunzione al ducato, sotto l' influsso dell'ambiente della Corte e della società lombarda (1):

Ad gaudium et futuram victoriam. 1452.

Serenissime princeps et domine, commendatione premissa. Essendo mi affectionato servitore de la S. V. prima per respecto de la vostra alta sapientia et singulare virtù, sì etiam per uno relevato beneficio receputo da voi quando de la Marcha erate segnore, et avendo mi notitia et probata experientia de una mirabile et artificiosa operatione potere havere notitia de futuri successi et evenimenti, me parvia (*sic*) commettere evidente ingratitudine, et quasi sacrilegio per la Serenità vostra che tanto amo, non volere sentire que deve seguire de tanta incepta al presente iniciata da vostri inimici con iniusticia per offendere, da voi con iusticia per fare defesa; da la quale cosa, vincendo Voi, depende salute universa de la conquassata Italia; et de quella la destructione, altro sequendo, che Dio sempre rimova. Segnore, azò che sapiati che quel che mi so fare no é incantatione maligna, non sortilegio, non nigromantia, ma arte sancta, vera et permessa, a pochi nota, trovata et ordinata dal sapientissimo Salamone (*sic*), da Spirito sancto illuminato, arte dico in experientia verissima.

El dì de la sancta Assensione, facto prima tucto che l' arte require, denanti al Crocifixo feci questa propositione: Se la vostra segnoria serà victoriosa contra genti de superbi Venetiani. Facto hinc inde tucto che se require, trovai la vostra segnoria devere essere offesa et recevere danno. Et per havere vera certeza del facto iudicio, habbi ricorso al Psalterio, da lo quali habbi questa risposta, zoè: *Subito sagittabunt eum, et non timebunt: firmaverunt sibi sermones nequam.* In vulgare questo sona: « Subito sagittarà quello, et non timerà: hanno tale mala faccenda deliberato ». De la quale pericolosa risposta mi, vostro affectionato, rimasi assai desconsolato, perchè cognosciva a voi seguire pericolo et danno. Poso cursi alcuni dì, facta la cavalcata contro Milano, chiaramente vidi et interpretai lo danno et pericolo, significato per lo iudicio facto et per la resposta del Psalterio, essere stata la dicta cavalcata, facta con súbito movimento, non temendo venire presso Milano, et mandando ad exequtione la loro mala deliberatione, sichè questo è transito et facto, et non è più da temere.

El dì de la sancta Trinita, che è la octava de la Pentechosta, similiter, servatis servandis, denanti al Crucifixo feci una altra propositione, pur la S. V. serà victoriosa. Et trovai optime cose, le quali sequiranno infallantemente felicissime per la S. V. Et per mazore mia certeza et satisfactione, habbi ricorso al Psalterio, lo quale dette questa perfecta resposta, zoè: *Propter veritatem, mansuetudinem et iusticiam mirabiliter* (sic) *deducet te dextera tua*, che al mondo non potria essere venuto piú prospero et gratioso dicto, lo quale chiaramente interpreto inseme con la S. V. *Propter veritatem*, zoè che ogni vostro lamento et querela de quisti fedifraghi vestri inimici è vero, et dicete la verità: la conscientia vostra me reprenda se non dico vero. Ergo *propter veritatem* primo. *Propter mansuetudinem*, la quale quanta sia stata in le recepute iniurie et offensioni, con volere pace, et illi acceptare non ha[n] voluto, ij con rompere guerra, prendere

(1) Questi e i due segg. docum. dall'*Arch. di St. di Milano*, *Astrologi*.

Digitized by Google

preda et terre, et voi sempre humile et mansueto, et *humiles deus exultat, superbos autem disperdet*. Et *per iusticiam*, perchè iustamente fate questa guerra, *quia lacessitur iniuria. Propter iustitiam*, perchè cercate reacquistare li membri de la vostra heredità tenuti et occupati iniustamente da vestri inimici. *Mirabiliter deducet in dextera tua*. Per *dexteram* intendiamo la potentia che sì como in la mano destra sta tuta potentia corporea, così in lo vostro exercito sta la potentia de voy et de tucti vostri. Or questa vostra dextra miraviglosamente condurrà voi in lo sperato sino de vostri desiderij et hac tripliciter, overo rompendo vostri inemici, overo acquistando ciptà et paese, overo consequendo pace honorevole et vantagiosa per la S. V. Questo indubitate, tenendo voi essere attentore de vostri desiderij.

Finalmente la prima domenica del presente mese similiter et iterato facta una altra propositione se la vostra serenità deve essere victoriosa, vennero cose et resposte tanto perfecte et proprie quanto appensatamente overo a mano se potesse prendere et desiderare. Et ricorrendo al Psalterio, venne questo, zoè: *Manus tua gentes disperdit et expulisti eos. Afflixisti populos et expulisti eos*. Questo è tanto chiaro che non ha bisogno de expositione. Dio pò fare de potentia absoluta come vole, ma de potentia ordinaria senza dubio ha determinato *propter veritatem, propter mansuetudinem, propter iusticiam* voi devire vincere, *et quia ipse est veritas* (sic), *mansuetudo et iusticia, ure permittet qui sit habendus in secula*. Conseguito serà questo, me darò a cognoscere a la vostra serenità. Alla quale sempre mi ricommando. Se la S. V. piace sapere altro, scriva. Fate que; et mi farò volonteria. La littera sia data a Zovanni Caym. Ex Mediolano, die V.ª Julij.

Serenitatis vestre.

Servitor Venanantius (*sic*) de Monticulo Marchie.

(*a tergo*) Serenissimo duci Mediolani domino meo sing.° manu propria. cito.

Lo Sforza credeva pure all'alchimia: il 22 dicembre 1457 Francesco da Cambiago scrivevagli da Tortona che un prete Guglielmo alchimista « si era presentato a lui di nuovo » richiedendolo di voler scrivere un'altra volta — dunque il Cambiago aveva già scritto una prima — per offrire al Duca di « venire da essa Signoria solo, senz'altra compagnia, et de presente, senza tardare più », protestando, « in quanto la Signoria Vostra vogli ch' el vengha, et che quello li ha promisso altre volte per sue lettere, che ancora di novo gliel promette, cioè de farli argento bono et fino ». Il Cambiago soggiungeva bensì: « Ma dico ben cusì ch' io credo che costui sia uno trovante et uno cerladore »; ma non così la pensava Francesco Sforza, se già da più giorni aveva mandato ordine fosse a lui diretto l'alchimista, e solo un inesplicabile ritardo del corriere fu causa d'uno spiacevole contratempo, come scriveva il dì seguente l'agente ducale al suo signore:

Ho ricevuto heri sera ad ore XXIIII le lettere de la Signoria Vostra continente debia fare venire quello prete Guglielmo archimista etc. da la Signoria Vostra, et che li dia un cavallo et uno cavallaro mandi per sua compagnia. Come hebbe (*sic*) vedute le lettere, il mandai a cercare, et non l'ho trovato, et intendo che se è partito da qui, et tengho oppinione vengha da la Signoria Vostra. Più an-

Digitized by Google

cora era qui heri, che era ore XXIII: ho informatione che se è partito questa nocte. Io so bene che era quasi disperato, non havendo resposta da la Vostra Signoria, et già havia messo la cosa per disperata perchè non vedeva venirne risposta, et deliberava metterse in via per venire a Milano. Et questo è proceduto per negligentia de li cavallari che hanno tenuta la lettera cinque dì in camino, tri dì più che non bisogna. Pur s'el trovarò il mandarò ancora a la Ill.ma Sig.ria Vostra. ..»

Del resto, era quella superstizione generale del tempo. Agostino Bonfioli, da Rimini, agente del duca Ercole d'Este a Venezia, gli scriveva di là il 21 febbraio 1469 che avendo un certo Giovanni Lucillo ricusato d' insegnare ad alcuni gentiluomini veneziani « a fare lo azzurro oltramarino », essi lo avevano accusato di esser « magistro de false monete » (1), ed invero le monete false erano dette appunto « monete alchimiate » (2). In Modena stessa, terra dell' Estense, tra il 1461 ed il 1523, è tutta una lunga serie di processi dell' Inquisizione contro streghe, maliarde e negromanti. Caratteristici specialmente i seguenti:

1495, novembre: Processo contro Antonio Capreti detto Canale, per aver tenuto libri di negromanzia;

1496, giugno: Processo contro Alessio Zarlati, per negromanzia;

1496, giugno: Processi contro Diamante, moglie di Bartolomeo Frinolini, e contro Giovanna, moglie di maestro Francesco de' Morsi, che sapevano il modo di scoprir le cose rubate, al che la prima adoperava una fiala con candele;

1497, ottobre-novembre: Processo contro Giovanna delle Pale, la quale pretendeva di sanar gli stregati con tre bagni di vino;

1499, febbraio: Processo centro Cristoforo Calora, « qui invenit res furatas per viam astrologie »;

1518, s. m.: Processo contro Lodovico Sadoleto, perchè teneva libri di arte magica.

E non è vero che le consegne al braccio secolare e gli orrendi roghi di streghe e stregoni cominciassero soltanto più tardi. Senza parlare di una « Bernardina Frigeria, strega impenitente, data alla corte secolare » di Reggio nel 1523 (3), perchè saremmo omai ben oltre la data della famosa bolla di Innocenzo VIII (5 dicembre 1484) (4), noi troviamo presentato al Comune di Vercelli, in Piemonte, il 29 gennaio 1462, un conto di ben cinque fiorini « super expensa facta per Iohannem

(1) *Arch. Est. di Modena, Cancell. duc., Particolari.*

(2) *Ibidem, Dispacci da Milano,* lettera di Giacomo Trotti al duca Ercole, in data 17 dicembre 1489: « stampe et cunij et recepte dele monete et ducati archimiati che faceva el castellano de porta Zobia in Milano ».

(3) *Ibidem: Inquisizione.*

(4) Cfr. del resto PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo,* III, 233 segg., Trento, 1896.

Digitized by Google

Sapinum massarium dicte comunitatis *pro mascha camburenda et que combusta fuit a paucis diebus* » (1). E « masca » in dialetto piemontese vuol dire appunto « strega », « maliarda ».

FERDINANDO GABOTTO

RECENSIONI.

GIUSEPPE BIANCHINI. — *Il pensiero filosofico di T. Tasso.* Spigolature e annotazioni, con un' Appendice. — Verona - Padova, Drucker, 1897 (16°, pp. XII - 137).

Al libro del Falco, prima esposizione scientifica delle dottrine filosofiche del T., si aggiunge or questo del Bianchini, che lo presenta modestamente nel titolo. Differente l' organismo dei due libri; chè, mentre quello esponeva la filosofia tassesca nella suddivisione usata nella storia della filosofia, questo segue quella adottata dal Cecchi; di cui si vale largamente (come l' A. stesso avverte, pp. 5, 102), fino a riassumerlo, nei primi capp. Questa suddivisione la direi quasi più facile e adatta agli studî letterari, ma che non possa comprendere tutta la dottrina d' un filosofo, come l' altra, dirò così, filosofica. Infatti il B., volendo esser più compiuto espositore del C., è costretto a disseminar qua e là le notizie di ontologia e di perder molto pur delle poche notizie di logica. Ma lasciam cotesto e veniamo al sodo.

Invece della introd. larga del C., poche parole acconce di pref delineano lo studio e ne limitano i confini. Il B. non si propone di esser profondo, nè di ricercar delle fonti, ma di esporre, il più concisamente possibile, il pensiero filosofico del T., di presentarne, come si direbbe, il fior fiore, per darne un sommario concetto, e per ispiegare, quasi, come dalle dottr. filos. derivi l' alta poesia: idea del Conti praticata dal C. Quindi non l' esposizione profonda delle dottrine, che ne mostri il vero valor filosofico, nè l' esame delle varie contraddizioni, che pur mancava nel Falco; quantunque non sappiam come faccia il B. a concludere sul merito filos. del T. e ad esporre qualche dottrina distrutta da opere posteriori. Di questo trattammo in una « Comunicazione » a questa *Rass.* (II, 97 sgg.), alla quale, per brevità, dobbiamo spesso richiamarci. Al I cap. largo del C. corrisponde il I brevissimo del B., che, però, oltre alla filosofia, guarda pur la storia lett. e artistica del tempo, valendosi anche del Conti e di altri, che cita. Ma non par che delle suddivisioni, fatte dal Conti, delle scuole platoniche ed aristote-

(1) *Arch. Com. di Verc., Ordin.*, vol VI, f. 241 *r.*

Digitized by Google

liche il B. segua l' esatto processo storico (§ 5); perchè, invece, al neoplatonismo fiorentino successero le scuole aristoteliche averroiste ed alessandriste, come mostra pur il Fiorentino, di cui si vale spesso il B.; da quelli in fuori, che volean conciliare Aristotile e Platone, che altri poneano mezzo fra Alessandro ed Averroe. Il B. cerca, in tal modo, di giustificare il processo del pensiero del T.; che, se con la volontà appartiene agli eclettici concilianti, in realtà, come pur bene osserva il B. (p. 8) e come crediamo di aver dimostrato, è incerto, e quantunque negli ultimi dialoghi segua Platone, non è già che abbandoni Aristotile, come si vede, per es., nel *Mondo Cr.* I cc. II-VI son riproduzione del II del C. con inseritovi il V dello stesso sulla forma fil. Di proprio e di buono del B. v' è che quel multiloquio del C. è concretato in osservazioni brevi e limpide; ma dal C. trae il B. la stessa illusione di voler tener presente, per lo studio del filosofo, anche il credente co' suoi dubbi. Il C. costruì lo sviluppo del pens. fil. dai primi dubbi, attraverso le amarezze e le varie ricerche, fino al dubbio universale del *Malp. II.* Bella costruzione, se fosse vera; perchè noi distinguiamo i diall., in cui scrive il filosofo, dalle lettere, in cui si sfoga l' uomo, e su brani delle quali il C. poggia appunto la sua costruzione. Or se, come mostra il C. stesso (p. 74), il T. afferma nel 1579 « nulla o molto poco da quelle sue prime molestie essere agitato », dopo di questa data appunto (tranne i *Bagni,* che non han valore fil.) si hanno i *Dial.* Inoltre, oppose il Colagrosso (*Studi,* 132), dopo il *Malp. II* tornano le solite dottrine e tornano Pl. ed Arist., eterni maestri. Il T. non è un fattore del movimento filos.; ma soltanto, un erudito, per non dire un dilettante, nel senso buono. Di questa costruzione si risente il B., che nel cap. II fa come un' impronta di tutta la filosofia l' educazione fanciullesca (*n.* 1), e conclude (p. 18) che bisogna studiare « il credente dinanzi al plat. e al peripatetico dell'umanesimo ». Se pur dopo il 79 restò il dubbio al credente, questo non penetrava le sue scritture filos.; le quali erano soprattutto uno sforzo di erudizione, trattando di filosofia sull' autorità di maestri. Certo il credente impedisce che si traggano conseguenze recisamente opposte alla religione; e in questo noi crediamo limitata l' influenza della fede sulla filosofia. Ma non bisogna esagerare: la stessa citazione della dedica del *Mess.* (pp. 15-6) mostra che il T., come osservò il Falco, segue la distinzione di ciò, che è per fede, da ciò che è per ragione. Altrimenti, o il credente avrebbe impedito le eresie del *Mess.* e l' ondeggiar delle dottrine sull' anima (*Com.* cit.), pur dopo che nel 1585 scriveva (lett. 456) di non aver dubbio alcuno intorno alla fede; oppure il dubbio avrebbe sostanzialmente penetrato le scritture filos., le quali sarebbero state, quel che ora non sono, un documento interessante della storia della filosofia. Il credente influisce sul filosofo nella bontà della scelta delle dottrine? (p. 20) Questo è vero, come abbiamo osservato, in parte; perchè il T. pro-

Digitized by Google

priamente non sceglie, ma ondeggia fra l' una dottrina e l' altra, anche fra loro contraddittorie, senza penetrar nel fondo di esse e concretarle in un sistema, come lo stesso C. dovè confessare. Il T. non fa che riprodurre dottrine altrui, per cercar di spiegar le cose per mezzo delle autorità; e pur dove pare originale, come nella dottr. del libero arbitrio, il Fiorentino mostrò che deriva dal Pendasio. Noi non diciam che il B. escluda nel T. lo studio dei filosofi, anzi il cap. III è consacrato a mostrar l' assimilazione e i primi frutti: solo vi dà l' importanza come di base alla coltura, senza estenderlo a tutta la produzione filos. Sul proposito notiamo che, più che il carme *La Fenice* (p. 21), poteano esser proposti esempi d' imitazione di dialoghi (v. la cit. *Com.*) (1), che avrebbero mostrato come anche il filosofo tenesse presenti modelli da imitare (*Lett.* 155). Nè vediamo un pensiero unico, che informa i dialoghi (p. 21) « quel punto unico, sublime, poetico, che, tolto dalla storia e confrontato con gli avvenimenti, onde era agitato l' ultimo quarto del secolo, dà alla *Gerusal.* quell' impronta religiosa, moderna, originale, che tanto conferisce al suo valore ». Se il B. parla dell' esposizione chiara, ordinata delle sue prose, sì; ma se confonde l' esposizion filos. con l' osservazione naturale (p. 23), non par che abbia inteso il C.; il quale distingue proprio il filosofo di professione dall' « artista osservatore », derivante dall' osservazione naturale del Rinascimento. Che il T. avesse abito logico, lo dissero il C. e il F., che gli dà lode per la forma sillogistica. Ma il modo espositivo del B. non gli fa esaminar se della logica si occupi il T., benchè qualche altra osservazione si abbia in altri capp.; epperò rimandiamo al Falco e alla nostra *Com.* Ciò che nel cap. V si dice, sulle orme del C., dei dial. in generale, non sembra il vero, pur senza pretender discusse alcune questioni messe dal T. stesso (*Com.*). Ma non crediam che il T. seguisse la forma platonica, in conformità dell' uso del tempo (p. 37); perchè il T. ci dice (*Pr.* II, 245-6) che il tempo preferiva la forma dialogica ciceroniana. Se non che, avremmo voluto ben chiarito, poichè pur, sulle orme del C., se ne accenna qualche cosa (p. 37), il carattere voluto dar dal T. al dialogo, in relazione al platonico. Oltre a quel che osservammo in questa *Rass.* (II, 101), notiam che il T. potea solo aver ragione, osservando che Pl., quando deve sorpassare la dottrina socratica, fa che, o esponga altri (*Timeo*) o che Socrate riferisca il discorso altrui (*Conv.*, trad. Bonghi, C-CI): ma il Socrate platonico è il Socrate storico in tutti i dialoghi? Come, dunque, il T. vorrebbe conservare il costume degl' interlocutori, fino al punto di rifiutar nel *Disc. d. dignità* ciò che scriveva nel dial.? Questa, senza

(1) Continuando gli studi sui *Diall.* m' è venuto fatto di rintracciare, fra altre fonti, che il paragone dell'ambasciatore col ruffiano (I, 257), derivi da quel celebre di Socrate nel *Conv.* di Senofonte (IV, 56-64).

Digitized by Google

dubbio, è l'esagerazione. Qui balza un' idea originale del B. Il C. poneva quasi come conclusione del progresso filosofico del T. lo scetticismo del *Malp. II.* Invece il B. si libera qui della veste cecchiana, che fin qui ha voluto (ed ha fatto male) indossare, ponendo nel *Malp. II* rappresentato il filosofo dinanzi alla varietà dei suoi studi. Ma non vi si veda ciò, che volle vedervi il C. (*Com.*)! Dal cap. VII si ha l' esposizione delle dottr. filos. del T. Mi affretto a soggiungere che, se nell' ordine espositivo e in qualche notizia si tiene al C., l' esposizione però è rimpolpata di vera materia filosofica, che il B., con studi suoi ha esaminato nel T.; perchè il C., quanto più largo, altrettanto era vago, con un grosso ondeggiamento di frasi, che recavano ogni tanto qualche ciottolo di dottrina tassesca. Certo anche la esposizione del B. è troppo sommaria e leggiera, sicchè sfuggono varie quistioni; ma non possiamo pretendere troppo da un libro, che già mantiene, anzi supera, ciò che promette. Idea del C. è il passaggio (nel concetto dell' Universo) dal *Mess.* al *Ficino* e poi al *Mondo Cr.;* e bene avverte il B. (p. 46) che fra' due dialoghi invano cerchiamo un concetto unico e compiuto, in mezzo alle dottrine discordi. Certo, in tal modo si evita di tener presente (come fa il F.) solo il *Mondo Cr.*, con quel tanto di confacente del *Mess.*, senza poterli accordare; ma come accordare il *Mess.* col *Fic.*? Tutt' e due ripetono dal *Timeo:* il primo nella dottr. degli Dei e démoni, il secondo in quella della forma e materia, questa considerata come il male, l' illimitato (cfr. *Rass.*, II, 106). Nè si distingue, come nel C. (112), il passaggio dal *Mess.* al *Fic.*, in cui agli angeli subentran le forme, tentando così di conciliare Arist. e Plat. nel concetto d' idea e forma (III, 450). Della scala degli esseri (p. 47) trattò anche il F., notandone la fonte (p. 37) e ponendo capo all'esistenza dei démoni; pei quali il F. notava, pur come il B., la derivazione dal libro del Cesalpino, con la osservazione del Mamiani (pp. 37-8). Ma, dove il B., non contento di esporre, vuol commentare la dottrina dei demoni con la teologia di S. Tom. (48), ci duole il dirlo, cade in gravissimo errore. I demoni tasseschi, o, come dice il F., i Genii, sono i demoni platonici, alcunchè d' inferiore agli dei, che nel T. sono le intelligenze, superiori e pei confuse agli angeli (*Com.*). In S. Tom., invece, i *daemones* sono gli angeli cattivi, caduti dalla primiera grandezza. Infatti, la quaest. CXI, che il B. cita, è proprio intitolata « De ordinatione malorum Angelorum », i quali S. Tom. chiama *daemones* (art. I: « utrum ordines sint in daemonibus »: 3. Praeterea. Daemones de singulis ordinibus Angelorum ceciderunt). Anzi, per meglio mostrar l' errore del B., riporto il luogo, ove S. Tom. discute se gli angeli abbiano corpi naturali: il che è affermato appunto dal T. pei demoni (*Summa*, I, LI, 1: « Utrum Angeli habeant corpora naturaliter sibi unita »). Riportando la opinione di coloro, che affermavano ciò, sull' autorità di S. Agostino, dicendo: « Augustinus

Digitized by Google

etiam dicit super Gen. ad lit. [III, 10]: Daemones aerea dicuntur animalia [cfr. il luogo tass.], quia corporum aereorum natura vigent: »; S. Tom. risponde: « August. autem loquitur non asserendo, sed opinione Platonicorum utens, qui ponebant esse quaedam animalia aerea, quae daemones nominabant ». Il T. altrove distingue, secondo la dottr. cristiana, gli angeli e i demoni (*Com.*), anzi giunge fino a porre gli uni di fronte agli altri, nella custodia dell' anima umana (III, 303), seguendo S. Tom. (*Summa* I, CXIII - IV). Poichè non s' indagano le fonti delle dottrine esposte, in fine del cap. il B. pone il T. di fronte ad Arist. e Plat., sullo stesso argomento. Noi non sappiamo intender ciò, che qui si dice (§ 5). Certo non diciamo il T. caduto nel semipanteismo aristotelico; ma cadde nel plat. in effetto, anzi talvolta (I, 232-3) non sai come distinguer l' uno dall' altro, che si accozzano senza profondità speculativa (lo stesso T. — lett. 155 — non sa dirci in che modo intendesse di fonder col platonismo quel po' di Aristotile accettato dai platonici). E cerca invano di accordar Platone col Tomismo (*Rass.* II, 103-5), finchè assurge al tomismo nel *Mondo Cr.*, dove però, come nota il B. (p. 53), è il credente, non più il filosofo, che scrive.

Se non è chiara la visione dell' Universo, oscura affatto è quella dell' anima, per quanto il B. si sforzi di chiarirla. L' anima informa il corpo: ma l' anima irragionevole, poichè la ragionevole n' è separabile: e qui il B cita (pp. 55-6) un brano della 2ª redaz. del *Messagg.*: ma dove sono le contraddizioni, che anche qui, benchè meno, pure appaiono (*Com.*)? L' anima platonica informa il corpo, l' anima irragionevole è parte dell' anima universale, ma ecco l' intelletto che non informa il corpo, ma ne è separabile, come nocchiero dalla nave. Questa confusione di platonico ed aristotelico (oltre a quanto esponemmo altra volta) sarebbe evidentissima nel brano riportato dalla p. 100 del C. (pp. 56-7). Ma, per quante ricerche io abbia fatte, non ho potuto scoprir nel T. un tal brano, che addirittura segnerebbe una sovrapposizione inesplicabile delle dottr. più opposte sull' anima. Nella discussione del libero arbitrio (§ 3-4) non è ben distinto il fato in relazione al corpo umano e ai corpi celesti: vi si accenna solo in fine del § 5. Il quale, soprattutto nella sua nota (p. 2), mi sembra ingenuo; perchè vi si sospetta quel che è veramente, cadendo appunto il T., nelle sue varie dottrine e per la sua incertezza, nell' errore lamentato da Dante (*Com.*). Ciò che il B. dice dell' amore (§ 6) è magro; e mal fa (come il F.) di servirsi solo del *Molza*, senza badare a tante altre discussioni tassesche sull' argomento (*Com.*). Ma cade in errore quando cita, come del T., l' opinione che amor non sia contrario dell' odio; la quale è una conclusione del Montecatino, e come tale ne parla il T. (III, 288-9). La opinione del T. è proprio l' inversa (*Rass.*, II, 113). E, concludendo il cap., ci troviamo di fronte nuovamente a Plat. ed Arist. Del quale ultimo non è bene intesa

Digitized by Google

la dottrina del νοῦς (pp. 63-4), che dette origine a tante interpretazioni; poichè il B. non vi distingue l' intelletto attivo e passivo; e fa meraviglia ciò, quando egli cita spesso il mirabile libro del Fiorentino sul Pomponazzi, nel quale sono esposte le molte interpretazioni di quella distinzione, che si ha pure, e niente affatto chiara, nel T. Sicchè noi non concluderemmo come conclude il B. (p. 64); perchè il T., se è fisso nelle immortalità dell' anima, non capì nulla nelle dottrine dell' essenza di essa e ondeggiò invano fra Plat., Arist. e S. Tom. (*Com.*).

Nel cap. IX, poichè tanto s' insiste sul concetto di Dio, cardine riposo di tutta la filosofia tassesca, era bene dir qualche cosa di quale concetto se ne facesse il T. Il quale confessava la sua cognizione imperfetta di esso (*Lett.* II, 159); e noi dobbiamo dir che o l' ebbe negativo (come appar dalla *n.* a p. 70), o che il suo Dio « era l' *indefinito* dell' induzione astrattiva, un che simile all' umano pensiero, e all' uomo e alla natura » (Conti, *St. d. fil.*, I, 84). Questo ondeggiar nel concetto di Dio si vede nella Creazione. A proposito della quale vediam che il B. non segue un retto criterio nella scelta dei luoghi, per la sua esposizione. Perchè preferir la 1ª e non la 2ª red. del *Messagg.* e non tener conto del *Mondo Cr.*? E, se si vogliono sfuggir le contraddizioni fra le opinioni, perchè sceglier apposta la prima? Ad ogni modo, della Creazione abbiamo una fedele, benchè troppo sommaria, esposizione, quantunque il tener conto di un sol testo faccia sfuggir parecchie quistioni. Il B. mostra come tutto sia derivato dal *Timeo;* ma non ben chiarisce dove ne deriva strettamente e dove se ne allontana (cfr. *Com.*, per le contraddizioni del concetto delle idee e delle cose). E troppo confusa ci par l' esposizione della Creazione delle intelligenze; le quali, se in un punto si confondono con gli angeli, in principio sono nettamente gli Dei plat. Qual miscuglio eterogeneo qui faccia il T., e in quale eresia cada nella creazione cristiana dell' uomo, mostrammo nella cit. *Com.;* quindi non sappiam vedere qual sia il suo sublime sforzo (p. 70). Così ci pare scarso ciò che si dice dell' amor considerato come anima del mondo, concordia delle cose discordi, perchè appunto questa non è esposta. Sfugge il concetto dell' ottimismo relativo del mondo e quel del male (Falco, 38-9). Il concetto, che il B. vorrebbe dare al T. della scienza, sembra esagerato; e tal si mostra, preceduto com' è (seguendo il C.) dal concetto che n' ebbe il Galilei. Se il T. a parola dice che non si dee seguir l' autorità, più che la ragione, nel fatto fu proprio l' opposto; chè ogni cosa vuol giustificar con l'autorità (anche in quest' errore cadde il F., p. 62). Ma non è già che l' uomo possa aver tutta la scienza; perchè, secondo il concetto platonico, non può conoscer tutto, finchè l' anima è nel carcere terrestre: ma come poi nulla è nell' intelletto, che non sia nel senso, è cosa, che neanche il F. riuscì ad accordare. I demoni hanno la vera cognizione delle cose: se l' uomo potesse veder

Digitized by Google

con gli occhi dell' anima, avrebbe la conoscenza, non già dell' « astronomia », ma dell' « astrologia », cioè della scienza degli influssi degli astri. Non già che cadano tutte le scienze occulte, anzi è ammessa la magia, e se si nega l' astrologia, egli è perchè l' uomo non può arrivarvi. Nè si negano gl' influssi celesti nelle cose e nell' anima sensitiva. Fa meraviglia che il B., per mostrare il contrario, citi un brano del *Mess.*, in cui il T. fa opposizione allo Spirito: ma perchè non citare il seguito, la risposta dello Spirito, dove son provati gl' influssi ed altre superstizioni (I, 224; cfr. *Com.;* lo stesso B. l' ammette, p. 53). Piuttosto potea citar dal *Cataneo,* ove gl' influssi spariscono, se non il lume e il moto, che alterano. È questo un aver un concetto chiaro scientifico? E sulla *Fortuna* perchè non tener conto, oltre al *Romeo,* di altri luoghi? (*Com.*). Del resto, tutte son vecchie idee arist. e plat.; e il T. stesso dichiara di negar gl' influssi, seguendo i peripatetici e i teologi (III, 305): dov' è il suo merito?

Alla esposizione della morale privata e pubblica il B. fa precedere una introduz. storica, simile a quella del C., intorno alla morale dei secc. XV e XVI. Ma non par giusto che non s' abbia nel T. una compiuta trattazione di morale (p. 77), se si ha il *Porzio,* che, a giudizio del Conti, è il miglior dialogo filos. del T. L' affermazione deriva dalla necessità di voler considerare l' uomo nella società, pel modo espositivo assunto; poichè, infatti, il T. non si occupa *ex professo* di morale pubblica, come fa della privata. Nè pur sembra giusto che il T. atteggiò la virtù a cosa viva nel poema. Se s' intende della *Liberata*, cotesta affermazione urta contro il senso ultimo del poema (secondo le acute osservazioni del Canello), che non ha quel senso rigido di moralità, che il poeta volle poi dare alla *Conq.* L' esposizione della morale privata è fatta sul *Porzio,* limpidamente, ma non con larghezza e compiutezza. « Il fine de lo studio è il sapere; de la fatica, il piacere del ritrovar la verità... » (p. 77). E basta questo? Ma il sapere in che consiste, e che cosa è la verità? A p. 78 si accenna alla vita contemplativa e alla pratica: ma qual preferiva il T. (*Com.*)? Noi pur notammo che il T. fonda la sua trattazione, nel *Porzio,* oltre che sull' *Et. Nicom.,* anche sul *Menone* plat. Ma perchè tacer delle molte imitazioni dal *Protagora* rilevate dal Foppa? Così non si dice se la virtù possa dividersi: e così ci par troppo scarso ciò che si dice della giustizia (p. 81) e delle quistioni platoniche intorno ad essa, pur relativamente alla breve esposizione del Foppa (III, 472). A ciò si connette la virtù donnesca, ma troppo brevemente, come può vedersi confrontando col Falco (*Com.*). Ben rileva (p. 82), ma non sappiamo perchè in nota, la dottrina esser plat.: ma come essa si fonde con l' arist., nell' azion della prudenza? E torniamo di nuovo all' amore, che troppo semplicemente è definito « la quiete nel piacevole » e che (riassumendo il Falco, p. 70) si volge all' onesto,

Digitized by Google

al diletto, all'utile. Lasciamo, per ora, che sia questo fine: ma sempre ad esso è volto l' amore? E questo solo è il concetto dell' amore nel T. (*Com.*)? Addirittura meschino è il breve detto che amore avviene o per opera della natura o per elezione della volontà: cotesta è una quistione complessa, per la quale rimandiamo alla nostra *Com.* Scarso è anche ciò che si dice dell' « amicizia »; e per la *Gelosia* non è esatto appaiare in nota (p. 83) le citazioni del dial. e del disc., che non sono concordi. Ad ogni modo vogliam lodare una *consecutio* nella esposizione delle dottrine, disperse nel T., la quale prova che il B. ha studiato l' argomento, e solo si è fatto prender la mano dalla preoccupazione di esser conciso, per il che è riuscito troppo sommario. All' amor di sè stesso segue la trattazione della famiglia, per effetto dell' amor paterno (86), che è platonico. Ma noi rilevammo esser la trattazion della famiglia dalla *Politica* di Arist. Per trattar del bene e del piacevole non par bene scelto quel brano del *Cataneo:* ma si definisce il buono, il piacevole e l' utile? E che cosa è l' onore (cfr. Falco, 73)? Ben s' inserisce qui la trattazione delle virtù purgative, le quali, però, non s' intendono, senza spiegar prima quali siano i vizi e gl'idoli, da cui bisogna purgar l' animo (*Com.*). E che cosa è questa contemplazione di Dio? è la scientifica di Plat. o l'estatica dei neoplatonici? Anche vogliamo osservare che trattando della « nobiltà » e « dignità », si citano indifferentemente, senza avvertirlo, i doppi testi, che si contraddicono. E lasciamo alcune trattazioni sfuggite, quale quella dei vizi, della legge morale naturale e umana (Falco, 73), del dovere (p. 76); ma soprattutto avremmo voluto anche qui dato uno sguardo alla opinione del T. sul libero arbitrio. Ben scarso è ciò che si trae di politica dalle opere tassesche, per il che dobbiamo rimandare al Falco, espositore assai più compiuto. Ma ben si conclude intorno al merito del T. come filosofo etico, merito affermato dal Conti, e che, secondo noi, non può estendersi alla politica. Pei « concetti estetici », nel § 1 si riassume naturalmente il *Ficino,* senza però notar quanto derivi da Plat. e da Dante; e, pel bello, si toglie qualcosa dal *Minturno.* Fa meraviglia però che il B., il quale fonda sulla esposizione filosofica la dottrina artistica del T., sia più scarso assai del Falco, che pur credea il T. non aver trattato proprio di estetica. In quanto alla idea del bello, quantunque non riproduca il disordinato cap. (VII) del C., pur cade nello stesso errore di credere opinione del T. « la bellezza essere una bella vergine » (p. 92), errore, che abbiam dovuto correggere anche altre volte (*Rass.* I, 171; II, 110); anzi il T., per bocca del Minturno (III, 570), chiama le feminili bellezze larve e simulacri di bellezza, concludendo con la opinione riportata dal B. (p. 93), nella quale si vede il termine ultimo, a cui giunse con tante varie idee sul bello. Da questo si trae l' applicazione alla poesia, nel § 3, condotto sul C. Quanto si dice intorno alla formazione della *Gerus.,* è ben detto;

Digitized by Google

ma facciam le nostre riserve sul carattere esclusivamente classico, che ad essa si vuol dare, come non pare esatto l'affermare (pp. 97-8) che il T. « dimenticati i maghi e i negromanti degli altri poemi, si giova solo di quegli spiriti mali, di cui egli stesso approvava l' esistenza nel *Messagg.* ». Il T. ammise la magia dipendente dagli spiriti mali (*Pr.* I, 14), i quali, però, come abbiam notato, non erano i demoni platonici del *Messagg.* Ma l' applicazione delle dottrine filos. alla composizione del poema non ci par derivata chiaramente. Certo merita lode il B. di avere, primo dopo il C. e con più chiarezza di questo, tentato di spiegare il concetto contiano dell' estetica tassesca; ma non ha fatto quel che, secondo me, bisognerebbe fare, cioè la storia di questo pensiero estetico-morale del T. Nei *Disc. d. arte poet.* non abbiamo, a me pare, traccia del giovar dilettando (*Pr.* I, 42); come infatti le str. 2-3 del poema non sono nel ms., che rappresenta la composizione del poema fino al 72-73 (*Gerus. lib.*, ed. Solerti, I, 11). Fino a questo tempo il poeta si limitava a tenersi stretto ad Arist., a cui sovrapponeva la trattazione plat. della forma e materia (*Rass.*, II, 118); e, ponendo paragone fra la natura e il poema (*Pr.*, I, 44), concludeva potersi aver l' unità nella varietà, come nel mondo è attuato il concetto platonico della « discorde concordia delle sue parti » (1). La dottrina plat. dovea necessariamente trarlo,p er mezzo della somiglianza del poeta creatore alla divinità creatrice, al fine morale della poesia. Ed ecco la invocazione della *Gerusal.* con la somiglianza lucreziana, dichiarata nella *Cavalletta* (III, 102) e nei *Disc. d. p. er.* (*Pr.*, I, 78). Ma non si propose l' intento morale fin dalla costruzione del poema; perchè il fine ultimo non è rigorosamente morale, e l' allegoria, escogitata come pretesto e forse non tutta del T. (*Gerus. lib.*, ediz. cit., I, 36-41), sorprese lo stesso Autore; il quale volle poi veder in essa la dottrina morale platonica, quantunque non riuscisse a conciliare Rinaldo — potenza irascibile — cuore, con le parole d' Ugone nel sogno (c. XIV, 13). È noto come divenisse più serio il concetto del poeta nell' animo del T., sotto l' impressione della grave revisione del poema: ed egli, che confessava (*Lett.*, 77) di aver trovato a mezzo del poema (accomodando le cose fatte a quelle che s' aveano a fare) l' allegoria, non così distinta e ordinata, come la fe' poi, s' innamorò tanto di essa, da toglierne tutto ciò che sapea di gentile e renderla « più accommodata a la nostra religione », come rese il poema, che in quei tempi prendeva a rifare (*Lett.*, 532). Questo concetto della poesia corrisponde alla maggior gravità della filosofia e dell' estetica; finchè nel *Minturno* conchiude il bello esser la natura angelica in

(1) Alla fusione delle due dottrine fu, forse, tratto dal veder assomigliato da Arist. il poema ad un animale (*Poetica*, XXIII), mentre come un animale rappresenta Plat. (*Timeo*) l'universo.

Digitized by Google

quanto si purga, « che è appunto (dice acutamente il De Sanctis, *St.* II, 193-4) il soggetto della *Gerusal.* Evidentemente, confonde il bello col vero e colla perfezione morale, intravede l' ideale, e non lo coglie, e si discosta dalla poesia, quanto più si accosta a quel concetto, come nella *Conq.* e nelle *Sette Giorn.* ».

Da quanto si è esposto parrebbe che il B. dovesse concluder favorevolmente al T., che avrebbe rappresentato, come volle il C., il dramma di una coscienza filosofica. Invece (cosa strana!) abbiamo, nella conclusione, distinto l'uomo, in cui si nota quel dramma della coscienza, e il filosofo, che, messa da parte la fede, si dilettò di filosofia; e si riporta, accettandolo, il severissimo giudizio del Gioberti (pp. 102-3)! Questo è un andar oltre la nostra opinione; poichè bisogna pur lodare il T., col Conti, di buon filosofo morale ed estetico. Per altro non bisogna lodarlo molto, come, con altra contraddizione, fa il B. (104), dicendolo in certo modo precursore dei filosofi dell'osservazione. C'è un abisso! Se qualche cosa rappresenta il T. negli ardui problemi di filosofia, è l'ondeggiar vago delle coscienze, non filosofiche, ma colte del suo tempo, che ricercavano il vero ora in Arist. ora in Pl., cercando di accordarli. Nè collegheremmo, profittando di una frase del Conti (*St.* I, 84) il T. al Ficino: il T., che ondeggia vago fra le varie dottrine, al Ficino, che nel fondo neoplatonico credette di poter svolgere la dottrina cristiana.

Al libro il B. fa seguire un'*Appendice* di tre parti, delle quali tralasciando le due ultime (una breve recens. del Falco ed una facile rassegna delle varie opinioni e brani poetici sul *sogno*, in relazione a due luoghi tasseschi), la prima è veramente importante; poichè per la prima volta, crediamo noi, si esamina compiutamente chi sia la « Musa celeste », riportando le varie opinioni, e quelle in favor di Urania e quelle in favor della Vergine. Il B., fondandosi su di un brano della *Lez.* del Talentoni, a cui collega l'affermazione del T. al Guastavini (« Quanto al Talentoni, se voleva scriver contra me, non si doveva attribuir molte cose dette da me »), conclude che si deve accettare l'opinione della Vergine, perchè quasi il T. lo confessa in quelle parole. Ma noi non ne siam persuasi. Se il Tal. dice « dirà il Tasso che ha invocato la SS. Madre di Dio... », il T. non può alludere a queste parole con le « molte cose dette » da lui e dal Tal. attribuitesi. Non si dice che uno si è attribuita un'affermazione, veramente detta da un altro; ma ben si dice che uno si è attribuito il modo di svolgere una quistione o le ragioni per sostenerla. Se è così, io vedo un certo che di simile fra il principio della lez. del Tal. e il IV dei *Disc. d. poema er.*, sulla proposizione ed invocazione. Sono queste le molte cose dette dal T. ed attribuitesi dal Tal.? Il T. cominciò a riformare i discorsi nel luglio dell'87; la lez. è del 13 sett. 1587 (*Pr. fior.*, II, IV). Eppoi,

Digitized by Google

come la risposta a N. degli Oddi è un po' vecchia, se è pur del 1588 (*Gerus. lib.*, ediz. cit. II, 35)? Ma di questo e delle ragioni, le quali a noi par che definiscano la quistione in favor della Musa Urania, parleremo altra volta.

ENRICO PROTO

VINCENZO CICCHITELLI — *Poemi di M. Girolamo Vida.* — Napoli, Pierro, 1898 (8°, pp. 309).

Il lamento che moveva il Tommaseo (*Diz. d'est.*, Milano, 1860, I, II, p. 440), parecchi anni or sono, che il Vida fosse « uno degli uomini più immeritevolmente ignorati dalla sconoscente dottrina e dalla povera eleganza odierna » non mi pare abbia ragion d'essere ai nostri giorni in cui non pochi cultori dell'Umanismo, con evidenti segni di predilezione, han fatto oggetto degli studii loro le opere di lui. Lasciando in disparte gli storici e i critici del Cinquecento, si contano, solo in questo secolo, ben 17 traduzioni italiane e 16 forestiere di talune opere sue (fatto per se stesso molto significativo, se le traduzioni numerose sono una delle migliori prove della eccellenza di un'opera artistica); e, venendo a tempi a noi vicinissimi, nel breve spazio di un triennio, alla ristampa della *Christias* insieme con la buona versione in isciolti di Nicola Romano (Napoli, Morano, 1894, 2 voll.), si sono succeduti i lavori: di Giacomo Pastori, *Il giuoco degli scacchi, poemetto di M. G. V.* (« nuova versione in ital. con pref. e note » in *Mente e cuore* di Imola, 1894, II, nn. 9, 10, 11, III, nn. 5 e sgg.); di Alois Pircher, *Horaz und V.* (Programm des k. k. Ober-Gymnasiums in Meran, 1895; cfr. *Giorn. stor.* XXX, 459 sgg.); di chi scrive, *Sulla Cristiade di M. G. V.* (Trani, Vecchi, 1896); di F. Flamini, *Macario Muzio e Filippo Scolari,* il primo, precursore del V. (*Bibl. d. scuole ital.* VII, § 1, 36 sgg.); di B. Zumbini, *Un'osservazione sulla Cristiade del V.* (nel vol. per il *Giubileo sacerd. del card. Capecelatro*, Caserta, Turi, 1897, pp. 350 sgg.); e quello finalmente del Cicchitelli che ora esaminiamo. Con tutto ciò uno studio compiuto sulle opere del Cremonese, che assegni a costui definitivamente quel posto che gli spetta, come poeta e come prosatore latino, secondo noi è ancora da venire.

Codesto studio richiederebbe una larga preparazione non solo su tutta quanta la letteratura umanistica e sulle fonti classiche a cui il V. attinse, ma anche su tutta la non scarsa bibliografia vidiana, a cominciare dal *Commentaria et interpretationes Christiados* del contemporaneo ed amico del V., Bartolomeo Botta (Pavia, 1569) fino ai lavori più recenti. E se di questi bisognerebbe tener conto speciale, perchè le copiose notizie critiche e biografiche son date con quella sicurezza che porgono il loro studio e il grande amore del N., d'altra parte, in mezzo alle numerosissime biografie, apologie, difese e commenti dei

Digitized by Google

secoli scorsi, converrebbe saper guardare con occhio sereno, scevro da qualsiasi preconcetto, perchè non si è mai serbata, se non forse nel nostro secolo, la giusta misura, così nella lode come nel biasimo.

Secondo il mio giudizio, basi fondamentali dovrebbero essere: anzitutto, l'ediz. principe dei *Poemata omnia* del V. fatta sotto gli occhi suoi a Cremona (1535 e 1550, 2 voll.) (1), di cui le successive non furono che ristampe; fra le quali notevoli soprattutto quelle di Oxford dell'Owen (1722, '23, '25, 8°, voll. 3), con gli argomenti e le annotazioni di T. Tristram e Clarendon (gl'*Inni* e i *Dialoghi* furono aggiunti da quest'ultimo nella ristampa del 1733 e 1735); e di Padova del Comino (1731 e 32, in 2 voll. in 4°) per cura dei fratelli Volpi, in cui mancano le *Orationes pro Cremonensibus,* ristampate dal Novelli in Venezia nel 1764, per opera del giureconsulto Bonetti. Dovrebbe poi consultarsi il libro del Lancetti: *Della vita e degli scritti di M. G. Vida* (Milano, Crespi, 1831) veramente prezioso, e per le minute e diligenti notizie attinte a fonti quasi sempre sicure (chè il L. ha avuto sott'occhio documenti di eccezionale importanza) e per la speciale competenza di lui nelle cose cremonesi, e infine perchè alla vita del V. segue la serie storico-critica delle sue opere, intramezzata da un carteggio inedito tra il Venturi, il Vernazza e il Vassalli-Eandi, a schiarimento dell'*Arte Poetica.* Libro utilissimo è pur quello del Bissolati: *Le vite di due illustri Cremonesi*: *B. Platina e M. G. V.* (Milano, Brigola, 1856), nel quale la vita del N. procede di pari passo con l'esame critico-estetico delle opere sue, dal *Filugello* alle *Costituzioni Sinodali,* che sono, secondo il B., l'ultima opera del V. resa di pubblico diritto. Questo libro addita certamente la buona via a quelli che vogliano consacrare uno studio compiuto alle opere del V., sebbene non tutte le opinioni del B. siano accettabili e la parte biografica soverchi la critica, la quale è spesso ingenua e superficiale. Oltre a questi, si dovrebbero tener presenti i noti *Documenti* pubblicati, con una non nuova biografia del N., dal Ronchini (*Atti e Mem. dd. DD. per le prov. mod. e parm.* V, 1866-67) (2). In ultimo, le ricerche si dovrebbero

(1) Non so a quale ediz. alluda il Novati, quando, nella recensione del mio vol. (*Cultura*, XVI, 212-3), parla della ediz. del 1555 curata dal V., aggiungendo che sarebbe utile uno studio di raffronto fra l'ediz. del 1535 e quella del 1555, in cui il V. ha apportato numerose modificazioni. Per quanto io abbia ricercato, non ho saputo trovare, proprio di quell'anno 1555, ediz. di sorta delle opere del V. (esistono, invece, le ediz. di Lione del 1554 e del 1556), e sarei perciò gratissimo a chi me ne desse altre notizie.

(2) È strano che io mi sia sentito muovere da taluni il medesimo rimprovero, di non aver conosciuti questi *Docc.*, che mi erano invece noti, ma non potevano fare al caso mio, perchè il mio lavoro era un saggio critico-estetico della *Christias*, non una biografia.

Digitized by Google

rivolgere a quelle opere del V., o a lui attribuite, che o sono inedite (ad es. molte delle sue *Epistolae*) o son rimaste incompiute (ad es. il *XIII Pugilum Certamen,* di cui parlerò tra poco), o sono andate smarrite (ad es. parecchie delle *Inscriptiones*), perchè potrebbero avvantaggiarsene, ad un tempo, lo studio storico del V. e de' suoi tempi e lo studio critico delle opere sue (1).

Forte di questa non breve e non facile preparazione, chi tentasse lo studio augurato, verrebbe alla conclusione che il V. non è punto plagiario ed espilator di Vergilio, imitatore pedissequo di Orazio e Cicerone, come molti han voluto; poichè accanto alla costante imitazione vergiliana (spiegabile, del resto, con le tendenze di quell' epoca letteraria, con l' indole e coi gusti del V.) si rinvengono nel Cremonese dei tratti veramente originali; soprattutto, poi, è indiscutibile lo splendor della forma, in cui egli ci si rivela vero artista E intera allora balzerebbe fuori la figura di quest' uomo, che, al dir del Tommaseo, « fu poeta, cittadino, amico, vescovo degno, che in secolo d' ire codarde e di sozzi desiderii amò fortemente le forti cose; e scrisse, pregò, combattè ».

Venendo ora al libro del Cicchitelli, si presenta spontanea la domanda: Ha egli risposto, col suo volume, a quanto ragionevolmente si doveva attendere da lui, ultimo in questa nobil palestra?

Lasciando stare il titolo del libro (*Poemi di M. G. V.*), che potrebbe, a prima giunta, lasciar in dubbio se si tratti di ristampa pura e semplice dei poemi o di una loro traduzione; chi imprende a leggerlo avverte subito due cose: che il C. spesso non si serve bene di tutto l' apparato bibliografico che mette a sua disposizione, e che evidentissime, pur troppo, sono le tracce della fretta con cui è stata spinta innanzi la pubblicazione del lavoro (2). Tutto il 1° cap. ha troppo

(1) Tali ricerche dovrebbero farsi presso l' Archivio Capitolare di Cremona, presso quello segreto di Guastalla, nell'Ambrosiana, presso la famiglia Serassi di Bergamo, etc.

(2) Lasciando stare le numerose mende tipografiche, il C. in una nuova ediz. dovrebbe correggere i segg. errori: « ben *altri* che evangelicamente disinteressati »; « aliena *delle* grandi lotte » (35); « valendosi *probabilmente* (leggi: *possibilmente*) di fornaci ricurve » (81); « l' autore finge *di* essergli apparsa » (106); « affinchè non si avvezzi fin dall' infanzia (a far che cosa?) » (116); « anche l' ultima parte ha relazione col Nostro (leggi: *con l' episodio* del N.) » (202); « *oltre* la lingua... manca di tutti i pregi (leggi: *eccetto*) » (277); « voleva il Poeta che... *era* d'uopo menare una vita » (290); « di colui che egli tanto *lo* adorava » (300); « regin bianca » (55), « bisogna » per « bisogni » (83), « strani parole » (188), « tiene presente alcuni versi » (196), « prevalgono » per « prevalgano » (208), « una delle noti più piacevoli » (212), « le fitte siepe delle spade » (241), « alle scene triste » (304); « pò » (26, 256), « legiadria (89) », « passegiero (173) », « da » (vb.)

Digitized by Google

sapore dei libri citati in nota, e par quasi che il C., preoccupato, come spesso nel resto dell' opera, di tenersi sulle altrui tracce, non voglia procedere ed emettere un giudizio per conto proprio, senza appoggiarsi, a destra e a manca, all' Invernizzi, al Villari, al Geiger, al Settembrini. Le citazioni sono talora incompiute, talora inesatte, talora assolutamente errate (1). Nel 2° cap., che esser vorrebbe una compiuta biografia del P., troppo spesso si fa uso del Lancetti e del Bissolati, citando troppo poco per quel che se ne prende, in modo che chiunque volesse confrontare questi due ultimi lavori con quello del C., concluderebbe che non valeva davvero la pena di ripetere, sott' altra forma e incompiutamente, il già detto dagli altri, senza aggiunger nulla di nuovo, e, quel che è peggio, alterando talvolta ciò che da taluno di quelli era stato affermato (2). Il 3° cap. parla, è vero, della ragione principale che indusse il V. a scrivere le sue opere in latino — la disposizione letteraria di quell' ambiente storico —; ma quanto non doveva essere più sviluppato un cap. simile, nella disamina storico-critica delle opere di un umanista! Il C. se la passa con una paginetta e mezza, enunciando soltanto la ragione dell' ambiente, senza accennar punto, come il tema avrebbe richiesto, ai motivi che determinarono il V. alla elezione del modello vergiliano: di modo che questo cap. può aver l' aria di una testolina appiccicata ad un corpo di gigante.

Comincia, col 4° cap., l'esame delle opere poetiche. Spiegata la ragione del sorgere dello *Scacchia ludus* e la natura del giuoco, il C. ne fa un riassunto, che non pecca di soverchia sobrietà, sebbene egli dica, a p. 50, che non ardirà riassumere la mirabile descrizione per téma di guastarla. Il poemetto, che è dichiarato dal C. (p. 52-53) « originale nella sostanza, tranne che in pochi punti; tutto imitazione vergiliana nella forma », vien dimostrato tale da una breve analisi critica del contenuto e delle imitazioni e derivazioni vergiliane. Quindi il C. si ferma a parlare, più a lungo di quel che sarebbe necessario, di due imita-

(197) », « subblimi (245) », « ineggia (304) »; l'uso della minuscola per la majuscola e viceversa (p. e. *europa, battista, satana* ecc.), e la soppressione costante dell' articolo dinanzi ai cognomi scompagnati dal nome.

(1) Per dare un esempio, nella citaz. del passo del BURCKHARDT, a p. 153, « *ed* affannosamente » va letto « *o* affannosamente », altrimenti verrebbe un non senso.

(2) V., p. es., a p. 9, dov' è detto che « dalle ultime ricerche fatte dal LANC. si desume che egli (il V.) molto probabilmente, sia venuto alla luce intorno al 1485 », mentre il LANC. (14) dichiara di crederlo venuto alla luce verso il 1480. Nella *n.* 1, p. 14 è detto che « ci sono dei documenti, *alcuni dei quali* citati dal Tiraboschi, comprovanti che il V. fu iscritto nell' ordine dei Canonici lateranesi di S. Pietro in Po in Cremona »; mentre « un solo » doc. è citato dal TIRAB. (*St.*, VIII, P. III, 238).

Digitized by Google

tori del V.: il Ducchi, nella sua *Scaccheide,* e il Marino nel suo *Adone* [1], mostrando come mentre il primo volle rendere lealmente al V. un pubblico attestato di riconoscenza e di stima, il secondo ne imitò e spesso ne tradusse i versi senza farne punto menzione.

Meno originale è dichiarato il V. (cap. 5°) nella composizione del *De Bombyce,* pur riassunto. Un opportuno confronto con le opere consimili dei due predecessori del V., il Lazzarelli ed il Giustolo (2), dimostra che se il V. si è servito a piene mani dei precetti dati da quelli, li ha tuttavia superati quanto alla forma poetica. Tre « episodi bellissimi » son recati dal C. ad attestar l'eccellenza dell'arte vidiana: « il 1°, riguardante la scoperta del baco da seta, « affatto vecchio, ove si affacciano appena pochi elementi nuovi, ma di ben misera importanza » dovuto in parte all'imitazione di Lucrezio; il 2°, foggiato su quello dell'Aristeo vergiliano, concernente la riproduzione dei semi del filugello « non privo di qualche tratto ingegnoso, ma poco riuscito »; il 3° « senza dubbio il più bello, velante gli scelti imenei delle farfalle appena uscite dal bozzolo ». I due primi episodi si poteva dunque far di meno di citarli! Chiude il cap. la serie degli imitatori. E, in proposito, il C. si sarebbe dovuto fermare un po' più a lungo sull'opera di Zaccaria Betti: *Il baco da seta*, una delle più importanti, se non dal lato della forma poetica (il Baretti con soverchio rigore chiamava i versi del Betti prosaici e durissimi) certo dal lato scientifico dell'argomento, poichè quelle cieche superstizioni, rimproverate al V. e ai suoi predecessori da quelli che non han saputo tener conto dei tempi e dello stato infantile dell'arte serica nel 400 e nel 500, sono dal B. combattute con l'aiuto della scienza già progredita.

Si passa, col 6° cap., all'opera « più bella » del V.: *De arte poetica.* Si fa una lunga esposizione della dottrina poetica contenuta nell'opera vidiana, notando alcuni luoghi derivati dagli scrittori antichi, per concludere che il V. li imita dal principio alla fine, perchè, « esaurita la materia da Aristotele e da Orazio, nulla più gli rimaneva ». Notate, quindi, talune analogie fra alcuni passi del V. e del Menzini, si accenna a « qualche attinenza » fra la *Poet.* del V. e quella del

[1] [Era bene ricordare che questa imitazione era già stata rilevata dal GASPARY (*Giorn. stor.* XV, 306) e confermata dal MANGO (*Fonti dell'Adone,* 231-32). E. P.]

(2) A proposito del Giustolo, al C. è sfuggito il bel libro: *De croci cultu e de sere seu setivomis animalibus*, poemetti didasc. di P. GIUSTOLO, volgarizzati da GOFFREDO MARCHESINI (Spoleto, 1895), con uno studio sulla vita e sulle opere dello stesso autore. Se il C. lo avesse tenuto presente, avrebbe anche lui concluso col M. che molto maggior somiglianza si ritrova tra il *Bombyx* del Lazz. e il poemetto del V., e che, se si dovessero stabilire rapporti di continuità fra i tre poeti, converrebbe porre assieme il Lazz. e il V., e mettere in disparte, come affatto indipendente e originale, il poeta Spoletino (*Op. cit.*, 152).

Digitized by Google

Boileau; se non che, ne è riferito « un solo » esempio, che è troppo poco, in confronto di quanto si è detto per gli altri modelli o copie vidiane. E si conclude che la *Poet.* del V. « rimane sempre un capolavoro del genere ». Per altro, dimostrato che il V. non sia stato, perché non poteva essere, punto originale, che l'orditura del poema non sia perfetta, perché per lui non esiste che un sol genere di poesia, l'Epopea, e delle altre forme poetiche non dà che cenni fugaci, quale altro merito a lui rimane, se non quello della forma? In questo cap. c'è del disordinato e del farraginoso; i giudizi, come altrove, e soprattutto nello studio della *Christias*, spesso non sono ben chiari e definiti, talvolta troppo recisi e assoluti, talvolta perfino contradittorii. Un vero studio, invece, sulla *Poetica* del V. dovrebbe mostrare, in modo largo e definitivo, quanto il V. debba ai suoi grandi maestri, soprattutto ad Orazio e a Quintiliano, e notare egualmente tutte le derivazioni; e la conclusione sarebbe questa: che la *Poetica* del V. come trattato pedagogico coll'intento di preparare alla poesia, devesi collocare accanto ai molti, i quali nel Rinascimento ebbero a modello Quintiliano e Orazio, ed ai quali è superiore nell'eleganza della forma. Questo è il vero posto che compete alla *Poet.* vidiana. Quelle parti, quindi, che nello studio del C. son poco sviluppate e di cui egli si occupa con soverchia fretta, come se fossero accessorie, quelle invece avrebbero dovuto richiamare in modo quasi esclusivo la sua attenzione, prendendo in gran parte il posto occupato dalla lunga esposizione del contenuto e dal lamento, due volte inutilmente espresso (pp. 135 e 149), che nessuna allusione alla poesia italiana si rinvenga nell'opera del V.

Occupata così la metà del suo vol., il C. dà il maggior posto (cap. 7°) allo studio della *Christias*. Esaminate brevemente le condizioni sociali e religiose di quell'epoca, dimostra come il fatto, che potrebbe parere strano, del fiorire dell'epopea cristiana in quei tempi, sia invece con essi in perfetta armonia, quando si consideri che gli Umanisti furon mossi solo dall'amore della pompa esterna; aggiunge che l'argomento non era punto nuovo (1), ma che nessuno gli aveva conferito maestà e decoro, e quindi si spiega facilmente l'invito di Leon X al V.; che « immensa è la tela del poema vidiano, felicissimo l'argomento, ma il tempo poco opportuno alla composizione di un'epopea così alta », che il V. in essa « seguì pedestremente Virgilio »; e passa all'analisi del contenuto. Affermato che « poco di originale, per non dir nulla » è nella *Christias*, esamina alcuni punti in cui il V. si allontana dal Vangelo. E si assiste ad una lunga divagazione sulla figura storica della Maddalena, che, se potrebbe bene allogarsi in un commento della *Christias*

(1) A questo proposito, il C. ricorda, tra gli altri, il *De triumpho Christi* di MACARIO MUZIO, che è il vero precursore del N.; ma ne dice troppo poco per quel che il poemetto meriterebbe. Cfr. l'art. citato del FLAMINI.

Digitized by Google

d'indole piuttosto sacra, quale han fatto il Botta e il Perrone, male si legge in un lavoro, come questo, d'indole critica. E il curioso poi è questo: che mentre il C. dichiara quasi di non volersene occupare, essendo ben altro il suo cómpito (frase che ripete un po' troppo spesso, senza che se ne capisca il significato) ci si indugia, invece di sbrigarsene con un semplice accenno.

Nello stesso modo, il C. dimostra estranea alla narrazione evangelica la presenza di Giuseppe alla passione del figlio. Prende quindi in esame gli episodi aggiunti dal V.: la rassegna, cioè, dei popoli convenuti in Gerusalemme per celebrare la Pasqua e la descrizione del tempio degli Ebrei. E, dichiarato che non vuol dire « per filo e per segno tutto quello che il V. ha imitato da Virgilio, avendolo *altri* notato prima di lui », si ferma a notare, seguendo le orme del Cereseto, che il V. ha troppo umanizzato la figura di Cristo (p. 188), e non è riuscito nè « a comprendere la divinità del Cristianesimo che in un modo tutto pagano », nè a ritrarre il vero carattere del Nazareno nella sua divina maestà (p. 193) se non nella scena dell'adultera (p. 195); ciò che per altro non gl'impedisce di osservare che sia falsa l'asserzione, fatta da *taluno* che il V. abbia umanizzato la figura di Cristo (p. 195), e che pare strano come il V. « mentre in tutta la narrazione del poema non pensi ad altro che alla divinità di Gesù, allorchè volge lo sguardo al monte Tabor, o al monte degli ulivi, o pure sul Golgota, oblii a dirittura il dio espiatore, e tenga presente soltanto l'uomo delle ignominie, specie nel dipingere i patimenti di lui sulla croce, quasi fosse il più abbietto de' mortali » (p. 230 e altrove). La contraddizione è qui così stridente, che dispensa da commenti ulteriori.

Si esamina, quindi, la parte che ha nel poema l'elemento fantastico. Il concilio dei demonii, « uno degli episodi più famosi che siano usciti dalla penna del V. » non è, secondo il C., punto originale, perché si è tenuto presente, dal principio alla fine, il concilio delle furie infernali di Claudiano; ciò che, per altro, par contradetto a p. 262, dove si asserisce che al concilio infernale il P. seppe dare un'impronta originale; inoltre gli sembrano poco felicemente descritte tanto la discesa di Gesù nel Limbo quanto l'ascensione delle anime al cielo. E, notato che il 3° e 4° libro si possono considerare come un poemetto separato che celebri la giovinezza di Maria e di Gesù, il C. si riattacca al *De partu Virg.* del Sannazaro, per concludere che questi e il V. « col vigore plastico della descrizione e la squisitezza perfetta del verso sanno infondere diletto nell'animo del lettore ». Nell'episodio dell'ultima cena, il V. è mostrato inferiore al Klopstock, appunto perchè questi è rimasto più fedele al Vangelo; pari invece nel ritrarre il carattere di Giuda; e superiore, forse, nel rappresentare la figura di Pilato, che nel Kl. è « un tipo quasi inumano di fronte alla sventura ».

Digitized by Google

Segue un cap. sulle dottrine « docetistiche » di cui il V., come altri molti, furono imbevuti, e che spiegherebbero due passi della *Christias* del 2° e del 5° libro, dove la coscienza di ogni buon cattolico si sentirebbe offesa; e si chiude lo studio della *Chr.* con la enumerazione degli « imitatori e dei seguaci » del N. E, a tal proposito, dopo aver detto (p. 259): « Non aggiungo il Puer Iesus di Tommaso Ceva, che non ha nulla a che fare col priore di S. Silvestro » (sic), con la omai sfruttata preterizione, ne parla più di quello che sarebbe necessario. Quindi si ferma su alcuni punti che il Marino ha imitato dal V., e segnatamente sulla figura del Re dell' abisso, simile al Satana vidiano, nei due momenti del pervertimento di Giuda e dell' istigazione ad Erode. E conclude, con un'altra incongruenza di giudizio, che sebbene la *Christias* abbia « dei difetti enormi, non manchi d' imperfezioni di lingua e di versi poco belli, abbia delle similitudini inesatte », sebbene il V. « di nessun raggio di luce faccia risplendere le ombre del passato (1), non sappia ritrarre alcun quadro meraviglioso, e, fervido seguace delle dottrine platoniche, cada in errore, senza avvedersene, ha almeno il gran merito di essere stato il primo ad abbracciare con la musa (sic) la vasta epopea ebraico cristiana, ed a darne un esempio veramente insigne ».

Il C. avrebbe dovuto, in questo punto, concedere la parte dovuta all'esame della forma poetica, che, lo riconosce egli stesso, è uno dei pregi principali della *Chr.*, non trascurando di mostrare quelle « imperfezioni di lingua », quei « versi poco belli », quelle « similitudini sbagliate »; ma egli, quello spazio e quel tempo che ha impiegato nello svolgimento di alcuni punti trascurabili, e di altri non pochi, già da *taluno* esaurientemente svolti (2), non ha stimato necessario concederli alla parte ora accennata.

L'ultimo cap. (8°) sulle poesie minori, è suddiviso in due parti: nella 1ª si tratta di tre componimenti pastorali del V., artificiosi, privi di spontaneità di sentimento e che « altro non rivelano, se non uno dei

(1) Veggasi, in contraddizione di questo giudizio, ciò che dice lo ZUMBINI in *Un' osservazione sulla « Cristiade » del V.* già cit. (p. 355): « Un effetto nuovo ed egregio ci (il V.) lo produsse ritraendo quelle lunghe distese di secoli che precedono e quelle che seguono la vita e il martirio del Redentore. Certo, quanto nel *Messia* e, anche più, nel *Paradiso Perduto* splende e sfavilla e muovesi come sotto ad un sole giunto al suo meriggio, qui, nella *Cristiade*, ci si mostra quasi per entro il lume d'incerto crepuscolo; tuttavia quel supremo intento di destar nella nostra fantasia una visione che, abbracciando tutti i luoghi e tutti i tempi, ci offra una serie di spettacoli lontani ed opposti che facciano con la rappresentazione immediata un solo immenso spettacolo, quello intento, nei tre poeti, è lo stesso ».

(2) Allude, forse, come altrove, al mio studio *Sulla Cristiade*, non mai citato!

Digitized by Google

tanti desideri del V., di volersi distinguere in ogni genere di poesia, al pari di tutti (?) gli umanisti »; nella 2ª, delle sue liriche profane e sacre, notevoli, le prime « per maggiore verità e bellezza, le altre, per il sentimento religioso che vi alita ».

Arrivato a questo punto, il C. avrebbe dovuto darci, come epilogo, un capitolo riassuntivo sui caratteri generali della poesia latina del V., sulla maggiore o minore originalità nelle varie composizioni poetiche di lui, determinando così con precisione il posto da assegnarglisi fra i poeti dell' Umanismo. Potrebbe egli obbiettare aver dato alcuni di questi giudizi sintetici in qualche luogo, nel corso del suo studio; ma era pur necessario che il lettere, a studio finito, si vedesse dinanzi agli occhi ben delineata, nella sua interezza, la figura di un poeta così eccellente, a cui il C. ha consacrato gli studi suoi, non brevi nè agevoli al certo, e le forze del suo ingegno. Il quale, se fosse meglio nutrito e disciplinato e meno dominato da quella smania di pubblicazioni così ponderose, dalla quale anche i migliori sono in breve esauriti, potrebbe, forse, dare non ispregevoli frutti nel campo della critica letteraria.

E qui mi sia permesso di fare un'osservazione ed una giunta.

Avendo il C. voluto comprendere in questo vol. l'esame di tutta la produzione poetica del V., riservandosi, com'egli fa intendere, di studiare in un altro tutta la produzione prosastica, perchè non ha accennato al poemetto: *Tredecim Italorum pugilum cum totidem Gallis certamen*, dedicato a Bald. Castiglione, e da una lunga e costante tradizione, che fa capo al Giovio, al Giraldi, all' Augurelli, attribuito al V.? Non avendola data il C., spero non sarà discara ai lettori qualche notizia in proposito.

Il Giovio, nelle sue *Vitae illustr. vir.* (Basilea, 1575, II, 247), dice, dopo aver parlato della sfida di Barletta: « Hanc porro celeberrimi certaminis historiam, ut maneret ad posteros, Hieronymus Vida Cremonensis vetus sodalis meus pernobili heroico carmine decantavit ». Il Giraldi, nel dial. I *De poet. suor. temp.* (Leida, 1696, II, 537), parla, dopo dello *Scacchia ludus* e del *De Bombyce*, del *Tredecim Ital. pug. cum tot. Gallis certamen*, « quod nuper ille (Vida) Balthasari Castalioni Mantuano... misit ». L' Augurelli, nel carme *Ad M. H. Vidam* (nell' ediz. cominiana delle opere del V., II, 163), dopo la menzione delle altre opere, accenna così al *Cert.*: « Tum vero Martis strepitus, et signa, tubasque Audire, atque videre, interque horrentia ferri Agmina concessere: ac pleno ferre per orbem Aequato quondam certamine prœlia cantu » (1).

(1) Cfr. anche il FREHER, *Theatr. vir. erud. clar.* (Norimberga, 1688, IV, 1462) e il BORRICHIO, *Dissert. acad. de Poetis, etc.* (Francoforte, 1683, p. 107).

Digitized by Google

Dopo tali esplicite quanto concordi dichiarazioni, i dotti, a lungo, ma infruttuosamente, si affaticarono nel ricercare il poemetto. Non ne fanno menzione, perché non lo conoscevano, nè il Ghilini nel *Teatro d' uomini letterati* (Venezia, 1947, I, 167), nè l' Arisi nella *Cremona literata* (Parma, 1706, II, 100), nè l' Ughelli nell' *Italia sacra* (Venezia, 1719, IV, 292). Il Tiraboschi (*St.* VIII, P. IV, 1450), riportando le parole del Giraldi, notava che quel componimento era perduto; il Vairani, nei *Crem. monum. Romae ext.* (Roma, 1778, 2, p. 35), dice, a proposito del poemetto: « An typis vulgatum unquam fuerit... neque negare ratione possumus neque affirmare »; il Marcheselli, nella *III Lettera critica sul V.* (Padova, 1775, pp. 138 sgg.), persuasissimo che il V. avesse pubblicato il poemetto, eccitava i letterati a ricercarlo; il Tadisi, nella *Vita di M. G. V.* (Bergamo, 1788, p. 46), dopo aver parlato delle altre opere del V., dice: « La pugna di tredeci Atleti Italiani con altrettanti Francesi, indiritta a Baldassar Castiglione... non data in luce, almeno dopo lunga ricerca, in verun modo non ritrovata... »; il Pignotti, nella *Storia della Toscana* (Pisa, 1813, V, cap. IV, p. 150), riferendo, in nota, la dichiarazione del Giovio, soggiunge che il poemetto non si era trovato. E, per tacere di altri molti, il Roscoe, nella *Vita e pont. di Leon X* (Milano, Sonzogno, 1817, VII, 135 sgg.), rimpiangeva la perdita del poemetto; se non che il suo traduttore, il Bossi, aggiungeva nella n. a p. 136, che il Venturi aveva già data la notizia di una preziosa scoperta.

Infatti, nel 1810, Prospero Fontanesi, studiosissimo delle patrie antichità, frugando tra le carte dell' antica famiglia Denaglio di Reggio Emilia, trovò, in un cod. del sec. XVI, un lungo frammento (884 esametri) di un poemetto dal titolo: *Marci Hieronymi Vidae tredecim pugilum certamen;* e, lietissimo di tale scoperta, eccitò parecchi letterati ad illustrarlo (1). Morto il Fontanesi, Luigi Cagnoli se ne occupò con amore, e nel 1818 lo pubblicò, con una erudita prefaz. e commento, a Milano, pei tipi di F. Fusi. Nella gioia di quella scoperta, nessuno pose menomamente in dubbio che il frammento del poemetto fosse del V.: nè il Fontanesi che lo rinvenne, nè il Cagnoli che lo pubblicò, nè Pietro Castiglioni che lo tradusse in isciolti ital. (Pavia, Bizzoni, 1845), nè il Lancetti (*Op. cit.*, pp. 95 sgg.), nè il Ronchini (*Op. cit.*, p. 74), nè il Tonani che lo ridusse a miglior lezione, nè il Bonetti; nè, per tacere degli altri storici della sfida di B., il Faraglia (*Ettore e la casa Fieramosca*, Napoli 1883, p. 53 sgg.). Il solo Bissolati (*Op. cit.*, p. 98 e sg.) esprime il dubbio che il frammento non sia fattura del N. (2), e lo

(1) Il ms. del *Cert.* trovasi ora nella biblioteca Araldi alle Torri dei Picenardi, ed ha aggiunte del giurecons. G. C. Bonetti.

(2) Già prima che il frammento fosse rinvenuto, il NICERON (*Vir. illustr.* Parigi, 1734, XXIX, 462), gli editori di Oxford e di Padova (v. *De Auctoris vita*

Digitized by Google

avvalora con le seguenti ragioni: 1ª esso non si legge mai noverato dal V. insieme agli altri suoi componimenti giovanili; 2ª sappiamo certo non essersi, in verun tempo, reso di pubblico diritto, mentre parecchie opportunità di stamparlo si sarebbero offerte, e per i Pontefici nemici a Francia e per i trionfi degli Spagnuoli in colleganza agli Italiani; 3ª rimarrebbe mistero la dedica al Castiglione, quando dalle notizie contemporanee ignoriamo che questi entrasse nell' amicizia del V. (1); 4ª in calce all' ediz. cremon. del 1550, il V. scrisse queste parole: « Quae Vida agnovit, exploratagque habuit, sua huc omnia ipse de scrinio suo deprompta adhuc vivens congessit. Siquid forte praeterea ullo unquam tempore adiectum fuerit, adulterinum censeto ab aliquo aut maligno, aut in re aliena nimis officioso, ac diligente adinventum, quod de Poeticis tantum dictum volo »: parole che escluderebbero assolutamente il *Certamen.*

Le gravi ragioni addotte dal Bissolati son degne certamente di considerazione, se non per dedurne, com' egli fa, che il V. non abbia mai scritto un simile poemetto (la qual cosa mi par difficile potere affermare, dopo le irrefragabili testimonianze di contemporanei ed amici del N.), certo per procedere con cautela nel dichiarare l' autenticità del frammento in questione. Infatti, in un esame accurato di esso, si rinvengono frequenti ripetizioni di parole e frasi, versi monchi, incertezze di forma: ciò che non si riscontra in alcun' altra delle opere del V., e ciò che par poco spiegabile, data l' epoca in cui i più vorrebbero sia stato pubblicato, cioè nel 1511, dopo quei poemetti di forma così egregia quali lo *Scacchia lud.* e il *De Bomb.*, e, soprattutto, avendo egli dedicato un simil lavoro a quel conoscitore perfetto di ogni eleganza che era il Castiglione.

Che cosa adunque deve pensarsi in proposito?

Due ipotesi: o noi ci troviamo di fronte alla primissima redazione del poemetto vidiano, fatta sotto l' impressione di quella vittoria che aveva commosso il mondo civile d'allora, e lasciata dal V., per un motivo qualunque, sospesa; ovvero qui si ha una esercitazione a scopo puramente retorico, su argomento già cantato da altri, interrotta o per insufficienza di forze, o per morte, o per altre ragioni, e che un ignorante copista, avendo trovata adèspota, avrà appioppata al V., come

et scriptis) ed altri, avevan negato esser del V. il *XIII P. c.*, insieme ad altre sue composizioni.

(1) Anch' io, a dire il vero, per quanto abbia a lungo cercato e ricercato, nessun accenno, anche lontano, a tale relazione col Cast. ho potuto ritrovare, neppure nella raccolta delle lettere del Cast. fatta dal Serassi (Padova, Comino, 1769); ma ciò non toglie che un giorno o l' altro non possa rinvenirsi qualche doc. che vi accenni: tanto più che mi par poco verosimile che proprio il V., fra tutti i letterati della corte di Leon X, non fosse conosciuto ed ammirato dal Cast.

Digitized by Google

quello che più degnamente degli altri aveva cantato di un sì nobile soggetto. In ambi i casi, resterebbe sempre a scoprirsi, e ce lo auguriamo, la vera e genuina copia del poemetto, e proprio quella mandata dal V. al Cast., a cui l'aveva dedicata.

Volendo spingere un po' più addentro le ricerche, io ho trovato che nella famiglia Denaglio, tra le carte della quale fu rinvenuto il frammento, si annovera quel Francesco Denalio, cognominato Flammidoro Erothilo, poeta latino e volgare, che, secondo il Quadrio (II, 263), il quale riferisce le parole del Guasco (*St. letter. di Reggio*, p. 126), ma non secondo il Tiraboschi (*St.* VII, P. III, p. 38), sarebbe stato coronato di alloro da Carlo V, in Bologna. Con qualche probabilità, a questo poeta minore del sec. XVI si potrebbe attribuire la fattura del frammento, battezzato poi da un amanuense col nome del V.

Non si creda, per altro, che il *Certamen* in esame non abbia alcun pregio: c'è calore di sentimento patrio, ci sono episodi notevoli, e la forma stessa, se non proprio vidiana, ha bene spesso classico sapore. Se il poemetto non fosse in istato mendoso e frammentario (infatti non vi si parla del trionfo degli Italiani e dello scorno de' Francesi, del modo onde Consalvo ricompensò i vincitori, del riscatto e della liberazione dei vinti, e, in fine, della solenne lezione a questi data da Consalvo), certo noi avremmo in esso un' opera di ben maggiore importanza, soprattutto dal punto di vista storico.

Il soggetto meriterebbe più ampio svolgimento; ma siccome il tempo e lo spazio m' incalzano, basti per ora quanto si è detto. Forse ritornerò, altrove, sull' argomento.

GAETANO MORONCINI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Miscellanea nuziale Rossi-Teiss.—Bergamo, Istit. ital. d'arti graf., 1897 (4°, pp. 550). Ediz. di 120 esemplari.

Bello e degno riscontro alla miscellanea pubblicata tre anni or sono nell'occasione delle nozze del prof. V. Cian, fa ora il volume, splendido pel lavoro tipografico e ricco per la materia, onde parecchi amici vollero festeggiare le nozze recenti del prof. V. Rossi. Occupano il primo posto alcuni *Appunti sul contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito* di R. RENIER, il quale studia la origine di questo motivo, che nel contrasto, sviluppatosi dal monologo, trovò la sua forma costante, e lo svolgimento che esso ebbe presso di noi e in tutto il territorio romanzo, ed accenna, in fine, a due altri motivi non meno famosi, che si consertano spesse volte col primo: quelli della malmaritata e della monaca per forza. — Una IV serie di *Briciole di storia Scaligera* inserisce C. CIPOLLA: e sono due lettere latine di Antonio della Scala, scritte in suo nome, come sospetta il

Digitized by Google

Novati, e come la loro intonazione umanista fa credere assai probabile, da Matteo d' Orgiano, cancelliere dello Scaligero. Furono dettate il 7 e il 15 ott. 1837, pochi giorni prima cioè della fuga di Antonio, per sollecitare i Vicentini a restargli fedeli. Seguono inoltre tre doc. d' investitura (1389), che si riferiscono al tempo in cui Pietro della Scala, dopo la fuga di Antonio, tenne il vescovado di Lodi, ov' era stato mandato dal Visconti. — Ai cultori della linguistica più specialmente vanno segnalati: *Un Vocabolarietto di lingua furbesca*, più antico del *Modo novo di intendere la lingua zerga*, stampato più volte, edito di su il cod. Magliab. IV-46 da G. VOLPI, il quale in una breve ma densa introd. dimostra come e perchè il linguaggio dei ladri e degli imbroglioni è stato elevato alla dignità di trastullo letterario e fu fatto risuonare perfino nelle sale principesche; le *Etimologie* delle voci ital. « arzillo », fr. ant. « acesmer » ecc., ligure-prov. « barban », fr. « brasque », « braisine », pist. « chiòdina », fr. « enger », lucch. « scentare » ecc., piem. « marlèit ecc. », ital. « mugnaio », tosc. roman. « paino », ital. « scòglio, scòglia », ant. tosc. « smatria », ligure « sin », dovute a E. G. PARODI; e un gruzzolo anche più abbondante di altre *Quisquiglie etimologiche*, su voci tutte italiane, inserite da C. SALVIONI, il quale vi accodò una breve aggiunta su *Alcuni gallicismi lievemente dissimulati*, e sono: « la bellezza dell' asino » (*la beauté de l' âge*), « gabinetto di decenza » (*lieu d' aisance*), la voce milanese « bef » e i modi « l'a bevú », e « l' a fa 'na bevüda », adoperati parlando di un giuocator di bigliardo che perda dei punti, che devono derivare dal franc. *bévue* = svista, sbaglio, e i quali perciò nulla hanno a che fare con *boire*. Osservo qui che la voce *bere* e i modi derivati si usano nello stesso significato anche nel Veneto. — Alla pubblicazione del Volpi giova riconnettere *Due sonetti alla burchiellesca di Luigi Pulci*, editi da F. NOVATI, che ci son rimasti in una lunga striscia di carta, ora di proprietà del cav. Achille Cantoni, su cui furono scritti forse dalla mano stessa dell'autore, come si potrà verificare raffrontando il facsimile con le altre scritture di m. Luigi. Noto una svista nella seconda terzina del primo sonetto, dove non par dubbio che si debba leggere e intendere: « Un asin gli ciuffò col *soccodagnolo* (straccale o sottocoda) La catena », nè s'intende perchè il N. abbia invece stampato *col socco d'agnolo*. — Chiudono i lavori che in questa miscellanea possono interessare i linguisti, e che mi parve opportuno di raggruppare in questa mia rassegna, i nove *Canti popolari tarantini* editi da E. LOVARINI, i quali nel tempo stesso riusciranno graditi ai cultori della poesia popolare. « Furono sorpresi sulla bocca di pescatori di Taranto, che li cantano nelle veglie, ne' festini, nelle serenate e nella solitudine malinconica del mare », e ripetono antichi motivi di poesia, conservando la primitiva freschezza. — A. LUZIO pubblica *Un articolo cestinato di G. Leopardi*, cioè un articolo assai canzonatorio, che il poeta scrisse nel 1816 contro Bernardo Bellini che aveva progettato di tradurre da solo tutti i poeti greci, e contro Eustachio Fiocchi che aveva creduta necessaria una sua traduzione in ottave dell' Iliade, dopo quelle del Monti e del Cesarotti. Di questa traduzione il Leopardi esamina criticamente il saggio che allora il Fiocchi aveva anticipato, vale a dire l' argomento del libro primo. Il L. aveva mandato l'articolo alla *Biblioteca Italiana*, ma G. Acerbi che ne era il direttore, non credè opportuno di accettarlo, per non offrire occasione al Bellini, che allora dirigeva il giornaletto settimanale *Dialoghi ossia la conversazione degli antichi letterati negli Elisi*, di polemizzare con la *Biblioteca*. — *I giuochi di sorte versificati del sec. XVI* formano argomento di uno studio alquanto esteso

Digitized by Google

e curioso di V. CIAN, che spiega la origine, la diffusione e, per così dire, l'importanza pratica di questo particolar costume, di cui riconosce i primi progenitori nelle *sortes homericae* e *vergilianae*. Erano, come dice la parola, veri giuochi che servivano a intrattenere le allegre brigate specialmente nelle feste di S. Martino e dell'Epifania. Sono pubblicati in appendice un saggio dei *Versi da far brevi per l'Epifania* del bolognese Cesare Nappi (sec. XVI), e i *Bollettini di sorte per Monache al S. Martino* del veronese Giusto Pilonni (sec. XVI), bollettini che porgono occasione al C. di trattare delle condizioni morali di molti monasteri femminili nel sec. XVI, e per accennare alle monache attrici e autrici di commedie. — Con i giuochi di sorte ha una certa affinità il *Vanto della Fortuna*, edito da chi scrive questa rassegna; è un frammento di canz. (99 vv.) tratto dal cod. Palat. della Naz. di Firenze 515, che ce lo tramandò orribilmente storpiato. L'edit. lo ricollega con gli altri vanti già noti del sec. XV. — F. FOFFANO mette in luce *Un capitolo inedito d'uno studente pavese del Cinquecento:* lo studente è un Tobia Spinola genovese, autore di un poema ancora sconosciuto su le imprese di Andrea Doria, il quale indirizza il suo capitolo di 124 vv. alquanto pedestri, ma non affatto privi di interesse, al card. Francesco Alciati, vantando e celebrando la gloria e la fama dell'università di Pavia e i pregi della città. — A Dante si riferiscono tre scritti di questo vol., di G. MAZZONI, di G. FRACCAROLI e di O. BACCI. Il M. si domanda se si deva veramente vedere *Il primo accenno alla Divina Commedia* nei vv. 15-28 della canz. « Donne, ch' avete », secondo l'ipotesi del Todeschini e dello Scherillo, pei quali tutta o parte di quella seconda stanza sarebbe stata aggiunta o ritoccata dopo la visione finale della *Vita Nova*. Il Barbi oppose a questa ipotesi la concordanza di tutti i mss. e il raffronto con una stanza della canz. « Lo doloroso amore »; raffronto acutamente illustrato dal Mazzoni, però che tra le due stanze vi sia una somiglianza e una differenza sostanziale. Che nei vv. 24-28 della canz. « Donna ch' avete » si possa leggere un deliberato proposito del poema, no; ma quando li scrisse, Dante già lavorava incosciente « alla grande opera che fu l'opera di tutta la sua vita ». Il Fraccaroli studia *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella « Divina Commedia »*: vuol dimostrare che nelle dieci bolgie vi deve essere un ordine e una gradazione come sono nei cerchi, e che la classificazione generale delle pene dell' *Inf.* muove dallo stesso principio di quella del *Purg.*, cioè dall' amore a seconda che erra « per malo obbietto o per troppo o per poco di vigore ». Il F. chiude domandandosi perchè Dante ci abbia lasciato all' oscuro sulla classificazione dei varî generi di frode, e in proposito arrischia un' ipotesi ch' egli chiama « pazza », ma che certo è assai ardita: Dante avrebbe scritta l' illustrazione di questi dieci peccati nella seconda metà del c. XX dell' *Inferno*, che poi tolse allorchè ebbe esposta la teoria dell' amore nel c. XVII del *Purg.*, sostituendovi l' episodio di Manto, senza ricordarsi che nel c. XXII del *Purg.* aveva detto che la figlia di Tiresia era nel Limbo [1]. Il Bacci espone alcune sue considerazioni storiche ed estetiche *Attorno al Farinata dantesco*, che valgono a meglio lumeggiare la meravigliosa figura dell' Uberti, ma che è impossibile riassumere qui in poche parole [2]. — È nota la particolare competenza che

[1] [Sullo studio del Fraccaroli pubblicheremo ne' prossimi fasc. una recensione di E. Proto. *N. d. Dir.*]

[2] [Il B. osserva giustamente che nelle parole di Farinata si riflette l' impeto e la rigidezza del suo carattere; e che quelle facoltà oratorie che gli hanno voluto attribuire

Digitized by Google

C. MERKEL ha per illustrare antichi corredi e inventari così di vesti come di mobili, e però acquista uno special valore l' importante inventario, sebbene purtroppo incompiuto, ora da lui illustrato de *I beni della famiglia di Puccio Pucci*, rinvenuto in un codicetto del sec. XV, recentemente acquistato dall'Istituto storico italiano. — A V. DE BARTHOLOMAEIS dobbiamo la pubblicazione di un'*Antica leggenda verseggiata di S. Francesco d'Assisi*, tolta dal cod. Barberiniano XLIV, 76. Sebbene non vi abbiamo trovata quell' efficacia artistica che riuscì a commuover l'editore, tuttavia, poichè questa leggenda è indubbiamente la parafrasi di un testo in prosa (cfr. i vv. 143-4), essa meriterebbe di essere illustrata; e in una ristampa la punteggiatura, fin dalla prima strofa, dovrebbe essere meglio curata. — Bella e importante è *La leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima* del sec. XIII, messa in luce da P. PAPA, su due codd. Riccardiani e un Senese, il quale ultimo l'attribuisce a quel Garzo, probabilmente il bisavolo del Petrarca, di cui sono note le laudi cortonesi, e, nonostante i dubbi infondati del P., anche i *Proverbi* pubblicati dall' Appel; perchè l' uso di nominarsi, parlando in terza persona, era comunissimo nei poeti popolareggianti, a cominciar dal Patecchio, qualunque fosse il genere delle loro scritture. Nell' introd. il P. ricerca il modello del suo testo, ed egli crede di trovarne uno indiretto nella così detta *Vulgata:* ma sarebbe stato assai più utile il ravvicinamento con altre più recenti redazioni della leggenda di S. Caterina, che tuttavia si conservano, e che Garzo conobbe molto più probabilmente della *Vulgata*. Il cod. Senese contiene inoltre una cantilena di Ruggero Apugliese, riprodotta e ricostruita metricamente nella decima rima dal P.; il quale, parlando del *Serventese del maestro di tutte le arti*, ammette che gli elementi linguistici meridionali più evidenti nel testo del Rajna possano essere attribuiti esclusivamente al copista non toscano, mentre a chi confronti le due redazioni pubblicate dal Rajna e dal Morpurgo, apparirà manifesto che la seconda, in cui il trascrittore mostra di fraintendere il testo originale, è un rifacimento toscano della prima, scritta indubbiamente da un poeta del Mezzogiorno. — M. BARBI pubblica *Due curiosità quattrocentistiche*, cioè un' *Esortazione* di Vespasiano da Bisticci alla moglie di Agnolo di Pandolfo Pandolfini, che è una delle prime scritture di Vespasiano, e che contiene il germe del trattato in lode e commendazione delle donne; e il *Libro delli precetti o vero instruzione delli Cortesani* di Diomede Carafa conte di Maddaloni, di cui dà solo l'argomento dei vari capitoli dell'opera e due capitoli interi. — *Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio* è il titolo di una importante notizia che A. MOSCHETTI dà di trentacinque lettere indirizzate dal Baretti al conte Vincenzo Buiovich, contenute in un fascicoletto ora conservato nella biblioteca del Museo padovano. Queste lettere, tutte, meno tre, autografe, si riferiscono al tempo in cui il Baretti, temendo la vendetta di potenti nemici veneziani, s'era rifugiato a Monte Gardello presso Ancona; e mentre fino

alcuni storici, o, peggio ancora, quelle politiche, scambiando per poetica fattura il proverbio col quale egli esordì alla dieta di Empoli, sono puramente immaginarie. Sennonchè non pare che nella sua risposta a Dante, con l'allusione all' « arte » vi sia un' eco di quel parlar proverbiale, perchè essa è fatta sulle parole di Dante. Anche buone le osservazioni che il B. fa sull' ultima parte del colloquio del X dell' *Inf.*, mostrando come esso se pare che decada dall'altezza del suo principio, è una soluzione voluta da varie ragioni artistiche e morali. Ma qui sarebbe stato conveniente aggiungerne qualche altra, ricavata dal significato dell'episodio stesso.] [Z.]

Digitized by Google

ad ora si credè ch' egli avesse tenuto nascosto anche ai suoi più intimi amici il luogo del suo ritiro, queste lettere, le quali offrono notizie curiose di alcune sue operette minori, ci provano ch' egli aveva confidato il segreto al Buiovich, cui era affezionatissimo, e che più volte lo sovvenne nelle sue strettezze economiche. — Alla battaglia di Alghero, nella quale sulla fine d' agosto del 1353 i Veneziani sconfissero i Genovesi, si riferiscono due sonetti editi da V. LAZZARINI (che già aveva pubblicato anteriormente il secondo nei *Rimatori veneziani del sec. XIV*) col titolo *Un rimatore padovano del trecento*, cioè Antonio dalle Binde che risponde in persona del Doge ad un maestro Antonio (quel da Ferrara?), che voleva aver notizia del combattimento per comporne un cantare. — G. RUA dà notizia di alcune *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore* scritte quando il conte di Fuentes minacciava d'invadere il territorio di Carlo Emanuele I e nel corso della guerra sostenuta contro gli Spagnuoli (1610-1625). Si trovano tra i manoscritti del Duca, alcune vergate anche di sua mano; tuttavia non credo che ciò basti per attribuirgli la paternità della poesia in dialetto veneziano contro il Fuentes. — Una lettera inedita di N. Franco porge occasione a E. SICARDI di stabilire con sicurezza che *L' autore dell' antica « Vita di Pietro Aretino »* fu il viterbese Fortunio Spira, come già parecchi anni addietro aveva sospettato il Luzio. In tal modo restano chiariti assai bene i vicendevoli rapporti dell'Aretino, del Franco e dello Spira, e le ragioni, o meglio i pretesti, che consigliarono quest' ultimo a scrivere il sozzo libello [1].— Era noto che Girolamo Amati, bibliotecario della Vaticana, fu tra quelli che fornirono al Raynouard trascrizioni di poesie provenzali, ma M. PELAEZ in alcuni appunti *Per la storia degli studi provenzali*, dimostra ora che l'A. non si limitò solo a copiare i testi provenzali, ma ebbe in animo di raccogliere i componimenti dei trovatori italiani e di scrivere una memoria su Rambertino Buvalelli. Dei suoi studi provenzali l'A. dette notizia a Giulio Perticari in tre lettere, che il P. pubblica in appendice alla sua notizia [2].—Del poemetto francese *Le proces du banny a jamais du Jardin d' amours contre la volonté de sa dame*, « tardo rampollo del *Roman de la Rose* e stretto parente della *Belle Dame sans mercy* di Alain Chartier », E. GORRA aveva già discorso ampiamente nei suoi *Studi di critica letteraria*, ed ora ce ne offre parecchi saggi ricollegati da sunti in prosa, sotto il titolo: *Di un poemetto francese inedito del sec. XV*. — F. FLAMINI ci presenta assai garbatamente un poeta affatto sconosciuto (*Ballate e terzine di Antonio da Montalcino rimatore del sec. XV*), di cui il cod. ital. Marc. CCXLI cl. IX conserva un canzonieretto di 60 son, 4 canz., 1 sestina, 5 ball. e 3 tern. Il Mon-

[1] [La voce oscena napoletana, che adoperata nella *Vita* F. A. CASELLA (*Bibl. d. oper. ined.*. Napoli, Marghieri, 1897, p. 70) notava come prova che il Franco fosse autore di questa, può ora spiegarsi coll'intimità che lo Spira ebbe col Beneventano.] [E. P.]

[2] [In quel tempo il Perticari e il Monti si battevano con la Crusca, ed all'A. parve di trovare copiosi elementi contro i letterati della « Babilonia dei Lungarni ». Egli pubblicò anche nel *Giorn. Arcadico* (XXX, 1, 47) la poesia di Raimon de la Tor, « Amics Gauselm », e tre cobbole di Pavese, Figueira e Pegulhan (la nota tenzone) con la traduzione, prendendo, naturalmente, in quella lettura occasionale e frettolosa, gravi abbagli, che il P. ha notati. Notevole il fatto che allora vi era in Roma un mecenate degli studi provenzali, il duca di Blacas, discendente del noto visconte e poeta; e che se non si era formata una regolare società di provenzalisti, c'era però un gruppo di dilettanti col Duca e con l'A.] [Z.]

Digitized by Google

talcino è un petrarchista che tuttavia non isdegna di prendere l' ispirazione anche dagli avvenimenti e dagli usi contemporanei; e a dare un saggio delle rime di lui il F. pubblica le ball. e tre componimenti che l'autore battezza « terzine », ma ognuno dei quali più propriamente è formato da tre strofe di tre versi con un altro di chiusa, in cui è tenuto lo stesso ordine sistematico della sestina lirica. — Dal cod. Magliab. cl. IV. 9. 63 F. PELLEGRINI trae in luce *Alcune rime toscane inedite del sec. XIII;* rime che hanno l' impronta caratteristica dell'antica scuola toscana, ma che, ad eccezione della prima attribuita a Bonagiunta Urbiciani, ci arrivarono adespote in questo cod. ora assai guasto e scritto da un copista trascurati-simo, onde l' editore ha dovuto industriarsi parecchio per emendarle. — Chiude il vol. un gruzzolo di *Lettres inédites de Lucas Holstenius aux frères Dupuy et à d' autres correspondants* pubblicate da L. G. PÉLISSIER che le trovò in un cod. Barberini, mentre il Boissonade, editore delle lettere del l' Holstenio aveva indicate come perdute le missive ai Dupuy. Tutte queste 17 lettere rivelano sotto diversi aspetti l' erudizione del celebre ellenista amburghese, e giovano a illustrare le risposte dei Dupuy già pubblicate dieci anni sono dal Pélissier stesso. — A compiere la notizia delle pubblicazioni venute in luce per le nozze di V. Rossi, aggiungerò che G. ZIPPEL pubblicò a parte (Trento, Zippel, 1897) le *Notizie biografiche* su *Carlo Marsuppini d'Arezzo*, scusandosi di non poter presentare che un saggio, che tuttavia ci sembra sia anche di per sè solo quanto di meglio sia stato scritto su questo umanista, e che ci fa vivamente desiderare dallo Z. un lavoro definitivo.

ANTONIO MEDIN

A. MANZONI — *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di ALFONSO BERTOLDI. — Firenze, Sansoni, 1897 (8°, pp. X-472).

Molto utile questa raccolta, che reca alla portata dei più alcune prose manzoniane lucide e profonde, degne di essere veramente studiate; le quali, osserva argutamente il B. (IV), lette da pochi, ebbero la ventura di essere conosciute e citate, sol nel titolo, da molti. Condotta con cura grandissima, eseguita sulle prime edizz. (è scorretta l' ultima, del 70, curata dall'A. !) codesta ristampa realizza la speranza del B., che il suo, dopo le stampe prime, sia il testo migliore. Poche note bastano alla intelligenza del testo lucidissimo del M.; e delle note d'introd., in cui son condensate notizie disperse, basti si dica giusto il vanto del B. (VI), che esse racchiudono il materiale per un libro, che altri avrebbe subito ammannito, oggi specialmente, che con le più lievi recensioni si formano dei volumi! Se non che, non dispiacerà al B. se noi gli esponiamo alcuni dubbi intorno al criterio della pubblicazione. Poichè questa raccolta deve andare (così vuole anche il B.) anche per le mani dei letterati, non avremmo (d'accordo anche col B. che non vuole si mutilino i classici, p. IV) pubblicato a frammenti ma tutto per intero il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, la *Morale cattolica*, e il dialogo *Dell' invenzione;* escludendo le lettere, che andavano riserbate a pubblicazione erudita, e i *Pensieri e sentenze*, che non mancano in raccolte per le scuole. Secondo il nostro parere, il B. avrebbe reso un maggior servigio agli studiosi, se avesse pubblicato in un vol. le due tragedie con le due prose, che vi si riferiscono, e con la lett. francese *Sur l' unité* ecc., per raccogliere in uno la riforma dramm. teorica e pratica del M.; e in un secondo, come questo, oltre

Digitized by Google

le altre prose (fra cui per intero la *Colonna infame*), gli altri scritti importanti delle *Opere inedite e rare*, il cui vol. V è d' imminente pubblicazione.

E. Pr.

M. Rossi. — *I Discorsi di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante* (Collez. di opusc. danteschi ined. o rari dir. da G. L. Passerini, nn. 40-41). — Città di Castello, Lapi, 1897 (8°, pp. 118).

È il più curioso di questi opusc., che ripubblica il discorso di un tal Castravilla, che accese una polemica pro e contro Dante; a cui seguono i discorsi inediti del Sassetti in difesa dell'Alighieri. Noi oggi ridiamo di queste polemiche su D. a base di Aristotile; ma esse ci mostrano l' indole del tempo. Trattandosi d'opera di mera curiosità, non ci fa senso se il R. pubblica del Castr. la copia di cui servì il Sassetti, senza confronti con altre copie. Nè ci dogliamo assai di non saper chi sia quell' animale nascosto sotto la pelle di un nome falso; poichè non ci persuadono le ragioni per cui il R., in un arguto articolo (*Giorn. dantesco* V, 1-2), vuol farne autore il Salviati. Prima di tutto, l' anagramma non perfetto fa sorgere il dubbio che quella concordanza sia un caso; e poi ci par troppo specioso il motivo addotto dal Valori, per cui il Salv. avrebbe scritto quel discorso, camuffandosi anche da inesperto conoscitore del volgare, come si confessa l' umanista scrittore del discorso (p. 20). Il R. crede così di spiegare perchè l' ignoto autore non rispose ai contraddittori; ma, se altri risposero per lui, non poteva bastare ciò all' ignoto scrittore? Noi non vogliamo contraddire alla tesi del R.; ma crediamo che mal faccia a non giovarsi dell' osservazione del Barbi (*Della fort. di D. nel sec. XVI*, p. 51), che l' autor del discorso debba cercarsi in Ferrara. Per conto nostro ricordiamo di aver rilevato (*Sul Rinaldo*, p. 60) nei *Romanzi* del Pigna (ediz. orig., p. 53) una frase contro Dante, che ci fa molto pensare, corrispondendo alla stessa tesi del Castravilla. Il quale, dunque, fu preceduto di sedici anni nella sua « veridica » opposizione a Dante; ed in Ferrara!

E. Pr.

N. de Sanctis. — *La « Virginia » del conte Durante Duranti.* Studio drammatico. — Palermo, Reber, 1896 (8°, pp. 47).

Quella strana testa del conte A. Pepoli non dubitò di affermare che solo un cieco entusiasmo per l' Alfieri avea potuto far dimenticare la « bella » *Virginia* del bresciano D. Duranti. « La materia è la stessa nelle due tragedie; le differenze stanno nell' artifizio poetico, nello svolgimento dei caratteri e degli affetti, nella sceneggiatura, nel modo della catastrofe, nel procedimento dell' azione, della quale se l'Alfieri ti presenta i punti capitali e i momenti più caldi di vere e profonde passioni, il Duranti ti mostra quasi tutte le particolari vicende ». Notate le poche novità introdotte da quest' ultimo (i tre personaggi Valerio, Orazio e Claudio zio di Appio, e la finzione che la fanciulla, orba della madre, sia sotto la custodia dello zio Numitore), il D. S. passa ad esporre e ad esaminar la tragedia, minutamente. Nell' impostatura delle scene del I atto il Dur. dà prova di una mediocre perizia, ma non sa trar profitto da niuna bella situazione nè delineare i contrasti tragici. La sua tragedia non mira al conseguimento di nessun ideale: vi manca ogni naturalezza, verosimiglianza ed unità di azione; le scene

Digitized by Google

sono slegate, gli episodi senza logica connessione. I sentimenti affettati, esagerata è fin la rappresentazione del brutto: difetti comuni a tutti i mediocri ingegni, che non san coglier, dal giusto lato e nei giusti limiti, il vero. Qual buona impressione può infatti produrre Appio, quando chiama Virginio « scelerato padre, mostro di crudeltà »? Tra gli elementi fantastici e storici non v'è fusione ma sovrapposizione: i personaggi vanno e vengono senza ragionevole motivo o si perdono in lunghi soliloqui: nessuno di essi è un carattere. L'aver tolto la madre o la nutrice della donzella plebea, che nell'Astigiano è di tanto mirabile effetto, è un grave errore: Virginia inoltre sembra « piuttosto una zitella da contado, che un eroica vergine romana ». Affatto superflui riescono Valerio, Orazio e Claudio che, invece di fare un bel contrapposto col nipote, è prolisso e inefficace. Marco è troppo stomachevole. Appio è scialbo, senza rilievo, or temerario or vile, ora ipocrita ora stupidamente spavaldo. L'amore in lui non è nè la passione brutale del potente audace nè un affetto serio, ma un che di comicamente melodrammatico; e contrasta con le norme dell'arte, che dee far di Appio un carattere eminentemente tragico. Quest'Appio è inferiore di molto anche a quello della *Virginia* del Bicchierai (1767), il quale, pur non raggiungendo l'altezza artistica che è nell'Alfieri, ha tuttavia maggior forza drammatica e verità storica. Nè meglio dipinti son Virginio e Icilio, il più maltrattato. Il D. S. mette assai bene in evidenza di fronte a coteste miserie l'arte stupenda di Alfieri, difendendo altresì il gran poeta da una non giusta critica del Villemain, per concludere che nel disegno drammatico, nella condotta dei personaggi, nella logica della sceneggiatura, il Dur. non fu più felice che nella pittura dei caratteri. Tutta la tragedia non è che un freddo esercizio retorico: lo stile è volgare, oscuro, languido, monotono; le immagini incolori, stiracchiate; il verso fiacco, slombato. Ed è già usargli troppa indulgenza chiamarlo, come fa il D. S., « il più modesto tra i mediocri predecessori dell'Astigiano » (p. 47), se egli era privo affatto d'ingegno drammatico (p. 44) e « se non tocca neppure i confini della mediocrità » (p. 48). Il D. S. trova infine modo di ribattere le assurde accuse, mosse all'Alfieri dal Lampredi (1777) che, vantandosi « capace di sentire tutta l'impressione del bello », si credette in diritto di passare in rassegna (bontà sua!) « le mende » del V atto della *Virginia*.

Questo lavoro, benchè non del tutto esente da qualche difetto, è scritto con garbo; adorno spesso di opportune ed argute osservazioni, si legge con piacere e raggiunge pienamente lo scopo propostosi dall'A., di dimostrar cioè l'immensa superiorità della tragedia dell'Alfieri sulla infelicissima del Dur.; la quale, in verità, non meritava neppur quel diligente esame che il D. S. le ha consacrato.

F. DE SIMONE BROUWER

N. TOMMASÈO. — *Postille inedite ai « Promessi Sposi »*, precedute da un suo discorso critico e accompagnate da osservazioni di GIUSEPPE RIGUTINI. — Firenze, Bemporad, 1897 (8°, pp. VIII-331).

Codeste *Postille*, di cui pochi anni fa il Teza dètte un saggio con sue osservazioni (*N. Ant.*, 16 giugno 1890), furono scritte dal Tommasèo nel '27, « viaggiando per mare o nelle isole della Dalmazia o nel porto d'Ancona », sui tre volumi della prima ediz. de' *Promessi Sposi* (Milano, Ferrario, 1825-27), donatigli dal Manzoni (1), per servirsene come appunti di un suo discorso che apparve

(1) Sono ora dispersi; ma il R. pubblica le *Postille* di su una copia fattane dal

Digitized by Google

nell' ottobre di quell' istess' anno sulla vecchia *Antologia;* ma ora non ci sembrau così importanti come prima di rileggere il discorso, in cui il critico dalmata le rifuse tutte quante sin quasi alla più minuta e qualche volta parola per parola. Questo non ha ben messo in mostra il Rigutini, pel quale invece è lo studio che appare « necessario complemento » delle *Postille*, e non queste di quello; ma ei non avrebbe detto certamente così, se si fosse presa la briga di fare un minuto confronto tra le osservazioni di una certa entità (per lo più in fine dei capitoli e dei tomi) ed il testo del discorso. Anzi codeste *Postille*, a chi le percorra così nude nude, possono spesso parere maligne e irriverenti verso il Manzoni, mentre lo studio è sempre giusto e rispettoso. In ogni modo, potrà piacere a qualcuno di aver a stampa tutte quelle minute osservazioni, che, tenute forse presenti nella correzione del romanzo perchè quasi tutte accolte, confermano nel Tomm. la grande arte dello stilista, arguto e originale, non (come vorrebbe il Rigutini) « la potenza critica e letteraria ». In generale il Tomm. fu assai poco sereno nei suoi giudizii; e di fatto anche nel disc. cit., certo per iscrupolo religioso (1), ei ci vuol far credere che per lui Don Abbondio non sia il miglior carattere del romanzo.

A. Luzio. — *Spigolature folenghiane.* I. Le note marginali nella « Toscolana ». Imitazioni folenghiane del Rabelais. II. Erasmo e il Folengo. — Bergamo, Istit. ital. d' arti grafiche, 1897 (4°, pp. 38). Nozze Putelli-Sailer.

Nella prima e più rilevante di queste *Spigolature* il L. fa rilevare l' eccezionale importanza delle note marginali, che accompagnano l' ediz. delle opere maccheroniche del Folengo stampata nel 1521, e furono trascurate dal Portioli nella sua moderna riimpressione; ma che il nuovissimo editore dovrà assolutamente adoperare. Il L., fattene conoscere « le più rimarchevoli sotto il rispetto filologico (2) e artistico », le dichiara giustamente fattura dell' istesso poeta. Chi, per es., se non il Folengo in persona, alle parole di Pier Durante da Gualdo, un poetastro dei rinchiusi nella zucca famosa e puniti coll' aver strappati tanti denti quante bugie avevan detto in vita: « quoiam pacueunt futa ialdi », poteva postillare: « Dicere voluit *quoniam placuerunt furta Rinaldi* », cioè perchè aveva composto un *Libro d' arme e d' amore chiamato Leandra* (1508)? (3)

L' istessa ediz. delle opere maccheroniche (1521) fu presente senza dubbio al Rabelais quando scriveva il *Pantagruel*, perchè egli si giovò di quella saporita per quanto sconosciuta (anche il Portioli la soppresse) prefazione che il Folengo

Bencini, che, per esser la carta della stampa sugante, non sempre potè legger tutto. A p. 60, per altro, è chiara la correzione di « Sì duro » in « Se duro ».

(1) Di fatto, in una delle lunghe *Postille* in fine del tomo III (p. 280), osserva: « Ma don Abbondio in questo Romanzo fa troppa figura, occupa troppo spazio: è il più duro di tutti (cfr. *Disc.*, p. 16). È ben vero che certi difetti sono più difficili a vincere di certi vizi; ma non bisogna proporre questi difetti in un Romanzo, senza precauzione. *Ed infatti gl' increduli ridono molto di don Abbondio che prendono come il modello de' preti* ».

(2) Di alcune voci veneziane fra le innumerevoli dialettali dell' Alta Italia usate dal Folengo (e perciò preziose pe' filosofi), e propriamente delle tradizionali grida dei gondolieri quando s' incontrano nei canali angusti, è data spiegazione nel *Giorn. stor.* XXX, 508.

(3) Di questo poema che al Luzio non riuscì di vedere, esiste nella nostra Biblioteca nazionale un' ediz. del 1522.

Digitized by Google

vi premise col nome di « Aquario Lodola », in cui, fra l' altro, cita un' immaginaria opera di Merlino: « *Quinque libros de stancijs diabolorum* », che si ritrova nel *Pantagruel* (II, v) sulla fine del celebre inventario della biblioteca di San Vittore, certo ad attestare la gratitudine del gran Francese pel grande Italiano, col titolo: « Merlinus Coccaius de patria diabolorum » ; ma di cui finora i commentatori del Rabelais non avevano saputo dirci nulla.

Nella seconda delle *Spigol.* il L. accenna all' influenza esercitata da Erasmo sul Folengo e specialmente dell' *Elogio della pazzia* che fornì quasi il concetto fondamentale al *Chaos* (1), che il L., contro le conclusioni del Renda (*Giorn. stor.* XXIV, 77 e *Sul Chaos del Triperuno:* cfr. *Rassegna* II, 133), crede non contenga « una qualsiasi *preparazione* al ritorno del Folengo in convento », sì bene « il manifesto deciso del suo distacco dalla vita monastica ». Quel libro, pubblicato nel 1526, quando l' acerrimo nemico del Folengo, l' ab. Squarcialupi, viveva ancora, si chiude con una fiera invettiva contro gli « arrabbiati cani » che gl'invidiavano la sua nuova felicità di godersi, scosso il giogo, « lo paradiso terrestre » della libertà; nè è possiblle che con questi sentimenti pensasse a ritornar in quell' « inferno » ; dove, pur troppo, ritornò, ma quando il suo fiero avversario era scomparso dal mondo.

PERIODICI.

Giorn. stor. d. lett. ital. (XXXI, 91): A. GALLETTI, *Frà Giordano da Pisa predicatore del sec. XIV* (cont.): nato verso il 1265, predicò in Germania e in Inghilterra, fu lettore di teologia in Firenze (1303-6), morì a Piacenza il 19 ag. 1311, mentre si recava a Parigi a leggere teologia. I suoi *Sermoni*, i più antichi in toscano, raccolti da diverse persone, sono il primo monumento di eloquenza sacra. — Varietà: V. CIAN, *Per Bernardo Bembo: le relazioni letterarie, i codici e gli scritti.* Ebbe amici Ficino, Poliziano, Alessandro Bracci, Filelfo, Merula, G. A. Augurello, P. Leto, Battista mantovano, ed altri umanisti minori, ed una preziosa collezione di codd. latini, greci ed italiani, ora nella Vaticana, a Londra, a Torino, a Venezia ; ma non scrisse che orazioni politiche e « letere optime et ben composte, piene di ogni eruditione » (Sanuto). — G. GIANNINI, *Il « Principe » e il « Giovin Signore »*: dal libro del Machiavelli, che il Parini (*Principj d. belle lett.*, P. II, c. 5) credeva fosse « una tremenda ironia », dovè germogliare il disegno del *Giorno*, in maniera che « il pensiero si manifestasse in una forma apparentemente opposta all'intenzione dell' autore » [2]. — A. BASSERMANN, *Catona o Crotona?*: contraddice alla dimostrazione del De Chiara (*Rass.* II, 190) con argomenti efficaci. Ma noi crediamo che dell' autorità dei codd. bisogna far sempre il massimo conto, nè possiamo dire se Catona nel Medio Evo, quando di fronte a Messina doveva guardare l' Italia Meridionale, avesse proprio la posizione di un borgo, estrema parte della città con la cittadella ecc., come Dante la descriverebbe con la voce « imborgarsi ». — Comunicazioni ed appunti: R. RENIER, *Un poeta morto che si difende:* sulla rara « Lettera difensiva di messer Antonio Tibaldeo da Ferrara al sig. dott. L. A. Muratori », scritta certamente dall' ab. Girolamo Baruffaldi seniore, che nella sua corrispondenza col gran Modenese confessava d'ignorarne l' autore [3].

(1) Riscontri fra l' opera erasmiana e l' *Orlandino* il L. non ne fa, perchè già notati dal RUSSO, *La Zanitonella e l' Orl. di T. F.*, Bari, 1890, p. 66.

[2] [Questo riaccostamento fra il *Principe* ed il *Giorno* era già stato fatto da qualche tempo. Cfr. CANTÙ, *L'ab. Parini e la Lomb. nel sec. pass.*, p. 167.] [E. P.]

[3] [In conferma di quanto ho mostrato nel mio opusc. nuz. (*Una statua di T. Malvico ed alcuni sonn. del Tebaldeo*, Napoli, 1892), ricordato qui dal Renier, e cioè che il poeta ferrarese dettasse i suoi versi per la statua di Beatrice Notari, amata

Digitized by Google

Rassegna bibliografica (V, 12): A. SOLERTI, *Una commedia del Tansillo*: il *Cavallerizzo*, che poi non è altro che il *Marescalco* dell' Aretino, attribuitogli in un prontuario ms. di comici, proprietà del sign. Patrizio Antolini di Argenta [1].

Rendiconti della r. Accad. dei Lincei (V, VI, fascc. 9-10): C. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*: « la camicia e la biancheria », « il farsetto e la giubba », « i *panni* di *gamba* e la calzatura ».

Rivista d' Italia (I, 1): F. D' OVIDIO, *Don Luigi Tosti*. — P. PETROCCHI, *La giovinezza d'Alessandro Manzoni* (cont. dall' *Italia*, 301). — T. CASINI, *Rassegna della letteratura italiana* (1897).

Miscellanea storica della Valdelsa (V, 14): L. DINI, *La casa di Aonio Paleario e quella di Marietta Guidotti in Colle Val d'Elsa*. — F. NOVATI, *Due grammatici pisani del sec. XIV: ser Franc. Merollo da Vico e ser Franc. di Bart. da Buti*.

Giornale dantesco (V, 11): R. MURARI, *Giulio Perticari e le correzioni degli Editori milanesi al « Convivio »*; *con docc. inediti*: cioè lettere di Costanza Monti-Perticari e Teresa Pikler-Monti a Gordiano Perticari ed a Salvatore Betti. — E. LAMMA, *Di una sezione di rime dantesche* (*cod. casanatense d. v. 5.*): uno dei due mss. di *Rime antiche italiane* pubblicati dal Pelaez (Bologna, Romagnoli, 1895). — L. GRECO, *La difesa di Dante di G. Benivieni*: pubblica di su il cod. Marucelliano A. 134, il sunto di un discorso del Beniv. in difesa di Dante contro il Bembo (*Opere*, II, 65).—A. DOBELLI, *Una scena della « Commedia » ed una del « Don Chisciotte »*; *Di una minor fonte dantesca*. — (V, 12): L. FILOMUSI GUELFI, *La struttura morale del « Paradiso » dantesco*. — L. M. CAPELLI, *Ancora del « Tesoro » nelle opere di Dante*.

Rassegna pugliese (XIV, 9, 10, 11): M. DE NOTO, *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*. — F. CARABELLESE, *Il cod. più antico dell' Archivio della chiesa cattedrale di Giovinazzo e gli Statuti del clero e del capitolo di essa*: pubblica gli *Statuti* in volgare del sec. XIV. — M. DE NOTO, *Cunizza tra i Beati, nota dantesca*. — C. VALACCA, *Contributo alla biografia di S. Ammirato*: vi son pubblicati i due testamenti di costui, una supplica di S. Ammirato jun., la « Nota di libri consegnati alla Guardaroba gen. », ed una ricevuta di libri.

Romania (1 ott.): P. TOYNBEE, *Dante's obligations to the « Magnae Derivationes » of Uguccione da Pisa*.

Zeitsch. f. rom. Phil. (XXII, 1): F. FRIEDERSDORFF, *Die poetischen Vergleiche zu Petrarkas Africa* (fine).

Rassegna nazionale (16 gen., 1 febbr.): A. SPAGNUOLO, *Una lettera di N. Tommaséo*. — L. FRATI, *La vita privata di Bologna nel Medio-Evo*: le feste. — M. DEL GAIZO, *I codd. mss. della Bibl. Oratoriana di Napoli*. — L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *A. Manzoni o religione e patria*.

Arch. stor. sicil. (N. S., XXII, 1-2): S. SALOMONE-MARINO, *Plagio dell' « Atto della Pinta » del Folengo e del « Martirio di Santa Caterina » del Licco*.

Giornale ligustico (N. S. II, 7-10): G. SFORZA, *Agostino Falconi e i suoi scritti editi e inediti*: il F. fu un verseggiatore ed erudito genovese (1816-1882). — C. L., *Cristoforo Colombo nell' ode del Parini sull' innesto del vaiuolo*.

---

da Ambrogio Leone, e contro quello che il Baruffaldi asserisce, d'essere cioè quella imagine di Beatrice Strozzi e fatta per Leone Menaboi; posso aggiungere che anche PANFILO SASSO nel son. 336 « Chi fia che 'l creda? L' arte con l' ingegno » (*Rime*, Brescia, 1500) ed ERCOLE STROZZI (in alcuni epigrammi latini (*Carmina*, Venezia, 1513, cc. 88 *v*, 93 *r-v*, 94) parlano appunto di una Beatrice e di un Ambrogio Leone, entrambi di Nola: anzi il secondo intitola i suoi componimenti: « De Beatrice Nolana quam Ambrosius Leo Nolanus adamavit », « De marmore eiusdem B. N. imagine quam A. L. N. adamavit » ecc. Si ricordi che A. Leone aveva scritto nel suo libro *De Nola* (c. 49) che quella meravigliosa statua « omnes Italos poetas ad canendum excivit, atque inter primos Antonium Thebaldeum ferrariensem ».] [E. P.]

[1] [Anche questa, roba vecchia. Il *Marescalco* dell'Aretino, col titolo di *Cavallerizzo* e con la attribuzione al Tansillo, fu stampato a Vicenza fin del 1601 (cfr. FONTANINI-ZENO, *Biblioteca* I, 410-11; FIORENTINO, *Poesie liriche ed. ed ined. di L. Tansillo*, pp. CI-II). Il monologo del pedante, unico brano della commedia che si trovi nel cod. Antolini, fu dunque trascritto dalla stampa. Codesto *Cavallerizzo-Marescalco*, non ha perciò nulla che vedere con le due commedie ricordate dal poeta nella sua lett. (FLAMINI, *L'egl. e i poem. di L. T.*, p. CXXXV) citata qui dal S.] [E. P.]

Digitized by Google

Riv. abruzz. di Teramo (XII, 12): C. CANTÙ, *Lett. ined. a P. S. Leopardi.*

Atene e Roma, « bullettino della società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici » (I, 1): F. D' OVIDIO, *Non soltanto lo bello stile tolse da lui:* mostra come nella costruzione morale e materiale dell' *Inf.* vi sia la linea virgiliana, sicchè l' innesto dello schema pagano, poeticamente virgiliano e dottrinalmente aristotelico, dovesse essere un dei più saldi e più congeniti tratti del primiero abbozzo della prima cantica.

Rassegna abruzzese di storia ed arte (I, 1): G. PANSA, *Giovanni Quatrario di Sulmona: contributo alla storia dell' umanesimo.* Importante studio su di un cod. contenente egloghe, odi, elegie, epistole metriche, latine, cioè quasi tutti gli scritti di quest' umanista che fu amico di Coluccio Salutati (*Epistol.*, ediz. NOVATI, I, 63-71, III, 368), i quali il plagiario Giovanni Barbato (da non confondere col Barbato, amico del Petrarca) si era destramente attribuiti, sostituendo il suo al nome del vero autore (contin. nel fasc. 3 e poi nei sgg.). — (I, 2): G. FINAMORE, *Leggende abruzzesi:* pubblica *La grazione de sande Julijane* e *La storie de sand' Alizie.* La prima è in molti punti simile a quella, pur abruzzese, pubblicata dal Percopo (*IV poemetti sacri dei secc. XVI e XV*, Bologna, 1885, pp. 135 sgg.). — (I, 3): N. F. FARAGLIA, *Fonte d' amore e la villa d' Ovidio Nasone.* — G. PANSA, *Libri e librerie in Sulmona ne' sec. XIII-XV:* pe' nostri studii notevole un cod. del « Cento novelle » e due fogli membranacei contenenti il I canto del *Paradiso* dantesco con commento anonimo. — L. MASCETTA CARACCI, *Il latino della Chiesa nel dialetto e nel gergo abruzzese.*

Arch. stor. per te prov. napoletane (XXII, 4): B. CROCE, *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono:* cioè *Lo Balzino*, poemetto popolareggiante, di 8 libri in 8ª rima, di Ruggiero de Pazienza di Nardò, già da noi rilevato in questa *Rassegna* (II, 132), e che è specialmente notevole per i continui ricordi di personaggi più o meno illustri vissuti attorno ad Isabella del Balzo. Il C. ne dà un riassunto molto largo, che può interessare la storia dei costumi, non la politica del tempo, alla quale non si fanno che leggerissimi accenni [1].

N. Antologia (16 genn.): F. MARIOTTI, *I ritratti di G. Leopardi:* articolo ricco, più che di notizie importanti e pellegrine, di incisioni rappresentanti, oltre il L. [2], la Geltrude Cassi, la casa dove morì il L., l' esterno della chiesetta di S. Vitale e la tomba del poeta; ma il tema dei ritratti, allungatoglisi fra le mani, è riuscito un brano di biografia aneddotica, in cui si parla un po' di tutto (per fin d'una *Storia della barba!*), molto confusamente e disordinatamente.

---

[1] [Letterariamente scadentissimo, nè abbiam saputo trovare nei non pochi brani citati quella « fluidità » di verso (spesso non tornante affatto) che ci vede il C. Il quale avrebbe pur dovuto notare che il poemetto in 6 canti del Chariteo, la *Pasca*, artisticamente di gran lunga superiore al *Balzino*, e scritto, contemporaneamente, in glorificazione d' Isabella e della casa del Balzo, ha molti punti di contatto con l' altro (la leggenda dell' origine di quella casa da uno dei tre magi, Baldassarre; i personaggi ricordati ecc.). Nè al C. è poi riuscito di chiarir tutto bene. Ai vv. diretti dal Pazienza ad Antonia del Balzo: « Non son lo Chariteo, non son Antonio [Tebaldeo], Nè men el vostro docto Thimoteo [Bendedei] », bisognava pur dire (cosa molto facile pe' due primi e non impossibile per l' ultimo) se le rime di costoro in lode di quella signora esistessero ancora. Nè era poi tanto difficile ad uno studioso meridionale riconoscere nel « poeta » « Jovene docto, con manere sancte, Chiamato misser Mario de Albeta » (pp. 671. 696), che, venuto nel sèguito di Ferrante Cantelmo, duca di Sora, aveva letti alla regina in Barletta alcuni versi latini, il celebre Mario Equicola, nativo di Alvito (Terra di Lavoro), feudo dei Cantelmo. Questa identificazione era tanto più da rilevare in quanto che la vita napoletana dell' Equicola è in completa oscurità (cfr. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del « Libro de Natura de amore » di M. E.*, e D. SANTORO, *Appunti su M. E.*, in *Giorn. stor.* XIV, 212 sgg. e XV, 402 sgg.); sebbene nelle carte del nostro Archivio non manchi qualche docum. su di lui, che produrrò altrove.] [E. P.]

[2] [Anche il ritratto, stimato ora il solo rassomigliante, che del L. dipinse D. Morelli sulla maschera e sul disegno del cadavere, ed ora in casa Ferrigni, ha qui pubblicato il M., ma assai mal eseguito e servendosi certamente di una copia, chi sa come procuratasi, della riproduzione fotografica fatta fare dal prof. E. Percopo per essere inserita in una sua *Storia della letteratura italiana*, che egli va compilando insieme col prof. B. Wiese per l' Istituto bibliografico di Lipsia].

Digitized by Google

Revista critica de hist. y literatura esp., portug. ecc. (II, 8-9): P. SAVI e E. MELE, *Una oda latina de Garcilasso de la Vega:* ristampa con qualche emendazione di quella edita da F. Daniele nella edizione delle *Opera* di A. Telesio (Napoli, 1762), rimasta ignota al Croce (*Intorno al soggiorno di G. de la V. in Italia*, Napoli, 1894), ma ricordata dal Cian (*Giorn. stor.* XXIV, 408) [1].

NOTIZIE ED APPUNTI.

*** Nel *Boll. uff. d. P. Istruz.* (30 dic. 1897) è apparsa la *Relazione* che il presidente G. Carducci firma a nome della Commissione incaricata di esaminare e ordinare i mss. di G. Leopardi; e da essa si viene a sapere che questi nulla offrono « di superiore e poco o niente di eguale a ciò che da un pezzo è conosciuto e ammirato ne' tre volumini delle opere ne' quali G. Leopardi volle rappresentata e perpetuata ai posteri la immagine sua di pensatore e scrittore »; ma dànno, invece, « molti e nuovi e immediati documenti per una maggiore e più illuminata e più intima notizia della vita e del pensiero, della dottrina ed arte di lui e dei modi onde quel mirabile ingegno svolse le sue facoltà ». Di tutti codesti mss. se ne son fatte due parti. Una, in 4526 « facce lunghe e larghe mezzanamente », ed autografe, contiene, scritti fra il 17 ed il 27 e preceduti da un minutissimo indice, *I pensieri filosofici e filologici*: che son « appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni, per così dire, del giovine illustre con sè stesso sull' animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica, su l' uomo, su le nazioni, su l' universo; materia di considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per sè stesso e non per gli altri, intento, se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi ». La seconda parte dei mss. si può dire « un museo importantissimo per i futuri biografi o critici, illustratori e comentatori delle opere leopardiane »: « tracce e disegni primi delle scritture già celebri; abozzi e frammenti di scritture nuove, dialoghi, discorsi, novelle; scritture compite, se pur giovanili, o non perfette come le già conosciute; un diario con psicologica squisitezza e minuzia tenuto dal poeta del suo primo amore; volgarizzamenti dal greco in prosa e in versi finissimi se anche tenui; intiero, corretto, compito, un capitolo in terza rima *I nuovi credenti;* e di tutte quasi le prose e di molti dei canti più belli le copie autografe, segnati i giorni della composizione, e con note minutissime e veramente preziose a conoscere il modo del comporre di tanto artista e in generale per la lingua e lo stile poetico, note di imitazioni dal latino, di raffronti classici, di varietà del dire, di sinonimie, di correzioni »; e poi circa duecento lettere all' autore.

La Commissione propone solo la stampa della prima parte di questi mss., dei *Pensieri* cioè, ed in una edizione « economica, ma esatta, corretta, decente », da pubblicarsi, con norme e criteri indicati da lei, in più volumi, il primo dei quali nel prossimo giugno. Per la seconda parte dei mss. si riserba, invece, « dopo più maturo esame », di farne, « se sarà il caso, una discreta scelta da mandare alle stampe ». Di tutti codesti mss. e di quelli del De Sinner (ora nella Nazionale di Firenze) e degli altri posseduti a Recanati dal conte Giacomo Leopardi, consiglia però « un catalogo descrittivo ragionato, possibilmente cronologico e storico, con tutte insomma le norme e le regole della bibliografia dotta ».

A noi pare veramente di potere osservare, col dovuto rispetto, che la Com-

[1] [Se non che anche ai nuovi editt. è sfuggito il ms. autografo, dal quale il Daniele la tolse e che, con qualche altra poesia latina, la contiene in una forma quasi del tutto identica a quella della vecchia stampa. Di codeste poesie latine mi rioccuperò io in un lavoro, annunziato prima che apparisse quello del Croce (*La prima imitaz. dell'Arcadia*, Napoli, Pierro, 1891, p. 48 *n.*), nel quale mi lusingo di esaurire il tema del soggiorno napoletano e dell' influenza esercitata sul poeta spagnuolo dalla nostra letteratura.] [E. P.]

Digitized by Google

missione ha adoperato due pesi e due misure. Se codesti mss., come era da aspettarselo, hanno tutti un' importanza storica, perchè decretare la stampa di alcuni soltanto? Nè ci sembran fondati gli scrupoli della Commissione a darli fuori tutti, se del Leopardi sono a stampa non solo i « tre volumini » (i due lemonnieriani delle opere approvate dall' autore ed i *Paralipomeni*) ricordati dall' illustre relatore, sì bene un' altra diecina di volumi, contenenti scritti giovanili, lettere sue e di altri, documenti. Collocate accanto a questi ultimi volumi, non ai primi, le nuove opere inedite faranno forse una triste figura? Non ci pare.

Se non che, noi ci permettiamo di credere che la Commissione li stamperà tutti quanti questi mss.; ma perchè, a far ciò, occorreranno molti anni, essa ha voluto quasi scusarsi del lungo trattenerli che farà a Roma, dove avrà cura di ben custodirli (a Napoli, volendo, non si poteva?) dalle « cornacchie dell' erudizione », come l' illustre relatore con una delle sue vivaci espressioni battezza gli editori (tutti quanti o solo i cattivi?) di nuovi documenti in servigio della storia letteraria nazionale. E così per bocca della stessa Commissione si viene a sapere che i mss. leopardiani furon tolti alla Nazionale di Napoli non già per carità di patria e della fama di Giacomo Leopardi, sì bene per sottrarli gelosamente al resto degli studiosi italiani, i quali (sieno essi « cornacchie » o no) hanno bene il diritto di poterli esaminare o di vederli almeno; ma per chi sa quanti anni dovranno ora rinunciarvi!

Ma lasciamo andare. A noi preme ora di alzare la voce contro un' altra e maggior soperchieria commessa dallo Stato verso Napoli per questi benedetti mss. leopardiani. Lo Stato ha disposto che la Biblioteca Nazionale di Napoli, solo perchè legataria de' mss. leopardiani, sebbene non ne abbia ancora il possesso, dai suoi fondi destinati all' acquisto dei libri, gli paghi 3000 LIRE ANNUE (e per quanti anni?) a titolo di copiatura di quei mss.!!! Se questa pubblicazione si fa per pubblica utilità, perchè deve contribuirvi solo la nostra Biblioteca Nazionale e non tutte quelle dello Stato? È la favola del leone! Non solo si toglie a Napoli l' uso proficuo di questi mss., ma, col farle pagare le spese della stampa, si assottiglia il fondo, già scarsissimo, per l' acquisto dei libri! Ormai in questa città non sarà più possibile coltivar gli studi! E le fatiche di coloro che cercano di trascinare la vecchia « città oziosa » di Orazio a studiare, andranno tutte perdute! E ci assale una infinita tristezza, vedendo come una città che ha tanto bisogno dei mezzi di cultura, debba essere privata sin del necessario proprio da chi avrebbe il dovere di accrescerli, e come al danno che le si è recato togliendole una cosa ch' è legalmente sua, si aggiungano ora anche le beffe!

*** Noto qui alcune giunte all'artic. di Gaetano Moroncini sul Vida. Alla sua bibliografia mancano alcune pubblicazioni di F. Gabotto, come le *Cinque lettere di M. G. V.*, Pinerolo, Tip. sociale, 1890 ecc. Dallo stesso Gabotto (*Bollet. stor.-bibliogr. subalp.*, II, 223) si rileva che il V. trasse partito di un altro poemetto, anteriore di molti anni a quello di Giustolo da Spoleto, sul baco da seta: l' *Opusculum de bombice* del Vittorelli, del quale A. Badini Confalonieri ha dato recentemente una traduz. in prosa (*Bollett. mens. di bachicolt.*, apr. 1896). Finalmente che fra il Castiglione e il V. dovessero correre quelle relazioni di amicizia rimaste sinora non documentate, potrebbe provarlo la lunga elegia del pesarese Guido Postumo Silvestri (*Elegiar. lib. II*, Bologna, Benedetti, 1524, c. m3), riprodotta dal Roscoe (VIII, 183 sgg.) e adoperata dallo Gnoli (*Le cacce di Leon X*, Roma, 1893, pp. 51 sgg.), descrivente una caccia ch' ebbe luogo a Palo nel 1520, nella quale con i maggiori e minori poeti e poetastri e buffoni della corte di Leon X, son nominati anche il Castiglione ed il V.: « Nec non Christiados Vida ipse sacerrimus auctor Cui par nullum aetas pristina vidit opus ». E. P.

ERASMO PÈRCOPO, *Direttore responsabile.*

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

JAN 6 1937
JAN 7 1937
8/4
LIBRARY USE
SEP 3
SEP 3 1954 LU
UCLA
INTER LIBRARY
LOAN
ONE MONTH AFTER RECEIPT
NON-RENEWABLE
FEB 15 1960
21Jan'61BS
REC'D LD
AUG 11 1961
REC. CIR. DEC 17 1979

AUG - 7 1980
REC. CIR. AUG 12 '80

LD 21-100m-8,'34

Digitized by Google

870355

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google